

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVIII - FASCICOLO III



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli; anche alla Libreria C. CASIROLI, Milano, Tel. 806.674,
Corso Vittorio Emanuele, 1 - Piazza del Duomo, 31.

*Prezzo d'abbonamento per il 1956: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVIII - FASCICOLO III



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1956

IN MARGINE AL PROCESSO DI GIORDANO BRUNO

FRANCESCO MARIA VIALARDI

Nel Sant' Uffizio romano, correndo l'estate del 1594, il processo contro Giordano Bruno sembrava avviato a rapida conclusione. Fu allora che nel corso del sedicesimo costituito o interrogatorio egli venne chiamato a rispondere in merito ad un nuovo capo d'imputazione: avere negato l'adorazione dei Re Magi. L'accusa era emersa da poco, nel corso dell'esame ripetitivo di Francesco Graziano, un maestro, amanuense e traduttore udinese che aveva diviso col Bruno il carcere del Sant' Uffizio di Venezia, ma l'imputato non ricordò bene se la discussione sulla dignità dei primi adoratori del Cristo infante fosse avvenuta a Venezia o a Roma, dichiarò soltanto che, « si fuit Venetiis, fuit cum Francisco Gratiano, si autem in Urbe, cum Vialardo » e, dopo aver spiegato e giustificato le parole pronunciate in quella circostanza, concluse: « E così Dio mi aiuti, come sono di certa opinione che questi non credono a Dio, massime il Vialardo, quale ha detto più volte parole orrende contro Dio, la religione e la Chiesa, e a questa risposta mi ci hanno fatto venire le proposte dei detti, che con questo e altri dubbii mi sollevano importunare ». *Et prosequitur* — scrive il compilatore del *Sommario* — *recensere haereses quas Gratianus et Vialardus tenebant*¹.

Bisogna confessare che il Bruno, trasportato ancora una volta dal suo temperamento imprudente e collerico, si comportò quella volta da incauto, per non dire da sleale. Sta di fatto che in tutti gli atti del suo processo finora noti mai una volta il nome del Vialardi compare, nè prima

¹ A. MERCATI, *Il sommario del processo di G. Bruno*, Città del Vaticano, 1942, nn. 99-100, pp. 83-84. Cfr. il mio saggio: *Il processo di G. Bruno*, « Rivista storica italiana », LXI, 1949, pp. 10-11 e 14-15.

nè dopo quell' incidente, in deposizioni a suo carico e che quindi egli era venuto a rendere gratuitamente un ben cattivo servizio a quello sventurato che da parecchi mesi gli era compagno di prigionia nel severo palazzo dell' Inquisizione romana. Nel caso del Graziano può parlarsi almeno di ritorsione e di vendetta, viste le gravissime accuse da quello avanzate ai danni del Nolano, ma il povero Vialardi venne a trovarsi senza sua colpa in acque pericolose: e buon per lui che le deposizioni dei concarcerati infami per sospetto d'eresia finivano per avere una modesta rilevanza nei processi di religione.

Nella variopinta umanità che popolava le carceri del Sant' Ufficio, tra filosofi e fattucchiere, falsificatori di bolle e scienziati, bigami e giudaizzanti, teologi e fanatici, il male avventurato Vialardi rappresentava una specie a sé: quella dell' intrigante politico. Vediamo di ripercorrere in breve le tappe della sua pericolosa avventura.

Francesco Maria Vialardi, della vetusta stirpe piemontese dei Guidelardi, senza amplificazione fu detto da un biografo del Seicento « antiqua sanguinis nobilitate illustris » ¹. Nelle terre del Vercellese le origini della sua famiglia, già ai tempi suoi, si perdevano nella leggenda, se al suo casato si attribuivano i santi vescovi di Vercelli Eusebio II nell'anno 520 ed Emiliano II nel 655 ², e addirittura il vanto di avere accolto ed educato in casa propria, al cadere del quarto secolo, il santo Gaudenzio, futuro vescovo di Novara ³. A detta di un più cauto genealogista ⁴, il ceppo risalirebbe al nono secolo e il patronimico deriverebbe da un Widalardo, che nel 1140 era signore del castello di Verrone (in territorio di Biella, ma nella diocesi di Vercelli) e che poco più tardi acquistò anche il feudo di Gundigliano ed ebbe case in Vercelli. Nella seconda metà del secolo la documentazione diretta si fa copiosa: nel 1168 un Manfredo « de Vuidalardo » dona ai canonici di Vercelli beni in Valdengo e in Candelo, l'anno seguente un Umberto fa altrettanto per un censo in Cigliano, nell' 85 un Bergonzo Vialardi vende beni a Caresana ⁵. Già un

¹ A. ROSSOTTI, *Syllabus scriptorum Pedemontii*, Montereale, 1672, p. 229.

² C. A. BELLINI, *Serie degli uomini e donne illustri della città di Vercelli*, Vercelli, G. Marta, 1659, pp. 5 e 8; lo stesso menziona pure tra i Vialardi gli abati Guidelardo e Giacomo (pp. 12-13) e l'ambasciatore Vercellino (p. 20).

³ F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia. Il Piemonte*, Torino, 1889, p. 247.

⁴ C. D' ARCO, *Documenti patrii*, n. 220, p. 295 (Ms. nell' Archivio di Stato di Mantova). Cfr. anche G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane ecc.*, Pisa, vol. III, 1890, pp. 87-88.

⁵ Cfr. D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dell' Archivio*

atto del 21 giugno 1178 mostra la famiglia divisa in più rami e tostò la si vede salita in potenza, se nel 1190 Giacomo del fu Manfredo è console del comune di Vercelli e dieci anni dopo Rolando ha il grado di socio di quel magistrato¹. Nel cuore della città, nella « platea de arengo », i Vialardi posseggono case e torri² e vi prosperano per tutto il Duecento, tanto che nel 1243 troviamo Giordano, Guala e Guidelardo « de Guidelardis » canonici del capitolo di Vercelli, l'anno stesso Ruffino console della società di Sant' Eusebio e nel 1256 Giacomo, Gilio e Guglielmo compaiono fra i credenziari che sottoscrivono la solenne *concordia* pattuita tra il Comune e i Conti di Masino³. Quattro anni prima Guala de' Guidelardi era stato investito dai Vercellesi dell'ufficio di podestà in Chivasso⁴.

Ancora ai primi del Trecento il casato si distingueva in patria con un Tesauro notaio, un Bonifacio e un Guglielmo canonici⁵ e, stando al racconto del Nostro, quando nel 1335 Azzone Visconti ricevette la dedizione del Vercellesi, si insignorì di quel dominio « levandolo a Simone di Colobiano, di casa Avogadra, con l'aiuto di Palamede Vialardo, molto potente nemico degli Avogadri »⁶. Più tardi, nel 1373, i Vialardi di Ver-

capitolare di Vercelli, Pinerolo, vol. I, 1912, pp. 266-268 e 282; vol. II, 1914, pp. 68 e 165-166.

¹ Op. cit., vol. II, pp. 65-68; G. C. FACCIO, M. RANNO, *I Biscioni*, Torino, vol. II, 1939, pp. 63-64 e 102.

² Tra il 1191 e il 1208, in vari atti di divisione e vendita di tali edifici, compaiono in veste di attori, testimoni o tutori numerosi Vialardi: Giordano con suo figlio Paltrono, Lantelmo coi suoi figli Manfredo e Gilio, il ricordato Giacomo e Rolando (*I Biscioni* cit., vol. II, 1939, pp. 42-46, 49, 59-60, 62-63, 138).

³ *I Biscioni* cit., vol. I, 1934, pp. 142-144, 176-181, 309, 365. A più riprese negli atti si incontrano i nomi di Manfredo tra il 1214 e il 1234 (ivi, vol. I, pp. 334-335; vol. II, pp. 57-58, 256, 283), di Giacomo tra il 1214 e il 1268 (vol. II, pp. 30, 41, 295, 324), di Rolando tra il 1215 e il 1256 (vol. I, pp. 352, 356; vol. II, p. 30), di Gonello tra il 1234 e il 1240 (vol. I, pp. 334-335 e 365), e ancora Basso nel 1215, Vercellino nel 1234, Rufino e Robezone nel '36, l'accollito Giordano nel '43, Giovanni nel '56, Pietro nel '59, Giliotto e Corrado nel '68 (vol. I, pp. 60, 189, 334-335; vol. II, p. 30, 131, 256, 295, 324).

⁴ G. DE GREGORY, *Istoria della vercellese letteratura*, Torino, vol. II, 1820, p. 217.

⁵ In atti del 1310-1311 compaiono, oltre i suddetti, Rolando, Benefacio, Lanfranco e Giovannino di Giacomo (*I Biscioni* cit., vol. I, pp. 375-378; vol. II, pp. 32, 38, 40).

⁶ Così nel commento inedito alla *Gerusalemme conquistata* del Tasso, di cui dirò più innanzi. Nella sua nota (che si legge in margine all'ultima pagina della dedicatoria di Angelo Ingegneri) il Vialardi fa protagonista dell'episodio Galeazzo Visconti; la rettifica è di L. BONFIGLI, *F. M. Vialardi e le sue note alla « Conquistata »*, « Bergomum », nuova serie, IV, 1930, p. 145.

rone riconobbero la signoria di Amedeo VI di Savoia e rimasero poi fedeli alla dinastia subalpina, servendola nelle armi e negli uffici fino ai giorni nostri¹. Intanto, fin dal 1197, un ramo dei Vialardi si era trasferito a Casale, dove ebbe propaggini fino al secolo XVIII, dando i natali, in tempi vicini al Nostro, a un Agostino, teologo agostiniano, autore di *Theses logicae* edite nel 1538, a una contemporanea Giovanna, moglie del conte Motta di Langosco e rimatrice lodata, e più tardi a Enrico (1633-1711), predicatore barnabita celebrato e vescovo di Mantova². Ancora in Monferrato, nel 1451, Palamede Vialardi acquistò la signoria di Villanova e, migrando dall'uno all'altro territorio Gonzaghesco, troviamo un Marco Antonio Vialardi (1593-1668) trapiantare i proprii lari in Mantova, dapprima modesto scrittore di segreteria, poi residente in Roma dal 1625 al '28, segretario di Stato nel '45 e infine insignito nel '56 del titolo comitale³. Tutti i rami del casato ebbero comune lo scudo troncato, insignito del capo dell'Impero con l'aquila nera coronata e due sbarre di rosso alla punta, il tutto in campo d'oro⁴.

Da Guglielmo, dei Vialardi del ramo primario di Verrone, il Nostro nacque in Vercelli in anno incerto, sicuramente prossimo al 1540⁵, visto

¹ Il DI CROLLALANZA cit. rammenta Amedeo Vialardi, luogotenente generale dell'armata sarda e comandante la brigata granatieri, morto nel 1839.

² Sui Vialardi di Casale cfr. G. DE GREGORY cit., vol. II, 1820, p. 217; L. BONFIGLI cit., pp. 145-146; G. A. MORANO, *Catalogo degli illustri scrittori di Casale ecc.*, Asti, 1771 (nuova ediz. a cura di L. Torre, Casale, 1898, p. 86); G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, Firenze, 1937, vol. IV, pp. 176-180. Nel suo *Dialogo dove si ragiona delle bellezze* (Venezia, 1542) Niccolò Franco aveva lodato tra le Casalesi una Angelica e un'Angela Vialarda. che un anonimo postillatore designò invece con termini spregiativi (cfr. S. BONGI, *Annali di G. Giolito de' Ferrari*, Roma, vol. I, 1890, pp. 38-39).

³ Cfr. il cit. Ms. di Carlo D'ARCO. Presso l'Osanna di Mantova, nel 1666, un Romualdo Vialardi pubblicò una *Lettera di ringraziamento a' collegiali di S. Tommaso d'Aquino*.

⁴ Il D'ARCO cit. riproduce lo scudo suddetto, insieme a un altro con le stesse pezze inquartate; che il nostro usasse quello troncato si deduce dal suo sigillo (ad es. quello che ricorre con frequenza in ASM, filza E. XXV. 3, 970). Indico con ASM e ASF gli Archivi di Stato di Mantova e di Firenze. Lo stesso sigillo, molto nitido, è in calce a una lettera del 18 marzo 1612 (Roma, Bibl. Vaticana, cod. *Barberiniano lat.* 8928, c. 5).

⁵ Erra V. DI TOCCO (*Ideali d'indipendenza in Italia ecc.*, Messina, 1926, pp. 48 e 108) nel ritenerlo ora « toscano », ora « modenese », mentre il cit. G. A. MORANO (p. 86) lo dice a torto « nobile di Casale », credendo che egli appartenesse al ceppo trapiantato nella capitale monferrina. Della sua patria vercellese parla il Vialardi stesso in più luoghi e vercellese lo dicono concordi i vecchi eruditi : cfr. F. A. DELLA CHIESA,

che l'atto del 22 febbraio 1566, col quale egli e i suoi fratelli addivennero alla divisione dell'eredità paterna, lo menziona come maggiorenne¹ e visto che nel 1569 aveva già intrapreso il suo rischioso mestiere di scrittore di « avvisi » e di libellista politico². La famiglia, cospicua ancora per nome e parentele³, non lo era più per censo e a Francesco Maria toccò più volte nel corso della sua avventurosa esistenza lamentare la propria povertà e postulare insistentemente soccorso pecuniario dai potenti. Al cadere del 1560 egli risiedeva ancora nella sua « patria di Vercelli », perchè ricorda di avervi ascoltato la commemorazione di Francesco II re di Francia (morto il 5 dicembre) recitata dal celebre architetto militare Francesco Paciotto da Urbino⁴. In quegli anni egli dovette seguire buoni studi umanistici e scientifici, se non a torto gli storici patrii lo lodano come uomo di belle lettere, filosofo, oratore, amante delle scoperte fisiche, versatissimo in cosmografia, autore di « molti versi latini e volgari sparsi in diversi luoghi ». I suoi scritti della maturità, specie il commento al Tasso, traboccano di erudizione filosofica e naturalistica ostentata e indigesta: in materia zoologica e geografica il Nostro sa a menadito e cita a distesa il suo Plinio e il suo Seneca, Pomponio Mela e Strabone, ma non trascura i moderni, anche i meno convenzionali, ricorda a proposito Simon Porzio, Telesio, Bodin, e affronta con disinvoltura i temi più sottili del sapere scolastico e cavalleresco: virtù di

Catalogo di tutti li scrittori piemontesi, Torino, 1614, pp. 37-38; L. JACOB A S. CARLO, *Bibliotheca pontificia*, Lugduni, 1643, p. 313; A. ROSSOTTI cit., 1672, pp. 229-230; O. DEROSI, *Scrittori piemontesi*, Torino, 1790, pp. 46 e 219; G. DE GREGORY cit., vol. II, 1820, pp. 217-218; T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, vol. I, 1841, pp. 235 e 343-344; C. DIONISOTTI, *Notizie biografiche di Vercellesi illustri*, Biella, 1862, pp. 88. Alla bibliografia sul Vialardi non resta da aggiungere altro fuor del citato articolo di L. BONFIGLI in « Bergomum », nuova serie, IV, 1930, pp. 144-180, con la postilla di L. LOCATELLI, *Sempre a proposito di F. M. Vialardi*, ivi, pp. 258-259.

¹ Atto esistente nella Bibl. Comunale di Vercelli e segnalato al BONFIGLI cit. (p. 146) da G. C. FACCIO, già direttore di quella Biblioteca; il direttore attuale, dott. R. Ordano, da me pregato, ne ha fatto invano ricerca.

² In una lettera al card. Maffeo Barberini del 18 maggio 1612 il Vialardi ricorda: « quarantatré anni da che scrivo lettere ogni giorno » (Roma, Bibl. Vaticana, cod. *Barberin. lat.* 8928, c. 5).

³ Ad esempio, scrivendo da Roma, il 2 gennaio 1599, al Granduca di Toscana, il Nostro rammenterà « Alfonso Langosco, mio cugino, conte di San Damiano » (ASF, *Mediceo* 3623, alla data).

⁴ F. M. VIALARDI, *Discorso fatto nell'Accademia di Savona sopra la prima proposizione dei libri d'Aristotele che trattano dei costumi*, Parma, Viotto, 1578 (lettera dedicatoria a F. Paciotto).

perle e di gemme, natura dei colori, etimologie cervellotiche, valor militare, nobiltà, genealogie. Di teologia non fu digiuno, se lo vediamo maneggiare alla brava Dionigi e Crisostomo, Agostino e Tommaso. Oltre che dell'ovvio latino, ebbe conoscenza approfondita del greco, qualche nozione di ebraico e più tardi, nei suoi viaggi, apprese qualche po' di tedesco, di francese, perfino di slavone¹. A lungo coltivò l'ambizione giovanile di riuscire « filosofo naturale » e pose in carta un trattato istituzionale *De rudimentis physicis* e uno zibaldone di questioni peregrine intitolato *Polihistoria*, perduti entrambi². Ma ben presto, accanto a questo diletterismo erudito, una più pungente passione — quella per i segreti intrighi della politica — si fece strada nell'animo suo, fino a diventare predominante, favorita dalla necessità che lo spingeva al lucroso ma infido mestiere dell'informatore. Sappiamo già da una esplicita sua confessione che fin dal 1569 egli ebbe a scrivere lettere e « avvisi » quasi ogni giorno, ma riesce difficile stabilire per i tempi più antichi donde e a pro di chi egli faticasse a raccogliere notizie, voci, congetture politiche: da un lato indizi e amicizie lo mostrano costantemente vicino all'ambiente piemontese e alla Corte sabauda, dall'altro si hanno notizie di un suo avventuroso cosmopolitismo, cenni a lunghi viaggi nelle più varie e lontane terre, che si alternarono probabilmente con periodici ritorni in patria. Visitò così la Spagna, la Boemia, la Terrasanta³, combattè contro gli eretici in Bor-

¹ Sui caratteri della cultura del Nostro quali affiorano nel commento al Tasso cfr. il cit. BONFIGLI, pp. 157-160, 165, 167. Nel commento stesso ricorrono più volte parole greche (pp. 1, 41, 47, 49, 93, 236), ebraiche (pp. 17, 46; a p. 49 scrive *Adonai* in caratteri ebraici); tedesche (p. 6) e francesi (p. 278). Nella dedica a Ferrante Cibo di una sua *Lezione* stampata a Genova nel 1590 il Vialardi disserta sull'origine macedone di Aristotele e mostra di conoscere parole slave.

² Nel commento al Tasso (p. 81), accanto al verso « Somiglia della luna il corso eterno » (c. VIII, st. 17) si legge: « Questa è eresia di quegli che tengono la eternità del mondo, il che esser falso io lo dimostro in mio libro *De rudimentis physicis* per le spese alterazioni de' luminari e per li loro eclissi ed ecc. ». A p. 112, a proposito delle migrazioni delle rondini (c. X, st. 67) è scritto: « Dell'errore di questa opinione ne tratto nella mia *Polihistoria* », e a p. 136, parlando del gallo (c. XII, st. 90): « Perchè canti di notte dicolo, nella mia *Polihistoria* ». Su un giovanile *Trattato del segno della croce* composto dal Vialardi cfr. più avanti la nota 2 a p. 334.

³ Commento al Tasso, p. 238 (c. XX, st. 122): « Il sepolcro marmoreo di questi Consalvo vidi più volte in Catalonia nel convento de' Minori Osservanti »; p. 137 (c. XII, st. 17) parlando dei diamanti e dei cristalli: « Se ne trova anche... alcuni a Revello in Italia, del Marchesato di Salluzzo, come mi fece vedere Girolamo Porporato, illustrissimo presidente e consigliere del Re Cristianissimo; altri in Boemia,

gogna e disputò contro i Luterani a Vienna¹, dove dovette ripetutamente chiamarlo il suo primo padrone di cui si abbia notizia certa: l'arciduca Ernesto d'Asburgo, il secondogenito di Massimiliano II. Molti anni più tardi, dopo esser stato costretto dalle proprie disavventure con l'Inquisizione a interrompere quel servizio nel 1591 ed essendo sopravvenuta nel '95 la morte del principe austriaco, il Vialardi tentò di riallacciare i contatti e di recuperare gli stipendi viennesi, offrendo la sua penna all'arciduca Massimiliano, fratello del defunto, e sperò nell'intercessione del Duca di Mantova, che allora si trovava ad Innsbruck. A quest'ultimo, il 25 agosto 1597, scriveva da Roma: « Ho servito il signor arciduca Ernesto parecchi anni; morì, per mia disventura, mentre io, perseguitato da' nemici di Vostra Altezza, era in travaglio. Mi resta de' stipendi più di mille scudi »; e seguitava supplicando appoggio per allogarsi al servizio di Massimiliano, « il quale mi conosce, al quale più volte in Vienna ho ragionato e quando fu a Mantova anni sono e io a Mantova mi trovavo per negozi del fu signor duca Ottavio ». Sempre indirizzando al Gonzaga, ancora il 1° novembre incalzava: « Ho servito al fu serenissimo arciduca Ernesto sedici anni: non vorrei perdere il frutto »². Se il più che trillustre servizio venne interrotto, come par verosimile, nel 1591, esso ebbe dunque inizio verso il 1575 e non sorprende leggere accanto al nome del Vialardi, in un sonetto da lui dato in luce nell'83, la qualifica di « gentiluomo del serenissimo principe Ernesto arciduca d'Austria »³, né, più tardi, vederlo insignito della dignità di cavaliere aurato⁴.

ma non molto belli, come vidi appresso N. »; p. 40 (c. IV, st. 67), dopo aver descritto il sito di Gerusalemme, conclude: « Quod vidimus testamur ».

¹ Cfr. il brano della sua lettera del 9 luglio 1597 a Ferdinando de' Medici, trascritto per disteso più innanzi.

² ASM, filza E. XXV. 3. 968, alla data. Ivi è anche un foglio di avvisi inviato a Massimiliano il 7 novembre 1597, evidentemente per dargli un saggio dei servizi che avrebbe potuto rendergli.

³ Bernardo Trotto, *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile, con molte nuove aggiunte e correzioni*, in Torino, 1583. Il sonetto laudativo del Vialardi è nelle pp. preliminari (« Porterà sempre il nome vostro altero ... »); esso non compariva nella precedente edizione dei *Dialoghi* (Torino, F. Dolce, 1578) e venne soppresso nella successiva (Torino, Pizzamiglio, 1625). Per un cenno alla servitù con l'Arciduca nel 1580 cfr. più avanti la nota 5 alle pp. 334-335.

⁴ Cavaliere e gentiluomo si qualificherà in fronte a una *Lezione* fiorentina, stampata nel 1590; « cavaliere Cesareo » si firmerà in calce agli « avvisi » pel Granduca di Toscana e « C. A. » (cavaliere aurato) in una *Orazione* del 1610 a Maria de' Medici, regina di Francia.

Tra l'uno e l'altro viaggio, per un ventennio almeno, lo ritroviamo spesso a Torino e in Piemonte¹. Il 14 settembre 1574 si spense Margherita di Valois, consorte del duca Emanuele Filiberto, e un malèdico epigrammista monferrino che fu anch'egli bersaglio degli strali dell'Inquisizione, Giovan Francesco Apostoli da Montemagno, si rivolse con insolita benevolenza al Vialardi, trattandolo da poeta sommo e invitandolo a cantare le lodi della defunta:

Aurea plectra dedit tibi si citharedus Apollo,
Margaridos laudes ut, Vialarde, canas:
si tibi Calliope Parnassi a monte propinat
Castalios fonteis, Pegaseosque lacus,
cententusque iubet varios componere olorum
in reditu ad Superos quos cecinere deae,
quid tantae dubitas gemmae celebrare nitorem?

e così via per altrettanti versi², ai quali non rimase sordo il Nostro, anche se, in luogo di un carme, si accontentò di dettare in prosa un forbito elogio funebre della Duchessa, che recitò pubblicamente in italiano e pubblicò l'anno seguente, volto in latino, in un elegante opuscolo impresso a Torino da un tipografo vercellese³.

Due anni dopo, forse reduce da un faticoso viaggio, troviamo il Vialardi a Savona, dov'era « capitato per ottenere alcun poco di riposo dopo alcuni miei disagi », e là, nelle case di Giulio e Ambrogio Salinero, ebbe occasione di intervenire col Chiabrera, col Gavotto, con Giambattista

¹ Già si è data notizia di un suo viaggio a Revello nel Saluzzese; nel commento al Tasso ricorda di aver conosciuto un « Berton di Chieri, cavaliere bellissimo » (c. XXIII, st. 66, p. 269) e loda « la *Storia saracena* d'Agostino Curione piemontese, ch'è bellissima e copiosa » (c. I, st. 108, p. 12).

² L'epigramma dell'Apostoli *Ad Io. Franc. M. Vialardum* si legge nelle *Succisivae horae*, Mediolani, apud J. Piccaiam, 1580, Epigrammaton lib. IV, p. 186; un'ediz. invariata apparve a Pavia nel 1589. La Margherita lodata e da lodare mi sembra identificabile senza dubbio con la Duchessa di Savoia, se non si vuol risalire fino al 1566, anno in cui morì Margherita di Monferrato, figlia di Guglielmo V Paleologo e moglie di Federico II Gonzaga. Sull'Apostoli, professore di umanità a Casale, cfr. G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, vol. I, 1753, pp. 880-881.

³ *Oratio Francisci Mariae VIALARDI Vercellen. scien. studiosi Pro funere divae Margaritae a Francia, Allobrogum Biturigumque Ducissae*, Taurini, in officina Pellipariana, 1578 (pp. 13 n.n.). Precedono epigrammi in lode del Nostro di Paolo Tonsi milanese, di Livinius a Succha di Gand e di Carlo Antonio Biancardi, nonchè una dedica dell'autore al suo « parente » Antonio Vialart (o Vialardi?) O.S.B., che fu arcivescovo di Bourges dal 16 giugno 1572 alla morte (4 dicembre 1576). La versione in latino viene attribuita a un G. B. Festa, ma la stampa non ne fa cenno.

Ferrero, a una delle prime sedute della primogenita fra le Accademie cittadine, quella degli Accesi, « la cui impresa erano alcune legna e un fuoco col motto: *Mox sese extollet* ». Fra quelle colte persone egli recitò un erudito discorso sull'esordio dell'etica aristotelica e poco dopo lo diede alle stampe, dedicandolo da Parma, il 21 gennaio 1578, all'architetto del suo Duca, il già ricordato Paciotto¹. Ma al cadere di quell'anno rieccolo a Torino, dove agli ultimi di settembre, lacero e stranito, era comparso l'infelice Torquato Tasso, accanto al quale il Nostro ebbe occasione di ammirare « il giuoco delle caroselle, veduto a Torino dal Tasso, quando uno bellissimo ne fece fare Emanuel Filiberto duca di Savoia, de' principi di Cristianità maggiori in ogni eroica qualità »².

Nel 1580, ancora a Torino, comparve per le stampe un madrigale del Vialardi in calce a uno scritterello astronomico di Benedetto Altavilla³, e nello stesso anno egli portò il suo contributo alla disputa erudita, che veniva sollevando gran rumore per le Università e le Accademie italiane, intorno al rapporto di superficie fra acque e terre emerse sul globo terrestre. Affrontata per primo da un rinomato divulgatore, il senese Alessandro Piccolomini, che vent'anni prima, con gran copia di argomenti, aveva sostenuto l'opinione — sbagliata — del prevalere delle terre sui mari, la questione venne ripresa a Torino, per incoraggiamento del principe ereditario Carlo Emanuele, dal filosofo ordinario dello Studio Antonio Berga, il quale difese la maggiore estensione degli oceani e venne subito rimbeccato da

¹ F. M. VIALARDI, *Discorso fatto nell'Accademia di Savona sopra la prima proposizione dei libri d'Aristotele che trattano dei costumi*. Parma, Viotto, 1578. Notizie sugli Accesi fornisce un cronista contemporaneo, Giovan Francesco Verzellino (m. 1638) nelle sue *Memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona* (ediz. a cura di A. Astengo, Savona, 1885-1891). Ivi, vol. II, p. 100, è ricordata sotto l'anno 1578 l'orazione del Vialardi, che fu tuttavia tenuta l'anno precedente, se nel gennaio 1578 era già stampata. Il Verzellino colloca il *floruit* degli Accesi sotto l'anno 1593, ma il Chiabrera, ch'era venticinquenne nel '77, lasciò Savona quattro anni dopo. Fondandosi sull'orazione del Vialardi, anche M. MAYLENDER (*Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, vol. I, 1926, p. 37) assegna la fondazione degli Accesi al 1578; ivi è detto per errore che l'operetta a stampa venne dedicata agli Accademici, mentre in realtà il destinatario fu il Paciotto.

² Commento al Tasso (c. IV, st. 37, p. 38) a proposito dei « giuochi africani ». Sul soggiorno del Tasso a Torino tra il cader di settembre 1578 e i primi di febbraio del '79 cfr. A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Torino, 1895, vol. I, pp. 299-306.

³ B. ALTAVILLA, *Animadversiones in ephemerides*, Taurini, apud haered. N. Bevilacqua, 1580; il madrigale « Chi de le stelle il giro » è nell'ultima p. n. n. Secondo il cit. MORANO, il Vialardi avrebbe anche pubblicato a Torino nel 1580 un irreperibile « volumetto di varie cose curiose, degno d'esser letto da qualunque letterato ».

un battagliero collega, il matematico Giovan Battista Benedetti. Entrambe le argomentazioni videro la luce nel 1579¹. Il Vialardi, ch'era probabilmente amico di entrambi i contendenti² e forse già meditava di confutare le tesi sull'origine del mare espresse dallo Scaligero nel *De subtilitate*³, si interessò vivamente alla questione, che avrebbe più tardi esposta con larghezza nelle sue postille al Tasso⁴, ma si limitò pel momento a tradurre imparzialmente in latino l'uno e l'altro libretto, mèmore di quanto gli aveva detto un giorno in Austria il conte Giovanni di Welsperg: essere cioè gran danno per la diffusione del sapere che gli scritti filosofici fossero stesi in volgare e rimanessero così inaccessibili agli stranieri. Trattenuto a Torino da una sequela di infermità — « cum Taurini longam moram ea ratione traherem », scrive egli, « quod, cum ab uno morbo respirare inciperem, mox alius atque alius me invaderet » — impiegò quei forzati ozi, sovvenuto di denaro dal munifico Arciduca, nella non ardua fatica della traduzione, dandone in luce il frutto nel 1580: alla *Disputatio* del Berga aveva premesso una dedica all'ammiraglio Andrea Provana di Leini, l'eroe di Lepanto, esaltandone i meriti e mostrandosi grato dei molti benefici ricevuti, mentre la *Consideratio* del Benedetti venne offerta ad Antonio Crivelli, conte di Canelli⁵.

¹ A. BERGA, *Discorso della grandezza dell'acqua e della terra contro l'opinione di Alessandro Piccolomini*, Torino, Bevilacqua, 1579; G. B. BENEDETTI, *Considerazione d'intorno al discorso della grandezza della terra e dell'acqua del eccellent. sig. Antonio Berga, filosofo della Università di Torino*, Torino, her. del Bevilacqua, 1579. Il *Della grandezza della terra e dell'acqua* del Piccolomini aveva visto la luce a Venezia, nei tipi dello Ziletti, nel 1558.

² Almeno il Benedetti così viene ricordato nel commento al Tasso (c. I, st. 99, p. 11): « Del segno della croce dottamente n'ha scritto Cipriano Uberti di Vercelli, raccogliendo a lode dello stesso quanto n'hanno detto i teologi. Io n'ho fatto un trattato, nel quale della eccellenza del medesimo ragiono con le ragioni cavate dalle matematiche: delle quali ne fu data copia a fra Serafino, predicatore eccellente bergamasco, da Gio. Battista Benedetti, matematico de' serenissimi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele, duchi di Savoia ». A torto il cit. BONFIGLI (p. 152) credette che questo *Trattato del segno della croce* fosse una lezione recitata nell'Accademia romana degli Umoristi quando il Vialardi, intorno al 1595, scriveva questa postilla, detta Accademia non esisteva ancora.

³ Commento al Tasso (c. XII, st. 24, p. 129): « Dell'origine del mare non dirò altro per ora, serbandomi a parlarne quando esaminerò l'opinione di Giulio Scaligero *De subtilitate* ». Quest'ultima opera aveva visto la luce a Parigi nel 1557.

⁴ Nella chiusa del c. XX, p. 241.

⁵ *Disputatio de magnitudine terrae et aquae coram sereniss. et sapientissimo Carolo Emanuele Sabaudiae principe in utramque partem tractata et a FRANCISCO MARIA*

Negli ambienti della Corte sabauda il Nostro ebbe agio in quegli anni di coltivare amicizie illustri, come quella con Battista Guarini, conosciuto forse fin dal 1570, all'epoca delle missioni diplomatiche che quel letterato aveva assolto presso Emanuele Filiberto per conto del Duca di Ferrara: ancora il 22 luglio 1582 il Guarini scriveva al Vialardi « a Torino » in tono amichevole e confidenziale, spiegandogli le ragioni del proprio abbandono della vita cortigiana e ringraziandolo dei buoni uffici fatti presso l'arcivescovo Della Rovere perché lo chiamasse presso di sé ¹. Nell'83 il Nostro pubblicò a Torino il già menzionato sonetto in lode del Trotto, docente di diritto nell'Ateneo subalpino, il quale doveva essergli amico, se qualche anno dopo il Guazzo gli mandava i saluti per lui ²; nell'85 vide la luce a Carmagnola un altro suo sonetto in lode di Baldassarre Scaramelli ³; un terzo ne dettò nel 1587, quando apprese che il 12 febbraio s'era spento a Milano Giuliano Gozzelini, letterato piemontese celebrato e segretario di quel viceré ⁴; ben quattro suoi componimenti poetici ebbero infine l'onore d'essere accolti nello stesso anno fra le rime di « diversi celebri poeti dell'età nostra » raccolte in Bergamo dal Ventura ⁵. L'ultimo di questi, dettato in lode di un Alberico, che è certo il Cibo principe di Massa, sembra

VIALARDO *ab Italico in Latinum sermonem conversa*. Taurini, apud. Io. Bapt. Raterium, 1580 (cc. 54). L'assenza dal frontespizio dei nomi del Berga e del Benedetti ha indotto molti dei vecchi eruditi a considerare questo libretto opera originale del Nostro; fra essi il cit. DIONISOTTI gli assegna per errore la data del 1568. Alla p. 4 n. n. si legge a mo' di epigrafe: « Ernestus ab Austria dominus noster benignissimus et clementissimus, nobis haec otia fecit »; il cenno alle malattie e al colloquio col Welsperg è alla c. 21.

¹ B. GUARINI, *Lettere*, Venezia, Ciotti, 1593, pp. 193-199. Il Guarini era venuto a Torino in missione nel gennaio 1570 e vi risiedette, in qualità di ambasciatore estense, dal giugno 1570 al maggio 1571 (cfr. V. Rossi, *B. Guarini e il « Pastor fido »*, Torino, 1886, pp. 28-31).

² Sul sonetto cfr. sopra la nota 3 a p. 331. Il Guazzo, nella lettera al Vialardi citata nella nota 2 a p. 337, scrive: « E bacio le mani al dottissimo signor Trotto ». Quest'ultimo morì a Torino nel novembre 1595.

³ B. SCARAMELLI, *Il giudizio d'un nuovo Paride*, Carmagnola, M. A. Bellone, 1585. Il sonetto « Mentre la bella donna ai primi onori... » si legge a p. 8.

⁴ Il defunto era nato a Nizza Monferrato nel 1525. Cfr. il *Mausoleo di poesie volgari e latine in morte del signor Giuliano Gosellini, fabricato da diversi poeti de' nostri tempi*, Milano, P. G. Ponzio, 1589; sono rappresentati nel volumetto poco meno di 150 verseggiatori; il sonetto del Vialardi « Dopo fia che pietoso stenda il Cielo... » è a p. 112.

⁵ *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra nuovamente raccolte e poste in luce*, Bergamo, Comin Ventura, 1587, pp. 303-304, dove si leggono del Vialardi due sonetti

indicare che il periodo della vita del Nostro che potremmo chiamare piemontese era ormai terminato e che egli aveva mutato stanza e trovato nuovi padroni.

Della servitù del Vialardi verso i signori del piccolo principato apuano si hanno molteplici indizi: ospite delle loro case in Genova, probabilmente col consueto ufficio di informatore¹, oppure pronto a raggiungerli a Massa per incarichi diversi², egli non si limitò a prestar loro servigi, ma li lodò nel commento al Tasso³ e dettò le biografie dei più insigni personaggi del loro casato, esponendo con larghezza la vita di papa Innocenzo VIII (1484-1492), al secolo Giambattista Cibo, con la scorta di documenti originali messigli a disposizione dal principe Alberico e soprattutto « col mezzo del diario fatto dal maestro delle cerimonie dello stesso, che è in casa Cibo », aggiungendo che « per via delle istruzioni date a Nunzi e Legati si sono intese assaissime particolarità, delle quali alcuna o molto oscura o imperfetta certezza s'aveva »; a quest'opera, seria e insolitamente scrupolosa nei riferimenti alle fonti, fece seguire un breve compendio della vita di papa Bonifacio IX (1389-1404), di casa Tomacelli, con la quale i Cibo vantavano una problematica parentela, e un sommario panegirico del cardinale Innocenzo Cibo (1491-1550). Gli ampi elogi e la prolissa genealogia dei Cibo contenuti nell'opera, l'esaltazione degli scarsi meriti del debole e mondano pontefice, il ricordo dei favori ricevuti da Alberico « in ogni tempo », mostrano che la raccolta fu messa insieme con fini adulatorii quando il Vialardi aveva rapporti di servitù con quella potente famiglia, anche se l'edizione che egli ne curò nella sua più tarda vecchiezza reca una dedica al cardinal Maurizio di Savoia⁴.

(« Qualor m'inalzo col pensiero a volo... » e « Come cadendo luminosa stella... », un madrigale amoroso (« L'angelica favella... ») e un altro in lode di un Alberico (« Se mai fia che la lode istessa mora... »).

¹ Lo afferma il Vialardi stesso in una lettera al Duca di Mantova del 28 aprile 1590 (ASM, filza E. XXI, 3, 772).

² Lettera al Granduca di Toscana, da Massa, del 28 gennaio 1591: « Il giorno ch'era di partenza ebbi nuova dell'arrivo dall'Eccellentissimo di Massa: però l'aspettai, e venne, e al suo partire per Roma io andrò a Genova » (ASF, *Mediceo* 3623).

³ Nel c. XX, st. 140, p. 240, sottolinea il « Principe di Massa, di casa Cibo », menzionato dal Tasso; nel c. II, st. 81, p. 22, parlando del ferro della sacra lancia che ferì Gesù al costato, avverte che esso fu mandato dal sultano Baiazet « a Innocenzo VIII della illustrissima casa Cibo, antecessore del principe di Massa Alberico, che dopo li sei duchi in Italia tiene il primo luogo per esser prencipe d'Imperio ».

⁴ F. M. VIALARDI, *Istoria delle vite de' sommi pontefici Innocenzio VIII, Bonifazio IX e del card. Innocenzio Cybo*, Venezia, Sessa, 1613 (cc. VIII-84). Le tre biografie

Del suo soggiorno a Genova non si sa molto: egli stesso ricorda di avervi recitato di fronte al Senato un'orazione in lode della repubblica e di averne studiato le imperfette storie patrie¹. Da una lettera di Stefano Guazzo, scritta al Nostro da Casale il 29 gennaio 1589, sappiamo che egli era stato colpito da un lutto recente (lo scrivente si conduole « della perdita grande, che mi dice aver fatta ») e che partecipava attivamente alla vita delle Accademie, forse meditando addirittura di fondarne una nuova. Dopo essersi infatti scusato di non scrivergli da tempo e dopo aver lamentato la propria salute malferma e annunciato il proposito di abbandonare gli studi e darsi all'ozio, il gentiluomo casalese così prosegue: « Questo basti per risposta di quel seggio ch'ella s'offerisce d'impetrarmi fra cotesti onorati academici, di cui tanto la ringrazio, quanto penso di non occuparlo. Qui sarà il sommario, ch'ella mi ricerca, delle antiche leggi della nostra Academia »². Mentre il Vialardi si procurava così da Casale le costituzioni degli Illustrati, fra i quali il Guazzo teneva luogo distinto, ricercava a Napoli, presso un altro amico, libri filosofici non comuni. Era costui quel Bonifacio Vannozzi, giureconsulto pistoiese e suo coetaneo, esperto di maneggi a Roma, a Firenze, in Savoia, in Spagna,

occupano rispettivamente le carte 1-72, 73-80 e 81-84; la dedica al card. Maurizio è senza data, ma l'*imprimatur* del Consiglio dei X è del 22 giugno 1613. Il cit. BONFIGLI (p. 149), che ha condotto un « esame sommario » dell'Archivio di Massa, non vi ha trovato del Vialardi altro che un frammento Ms. delle *Vite*.

¹ Commento al Tasso, c. I, st. 35, p. 5, a proposito dei difetti proprii dei regimi non monarchici: « Di ciò discorro nella mia orazione fatta al Senato di Genova in lode della repubblica »; ivi, c. I, st. 103, p. 11: « Questa è Genova, la quale ha bisogno di storico, che i fatti delle particolari sue casate abbracci, che sono stati segnalatissimi e nella storia d'Uberto Foglietta e di Pietro Bizzarri lucchese, l'una e l'altra di stile assai bello, sono tralasciati, onde detta storia imperfetta rimane ». Da questa postilla il cit. BONFIGLI (p. 152) dedusse a torto che il Vialardi avesse composto delle aggiunte agli *Elogia* del Foglietta.

² Stefano Guazzo, nato nel 1530, dopo aver servito i Gonzaga a Mantova e in Francia, s'era ritirato in patria nel 1566; al cadere dell'89 si trasferì a Pavia, per seguirvi gli studi del figlio, e vi morì il 6 dicembre 1593 (cfr. G. CANNA, *Della vita e degli scritti di S. Guazzo*, Firenze, 1872, part. la p. 9). La prima edizione delle sue *Lettere* apparve a Venezia nel 1590; cito dalla ristampa del 1599, pp. 398-399, nella quale la stessa lettera al Vialardi, con poche varianti e omissioni e la data del 23 gennaio, è riprodotta daccapo, per errore, alle pp. 471-472. Nel commento al Tasso (c. V, st. 48, p. 48), parlando dei nobili rozzi e ignoranti, il Nostro scriveva: « quanti ne sono ora di questi, che di più fanno il vizio virtù: e vogliono essere li cavalieri, i nobili e i signori asini dorati: e però utilissima è stata la fatica di Stefano Guazzo, gentiluomo virtuosissimo ecc., nel bellissimo suo libro *Della civile conversazione* ».

diplomatico in Polonia al seguito del legato Caetani, protonotario apostolico, scrittore di cose politiche, che egli aveva probabilmente conosciuto a Torino, quando quello vi era capitato nell'85 per negozi del principe di Sulmona, suo signore¹. Scrivendo al Vialardi da Napoli nel gennaio del 1589 il Vannozzi lo avverte che un esemplare del « Bodino » speditogli da Genova tramite il principe di Massa non gli era pervenuto, perché il principe se l'era tenuto per sé: « io dubito », aggiungeva, « che questo sia stato un colpo da maestro, mostrando d'aver indirizzato a me per cirimonia quello che effettivamente volevate fosse di Sua Eccellenza... L'opera del Tilesio è uscita fuori già due volte, ma non compita; la terza dicono che sarà compitissima. Se a Vostra Signoria basta aver una delle prime, già la tengo all'ordine »; e concludeva: « A Dio, *amicorum suavisime*, degno d'esser prencipe di Stati come sète antesignano tra' letterati ». In un'altra missiva priva di data, scritta anch'essa da Napoli, il Vannozzi ringrazia l'amico per una bella lettera di *avvisi*, « nella quale ho letto una copiosa istoria de' torbidi accidenti del mondo, ho riso, ho pianto e ho imparato da essa di belle cose e fattomene onore co' padroni e con molti amici, dando lor materia di discorrere e di far chimere a *quantum currit*. Or, quando la penna di Vostra Signoria è ministra di tanto gusto, e piace, e diletta a tanti, non è ella una tirannide il non essercene liberale? ». Più tardi, il 27 febbraio 1590, il Vialardi tornò a scrivere in Napoli al suo corrispondente, chiedendogli daccapo il libro del Telesio e inviandogli un esemplare della *Lezione* che aveva di recente pubblicato, e nel marzo il Vannozzi rispose ringraziando, promettendo di spedire il trattato filosofico e mostrandosi lieto di constatare che il Nostro, dopo aver « fatto più viaggi di Cristoforo Colombo e veduto più popoli e città che non fece Ulisse », si fosse ricordato di lui².

¹ Sul Vannozzi cfr. F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, Firenze, vol. XIV, 1844, p. 425; V. CAPPONI, *Bibliografia pistoiese*, Pistoia, 1874, pp. 331-332; ID., *Biografia pistoiese*, Pistoia, 1878, pp. 384-386. Chiamato precocemente, nel 1573, al rettorato dello Studio pisano, egli si era trasferito a Napoli l'anno seguente; tra il 1609 e il 1614 pubblicò a Bologna, in quattro volumi, la *Suppellettile degli avvertimenti politici, morali e cristiani*; morì a Roma nel 1621.

² B. VANNOZZI, *Delle lettere miscellanee*, vol. I, Venezia, Ciotti, 1606, pp. 22-23, 54, 63-64. Il « Bodino » che il Vialardi aveva spedito a Napoli (cfr. la p. 63) sarà stato certamente un esemplare della versione italiana dei *Six livres de la republique*, opera di Lorenzo Conti, pubblicata a Genova nel 1588; l'edizione definitiva in nove libri del *De rerum natura* del Telesio era stata impressa a Napoli fin dall'86, ma il Vannozzi disponeva invece di un esemplare dell'edizione parziale in due libri, edita a Roma nel 1565 e ancora a Napoli nel '70.

Nell'estate dell'89, forse per un incarico del Cibo, era infatti accaduto al Vialardi di trattenersi per qualche tempo a Firenze e di venirvi introdotto, per intercessione di don Ferrante Cibo marchese d'Aiello, nella « gloriosissima » Accademia fiorentina; in quel consesso gli toccò l'onore di recitare, al cospetto di un fiorito uditorio, l'orazione per il consolato di Giovanni Mazzei, dissertando sull'armonia cosmica con gran sfoggio di erudizione in tema di filosofia mistica e cabalistica e tributando lodi smaccate alle bellezze di Firenze e ai suoi figli più insigni. Tornato a Genova nell'autunno, egli si affrettò a dare alle stampe quel discorso e a diffonderlo ai primi del 1590 tra protettori e amici ¹. Ancora in Firenze, nella stessa occasione, ascoltò una lezione del celebrato Iacopo Mazzoni, ch'era in viaggio da Pisa alla volta della sua Cesena e che in quella sosta dissertò « de' vini e del bere », traendo spunto da un verso del *Furioso* (XXIX,22):

Non era Rodomonte usato al bere.

Pochi anni dopo il Vialardi noterà: « Il bere a prova s'addimanda *far brindes*, in tedesco *aspringden*, del quale vedi la dottissima lezione fatta da Giacomo Mazzoni, grande filosofo de' nostri tempi, in Firenze, in casa di Giovanni Bardi, uomo illustre, alla quale abbiamo noi aggiunto un discorso dell'eccellenza del vino e del brindes parimenti » ². Più tardi, nel marzo 1598, avuta notizia di una grave infermità del Mazzoni, egli

¹ F. M. VIALARDI, *Lezione recitata nell'Accademia pubblica fiorentina nel consolato di Giovanni Mazzei*, Genova, appresso G. Bartoli, 1590 (pp. 27); precede una dedica a don Ferrante Cibo, nella quale si legge: « Mi son trasferito in questa gloriosissima città ... e per grazia vostra introdotto in questa gloriosissima Accademia ». Il discorso del « cavaliere piemontese » per il consolato del Mazzei (1546-1620) è debitamente ricordato da S. SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, Firenze, 1717, p. 317. La *Lezione* venne spedita al Vannozzi, come si è visto, il 27 febbraio 1590 e già il 17 di quel mese il Vialardi mandava al Duca di Mantova « questa mia rozza lezione, che recitai favorito d'udienza de' principi e nobili ch'erano in Fiorenza » (ASM, filza E. XXI. 3, 772).

² Commento al Tasso, c. I, st. 45, p. 6. L'inedita lezione del Mazzoni, è ricordata e datata da P. A. SERASSI (*La vita di J. Mazzoni*, Roma, 1790, p. 94), il quale discorda dal Nostro, dicendola recitata nell'Accademia della Crusca. Il *Discorso dell'eccellenza del vino* del Vialardi sembra perduto, anche se il cit. DELLA CHIESA gli attribuisce un *De' brindesi che si fanno a tavola* « con delle varietà e molte poesie da lui fatte », senza indicarne la data, nè chiarire se si trattava d'un libro a stampa o d'un Ms. L'ozioso argomento continuò più tardi a interessare gli accademici fiorentini: cfr. J. SOLDANI, *Lezione sopra il brindisi recitata nell'Accademia Fiorentina nel 1597*, pubblicata con note da C. Calvi, Firenze, 1886.

poteva scrivere al Granduca: « Mi duole quanto si possa dire che il signore Mazzoni stia malissimo, perché è grande letterato, grande uomo da bene e mio grande amico » ¹.

Nella capitale medicea il Nostro ebbe anche occasione di conoscere il celebre viaggiatore e orientalista Giambattista Vecchietti, che gli mostrò e tradusse alcune composizioni poetiche persiane ²; trovò il tempo per comporre in 82 stanze un *Pianto di Solimano per la morte di Lesbino*, cioè una specie di appendice a quel nono canto della *Liberata* tassessa per il quale non nascose la sua viva ammirazione ³; ma non trascurò di occuparsi di più lucrosi affari, tanto che nel settembre, tornando a Genova, poteva rallegrarsi di aver guadagnato l'appoggio di un nuovo e influente padrone: il Duca di Mantova.

Il primo suo dispaccio in servizio dei Gonzaga porta la data di Genova, 17 settembre 1589: è un'usuale raccolta di avvisi politici, che comprende anche una richiesta di istruzioni sul modo più sicuro per inoltrare i messaggi ⁴. Una successiva lettera del 29, indirizzata come le altre a monsignor Cavriano, segretario ducale, ricorda al destinatario che egli si addossava quel compito di informatore in obbedienza « a quanto si degnò comandarmi a Fiorenza »; seguono numerosi altri dispacci fino al 21 novembre 1590, coi soliti notiziari, ossequiosi complimenti, lamentele per la propria malferma salute ⁵, richieste sempre più pressanti di denaro. Al cadere del 1597, tentando di riallacciare l'interrotta pratica con Mantova, egli scriverà supplichevole: « Umilmente ricordo all'Altezza Vostra serenissima la mia servitù di due anni a Genova, della quale non volli mai nulla » ⁶, ma è certo che a suo tempo egli aveva fatto di tutto per-

¹ ASF, *Mediceo* 3623, s. d., ma fra le lettere del marzo 1598. Il Mazzoni morì a Ferrara pochi giorni dopo, il 10 aprile.

² Commento al Tasso, c. X, st. 5, p. 105: « I Persiani nelle loro poesie (delle quali alcune me n'ha mostre e interpretate Gio. B. Vecchietti, gentiluomo fiorentino, il quale ha veduta tutta l'Asia e sa la lingua persiana e armena e n'ha portati molti belli libri) narrano l'Eufrate e l'Arasse fratelli, e ciò perchè nascono da un medesimo monte ».

³ Commento al Tasso, c. X, st. 89, p. 114: « Il pianto di Solimano per la morte di Lesbino, da me fatto a Fiorenza in 82 stanze ». Il luogo così postillato corrisponde alla st. 86 del c. IX della *Liberata*. Nello stesso commento (p. 115) il tema dell'intero canto X vien detto « ammirabile », mentre a p. 52 si legge: « Il pianto che fa Solimano per la morte di Lesbino è bello ».

⁴ ASM, filze E. XXI. 3, 771 (per l'anno 1589) e 772 (per il 1590).

⁵ Il 5 febbraio 1590 dice di soffrire di « dolori » e il sabato santo di trovarsi « con la febbre ».

⁶ ASM, filza E. XXV. 3, 968, lett. del 13 dicembre 1597.

chè la propria fatica non restasse gratuita; già il 29 maggio 1590, ricordando con qualche amplificazione che ormai spediva avvisi da un anno, lo vediamo bussare a quattrini: « Con il danaro che ho non posso monacare una mia sorella, di due ne ho, e pagar 200 scudi di debito che matura, e far una spesa a una casa che minaccia ruina », sì che non sorprende vederlo tornare alla carica il 25 agosto e ancora il 16 novembre. D'altra parte egli poteva ritenersi fin d'allora meritevole di speciale considerazione e di emolumento non ordinario, perchè ambiva distinguersi, nell'attività sua che potremmo chiamare professionale, dai soliti oscuri informatori dozzinali, dai « novellanti » — come li chiamerà con disprezzo — che affastellavano nei lor dispacci, accanto a notizie militari, diplomatiche e politiche, anche dicerie del popolino, pettegolezzi, spunti di cronaca mondana o criminale e così via. « Le minuzie di Roma rimetto a' menanti » scriverà più tardi con sussiego al Gonzaga¹, e certo mirò sempre a conservare tra i colleghi di più basso rango un posto distinto, chiuso nell'alta sfera della politica, senza impancarsi fra i saccenti delle cantonate, attingendo a informatori autorevoli e soprattutto non limitandosi a dar la notizia, ma illustrandola col commento, con la previsione, col suggerimento, continuamente aspirando a trasformarsi da informatore passivo in lungimirante consigliere politico. Quest'ambizioso proposito lo indusse ad allegare con frequenza ai dispacci dei veri e propri trattatelli organici su questioni attuali di pungente interesse, quale ad esempio il *Discorso della qualità del consiglio della Lega* che spedì a Mantova il 5 gennaio 1590. Argomenti scottanti, come quello della Lega Santa e delle guerre civili di Francia, moltiplicavano i rischi dello scrivente e suggerivano speciali cautele: il Vialardi si valse pertanto dello pseudonimo di Girolamo Zino, anche se poi supplicava il Cavriano di far sapere al Duca che i discorsi inviati a Mantova in più riprese da cinque mesi a quella parte — la lettera è del 17 febbraio 1590² — sotto il nome dello Zino erano suoi e gliene spettava il compenso.

Le giustificazioni addotte per spiegare il ricorso alla pseudonimia recano qualche luce sulle idee politiche del Vialardi e giovano di riflesso a chiarire i motivi del suo allontanamento dal natio Piemonte. Malgrado la lunga servitù con l'arciduca Ernesto, è anzitutto palese che egli nutrì sempre una viva avversione per la Casa d'Austria e per gli Spagnuoli e

¹ ASM, filza E. XXV. 3, 970, lett. dell' 11 luglio 1598.

² Già la lettera del 14 novembre 1589 menziona come persona diversa dallo scrivente un « Jeronimo Zino, detto Grimaldi ».

una non meno appassionata simpatia per una Francia forte e unita. Nel commento al Tasso, là dove si parla della setta islamica degli Assassini, egli accosta quei fanatici ai moderni monarcomachi cattolici, che lodavano l'uccisione di Enrico III, scrivendo: « Questi tali erano detti Assassini o Arsacidi, della cui origine e scelerate prodezze vedi Agostino Curione nella *Storia saracenică*. Uccidono alcuni anni dopo Guglielmo, marchese di Monferrato, nella piazza di Tiro, ferirono a morte il fratello d'un re d'Inghilterra, e ora alcuni che poco possono e molto vorrebbero mettono in uso contra principi questa sceleratissima sceleratezza »¹. Più tardi, scrivendo in Firenze a Belisario Vinta, egli si dichiara esperto degli « artifici spagnuoli » e, annunciandogli l'apocalittico disastro che aveva travolto nella Manica l'invincibile *armada*, commenta freddamente: « Mi spiace la nuova de l'armata cattolica, per la Fede. Ma la Fede è da Dio, non perirà mai: e intanto Dio con gl'inimici gastiga chi di nome è cristiano e di fatti ecc. »².

Basta ora pensare alla politica sabauda degli ultimi lustri del Cinquecento, al matrimonio asburgico di Carlo Emanuele I, alle sue mire scoperte sulle terre francesi contigue al ducato, alle guerre e agli intrighi con le forze dissolutrici della Lega, per comprendere come un uomo che aveva pel capo idee come quelle accarezzate dal Vialardi dovesse presto trovarsi a disagio alla Corte di Torino. I frequenti ricordi di cose patrie e una lode incidentale — già sopra riferita — a Emanuele Filiberto hanno indotto il Bonfigli a ravvisare nel Nostro un nostalgico piemontesismo e un caloroso lealismo sabauda³; vero è invece che egli, almeno a partire dal 1585 all'incirca, manifestò avversione ostinata per la politica e per la persona stessa del suo Duca, censurandolo spesso con una libertà di linguaggio che sembra temeraria. Nel carteggio del 1590 con la Corte di Mantova egli non esita a dichiarare che « Savoia è nato per la ruina del mondo », raccomanda il segreto « per schivar qualche pericolo con Savoia, sotto al quale ho quasi tutte le mie poche fortune » e si rallegra della cattiva piega che vanno pigliando le imprese del Duca, perché « ora si sta sul venir a termine, che non si averà paura di far le cose alla scoperta e di vendicarsi di chi a torto mi opprime ». Più tardi chiarisce meglio questo suo rancore di esule vendicativo, tornando a implorare la più scrupolosa segretezza, perché « inavertentemente potria scappar qualche tuono, che mi porterebbe adosso qualche tempesta, perché quel Duca già mi ha per

¹ Commento al Tasso, c. XVII, st. 73, p. 188.

² ASF, *Mediceo* 3623, lett. del 22 e 29 ottobre 1597.

³ Op. cit., p. 162.

diffidente e, preso del rigor spagnuolo, si è spogliato di quella dolcezza di natura ch'aveva prima ». Più tardi ancora annuncia che « si è introdotta dal Duca di Savoia una nuova galanteria: che a' passi si mettono alcuni, i quali, fingendosi ladri, svaligiano certe persone spiate, e questo è per pigliar loro le lettere »¹. Né si trattava di irritazione passeggera, perché l'anno seguente ecco il Vialardi deplorare col Granduca l'asservimento di Carlo Emanuele alla Spagna e definirlo « uomo tanto procuratore del proprio suo bene, quanto invidioso di quello altrui »; e nel '95, in quel luogo della *Conquistata* dove il Tasso aveva esaltato Carlo col dirgli:

... tu che prendi i gran regi e doni i regni ...,

eccolo annotare con disprezzo: « Duca di Savoia: se potesse donar i regni, se li piglierebbe per sé »; eccolo nel '97 rifiutarsi di recitare in Roma l'elogio funebre di Caterina d'Austria, consorte del Duca, scrivendo a Firenze: « M'avevano parlato costoro di far l'orazione funebre: ma che poteva dire? e non ci ho inclinazione »; eccolo l'anno dopo raccomandare a Mantova il Vescovo di Vercelli, perché gli fosse data protezione in Roma contro le persecuzioni del Duca. E nel maggio del 1598, all'udir novelle di prossima pace tra Francia e Savoia contro tutte le previsioni più ragionevoli e contro le accarezzate speranze di una severa lezione inflitta da Enrico IV al suo avido e spericolato confinante, eccolo prorompere, in una lettera al Granduca, in questo accesso di stizza: « Si vedono molte cose per viltà d'alcuni riuscire a chi è più vile di loro, e talmente succedere le cose contra i corsi del giudizio e del discorso, come ho veduto nel fatto di Ferrara e temo di non veder in questa pace, che impazzisco e non credo più né a me stesso né a ragioni »². Come ognuno vede, il nostro Vialardi aveva avuto a suo tempo ottime ragioni per andarsi a cercare in Genova stanza più sicura.

Nel suo nuovo asilo, non pago dell'ospitalità dei Cibo, degli stipendi austriaci, delle aspettative di emolumenti mantovani, egli aveva intanto avviato le pratiche intese a far fruttare la sua fornitura di notizie anche a Firenze: un lunghissimo dispaccio al Granduca con la data del 17 maggio 1590 mostra che egli aveva voluto esordire dando largo saggio della propria bravura. Agli ultimi dell'anno tornò a Firenze « con l'occasione del voto

¹ ASM, filza E. XXI. 3, 772, lett. del 17 febbraio, 29 maggio e 21 novembre 1590.

² Commento al Tasso, c. XX, st. 125, p. 238; ASF, *Mediceo* 3623, lett. del 28 gennaio 1591, 14 novembre 1597, 21 maggio 1598; ASM, filza E. XXV. 3, 970, lett. del 24 gennaio 1598.

di Lucca » e, sulla via del ritorno, da Pisa, il 15 gennaio del '91, spedì a Ferdinando un fitto ragguaglio in cui si intrecciano questioni di spionaggio e matrimoni, commerci d'olio e di legna, maneggi diplomatici e armamento di galere: quattro giorni dopo, recatosi a Massa presso i Cibo, ricordava al Vinta, segretario granducale, che in Firenze gli erano stati donati cento scudi, lasciandogli ampia libertà d'azione (« piace a Sua Altezza serenissima ch'io la serva con mia libertà, senza star più in un luogo che in un altro... Sono stato in Genova alcuni mesi che non vi sarei stato, pensando che Sua Altezza si compiacesse più di essere servita in detta città che altrove... »; ai primi di febbraio era di ritorno a Genova¹. Là, quasi subito, colto come da fulmine a ciel sereno, incappò nella rete del Sant'Uffizio. La sua faticosa trama di relazioni e di servigi venne bruscamente lacerata: la santa e universale Inquisizione si apprestava a disporre di lui, con l'abituale rigore, per sei lunghi anni.

Per altrettanto si estende infatti la lacuna nei messaggi del Vialardi al Medici e al Gonzaga ed è proprio nella lunga lettera di ripresa di contatti con Firenze, datata da Roma il 9 luglio 1597, che egli ci dà minuto ragguaglio della disavventura toccatagli, in quel suo curioso stile nervoso e telegrafico, che ben s'addiceva a uno scrittore di « avvisi » uso a condensare giornalmisticamente molte e disparate notizie in pochi fogli². Dicendosi in completa miseria, ingiustamente perseguitato e meritevole di soccorso, egli addita a Ferdinando I la causa delle proprie disgrazie nell'ostilità dell'ambasciatore spagnuolo a Roma, Mendoza, il quale avrebbe addirittura tentato di farlo ammazzare e, volgendosi poi a più subdolo espediente, « suscitò il cavaliere Mazzei ad accusarmi a San Domenico ».

« Ne fui avvertito », prosegue il Vialardi, « ma, come che sempremai fui catolichissimo in tutto, da me vi andai. Fui trattenuto per vedersi le mie scritture, ch'erano assai, assai. Nulla vi trovarono, che un strazuolo di carta come la mano, succido, nel quale erano notate le cose de' Francesi

¹ ASF, *Mediceo* 839, fol. 932-967; ivi, *Mediceo* 3623, lett. del 15, 19 e 28 gennaio 1591.

² La lettera è nella cit. filza di ASF, *Mediceo* 3623. Ivi essa è preceduta da un'altra, di ordinarie informazioni, con la data autografa « 21 di feb. » senza l'anno, supplito poi dalla cancelleria fiorentina in « 1597 », ma valendosi evidentemente del computo locale *ab Incarnazione*. Nel febbraio 1597 il Nostro era tuttavia detenuto nel Sant'Uffizio e non poteva certo andar raccogliendo indiscrezioni e notizie per le anticamere romane; d'altra parte un cenno della stessa missiva alla morte della Duchessa d'Urbino, sapendosi che Lucrezia d'Este si spense a Ferrara l'11 febbraio 1598, mostra che il dispaccio è fuori di posto nella filza e che il millesimo a *Nativitate* è il 1598.

per rispetto delle monitoriali di papa Sfondrato. Innocenzo IX, per essere informato da me delle cose di Francia, mi chiamò a Roma; morì. Il Vescovo di Marsiglia¹ e dui Padri catolichissimi vessati. Io, poi, per opera del cardinal Santorio, chiamato a Roma, condottovi sulle galere e qui dal Doria fatime metter due catene a' piedi, di che in pubblico ne dissi di lui mille ingiurie, già che non era in sua mano fuor di là». Sembra dunque che il Vialardi, malgrado la sua servitù con l' Arciduca, si fosse rivelato navarrista e avesse avuto l'imprudenza di mettere in carta qualche considerazione contraria ai monitori che Gregorio XIV, nel gennaio 1591, aveva diramato ai capi della Lega, alle città e ai grandi del regno di Francia per esortarli ad unirsi e ad eleggere un sovrano cattolico. Arrestato nel corso del 1591 e trovato in possesso di molte scritture («grande parte de' scritti bellissimi m'è stata rubata», si lamentava in una lettera al Granduca del 1° agosto 1597, e avrebbe dovuto dire sequestrata), vide forse sfumare con la morte di Innocenzo IX (30 dicembre 1591) la speranza di qualche trattamento di favore e finì per essere trasferito a Roma sulle galere genovesi, coi ferri ai piedi come un delinquente comune, quando il cardinal Santori, mente direttiva dell'Inquisizione romana, ravvisò nel caso suo quegli elementi di gravità che per solito consigliavano l'avocazione dei processi al tribunale centrale.

«Uscito di galera», prosegue il Vialardi, «menato sciolto a Roma e benissimo trattato di stanze, commodità di studiare e di ogni cosa, non negatimi i sacramenti santi, né compagnia, né visite, né scrivere; accarezzato da' Cardinali (ma Sfondrato non vi si trovò mai²); dopo esser guarito, che durò quattro mesi, si cambiarono gli ufficiali, che mi tardò la causa sei altri mesi; fui in un tratto spedito; ma, facendo ripetere a Genova il Centurione, mio nemico, la tenne lunga due anni³; poi io scrissi una copia sola di ragioni, che prima furono vedute da sei Cardinali passarono sei mesi. I detti de' testimoni tutti svanirono. Non fui neanche minacciato di tormento; il Mazzei fu ammazzato a Roma; altri accusatori male capitati e puniti da Dio per loro peccati; altri disdissono. Tutto il fatto si

¹ Dal 30 luglio 1572 al 26 settembre 1603, giorno in cui venne ucciso, fu vescovo di Marsiglia Federico de Raguénau.

² Paolo Emilio Sfondrati (1560-1618), nipote di Gregorio XIV, uno dei Cardinali inquisitori. L'ostilità del porporato contro il Vialardi ben collima col suo atteggiamento tenacemente avverso, fino all'ultimo, alla ribenedizione di Enrico IV (cfr. L. von Pastor, *Storia dei Papi*, Roma, vol. XI, 1929, p. 65).

³ Alessandro Centurione, vescovo di Genova dal 9 agosto 1591 al 29 aprile 1596, incaricato di condurre gli esami ripetitivi dei testimoni genovesi a carico del Vialardi.

ridusse a detta cartuccia. Ne' miei scritti si trovarono 160 luoghi a favore della santa Fede, niuno contrario; si trovarono lodi del medesimo papa Sfondrato, che sia in Cielo. Provai per tutto ove sono stato la mia vita cattolica e dei miei, tutti cattolici; la pugna che presi a Vienna contra i Luterani con pericolo di mia vita; quando salvai 16.000 cattolici in Borgogna da eretici e molte cose altre. Ma dovendosi il Re di Francia benedire, fui poco avanti spedito, accioché ecc. Lodato Dio del tutto! Dopo ciò, chiestime le spese, stato ventidue mesi carcerato, visto non poteva pagarle, Sua Santità mi ha fatti pagare i debiti di scudi trecento. Non ho temuto né morte né altro per amor del mio Dio Giesù Cristo, della mia fede, ch'è la cattolica, della Chiesa romana, dalla quale non mi sono scostato mai, e de' miei principi. Sono, fui e sarò prontissimo a patire ogni vergogna, tormento, danno e morte. Tutto rimetto a Giesù Cristo. Intanto ho perduto l'arciduca Ernesto ¹, i ricapiti, i migliori amici, il tempo, il servire a' miei padroni e da 2000 scudi, che in cinque anni mi sarei avanzati ... Un mese fa fui liberato con ordine non parta da Roma, ché temono ecc. ne motteggi ecc. Ubidirò fino alla morte ».

Per mettere un po' d'ordine in questo racconto riesce preziosa la data esatta dell'ingresso del Vialardi nel carcere romano del Sant'Uffizio, dove egli conferma di aver trovato — come per altre fonti si conosceva — condizioni materiali di vita umane e quasi agiate. Sapendosi che tale ingresso ebbe luogo il 6 maggio 1592 ², i quattro mesi della sua infermità ci conducono all'agosto, i sei mesi di indugi nel processo offensivo al febbraio 1593 (si erano appunto cambiati « gli ufficiali » e in particolare il più importante fra essi, il Padre Commissario ³, con la conseguente necessità di ricominciare l'istruttoria daccapo), sicché, coi due anni del processo ripetitivo (certo aggravato dalle spontanee deposizioni del Bruno), si arriva ai primi del '95 e coi sei mesi impiegati dalla Congregazione cardinalizia per esaminare « una copia sola di ragioni », cioè le prescritte difese dell'imputato, si tocca l'agosto di quell'anno, quando, nell'imminenza della ribenedizione di Enrico IV ⁴, il Vialardi venne finalmente prosciolto. Più che le ritrattazioni

¹ Era morto da oltre due anni, il 21 febbraio 1595.

² Roma, Archivio del Sant'Uffizio, *Decreta*. Alla data del 23 dicembre 1592 una *Nota carceratorum* elenca: « Francesco Maria Vialardi da Vercelli, carcerato a dì 6 di maggio 1592 ».

³ Il Padre Commissario fra Vincenzo da Montesanto venne chiamato il 23 ottobre 1592 al vescovato di Teramo e gli successe fra Alberto Tragagliolo da Fiorenzuola d'Arda.

⁴ Pronunciata solennemente il 17 settembre 1595. Si avverta la reticente cautela con la quale il Vialardi collega la propria assoluzione con quella del sovrano francese.

dei testimoni, sembra dunque avergli giovato l'evolversi della situazione politica e religiosa francese nel senso che egli aveva previsto o auspicato; né, d'altra parte, proscioglimento significava ancora liberazione, perché il Sant'Uffizio pretendeva con molta intransigenza che i detenuti abbienti si pagassero le spese del proprio mantenimento. Il Vialardi, a quanto pare, fu ritenuto danaroso e lo si trattenne in carcere per ben ventidue mesi in attesa del pagamento e, forse, degli sviluppi della situazione, così che solo nel giugno del '97 Clemente VIII gli condonò i 300 scudi cui ammontava ormai il suo debito e lo fece liberare sotto condizione di non allontanarsi da Roma, cioè con la clausola usuale *de se representando toties quoties, novis supervenientibus inditiis*⁴.

Lo stesso giorno 9 di luglio del '97 il Nostro — che evidentemente non perdeva un minuto nel rimettersi al lavoro — scriveva le stesse cose, più succintamente, a Vincenzo Gonzaga, ricordando « l'assidua servitù mia di alcuni anni », i rivolgimenti occorsi (« nel giro del mio carcere il mondo ha fatto un grande giro ») e gli ingiusti aggravii sofferti. « Mentre mi riputava felice a Genova, servendo l'Altezza Vostra serenissima », ricorda malinconicamente, « fui perseguitato dalla parte contraria, onde ho avuto estrema ruina in tutto, dall'onore in poi, che quel solo può levarmi che della virtù può privarmi. Ho perduto i migliori amici, il serenissimo arciduca Ernesto mio padrone, e 1700 scudi, e con essi fino alla speranza di potermi fondar qualche sorte di vita quieta. Ma, di tutto, lodato Dio! Mi è stata cara la tribolazione di tanto tempo per amor di Dio. Ho obbligo a chi me l'ha data. Sua Santità mi ha fatti pagare scudi 300 di debiti, ma sono uscito di carcere senza un danaro e patisco assai, né mai patii sinora. Ringrazio Dio che mai non fui eretico, né toccai mai la fama di prencipi, né mai fei cosa in danno altrui, ma solo di me medesimo; e segnalati servigi ho fatti alla Chiesa santa catolica e più che mai sono desideroso di farne ». Più tardi, il 18 ottobre, lamentava con la Duchessa, in assenza del consorte, le patite « calamità, nelle quali, con la prigionia di cinque anni perché serviva il serenissimo Granduca, come anche faccio ora, e il serenissimo signor Duca, e era divoto delle cose del dovere per Francia, ho fatto naufragio d'ogni mio bene del mondo »; due mesi prima

⁴ Il MERCATI cit. (p. 123) ha pubblicato un documento che mostra il Vialardi presente nel carcere romano nel novembre 1596. Il costo del suo mantenimento ammontava — non diversamente da quello degli altri reclusi — a quattro scudi e qualche baiocco al mese: ed essendo durata la prigionia in Roma per 61 mesi, per non parlare della detenzione genovese e del viaggio, il conto di 300 scudi torna a perfezione.

aveva potuto annunciare a Firenze, un tantino racconsolato: « Gli illustrissimi e reverendissimi Cardinali dal Santo Ufficio mi fecero dare altri 50 scudi e pensano in che giovarmi. Siino benedetti! »¹.

Altro, in merito al processo d'Inquisizione, i carteggi del Vialardi non dicono: e più si vorrebbe sapere sul caso di questo navarrista zelante, ma certo non sospetto di calvinismo e anzi prodigo di professioni timorate d'ortodossia cattolica: soprattutto incuriosisce questo processo, forse unico, per reati d'opinione politica, anche se non è improbabile che gli avversari, appunto, politici del Nostro abbiano pensato conveniente toglierlo di mezzo denunciandolo al Sant'Ufficio per reati più specificamente competenti a quel tribunale. E non si sarà il Vialardi lasciato uscire di bocca anche a Genova qualcuna di quelle « parole orrende » che il Bruno gli udì pronunciare nel carcere romano? Dove le lettere tacciono, qualche lume ci porta un'altra fonte insospettata, un cimelio consunto che, pensando al luogo in cui fu vergato — una cella del Sant'Ufficio romano — e agli uomini che forse là lo sfogliarono — Bruno, Campanella, Pucci, Stigliola — suscita in chi oggi lo riprenda tra mano una commozione profonda: il commento al Tasso.

Al cadere del 1593 o ai primi del '94 un degno prelado udinese, che probabilmente aveva conosciuto il Vialardi in tempi più felici, si rammentò di lui, ottenne forse di visitarlo in carcere e gli donò, per alleviare la noia del recluso, un esemplare del libro recentissimo ch'era allora sulle bocche di tutti i letterati: la rifatta edizione del suo poema che il Tasso aveva dato in luce col titolo di *Gerusalemme conquistata*². Il pietoso donatore era quell'abate Ruggero Tritonio, nato a Udine nel 1543 — coetaneo dunque del Nostro —, che, giovanissimo, si era distinto in qualità di segretario dell'autorevole cardinal Laureo nelle nunziature d'Inghilterra e di

¹ ASM, filza E. XXV. 3, 968; ASF, *Mediceo* 3623, alla data 15 agosto 1597.

² L'esemplare dell'*editio princeps* (Roma, Facciotti, 1593) venne probabilmente consegnato al Vialardi slegato, come mostrano le prime e le ultime pagine a brase e danneggiate; oggi è protetto da una legatura dei primi dell'Ottocento. Esso venne riscoperto e acquistato dal maggior biografo del Tasso, Angelo Solerti, verso il 1903, troppo tardi cioè perchè egli giungesse in tempo a darne notizia nei suoi studi tassiani. Valendosi di numerosi appunti in foglietti sciolti redatti dal Solerti e per concessione della sua Vedova, il prezioso volume è stato illustrato da L. Bonfigli nel cit. articolo del 1930. Più tardi esso non è stato depositato, come lo stesso Bonfigli suggeriva, nella poco accessibile raccolta tassiana di S. Onofrio in Roma, ed è stato invece accolto nello splendido fondo dedicato al Poeta nella Biblioteca Civica di Bergamo, dove è oggi segnato: *Tassiana* M. 4. 2.

Savoia; fra il '72 e il '78 aveva poi servito a Roma, a Napoli e in Spagna il cardinal Madruzzi; più tardi era tornato a fianco del Laureo e da lui, ch'era vescovo di Mondovì, aveva ottenuto nell'89, in premio della lunga fedeltà, la rinunzia della commenda di S. Maria di Pinerolo. Era dunque un piemontese d'adozione, molto stimato da Carlo Emanuele I, che gli aveva dato vari incarichi di fiducia, e solo da poco tempo — morto il Laureo nel '92 — si era trasferito a Roma al servizio del potente cardinal Peretti, nipote di Sisto V⁴. Nella forzata inazione del carcere il libro ricevuto in dono offrì al Vialardi un gradevole trattenimento: egli non si accontentò di leggerlo, ma sugli esigui margini e in tutti gli spazi disponibili, malgrado la carta scadente dell'edizione, venne via via notando fittamente, con grafia microscopica, postille, sommari, digressioni erudite, impressioni, richiami. Per prudenziale cautela, proprio in fronte al volume, scrisse questa dichiarazione: « Qualunque minima cosa, tanto in queste mie annotazioni sopra questo libro, quanto in ogni altra mia scrittura, che in minimo modo spiacesse a' superiori, da' quali non m' intendo in verun modo di scostarmi pur un poco e la cui autorità e pietà io riverisco di cuore, protesto che sia nullo e non scritto e ecc. 1594 in principio »². Se quella fu la data iniziale del suo lavoro, esso durò per più d'un anno, visto che proprio sul frontespizio, malgrado la carta perforata e consunta e il margine abraso, si riesce ancora a leggere: « Questo libro così annotato fino... me dato a... C [?]... itttore; dato [a] vedere il tenne più d'un anno; 1596 a' 22 di giugno mel tornò »³. Chi era questo sconosciuto

⁴ Sull'ultima delle pp. preliminari del volume tassiano è scritto: « Di Francesco Maria Vialardo, dono del rev.mo Abbate Ruggiero Tritonio in Roma ». Più tardi, nel 1599, il Tritonio pubblicò a Bologna una *Vita Vincentii Laurei*, esaltando il Cardinale che lo aveva amato come un figlio; nel 1609 lasciò il Peretti e, rinunciata l'abbazia pinerolese a Maurizio di Savoia, si ritirò in patria, dove morì il 21 maggio 1612. Una *Orazione funebre* in suo onore è nel cod. *Ital.* IX. 358 della Bibl. Marciana di Venezia. Precise notizie su di lui in G. C. CAPODAGLI, *Udine illustrata da molti suoi cittadini ecc.*, Udine, 1665, pp. 601-607; G. G. LIRUTI, *Notizie sulla vita ed opere scritte da' letterati del Friuli*, vol. IV, Venezia, 1830, pp. 134-140; un cenno insignificante in F. DI MANZANO, *Nuovi cenni biografici di letterati e artisti friulani*, Udine, 1887, p. 20. A causa dei suoi ripetuti soggiorni in Piemonte, vari eruditi subalpini credettero il Tritonio loro conterraneo e lo menzionarono nei loro repertori: cfr. i cit. ROSSOTTI (p. 513), DEROSI (p. 217), DE GREGORY (vol. II, pp. 211-212) e VALLAURI (vol. I, p. 341).

² Commento al Tasso, prima pagina della dedica di A. Ingegneri. Inesatta la trascrizione del Bonfigli cit. (p. 157), così come quella di molti altri brani da lui riferiti.

³ Nel c. XX, st. 76, p. 233, dove il Tasso esalta « chi può dare i regni », il Vialardi annotò: « Si riferisce a Clemente VIII, nel cui tempo mancò la stirpe de' re di Francia ne' Valois, a cui non può succedere di ragione Enrico di Borbone fino a che dal Papa

recluso, il cui nome riesce ormai del tutto illeggibile – anche l'iniziale è tutt'altro che certa – ma la cui professione, con facile integrazione, parve senza incertezza al Solerti come al Bonfigli quella del pittore? Attribuendo a lui una postilla di diversa mano alla stanza 103 del canto VIII, che suona: « Questa stanza fu fatta in dieci giorni e nulla vale. Falsa, senza senso e voce », il Bonfigli lo immaginò persona molto vicina al poeta e pensò all'amico mantovano Curzio Ardizio, poeta egli stesso e pittore non inetto: ma è congettura che non regge, vuoi perchè la stanza in questione già è presente nella *Liberata* (VIII, 115) e risale perciò a un tempo remoto, in cui l'Ardizio, non ancora intimo di Torquato, non poteva conoscerne i tormenti creativi, sia perché nelle carte dell'Inquisizione mai ricorre il suo nome nell'ultimo decennio del Cinquecento: piuttosto, se tentativo d'identificazione s'ha da fare, si pensi a quel « Giovan Angelo Santini pittore », che una *Lista* di processati nel Sant'Uffizio romano ci mostra dimesso dal carcere il 23 settembre 1598¹.

Tranne le rade postille polemiche del « pittore » e qualche sommaria notazione linguistica in carattere grosso e tondo, che il Bonfigli suppose essere quello del Tritonio, tutto il resto del fitto commento è steso nella minuta e nitida grafia del Vialardi, in stile frettoloso e succinto, con subitanei scoscendimenti sintattici, frequenti pentimenti e citazioni lasciate in bianco là dove la memoria non sovveniva. La sostanza è quella già a più riprese accennata: pedanterie lessicali, correzioni di errori di stampa, ritocchi alla punteggiatura, restauri di versi poco fluenti, richiami storici, digressioni erudite da filosofante. Ariostista convinto, il Nostro non cela la propria antipatia per il poeta che commenta: « la poesia del Tasso è mendicata tutta », la *Conquistata* « non è poema, anzi, se è lecito fingere una nuova parola, è versume, è imperfettissimo e non ha altro che la locuzione », Torquato è un imitatore « senza ingegno » e addirittura « poeta da gnocchi rispetto all'Ariosto », e così via. Ma non si deve credere che il Vialardi sia solo un denigratore volgare: spesso le sue

non sia per cattolico accettato »; egli scriveva dunque prima della ribenedizione del settembre 1595.

¹ Edita in L. von Pastor cit., vol. XI, 1929, p. 775. Chiunque si fosse questo secondo lettore, egli rimbeccò qua e là vivacemente certe asserzioni o giudizi del Vialardi, il che attesta che avanti il giugno 1595 il commento era già steso in massima parte (cfr. il Bonfigli cit., pp. 154-155, e le pp. 23, 38, 163, 202 e 262 del volume tassiano). È dunque cosa certa che l'opera venne compiuta durante la cattività nel Sant'Uffizio e non sorprende che il Bonfigli (p. 147) abbia invano ricercato il nome del Nostro, in quegli anni, tra i beneficiati della Camera apostolica e tra i conclavisti.

notazioni mostrano orecchio fine, gusto esercitato, e la sua censura coglie più volte nel segno, come là dove, nella chiusa del poema, gli addobbi retorici soffocano il canto ed egli nota con felice laconismo: « Qui s'impanicarola » ¹. Che era, tra l'altro, una irriverenza bella e buona verso il vescovo d'Asti e principe dei predicatori del suo tempo, morto proprio in quei giorni.

Ma di originale nel commento non c'è molto: qua e là affiora, come non di rado nelle lettere, un senso di insofferenza per il costume contemporaneo, il malcontento di uno che vive disamorato e amaro in una età che gli è straniera: si incontrano così lamentazioni sull'insolenza e l'ignoranza dei potenti, l'enfasi e le imposture dei letterati, le manie della moda, il declinare del coraggio e della virtù. L'infacciamento militare detta ad esempio questa dura sentenza: « Così sono i grandi fatti in guerra de' nostri tempi, ne' quali le battaglie sono scaramucce, le paghe de' soldati sono drappi, le conquiste sono di qualche paesotto per via d'arrendimento o tradimento, le imprese pigliare ogni cittadinetta in tre anni, e le glorie sono tradimenti, insidie, rompimenti di fede, subornar popoli, favorire rebelli, dismettere gl' eserciti in tre giorni e far anche qualche assassinamento » ². Il pensiero gli correva, ancora una volta, alle manovre tramate ai danni dell'amata Francia.

Interessante è anche la lettura del commento al lume della condizione specialissima in cui esso fu steso, con l'impegno di soppesare ogni parola perché non si ritorcesse in attestazione pericolosa agli occhi dei severi giudici dell'Inquisizione. Le preoccupazioni di tener lontano ogni più tenue sospetto d'eterodossia sono spesso evidenti: ad esempio, commentando il finto racconto delle sventure d'Armida, dov'ella narra di aver perso la madre e quindi il padre, il quale

forse con lei si ricongiunse in Cielo,

il Vialardi aveva sottolineato quel « forse » e aveva scritto una lunga postilla sull'islamismo, ma più tardi la cancellò fittamente, fino a renderla quasi del tutto illeggibile ³. Altrove, accanto alla descrizione della selva

¹ Commento al Tasso: canzone in lode del card. Aldobrandini, p. 4; dedica di A. Ingegneri, p. 2; chiusa del c. XXII, p. 262; chiusa del c. IX; c. XXIV, st. 136-137, p. 290.

² Commento cit., c. X, st. 9, p. 106; un brano analogo ricorre nel c. XIV, st. 36, p. 149.

³ Commento cit., c. V, st. 46, p. 47. Si decifra ancora l'esordio: « La legge di costei... » e la chiusa: «...Dio nel primo loro articolo di fede bugiarda ».

incantata, pose il rinvio: « Vedi la *Demonomania* del Bodino », ma ben sapendo che l'opera era all'indice, aggiunse con ossequio: « con licenza de' Superiori », e ancora, con tono di razionalista: « Vere baie son queste ». In un altro luogo, dove il Tasso parlava del mutevole amore terreno, postillò con divoto zelo: « E questo amore degl'incostanti errori non è bestemmia dire che venga dal Cielo? Mi rimetto a ecc. ». Anche le lodi — già rammentate — al teologo eporediese Cipriano de Ubertis non appariranno più, come le credette il Bonfigli, una delle disinteressate testimonianze di affetto per uomini e cose della sua terra, sol che si ponga mente al fatto che quel frate domenicano, già inquisitore a Vercelli, sedeva allora in Roma tra i consultori del Sant'Uffizio¹. Talvolta è proprio il razionalismo a prendergli la mano pericolosamente, come là dove scrive, a proposito del passaggio del Mar Rosso: « Così passò Psemmito, re d'Egitto, il mare Eritreo, come racconta Erodoto, il che io penso che fusse perchè quel mare ha flusso e riflusso, in modo che detto re, intendente e ingegnoso, aspettò a passare quando l'acque s'erano per detta cagione ritirate »; e subito si spaventa e corre ai ripari, aggiungendo: « Ma al divino Mosè Iddio fece fare strada nel Mare Rosso per passare quel suo grande e numeroso popolo ». Altrove manifesta invece qualche libero giudizio, senza riserve, ma si tratta di censure alla condotta politica dei principi cristiani e non di materie di fede. Leggiamo così una spregiudicata sentenza sull'esito della Crociata, che « ebbe cattivo fine, perchè Gerusalemme si riperdé presto, ove si consummarono indarno le ricchezze d'Europa e un milione d'uomini, ch'era meglio che que' primi che vi andarono, ch'erano più di trecentomila uomini, avessero preso qualche paese vicino e tenuto »; e troviamo perfino un'amara giustificazione della slealtà turchesca, espressa con queste dure parole: « I Turchi dicono che hanno imparato da noi a non osservare la fede. Primieramente, ingannati da Imperatore greco, che gli condusse a suo servizio contra Bulgari, che non mantenne loro le promesse fatte, sdegnati si mossono contro Europa; poi, rotta loro la giurata pace a tempo di Eugenio IV dagli Ungheri, Amurath, che si era ritirato, tornò all'impero e afflisce molto detti Ungheri e loro vicini. Perciò, con ferma opinione che Cristiani non osservino la fede data, essi hanno per viltà di mantenerla a noi »².

¹ Commento cit., c. XV, st. 6, p. 171; c. XX, st. 6, p. 226. Per l'Ubertis cfr. sopra la nota 2 a p. 334 e il Bonfigli cit., p. 162.

² Commento cit., c. XII, st. 11, p. 145; primo foglio di guardia al verso; c. V, st. 66, p. 49 (commentando il verso: « Che non è fede in uom che a Dio la neghi »).

Se è dunque vano sperare che nel commento tassiano affiorino echi di quel sentire ereticale che il Bruno rinfacciava al suo compagno di cella, il consunto volume ci serba pur qualche traccia delle sue ansie e delle sue speranze: sfoghi contro l'iniquità (« la giustizia d'oggi di tanto fa patir di danno all'innocente quanto al nocente »), invocazioni alla clemenza (che già in passato, tempestivamente usata, fece sì che « molti eretici ritornarono ai sacri tempi »), financo la minuta di una supplica ai Cardinali inquisitori, vergata sommariamente in appunti quasi crittografici. I tenui segni, in parte illeggibili, sulla pagina molto danneggiata, le volute lacune affidate alla memoria dello scrivente, contribuiscono a dare ai rotti accenti un senso di mistero angoscioso, quasi ascoltassimo parole interrotte dal pianto. Ecco quanto è possibile decifrare:

.... in me come in compendio tutte le miserie... Non si può aver... né risposta. Ho pregato che Padre ecc., ma nulla. Non so con che... per il Signor loro... giusto nelle miserie mie, ruina di casa mia... niente... presi i libri... sincera madre, aver chiesto perdono con tanta umiltà, con pianto... e non so più che dire, salvo tornar a ricordar Dio... e che non sia... e non godo per niente di... ho perduto ricapiti, sanità ecc.; non mi lascino mendicare ecc.; cosa segreta è dunque de ragione ecc.; hanno spediti e però guardin a che non abbia più spesa e rovina, poichè ho perduto ecc. ... dolermi del *convictus*... rimedio può essere... *delicta... pars expedire*¹.

Dopo il lungo soffrire, nel giugno 1597, il Vialardi riacquistò finalmente la libertà. Solo, senza protettori, povero in canna, poteva segnare a proprio vantaggio nel capriccioso gioco della sorte un unico punto: il fatto che le onde della burrasca, al loro placarsi, lo avevano gettato sulla più propizia fra tutte le spiagge per il genere di caccia nel quale egli era esperto: quella delle novelle politiche. Da Roma, centro europeo della diplomazia e dell'intrigo, egli più non si mosse per gli anni che ancora gli restarono da vivere, e subito riaffilò le armi per recuperare il tempo perduto. Un suo lungo dispaccio al Duca d'Urbino dell'8 luglio mostra che egli cercò anzitutto di allacciare — o rinnovare — rapporti di servitù con quella Corte, ma, per quanto se ne sa, non ebbe fortuna².

¹ Commento cit., c. II, st. 62, p. 20 (al verso: « Chi non vuol d'innocente o morte o danno »); c. XXIV, st. 80, p. 285; ultimo foglio di guardia al *recto*. La supplica sembra rivolta a ottenere la libertà dopo l'assoluzione, oppure un sussidio di denaro.

² Roma, Bibl. Vaticana, cod. *Urbinate lat.* 1065, parte I, cc. 402-403. Anche in questo scritto egli parla al Duca come a persona al corrente del suo passato e della patita disavventura: « Mentre ha durato il giro delle mie affezioni », scrive nell'esordio,

Il dì seguente, mirando al solito a far doppiamente fruttare il rischio e la fatica, scrisse le due supplichevoli missive già ricordate al Granduca e al Gonzaga e presto riuscì a riacquistare da entrambi quei principi l'incarico e gli stipendi d'un tempo. Con Mantova il carteggio fu molto fitto in sull'è prime, poi più rado, ma durò per non meno di tre lustri: già il 13 dicembre il Nostro era in grado di bussare a quattrini, avvertendo: « Sono vicine le feste. Umilmente ricordo... le mie afflizioni, che mi hanno levati scudi 3000, e che ho una sorella da marito, di casa non godo nulla, il Duca di Savoia e un mio fratello godono ogni cosa », e il 17 gennaio del '98 chiedeva soccorsi urgenti, dicendosi « assediato da' bisogni »¹. A Ferdinando, fin dalla prima lettera tutta intessuta di alti lamenti per la sua mala sorte, trovò modo di far sapere che a Genova, da servitore avveduto, non si era fatto cogliere di sorpresa e lo tranquillizzò scrivendogli: « La ziffra dell'Altezza Vostra serenissima non fu mai veduta, e per segno l'arrà col primo ordinario »; tre giorni dopo tentò la corda dell'adulazione, promettendogli di esaltare la gloria di Casa Medici « come stampi le mie storie e altre opere »; il 15 agosto, già sovvenuto di denaro dal Granduca, poté riprendere in pieno l'antico incarico di procacciatore di notizie e da allora mandò periodicamente a Firenze — per lo più in chiaro, ma talvolta in cifra, prima sotto lo pseudonimo di Giovanni o di Caterino Galletti, poi a viso aperto — buona messe di notizie, indiscrezioni e commenti. Anche il carteggio con Firenze durò per una dozzina d'anni e più², intessuto delle consuete richieste di emolumenti, di lai per le « infermità » e una noiosa « vertigine », ma ricco di resoconti succosi, di giudizi taglienti, come ad esempio questo, che ancora una volta smentisce l'asserito piemontesismo del Nostro: « La Duchessa [di Savoia] ha risoluto di far un forte in bocca alla valle di Pragelato, se potrà, acciocché di detto luogo non venga qualche tempesta addosso il Piemonte; e ha tutto a mezzo un libracciolo scritto a mano,

« ho trovo che 'l mondo, il quale da Platone fu detto grandissimo animale, ha anch'egli fatto un bel giro » ecc.

¹ I carteggi, che vanno dal 9 luglio 1597 al 15 marzo 1612, con varie interruzioni o lacune, sono in ASM, filze E. XXV. 3, 968, 970, 972, 975, 976, 978, 979, 982, 985, 987, 995, 999, 1001. Cenni agli « avvisi » del Vialardi a Mantova in questi anni forniscono V. SANTI, *La storia nella « Secchia rapita »*, Modena, 1906, vol. I, p. 325; V. DI TOCCO cit., p. 108; L. von PASTOR cit., vol. XI, 1929, pp. 29, 513, 590, 600, 680, 806; vol. XII, 1930, pp. 227 e 282.

² Le lettere dal 1597 al 1602 sono in ASF, *Mediceo* 3623; quelle dal 1603 al 1609 (con un foglio isolato del 27 agosto 1611) sono nella successiva filza 3624.

mandatoli dal Botero, segretario qui di Borromeo, il quale Botero è un grande ignorante » ¹.

L'essere stato prosciolto dal carcere del Sant'Uffizio senza nota d'infamia gli consentì di riassetare al più presto negli ambienti diplomatici e curiali dell'Urbe la sua abbattuta fortuna, tenue riverbero delle risorte fortune di Francia: la brutta avventura corsa venne presto dimenticata e molte porte gli si aprirono. Oltre che per le informazioni colte alla giornata, lo vedremo ormai ricercato per commentari politici di più ampio respiro, ragguagli su situazioni complesse, previsioni di mosse future. Ad esempio, quando l'invio dell'arciduca Alberto d'Austria al governo dei Paesi Bassi diede consistenza alle voci delle sue progettate nozze con l'infanta Isabella e dell'erezione dei Paesi Bassi in principato ereditario a beneficio degli sposi, da Firenze si chiese al Vialardi una relazione sull'argomento e il 22 ottobre 1597 così egli rispondeva al Vinta: « Dicasi quanto si vuole di questa investitura di Fiandra, io non la credo, ché conosco gli artifici spagnuoli, e però non voglio fare un discorso e fatica inutile: ma se sarà vera, che il tutto può essere, io vo' ben farlo come va, perché mi servirà anche per la mia storia universale latina, la quale raffilerò quando potrò » ². E quando, il 6 maggio seguente, Filippo II sottoscrisse l'atto di investitura e bandì gli sponsali, non rimase all'incredulo Vercellese che impugnare la penna e illustrare con finezza, nel *Discorso della cessione dei Paesi Bassi fatta da Filippo re di Spagna a Isabella Clara Eugenia sua figliuola*, la politica spagnuola in Fiandra, il complesso calcolo dinastico e il lungimirante tentativo di porre fine alla guerra ³.

In quel torno di tempo — probabilmente poco dopo la pace di Verbins — egli compose l'esortazione intitolata: *Che la Francia deve star unita alla Chiesa romana* ⁴, da un lato esagerando le prove di devozione alla Chiesa cattolica prestate dalla Francia nel corso dei secoli, dall'altro scagliando roventi accuse contro la Spagna avida, tortuosa e vile; l'intenzione segreta dello scrivente sembra principalmente quella di attenuare agli occhi degli osservatori italiani, e della Curia romana in particolare,

¹ Lettera del 26 settembre 1597; per i malanni cfr. le lettere del 3 e del 16 ottobre.

² ASF, *Mediceo* 3623, alla data.

³ Copie a Firenze, Bibl. Nazionale, cod. *G. Capponi* 58, fol. 152-165, e a Modena, Bibl. Estense, cod. *Ital.* 703 (α. H. 6. 22), scrittura 18, di 6 carte n. n.

⁴ Copia a Parigi, Bibl. Nationale, cod. *Ital.* 1162, fol. 271-287.

l'impressione penosa e i rinati sospetti sulla sincerità di Enrico IV determinati dall'editto di Nantes, ma non mancano accenti sinceri di ammonimento alla Francia perché sia umile e devota ancella della Chiesa: e riesce interessante il suggerimento genuinamente politico di strappare dalle mani dei rivali spagnuoli l'arma del cesaropapismo, instaurando una stretta unione anche politica con Roma.

Nel dicembre dello stesso 1598 la rovinosa inondazione del Tevere offrì al Vialardi argomento per una relazione che spedì a Graz a Ferdinando d'Asburgo, in un ultimo tentativo di riallacciare i rapporti con gli Arciduchi ¹. Negli anni successivi, perseverando nello spinoso mestiere, egli venne via via ponendo in carta vari altri opuscoli di argomento politico, scritti in tono franco e spregiudicato, con buona informazione e acuto realismo. Lo vediamo così nel 1602 dettare una *Relazione della congiura del Duca di Birone contra Enrico IV* ² e scagliare « contro ai principi italiani che si soggettano e pigliano stipendio dal Re di Spagna » una vivacissima *Invettiva*, cui spetterebbe un posto distinto tra le scritture patriottiche di quegli anni, se le considerazioni sulla pace di Lione non mostrassero ancora una volta troppo alla scoperta le inclinazioni dell'autore verso il partito francese e la sua avversione per il Savoia ³. Dopo avere, nell'*Invettiva*, incitato con particolare calore il Duca di Modena a non aggiogarsi pericolosamente al carro dell'egemonia spagnuola, l'anno seguente il Nostro si volse a tessere le lodi del Granduca di Toscana nella *Relazione dello Stato, forze e governo* di quel principe, composta con ordinata e diligente informazione, ricalcando i moduli divulgati nelle similari scritture degli ambasciatori veneti ⁴. Dei primi dello stesso anno

¹ La scrittura, con la data 2 gennaio 1599, è segnalata da L. von PASTOR cit. (vol. XI, 1929, p. 615) nell'Archivio di Stato a Vienna.

² Copia in ASF, *Miscellanea Medicea* 212, scrittura 25, di 5 pp. Prima dell'ultima guerra un altro esemplare era a Berlino, Preussische Staatsbibliothek, cod. *Ital. Fol.* 36, scrittura r.

³ Conosco le due copie segnalate dal cit. Di Tocco (pp. 48-49): la prima è a Firenze, Bibl. Nazionale, cod. *G. Capponi* 58, fol. 167-170, col titolo trascritto nel testo e l'attribuzione a « Giovanni Maria Vialardo » (ma il nome di Giovanni in luogo di Francesco sembra un *lapsus*, tanto più che nella scrittura precedente, di cui si è detto nella nota 3 a p. 355, il nome è scritto correttamente); la seconda è nell'Archivio di Stato di Torino, *Raccolta Mongardino*, cod. 74, fol. 120 bis-122 (anonima e col titolo « Invettiva alli principi d'Italia contro Spagnuoli »).

⁴ Copie a Vienna, Nationalbibliothek, cod. 6370, fol. 169-202; Parigi, Bibl. Nationale, cod. *Ital.* 1162, fol. 301-317; Berlino, Preussische Staatsbibl., cod. *Ital. Fol.* 22, scrittura c; Rouen, Bibliothèque Municipale, cod. 95, vol. V, fol. 425 segg.; Torino,

1603 è una sua *Lettera al serenissimo Duca di Savoia acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna*, che sembra una lettera aperta, un *pamphlet*, piuttosto che una missiva privata¹. Son poche pagine, ma appassionate e lucide, nelle quali l'odio per la Spagna, l'amore per la terra natia — il piccolo Piemonte e la comune patria italiana —, la sottile preveggenza politica si fondono felicemente nel consueto linguaggio scarno, che già anticipa formule care dieci anni dopo alla grande pubblicistica patriottica (« la catena del Finale », uno degli anelli saldati dagli Spagnuoli per la schiavitù d'Italia, il « canto delle sirene » iberiche, che conduce alla perditione) e vibra di una patetica apprensione per le minacciate sventure. Carlo Emanuele I rimase sordo all'appello di quel suo esule suddito e a mezzo il giugno 1603 i suoi tre figliuoli più grandicelli salparono alla volta di Spagna, accompagnati in veste di aio e mentore proprio dall'« ignorante » Botero; ma tre anni dopo, quando quell'infelice missione si chiuse finalmente col rimpatrio, il Duca avrà forse mestamente ripensato ai purtroppo non ascoltati avvertimenti, all'enorme aggravio finanziario, alle fallite speranze di successione spagnuola (là dove non si voleva sapere di « re che mangi butiro »), alle acute diffidenze francesi, al trattamento più da ostaggi che da ospiti riservato ai principi, al primogenito Filippo Emanuele strappatogli dal vaiolo, adolescente appena, in quella terra straniera.

Abbiamo ancora del Vialardi una *Relazione delli principi d'Italia* « dove si contengono molti belli particolari », dettata nel 1604 - 1605²,

Bibl. Nazionale, cod. O. VI. 14, fol. 819 segg. (molto danneggiata dall'incendio del 1904). Tutte recano la data del 1606 (tranne la copia di Parigi, che recava quella del 1603, poi corretta anch'essa in 1606); ma la data del 1603 sembra più attendibile, perchè la relazione ricorda come vivente don Pietro de' Medici, morto a Madrid il 25 aprile 1604.

¹ Modena, Bibl. Estense, cod. *Ital.* 725 (α. M. 8. 15), fol. 21 - 25. Segue nello stesso codice un'altra vivace scrittura antispannuola, dettata non molti anni dopo il 1610 (Enrico IV è ricordato come defunto) per sconsigliare il progettato matrimonio tra una principessa francese e un principe spagnuolo. Il Bonfigli cit. (p.154) pensa con ragione che si tratti delle nozze di Elisabetta di Borbone con Filippo IV, celebrate poi il 15 ottobre 1615, e sembra incline ad assegnare anche queste pagine al Vialardi, ma il loro stile molto personale si differenzia sensibilmente da quello del Nostro.

² Copie a Parigi, Bibl. Nationale, cod. *Ital.* 769, fol. 143-155; ivi, cod. *Ital.* 1162, fol. 231-256; Vienna, Nationalbibliothek, cod. 6370, fol. 1-45. Tutte sono anonime, ma il nome del Nostro (storpiato qui in « Anton Maria Violardi ») è in fronte a una quarta copia, gravemente mutilata e bruciata nell'incendio del 1904, nel cod. O. VI. 14, fol. 755-818 della Bibl. Nazionale di Torino. Per la datazione si avverta che

un indirizzo *Al collegio de' Cardinali* in occasione del conclave da cui sarebbe stato eletto alla tiara Paolo V nel maggio 1605 ¹, un *Discorso su l'elezione di due papi: Lione XI e Paulo V*, composto anch'esso nel 1605 e ricco di minuti ragguagli sui precedenti e le vicende dei due conclavi. E certo molti altri discorsi politici del Nostro – probabilmente i più spregiudicati – circolarono anonimi e sono oggi sepolti nella mal esplorata congerie di scritture politiche italiane adespote che affolla gli archivi e le biblioteche d'Europa.

Qualche accenno alla sua vita in Roma si rintraccia ancora tra le lettere di Angelo Grillo, il pio abate genovese, che sembra dotato del dono dell'ubiquità, visto che lo si incontra infallantemente per tutti i sentieri della repubblica letteraria degli ultimi decenni del secolo XVI e dei primi del XVII: stracco poeta egli stesso, ma amico dal cuor d'oro, sia che ascolti il vecchio Telesio nella lontana Calabria, o consoli il Tasso prigioniero in Sant'Anna, o raccolga in San Giorgio Maggiore le ossa del povero Boccalini. Col Grillo, che forse aveva conosciuto a Genova, il Vialardi già aveva avuto occasione di carteggiare nei tempi andati a proposito della questione filosofica *de coloribus*, sulla quale si erano esercitati il Porzio e il Telesio ². Ma nel 1600, l'anno del grande giubileo indetto da Clemente VIII, veniva istituita in Roma l'Accademia degli Uморisti, destinata poi a salire in tanta fama ³, e il Vialardi, ascrittovi tra i primi, non solo ricevette l'incarico di leggervi le matematiche, ma anche quello di procacciare al nuovo sodalizio autorevoli adesioni. Egli cominciò pertanto a dar contezza di sé e dell'istituto al Grillo, e questi, dall'eremo di Subiaco, nella quaresima del 1601, così gli rispondeva nel consueto suo stile fiorito: « Vedo che Vostra Signoria, dopo un lungo corso di varia

Ferdinando I di Toscana è nominato come regnante e che il « principe di Piemonte debbe avere diciotto anni »; se dunque si allude a Filippo Emanuele, nato il 3 aprile 1586, la *Relazione* è del 1604; se invece egli era già morto (9 febbraio 1605) erede al trono sabaudo era ormai il fratello Vittorio Amedeo, nato l'8 marzo dell'87, e lo scritto del Vialardi sarebbe da assegnare al 1605.

¹ Parigi, Bibl. Nationale, cod. *Ital.* 1162, fol. 290-299. La scrittura ha la data del 1605 e nell'ultima facciata già ricorda la morte di Leone XI.

² Parigi, Bibl. Nationale, cod. *Ital.* 211, fol. 1-56.

³ Commento al Tasso, c. XXI, p. 250, dov'è ricordata « una lettera che mandai a Angelo Grillo ».

⁴ M. MAYLENDER cit., vol. V, 1930, p. 370, fa nascere gli Uморisti « circa l'anno 1603 », ma il carteggio del Vialardi col Grillo ai primi del 1601 (di cui dirò tra breve) parla dell'istituzione in Roma di una nuova Accademia, che sembra identificabile con sicurezza con quella degli Uморisti.

e incerta fortuna, alfine è ricoverata nel porto delle grandezze e degli onori, dove non è virtù mendica » ; e proseguiva :

Roma santa, Roma tempio di Dio : tante strade, tanti tempi : tante case, tanti altari : tanti prencipi sacri, tante lampes accese : tanti sacerdoti, tanti voti : tanti abitanti, tanti religiosi. Quest'anno santo santissimamente e chiarissimamente l'ha dimostro. La clemenza e la pietà del capo si diffonde ne' membri, da' membri si riflette nel capo. Così fioriscono l'arti, si secondano gl'ingegni e gli studi della pace vanno moltiplicando. Perciò or qui nasce una confraternita, or qui s'erger un collegio, or qui sorge un tempio, or qui pullula una religione, or qui si dirizza un ospitale, or qui s'apre una scola, or qui si pubblica un'Academia, come appunto Vostra Signoria mi scrive ch'è seguito ultimamente, specificando non solamente la nobiltà e la virtù degli Accademici, ma la dignità degli esercizi e 'l carico imposto a lei particolarmente delle matematiche. Le quali, benché siano in questi tempi assai tralasciate o, per dir più propriamente, morte e sepolte rispetto al buon tempo antico, ch'erano via e porta all'altre scienze, con l'ardor nondimeno di quel suo fervido e infiammato ingegno saprà ben ella, quasi con vivo fuoco, farle risplendere e sceglierà e purgherà fuor quell'oro ch'in quella rozza terra di obliuione e di morte vive nascosto. Ma non vo' lodarla con molta arte ; la sua vita schietta e aliena da ogni artificio nol consente. Soggiungerò solo in lode delle buone ed esemplari Accademie, che queste son le fucine dove non pur s'affinano gl'intelletti, ma dove l'uomo arricchisce col mezzo di quella santa e salutifera alchimia tanto necessaria oggidì, la quale è di trasmutare il ferro di questa durissima e iniquissima età nell'oro di quell'antica e felicissima, richiamando, per così dire, con lo spirito e con la voce della vera e cristiana filosofia dalla morte e dalla tomba così beato e sì per tempo tramontato secolo, contra l'impietà e la calamità di questo, crudele, sacrilego e contaminato di sangue. Chi lo vede meglio di Vostra Signoria, che sì viva nella sua bella lettera me n'esprime la non bella imagine, composta d'anime disabitate, d'intelletti indemoniati, d'arme fallaci, di milizie sediziose e di bruttissimi disegni, che sotto bellissimi colori di pietà e di giustizia si nascondono ? Chi prepara mensa d'ova di aspidi, che sotto il candido e il liscio serbanò la morte ? Ho detto poco avanti che questa è l'età del ferro. Or peggio : è l'età del pianto e del sangue. E peggio ancora, e dirò tutto al contrario : è il Carneuale di questo grande anno del mondo, che tutto il mondo va in maschera, fuor che le giostre e le guerre che non son finte in vera pace, ma vere e manifeste in mal simulata guerra ¹.

E via di questo tono, tra il complimento officioso e la tragica gere-

¹ A. GRILLO, *Lettere*, libro I, Venezia, Ciotti, 1604, pp. 520-521. Seguono altre due lettere al Nostro (pp. 542-543 e 549), tutte scritte da Subiacò e prive della data: esse sono però comprese nel libro V, che accoglie le lettere « dall'anno 1601 al 1604 » ; inoltre l'accenno a « questo anno santo », contenuto nella prima lettera, mostra che essa va assegnata al 1600 o, al più, al 1601. Più tardi Pietro Petracci curò a Venezia varie ristampe di questo libro delle *Lettere*, riordinato però per materie, con perdita della successione cronologica : nell'edizione 1608 cfr. le pp. 995-996, 450-451, 146-147 ; nell'edizione del 1612 le pp. 906-908, 412-413, 131 ; nell'edizione del 1616 le pp. 910-911, 399, 135-136.

miade sui mali del secolo, certo amplificando i lamenti che il Vialardi doveva avergli espressi nella sua lettera. Poco più tardi, in una seconda missiva, vediamo il Grillo ringraziare il corrispondente romano per un favore ottenuto « dal signor Conte suo », per certe rime e notizie inviategli, e in una terza raccomandargli di salutare da parte sua il Marino e trasmettergli una lettera da inoltrare — vedi nn po' quali amicizie il Nostro si era procacciate! — a fra Giovan Domenico da Ravenna, inquisitore generale a Venezia ¹.

Qualche anno dopo, quando il Grillo si trovava da un triennio a San Benedetto di Mantova, il Nostro tornò a scrivergli, indirizzando per errore a Padova, lamentandosi di « non so che successi tragici » e manifestando il desiderio di abbandonare l'Urbe; subito l'Abate, cortese e scherzoso, gli rispose ², meravigliandosi per l'errore nell'indirizzo da parte di chi, come il Vialardi, « sa trovar gli uomini fuori del mapamondo e spia fin quel che si fa nel globo della luna » ³, ricordando i loro passati incontri, « le accoglienze di San Paolo e di Monte Cavallo, dov'io con tanto mio gusto era consolato della sua presenza e della sua virtù », ed esortandolo a farsi animo nelle burrasche della Corte romana. Roma è, scrive l'Abate, « se non patria, almeno esilio con dignità e un ridotto di volontari fuorusciti, banditi dalle patrie loro da vane speranze ... dove il più delle volte si consuman le ricchezze, se non le occupazioni: e di questo forse Vostra Signoria si duole. Ma se è vero, perché non cangia luogo dopo tanti anni, per vedere se potesse cambiar fortuna? » Come se fosse facile al povero Vialardi, ormai avanzato in età, mutare stanza e magari cercarsi un meno infido mestiere!

Poco dopo, grazie ai buoni uffici del Nostro, il Grillo venne ascritto

¹ *Lettere* cit., libro I, Venezia, 1604, pp. 542-543 e 549. In quest'ultima pagina segue la lettera di complimento al suddetto Padre, nella quale il Grillo lo ringrazia di essersi « degnato ultimamente di significarmi l'affezion sua in una lettera del nostro signor Vialardi ».

² A. GRILLO, *Lettere*, libro II, Venezia, Deuchino, 1612; cito dalla ristampa di Venezia, Ciotti, 1616, p. 217. Gli accenni all'errato indirizzo mostrano che questa fu la lettera con la quale vennero ripresi i contatti e che pertanto essa — che non ha data — deve precedere le altre due indirizzate al Vialardi contenute nel libro II.

³ Non so vedere in questa espressione più d'una amplificazione retorica, mentre il Bonfigli cit. (p. 159) credette cogliervi nientemeno che un'allusione a una credenza del Nostro nella pluralità dei mondi abitati. Sapendosi ora che egli divise per qualche tempo col Bruno una cella del Sant'Uffizio, tale interpretazione riuscirebbe tanto più suggestiva, ma — anche in considerazione dell'animo candido dello scrivente — essa non mi pare sostenibile.

all'Accademia degli Umoristi, della quale sarebbe poi divenuto principe e animatore, e toccò naturalmente al Vialardi presentare ai colleghi la sua officiosa lettera di ringraziamento, giunta a Roma con un'altra di lodi e di esortazioni indirizzate a lui stesso :

Ella, seminando tuttavia preziosi scritti, raccoglie fama e gloria, vero premio della virtù. Che, quanto agli interessi umani, credami pur che secolo di ferro non produce premio d'oro, e se pur lo produce è miracolo. Bensì produce cupidigia d'oro, idolatria d'oro e guerra d'oro. Alcune penne oggi son d'oro e gl'inchiostri d'oro, ma si semina in campo di ferro, dove la semenza non serba fede all'agricoltore. Né, in somma, da ferro non s'aspetti altro che ferro: e non è poco se non taglia e se non punge¹.

Che era poi un modo elegante di dire: — Col mestiere che fai, non lagnarti di guadagnare poco e ringrazia il Cielo per aver finora salvato la pelle!

Nell'ambiente degli Umoristi, accanto al Preti, al Bracciolini, all'Eritreo, al Tassoni, al Guarini, al Mascardi, allo Zinano, tra il fior fiore dei letterati, dei prelati e dei nobili della Corte pontificia², il Vialardi ebbe occasione in quegli anni di stringere un'altra amicizia illustre: quella col cavalier Marino. Evaso dal carcere napoletano nel 1600 e riparato a Roma, il poeta si spinse poi a Venezia al cadere del 1601 per darvi alle stampe la raccolta delle sue *Rime*, e da Padova, nell'inverno, indirizzò al Nostro questo dolente e affettuoso sonetto³:

Fatto selvaggio amante, a piè de' colli
 donde ratto la Brenta al mar deriva,
 pasco sol di dolor (ch'ogni altro schiva)
 la greggia de' pensier vaganti e folli.
 Né, se non sparsa da questi occhi molli,
 foglia in erba, erba in prato ho verde o viva
 — lasso! — né fronda in tronco, o tronco in riva,
 che 'l vento ognor de' miei sospir non crolli.

¹ *Lettere* cit., libro II, pp. 110-111 (all'Accademia) e pp. 111 (al Vialardi). In un'altra lettera di poco posteriore (p. 309) il Grillo scriverà poi al Nostro di aver ricevuto « la risposta dell'Accademia » e con essa « il discorso sopra l'impresa accademica ».

² Coi personaggi citati e innumerevoli altri il Vialardi è menzionato in un elenco di accademici del 27 marzo 1608; cfr. il cit. MAYLENDER, vol. V, 1930, p. 375,

³ Cfr. A. BORZELLI, *Il cav. G. B. Marino*, Napoli, 1906, pp. 49 e 54; G. B. MARINO *Rime*, Venezia, Ciotti, 1602, p. 98, tra le rime « Boscherecce ». Nell'indice del volume il sonetto è intitolato: « Scrive da Padova al signor Francesco Maria Vialardi ». Le *Rime* videro la luce con dedica del 10 febbraio 1602 a mons. Melchior Crescenzo e nel 1608 vennero poi rifuse nella *Lira* (cfr. ad esempio l'edizione di Venezia, 1629, p. 95).

Qui son io, Vialardi, e per usanza,
 o ch'io taccio o ch'io piango, ed ardo ed amo,
 carco più di desio che di speranza:
 e con gli augei, che van di ramo in ramo,
 tra' fior, c'han del mio ben voce e sembianza,
 (s'ascoltar mi sapessi) ognor ti chiamo.

Accanto a questo sonetto è da ricordare l'altro, scritto dal Vialardi medesimo e ultima testimonianza delle sue velleità letterarie, in lode del pittore genovese Bernardo Castello, illustratore della *Liberata* tassesea, detto dal poeta « Prometeo novo » e maestro d'un'arte

... che d'invidia i mostri atterra
 qual suol l'ombre atterrar lucida aurora ¹.

Dopo il 1605 l'attività del Nostro, ormai più vicino ai settanta che ai sessanta, sembra farsi più rada: l'età, le infermità, il mutare degli uomini e dei tempi rendevano sempre più arduo il suo lavoro e la morte gli toglieva ad uno ad uno gli antichi protettori. Nel febbraio 1609 si sparse a Firenze Ferdinando I e il successore si giovò in Roma di altri confidenti, sospendendo le paghe al Vialardi ²; lo stesso accadde esattamente tre anni dopo, quando passò a miglior vita Vincenzo I di Mantova ³. Nel frattempo, stroncato dal pugnale di Ravallac, era spirato anche l'amatissimo Enrico IV, certo con gran dolore del Nostro, che pianse quella immatura morte pubblicando a Venezia una collana di tre placchette funebri che sembrano anche il suo addio alla scena della pubblicistica politica ⁴. Si ha il senso esatto del suo declino professionale ed economico vedendolo negli ultimi anni porsi al servizio non più dei principi

¹ T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, Genova, Pavoni, 1604, p. 20 n. n.; l'edizione con le incisioni del Castello venne poi ristampata nel 1615, nel 1617 e più volte in seguito. Il sonetto *Del signor Cavaliero F. M. Vialardo* è quello che comincia: « Del gran Tasso dei carmi al suon l'imprese... ».

² Il carteggio fiorentino del Vialardi (ASF, *Mediceo* 3624) termina col dispaccio del 10 aprile 1609; segue poi un foglio isolato del 1611 (cfr. sopra la nota 2 a p. 354).

³ L'ultima lettera del carteggio mantovano (ASM, filza E. XXV. 3, 1001) è quella di condoglianza per la morte del Duca, scritta il 15 marzo 1612, quasi che il Vialardi, subito dopo, venisse bruscamente licenziato.

⁴ F. M. VIALARDI, *La grandissima pompa funeral fatta a Parigi e a San Dionigi del cristianissimo Enrico il Grande, re di Francia e di Navarra*; ID., *Tumulo o iscrizione alla sepoltura del gloriosissimo e cristianissimo Enrico IV, re di Francia e di Navarra, cavato dal francese*; ID., *A Maria prima di Francia-Medici, regina cristianissima, orazione in morte del grande Enrico IV* (Venezia, ad istanza d'Iseppo Marcello, 1610).

grandi, ma di prelati, come quel Maffeo Barberini, ch'era bensì destinato alla tiara, ma che non era ancora neppure cardinale quando dalla sua nunziatura di Parigi si teneva informato delle novità e dei retroscena della Curia a mezzo dei dispacci del Nostro ¹. Fra notizie e pettegolezzi, anche quest'ultimo carteggio documenta l'irriducibile animosità anti-sabauda del Vialardi ², le sue tenaci curiosità filosofiche, la sua fedeltà — in una parola — agli ideali e agli affetti della sua giovinezza. Più tardi, quando il Barberini, insignito della porpora, passò a reggere la legazione di Bologna, gli « avvisi » si fecero più frequenti, ma anche via via più stanchi e lamentosi: troppo pesanti ormai apparivano al vecchio strologator di segreti politici i quarantatré anni del suo faticoso mestiere e troppo debilitanti gli acciacchi. Al cader di febbraio 1613 lo vediamo scusarsi: « Il braccio destro, offeso grandemente da umor salso, m'ha impedito lo scrivere e mi fa scrivere ora con dolore »; il 17 aprile si lagna perché gli « è mancata la mancia di Mantova », ha perduto in un fallimento 300 ducati, ne ha 40 di debito ed è sballottato « nel colmo delle tempeste »; tutte le carte che seguono echeggiano di lamenti e di invocazioni di soccorso: vecchia schermaglia cortigiana, umiliazione del chiedere per carità il compenso di un sudato lavoro, ultime battute di una stanca e triste commedia sulla quale stava per calare il sipario. Nell'estate del 1613 termina — come s'è detto — il carteggio col Barberini; nello stesso anno appare a Venezia l'ultima opera a stampa del Nostro, *l'Istoria delle vite dei Cibo*; poi egli scompare, ucciso forse dall'« umor salso » ³, inghiottito — in un giorno imprecisato come quello della sua nascita — da una oscura morte pacificatrice.

Se una irosa frase di Giordano Bruno, occasionale compagno di sventura, ha dato l'avvio a rintracciare le sparse testimonianze di questa personalità non insigne e forse neppure ispiratrice di sùbita simpatia, ma pure a suo modo varia e ingegnosa, non è escluso che domani una rac-

¹ Roma, Bibl. Vaticana, cod. *Barberiniano lat.* 8928, che contiene 24 lettere di avvisi datate fra il 3 ottobre 1605 e il 5 agosto (?) 1613 (la penultima lettera è del luglio, l'ultima del « 5 del 1613 » senza il mese).

² Ad esempio la lettera del 10 maggio 1613 (c. 21) eseca le atrocità commesse dalle truppe savoine nell'invasione del Monferrato.

³ Nella penultima lettera al Barberini del 6 luglio 1613 (c. 23) si legge: « Non ho scritto a Vostra Signoria illustrissima perché sono stato ammalato e non ne sono anche in tutto fuori ». Si avverta che il vol. III delle *Lettere* del Grillo (Venezia, 1616), che accoglie le missive posteriori al 1612, non ne reca alcuna indirizzata al Vialardi.

colta dei suoi dispersi scritti politici non riveli in lui uno degli interpreti più significativi dell'opinione pubblica italiana in una età così ricca di appassionati contrasti. E non si può fare a meno di pensare che questo oscuro provinciale, coi suoi irriducibili convincimenti politici — non per nulla inalberava sullo scudo la faziosa insegna ghibellina —, col suo infaticabile fiuto, con la sua prosa scarna e mordace, sarebbe certo riuscito nell'età nostra un grande giornalista.

LUIGI FIRPO

UN CONSERVATORE : MONALDO LEOPARDI

1.

In una rapida sosta della diligenza a Recanati, poco dopo l'alba, Antonio Ranieri, il discusso amico di Giacomo Leopardi, volle cercare la casa di tanto uomo. Incontrò sulla soglia il conte Monaldo, che stava per andare a Sant'Agostino. « Aveva un cappello a larghissime falde, calzoni corti a ginocchio, scarpe con sopra grosse fibbie di metallo bianco, era da capo a piè tutto a nero, e portava sotto il braccio sinistro una maniera di grosso breviario ».

Seguirono poche frasi di convenienza, « il dialogo fu cortese, ma freddo e breve ». Il Leopardi « ne andò in mattutino », il Ranieri partì ¹.

Ho avuto presente questa pagina, e la sua sottintesa polemica, rileggendo le opere di Monaldo, cercando di penetrare nel suo mondo, oltre le agiografiche omelie dei forcaioli e le pur facili sufficienze di coloro che le sue idee subito negarono con l'aggettivo di reazionarie ². Si fa

¹ Cfr. *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, del 1880, II ed. Napoli, Ricciardi, 1920, pp. 18-19. Sull'esattezza topografica del Ranieri e il contrasto con le abitudini di Monaldo, v. le precisazioni del PIERGILI, *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. L.*, Firenze, Le Monnier, 1882, p. 244 n. Un critico fine come P. PANCRAZI, raccogliendo questo brano del Ranieri nella sua antologia di *Racconti e novelle dell'Ottocento*, Firenze, Sansoni, 1939, notava (p. 87) che se in questo ritrattino l'autore credeva di pungere, lui, il conte Monaldo, l'impressione del lettore poteva essere diversa... Lo stesso Pancrazi, più tardi, ristampando alcuni scritterelli di A. PANZINI sui Leopardi, doveva confermare questa elegante simpatia per Monaldo, che il Panzini, al solito, riuscì solo a tracciare come personaggio comico, in chiave di Don Ferrante (p. 156), senza sospettare che nel conte ci fosse pur molto d'altro: cfr. la pref. del Pancrazi a *Casa Leopardi* (Firenze, Le Monnier, 1948), dove del Panzini si veda la prosa a p. 143 ss., ancor più delle scene teatrali che precedono.

² Non varrebbe indugiare con partite citazioni degli autori del secondo Ottocento,

presto, invero, a creder d'aver così risolto il problema, con ottimistica e irridente superiorità. Ma l'aggettivo non serve già ad una spiegazione politica e dobbiamo ancor trovare il perchè di questa reazione e a che cosa si reagisse e sopra tutto comprendere i motivi profondi del dissidio.

Già nei maestri, gli uomini che vissero gli ultimi anni dell'*ancien régime*, la Rivoluzione e l'inizio e il crescere della Restaurazione, non è facile cogliere le ragioni effettive del loro pensiero, sia perchè dobbiamo ritrovare una prospettiva perduta sia perchè la contraddizione si fa anche in loro, alla fine, dolorosamente drammatica e il contrasto era proprio tra la dottrina che doveva essere perenne e coloro che questa dottrina invocavano ma veramente tradivano, promulgando quella *Charte* per cui « sulla bandiera dei Borboni i fiordalisi son diventati rossi e turchini »¹.

Agli epigoni, come il conte Leopardi, non rimase che la polemica, poichè non eran da tanto da innovare e neppure rivivere la dottrina. La polemica con gli avversari e anche e purtroppo la rispettosa e dolorosa disputa coi principi e i loro ministri, che, se sentivano la minaccia salire non sapevano più essere intransigenti come la Scrittura per superarla. E qui è il senso, insieme col limite consapevole, di uno studio su Monaldo Leopardi, poichè non potremo trovare in lui un sistema originale e si tratterà di vedere come egli applicasse il sistema altrui alle nuove contingenze. Ma è anche interessante il passaggio dai maestri ai discepoli e se i grandi decaddero in Francia alla *boulevardiera* propaganda di un Barbey d'Aurevilly e, poi, alle giornalistiche esegesi di un Veuillot, non è senza un senso che in Italia la fedeltà fosse più piena anche se più piatta, e di ciò Monaldo può essere esempio non spregevole, accanto ai Canosa e ai Solaro e ai minori giornalisti della *Voce della Verità* e del *Cattolico*.

Perchè, anch'egli, nella sua cerchia provinciale ma pur al centro di eventi europei, da un osservatorio non chiuso e con animo non vile visse il dramma e la contraddizione del suo tempo ed è ingeneroso e antistorico rappresentare la sua vita e la sua opera quotidiana, negli anni che

i Carducci e i Giordani e i Brofferio, le cui invettive valgono quanto le lodi dei Piergili e D'Ovidio e Torracca, per non parlare degli Aulard e degli Antona-Traversi: più polemiche che critiche.

¹ *Dialoghetti sulle materie correnti*, di cui uso un'ediz. moderna a cura di A. Moravia, intitolata *Il viaggio di Pulcinella*, Roma, Atlantica, 1945, p. 69; ma mi piace conservare il titolo originale nelle susseguenti citazioni. Per le idee qui sopra accennate, mi si permetta di rinviare al mio vol. *Profeti del Passato*, Firenze, Barbera, 1952, di cui questo scritto vorrebbe essere un capitolo aggiuntivo.

annunciano e seguono il '30, come insulsa e quasi cattiva, un vecchio e acido signore in lotta col suo stesso figliolo¹, una specie di piccolo tiranno domestico voglioso di dominio e chiuso ad ogni affetto e sentimento.

Le pagine non finite dell'*Autobiografia*, le lettere sincere e abbondanti documentano il contrario². Anzi, ci danno un uomo pieno di interessi, di compiti civici e comunali³, di amicizie, di faccende, non indotto⁴, spiritoso la sua parte e alle volte addirittura volgare nello stile della celia, franco parlatore senza paura del vocabolo grasso ed efficace — ed anche questo serve a rivedere il solito Monaldo di maniera, noioso e piatoso lodatore di tempi passati. Il signore era d'altra tempra⁵, aveva fatto le sue follie e commesso i suoi errori⁶, aveva veduto da vicino le conseguenze rivoluzionarie e le narra con piacevole arguzia, senza certo dimenticare la stolta insipienza e la paurosa inefficienza della legittimità⁷.

¹ Non indulgeremo, in tutto questo saggio, al facile paragone nè su questo punto a una difesa di Monaldo, perchè diverso è il nostro interesse. Tuttavia, per i veri sentimenti del padre verso il figliolo, v. ciò che scrive a un amico di Modena, B. Veratti, l'8 maggio 1833 (in G. CAVAZZUTI, *M. L. e i redattori della « Voce della Verità »*, in *Atti e Memorie della R. Acc. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, serie V, vol. II, 1937, p. 279) e la lettera parallela di Giacomo a Paolina, in *Lettere*, ed. Flora, Milano, Mondadori, 1949, p. 1084. Tutta la raccolta curata dal PIERGILI, *Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti*, Firenze, Le Monnier, 1878, è polemicamente rivolta a dimostrare questo punto: si veda, p. es., pp. 125-27, 139-40, 185-86, etc., e spec. 247 ss., 274-75. Dello stesso PIERGILI, cfr. anche la *Notizia della vita e degli scritti del co. M. L.*, Firenze, Sansoni, 1899, pp. 30 ss., 33-4 etc. Equilibrate considerazioni nella *Vita di G. L.* di G. FERRETTI, Bologna, Zanichelli, 1940, spec. pp. 22-3, 44-5.

² Si veda spec. la interessante e alle volte drammatica *Autobiografia di M. L.*, a cura di A. Avòli, Roma, Befani, 1883, che giunge purtroppo solo all'inizio del secolo, proseguita in qualche modo dagli inediti su cui l'Avòli condusse la sua lunga appendice. E per un altro importante periodo, le lettere cit. pubbl. dal Cavazzuti in *Atti Modena*, 1937, pp. 202-340, oltre, si capisce, le sillogi già cit.

³ Podestà o Gonfaloniere fu dal '16 al '19 e poi dal '23 al '26 e fu in verità magistrato intelligente e progressivo: cfr. l'appendice all'*Autobiogr.* cit., pp. 218 ss.

⁴ 16.000 volumi nella sua biblioteca e quasi tutti scelti da lui, anche se non sempre bene: v. *Autobiogr.*, pp. 194 ss. e spec. 201, e M. ANGELASTRI, *M. L.*, Milano Vallardi, 1948, pp. 14 ss.

⁵ Sia anche qui ricordata la sua ammessa contrarietà alle « seconde parti », forse per la sua naturale « abitudine a sovrastare », sì che gli è sempre « sembrato mal-fatto » quello che non era fatto a modo suo: cfr. *Autobiogr.*, p. 6.

⁶ Si vedano ad esempio, ancora nella *Autobiografia*, le molte pagine (41 ss.) sul suo mancato matrimonio bolognese, nel loro tono quasi di libretto per opera buffa, e le complicatissime vicende circa l'amministrazione del patrimonio familiare, ivi, pp. 33 ss.

⁷ *Autobiografia*, pp. 46-47, 51 ss. e spec. bellissime le pp. 63 ss. sulla imprepa-

E se non si scomoda ad andar alla finestra quando Napoleone passa per Recanati quale generale in capo dell'esercito francese in Italia, « giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo », commenta subito dopo: « non so se feci bene, ma mi pare che questo tratto in un giovane di vent'anni possa servire a indicare il carattere »¹.

Certo, il carattere era segnato dalla tradizione della famiglia, dalla fede religiosa, ed era tempo di mutazioni, di crisi, di sommosse. « On s'endort au bruit des royaumes tombés pendant la nuit, et que l'on balaye chaque matin devant sa porte »². Poteva ben dire lo stesso Chateaubriand, in una celebre pagina dei *Mémoires d'outre-tombe*, che la rivoluzione si è divisa in tre parti, la Repubblica, l'Impero e la Restaurazione, ciascuna con un criterio inequivocabile, « le principe de la République c'était l'égalité, celui de l'Empire la force, celui de la Restauration la liberté »³; ma questo è già cattolicesimo romantico e *selon la Charte*, se già non vogliam dire liberale, proprio quello che non potevano nè ammettere nè capire gli uomini come Maistre e tanto meno gli scolari quali Monaldo Leopardi, che la Restaurazione visse nelle sue conseguenze e che della libertà sopra tutto si spaventava, quella libertà ch'egli vide come la negazione essenziale di ciò su cui doveva per sempre fondarsi la società degli uomini e che fatalmente esplose, alla fine di luglio del '30, nelle *Trois glorieuses*.

Qui è il termine di riferimento di Monaldo, nobile di provincia e suddito del Papa, non lontano per amicizie e contatti da quel Ducato di Modena dove Francesco IV si sarebbe trovato di fronte, l'anno dopo, un Ciro Menotti — quasi il simbolo della peste che correva l'Europa col verbo malefico della filosofia liberale e minacciava di cancrena e di morte

razione bellica romana e le vicende conseguenti della famiglia Leopardi. Per le follie repubblicane a Recanati, cfr. pp. 103 ss., con la notazione compiaciuta che gli alberi della libertà « servirono ordinariamente di comodo a chi aveva bisogno di or » (sic). E molte altre citazioni su questo tono si potrebbero fare.

¹ Ivi, p. 75. Non andrà neppure, nel '41, a vedere il passaggio del papa Gregorio XVI, oltre che per il noto suo risentimento personale, per atteggiamento polemico nei riguardi della pessima amministrazione pontificia: cfr. le note di Monaldo in PIERGILI, *Notizia*, cit., pp. 62-3, senza trascurare le pp. 95-6 e 137-8.

² CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre-tombe*, ed. Levaillant e Moulinier, Paris, bibl. de la Pléiade, 1951, II, p. 149.

³ II, pp. 441-42. Tra i moltissimi suoi, v. un passo (ivi, p. 152) che può esser preso a giudizio conclusivo sulla Restaurazione.

il patrimonio più sicuro degli uomini dabbene e la ragione stessa dei regni e degli imperi. C'era dunque da combattere la battaglia anche per coloro che nella vittoria più non credevano ed era battaglia che implicava la lotta su tutti i fronti, poichè su tutti gli spalti della fortezza bisognava difendersi e reagire.

Reazionario, quindi, o conservatore? Ecco il primo problema che ci si presenta, ma è anche vero che l'Italia non ha mai avuto — e non è piccola cagione delle sue sventure — un conservatorismo che non fosse reazionario.

2.

« Le speranze della generazione presente sono perdute e noi siamo condannati irrevocabilmente a trarre il resto dei nostri giorni sbattuti dall'errore e satollati dal pianto » ¹. Io non so chi potrebbe ancora sorridere, letta questa frase che con disperato ritmo di tragedia apre il volume in cui il Recanatese vorrebbe darci una *somma* per la salvezza degli incolpevoli. « Vorremo forse trasmettere alla generazione che sorge la nostra disperazione, e l'ereditaggio dei nostri figli saranno solamente l'errore e le lacrime »?

Il testo mi sembra prezioso, perché qui abbiamo, insieme, una confessione e un proposito, un riconoscimento e una speranza. La sconfitta, dunque, davanti all'impeto del Maligno, l'ammissione di essa per la sua generazione, che invece avrebbe dovuto scongiurare la vittoria nemica ai giorni della disfatta apparente dell'avversario e della caduta della maggiore usurpazione. Ma poichè non seppe o non volle, si rende necessaria la lotta della propaganda, nella carenza di forza e di vigore dialettico per sviluppare la dottrina.

E qui veramente è il clima di Monaldo, questo tempo di azione, di battaglia immediata, non per far prevalere un corpo dottrinale ma per attuare una pratica politica. Il Leopardi, quindi, pone a se stesso i suoi limiti, assegna a se medesimo i suoi compiti, e di qui anche noi consciamente dobbiamo partire, poichè sarebbe troppo semplice rammaricare l'assenza di un suo proprio pensiero. L'errore, anzi, dei suoi critici è appunto di averlo cercato, di non aver inteso che non si trattava più di

¹ *Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori*, proposto dai redattori della « Voce della Ragione », Pesaro, Nobili, 1832, p. 3. (Si citerà *Cat.*) V. su di esso un giudizio di B. Veratti nel n. 231 della *Voce della Verità* e la curiosa polemica epistolare che ne seguì col Leopardi, in CAVAZZUTI, op. cit., pp. 232-33.

generica filosofia civile ma di un'azione che potremmo chiamare giornalistica e militante. Politica, dunque, corrente, polemica, quindi, esasperata e di conseguenza semplificazione e quasi direi disossamento delle dottrine, ridotte a formule appunto di catechismo, ad apodittiche massime per la concreta applicazione.

Se Bonald parte, come tutti sanno, dall'origine divina del linguaggio quale insostituibile premessa alla *législation primitive* e al suo sistema trinitario, se Maistre trova nel satanismo e nell'irrazionale provvidenzialistico la sola spiegazione valida della Rivoluzione e quindi la condanna della *Charte* e di ogni conato di sistema rappresentativo¹, Monaldo Leopardi non accenna neppure a questi temi e critica e distrugge il mondo del liberalismo con i mezzi più volgari e immediatamente evidenti, le scorie, se vogliamo, dei grandiosi e conclusi sistemi dei maestri, ma proprio quegli aspetti, quelle frasi ad effetto, che più glì servono per la sua azione immediata e popolare².

La forma esteriore medesima mostra questo scadimento di temi, questo involgarimento di espressione, e saranno *Dialoghetti* e capitoli del *Catechismo filosofico* e parodie delle *Paroles d'un Croyant* e supposte *Prediche di Don Musoduro* e articoli di giornale, oltre la provinciale erudizione di altre operette e naturalmente la poesia scolastica di commedie e tragedie³.

Questo spiega, forse giustifica, la voluta volgarità delle frasi, la sguaiataggine, alle volte, al posto del motto di spirito⁴. Ma il tema centrale non muta, lo scopo ultimo neppure, e alla fine è l'espressione più drammatica del dissidio della storia moderna, la conservazione e l'innovazione, l'unità e la pluralità, e in ultima analisi Dio e l'uomo. Cioè, lo stato

¹ Cfr. spec., del visconte de BONALD, *Recherches philosophiques*, Paris, Le Clere, 1818, I, pp. 81 ss. e II, 138 ss.; e di J. de MAISTRE le *Considérations sur la France*, in *Oeuvres complètes*, Lyon, Vitte, 1924, I, pp. 12 ss. e 41 ss. Per maggiori notizie e riferimenti, v. i miei cit. *Profeti del Passato*, pp. 24 ss. e 66 ss.

² Già nell'opera inedita *Le cose come sono* del 1800, divisa nell'apologia del Trono e apologia dell'Altare, si pongono le tesi reazionarie sul piano pratico, di fronte alla furia della prima Rivoluzione: cfr. cenni in R. FERRAJOLI, *M. L., Recanati*, Simili, 1923, pp. 58 ss.

³ Cfr. la bibliografia monaldiana di opere editate e inedite nell'appendice dello AVÒLI, pp. 330 ss. e 398 ss. Qualche cenno di critica letteraria nella cit. tesi della FERRAJOLI, pp. 30 ss. e nella introd. di R. VUOLI alla sua ed. degli *Annali di Recanati*, Varese, La Tipografica ed., 1945, 2 voll.

⁴ Basti il povero frizzo sui paesi della *costipazione* invece della *costituzione*, ampiamente ripetuto nel *Viaggio di Pulcinella*, nei cit. *Dial.*, pp. 107, 112, 116 etc.

assoluto per diritto divino affidato alla monarchia ereditaria o lo stato rappresentativo per diritto naturale e quindi la democrazia e magari la repubblica e i sanculotti.

« Oggi... certe opinioni pestifere e seduttrici... corrono a larga piena a sovvertire le basi della società » ed è quindi urgente di provvedere « prima che i nostri poveri figli vengano contaminati dall'alito avvelenato della società e cadano sotto gli agguati della filosofia liberale » ¹. Sappiamo dove questa premessa condurrà lo scrittore, ma non va taciuto che insieme con la dimostrazione comincia la polemica, poichè subito si accusano principi e ministri di non fare abbastanza, di assistere passivamente al danno e alla vergogna e quasi di trascurare ed offendere i combattenti per quella che dovrebbe essere la loro causa.

« Purtroppo abbiamo a compiangere la trascuranza nostra passata... e abbiamo abbandonata ai consigli della perfidia la causa della società... Dov'è che per sostenere l'edificio religioso e civile si spenda quello che profondono i congiurati per subissarlo? Dov'è che nemmeno in questi aneliti estremi della società si allarghi la mano dei probi per diffondere quegli antidoti che somministra lo zelo e la lealtà degli onesti? » ² Monaldo chiama appunto gli onesti alla crociata e ai suoi amici di Modena afferma che « è bene che vi siano secolari, i quali con la condotta e con la penna mostrino che il Cristianesimo non è solamente roba da preti » ³.

La strada obbligata comincia qui, con quella che dovrebbe essere la premessa filosofica sull'origine della società, visto che non ci divertiremo ad elencare le molte e varie insolenze ai filosofi liberali e a ricordare le dispute sui baffi e il vestiario ⁴. Naturalmente, Monaldo tuona contro ogni forma di contrattualismo e definisce lo stato di natura come « stato contrario e ripugnante alla natura », visto che « la società è nata e si conserva per volere di Dio » e « il contratto sociale è un fantasma immaginato dal deliro, e dalla malizia della moderna filosofia » per aprire la strada alla sovversione del mondo ⁵.

Quindi, gli uomini non nascono liberi e tanto meno sovrani ⁶. « Io

¹ *Cat.*, p. 4.

² *Id.*, p. 5.

³ CAVAZZUTI, op. cit., p. 240.

⁴ *Cat.*, pp. 8-9. Su questo punto e la sua importanza, e le applicazioni personali dello « spadifero » e nero-vestito Leopardi, cfr. *Autobiogr.*, pp. 36 ss.

⁵ *Cat.*, pp. 11-13.

⁶ *Id.*, pp. 15-16.

ho veduto a nascere tanti piccinini — dice Pulcinella ¹ — : erano tutti nudi come un verme e la sovranità non si vedeva in nessun luogo. Se non era che stasse (sic) nascosta in qualche buco »... suona la traslazione in prosa monaldiana, il suo commento ai sacri principi. Quindi, fine anche delle fole sull'uguaglianza. Uguaglianza in che cosa? Nella proprietà? « Signorno... imperciocchè supposto ancora che per un momento si potesse fare uno scomparto uguale di beni... , ben presto la porzione dell'uomo accorto si vedrebbe conservata e migliorata, e quella dello spensierato si vedrebbe decaduta e dilapidata » ², etc. etc., con tutti i guai del mondo, sì che bisognerebbe ogni sera tornar da capo allo scomparto.

Nel grado e nella condizione? « Signor no che neppure questo è vero » ed « è pur dettato dalla natura che vi siano al mondo principi e magistrati, ricchi e pezzenti, ignoranti e dottori », etc. etc. ³. In faccia alla legge? « Questa è una proposizione confusa della quale sogliono servirsi i filosofi liberali », ma « la legge per essere utile e giusta deve essere addattata alle circostanze » e quella che « punisse ugualmente il gettito di un pugno di fango contro un facchino e il gettito di un pugno di fango contro un gran signore sarebbe ingiusta, perchè il facchino da quel pugno di fango riceve un oltraggio leggerissimo, laddove il grande ne riceve un'onta gravissima, e le convenienze di un gran signore e quelle di un facchino non possono considerarsi uguali in faccia alla legge » ⁴.

Ne segue che « l'uomo non ha nessun diritto » ⁵, solo quello di obbedire ai decreti del Cielo — e lo sapevamo da Maistre che con più eleganza aveva detto che l'uomo non esiste ⁶. Ma Monaldo ricalca subito quando osserva che tutti i diritti son già nella legge di Dio ⁷ e giunge così tranquillamente al problema centrale del secolo, quello che più imponeva la sua presenza alle due schiere — la sovranità.

3.

E qui, la strada della teoria confluisce in quella della polemica e

¹ *Dial.*, p. 110.

² *Cat.*, p. 20.

³ *Cat.*, p. 21.

⁴ *Id.*, p. 22. Cfr. *Le Parole di un credente come le scrisse l'abate F. de La Menais quando era un credente*, Modena, Vincenzi, 1836, p. 18.

⁵ *Cat.*, p. 25.

⁶ Ancor qui, v. le cit. *Considérations sur la France*, p. 74 e i miei *Profeti del Passato*, p. 70.

⁷ *Cat.*, p. 27.

non sarà più possibile tenerle distinte, anche con una fittizia metodologia. Qui il *Catechismo* può fondersi coi *Dialoghetti*. Qui « le materie correnti » son proprio al centro del sistema e svanisce anche il larvato disinteresse di prima. Qui è polemica pura e quindi buone son tutte le armi, certo anche le meno eleganti, e i *Dialoghetti* e gli altri saggi giornalistici son lì a provarlo, col loro stile plebeo e le parolacce e quel piglio di voluta volgarità, che tanto doveva disturbare il poeta sventurato e solitario ¹.

La sovranità, definisce il Leopardi, « è il potere di costringere gli individui per il bene della società » ² e ovviamente risiede in Dio e solo in Dio e non può essere del popolo. « L'autorità dei re non viene dai popoli, ma viene a dirittura da Dio, il quale avendo fatto gli uomini per vivere in società, ha reso necessario un capo che li governi e con ciò ha comandato ai popoli che ubbidiscano ai re... Questa è la gran Carta scritta con la mano di Dio, e stampata col torchio della natura » ³.

Anche qui, come in Maistre e negli altri, il sistema rappresentativo è negato, non discusso. Negato perchè con divertenti calcoli si dimostra che nessuno veramente regna e respinto perchè non va affatto confuso con l'elezione del sovrano: « l'eletto del popolo già non è più uno del popolo, ma il capo e il sovrano del popolo » e ripete da Dio soltanto tutti i suoi diritti ⁴.

Ma ecco la *Charte*. Ecco la pietra, l'inciampo per la strada, che dal '14 al '30 doveva condizionare e dilaniare la vita dell'Europa. « Cos'è mai questa Carta che fa tanto rumore? » ⁵ Maistre lo sapeva e lo disse con garbo e dolore ai reduci Borboni e Chateaubriand, anche dalla postuma tribuna dei *Mémoires*, non vi troverà altro male che d'essere *octroyée*, visto che essa « remplaçant le despotisme, nous apportant la

¹ Tutti conoscono le violente parole di Giacomo, al cugino Giuseppe Melchiorri, sull'« infamissimo, scelleratissimo libro », i « sozzi, fanatici dialogacci »: cfr. tuttavia *Lettere*, ed. cit., p. 1029; per il ripudio ufficiale della paternità dell'operetta, ivi e tutte le missive del maggio 1832 da Firenze, pp. 1028, 1034-35, etc. Ma cfr. anche quella dopo la risposta del padre, 3 luglio 1832, p. 1043. Del resto, degne di nota anche le lettere dei mesi precedenti ai familiari, da Roma e da Firenze, sul successo dei *Dialoghetti*, pp. 1011-12, 1013-14, 1019, 1021, 1027, molto più calme e quasi compiaciute. V. la narrazione in G. FERRETTI, op. cit., pp. 297-99.

² *Cat.*, p. 29.

³ *Dial.*, pp. 50-51; cfr. *Parole d'un Credente*, pp. 11, 25-26 e 60.

⁴ *Cat.*, p. 31.

⁵ *Dial.*, p. 50.

liberté légale, avait de quoi satisfaire les hommes de conscience »¹. Monaldo, che certo non amava Chateaubriand², a suo modo risponde anche lui: « quella porcheria della Carta », « quel pezzaccio di carta »³ e « forse il re Luigi decimottavo ha voluto darla spontaneamente? » « Potete immaginarvi se quel povero galantuomo sia contento di tornare a casa sua con i lacci ai piedi e alle mani, e coi calzoni calati, sicchè ognuno può divertirsi a dargli le sculacciate. Glie l'hanno messa in gola, e ha dovuto inghiottirla per forza. O Carta o niente »⁴.

Eppure, bisognava reagire. Bisognava che il mondo impedisse con la forza che questo accadesse. « Ai pazzi e agli scapestrati si mette giudizio con altro che col bastone? »⁵. « Si faceva diventare (la Francia) una piccola nazione e tutto era accomodato », visto che il conte è sicuro che i « buoni e degni Borboni sarebbero contenti di regnare tranquilli sopra una Francia piccola, piuttosto che finire decapitati e scannati in una Francia grande »⁶. La Carta, dunque, è l'inizio del male e la colpa del contagio è nella stessa sovranità, troppo debole e immemore dei veri principi, secondo cui essa non può ricevere « modi e termini fuorchè da se medesima »⁷, in quanto potere supremo che da nessun altro può subire pregiudizio o limitazione⁸.

Il conservatorismo del Leopardi si rivela appieno e ne cogliamo i più

¹ *M. O. T.*, I, p. 898, e cfr. pp. 919 per il discorso di Luigi XVIII all'inizio dei Cento giorni, e 953; v. II, p. 123 per il finale commento di Chateaubriand. Per la posizione di Maistre, si veda *Oeuvres*, cit., vol. XIII, pp. 346, 434-35; vol. XIV, pp. 25-26; e BLANC, *Correspondance diplomatique de J. de M.*, Paris, Michel Lévy, 1860, vol. II, 36-37 e 371, oltre che le pp. 379 ss. del I vol. Cfr. anche i miei *Profeti*, pp. 128 ss.

² Per un suo giudizio, cfr. *Voce della Ragione*, fasc. 14, 15 dicembre 1832, t. III, pp. 120 ss.

³ *Dial.*, pp. 54 e 55.

⁴ *Id.*, p. 52.

⁵ *Id.*, p. 53.

⁶ *Id.*, p. 54. L'anti-francesismo di Monaldo trapela anche qui, come in molti altri passi. Non è tenero neppure per i monarchici e si vedano in proposito le lettere a B. Veratti e a don L. Palmieri del 22 maggio 1833 e del 18 settembre dello stesso anno, in CAVAZZUTI, op. cit., pp. 281 e 283-84.

⁷ *Cat.*, p. 33.

⁸ *Id.*, p. 34. Quindi, consiglia al Pontefice di rifiutare ogni progetto di bonifica dell'agro romano, che dovrebbe darsi in enfiteusi a società sovvenzionatrici, per non « vulnerare, e degradare la propria Sovranità » (p. 13 dell'opuscolo *Sul progetto di colonizzare l'Agro Romano e di rendere abbondante la moneta dello Stato della Chiesa*, Recanati, Morici, 1829). Dove osserva anche — *et pour cause* mi sia consentito di

vivaci aspetti nella disputa non teorica ma terribilmente pratica sulla legittimità e l'usurpazione: cioè da una parte la scelta del miglior governo e dall'altra la vicenda contingente fra Turchia e Grecia.

« Il migliore governo per qualsivoglia Stato è quello da cui viene al presente legittimamente governato » e « il migliore di tutti i governi... (è) il governo monarchico ereditario » ¹. A noi interessa, nella dichiarazione, più la prima che la seconda parte, perchè ci piace di ravvisare qui una vaga eco filmeriana, anche se molto probabilmente Monaldo non conosceva le opere di Sir Robert ². Questa legittimità della permanenza, piuttosto che correre i rischi del mutamento, corona e spiega il suo logico conservatorismo, che lo fa persino indulgere al partito del Turco eretico nella disputa coi principi cristiani. « I Turchi... sono padroni in casa loro come ognuno è padrone in casa sua, e perciò la sovranità dei Turchi deve essere rispettata come quella degli altri principi » ³ e se è vero che il Turco si impossessò della Grecia con le armi, « tale usurpazione è antica, e dopo il corso di lungo tempo si deve rispettare la sovranità attuale come legittima » ⁴.

Il principio è interessante e in Monaldo anche coraggioso, perchè si tratta, almeno in apparenza, di difendere un eretico contro i cristiani. Pure, non esita a definire « manutengoli dei sansculottes » ⁵ i regnanti d'Europa, poichè alla fine il Cesare dei greci è il Gran Turco e ribellarsi al proprio principe è trasgredire alla legge cristiana ⁶. « Chi avrebbe mai creduto che tre principi battezzati venissero senza motivo e senza giustizia ad assassinare un povero circonciso, che non gli dava fastidio, e stava in pace e in amicizia con loro? » ⁷.

È ancor colpa della libertà, « la più cara e fedele amica che abbia il Demonio » ⁸, che alleata alla Politica ha prodotto la Rivoluzione, quella rilevarlo! — che « la ricchezza della Nazione consiste nell'avanzo attivo del suo commercio con l'estero » (p. 5).

¹ *Cat.*, p. 37.

² Cfr. il mio saggio in *Riv. Stor. Ital.*, 1953, pp. 398-99 e 407-08 in particolar modo.

³ *Dial.*, p. 58.

⁴ *Id.*, pp. 58-59.

⁵ *Id.*, p. 66.

⁶ *Id.*, p. 61-62.

⁷ *Id.*, pp. 64-65. Cfr. le stesse idee in una lettera a Giacomo, in *PIERCILI Lettere cit.*, p. 217. Anche qui v. come rappresentante tipico della posizione avversa, CHATEAUBRIAND, *M. O. T.*, II, pp. 124-25, 258-59 e 291, dove si riportano le opinioni, in sostanza anti-turche, di Papa Leone XII.

⁸ *Dial.*, p. 72.

rivoluzione che minaccia tutte le terre dall' 89 al 1830 e già vi son i segni del '48. « Se si perde il tempo — assicura Monaldo — i francesi soffieranno la peste della libertà in tutti gli angoli della terra... e in fine una metà del mondo dovrà combattere contro l'altra metà del mondo » ¹. Ma le potenze alleate rispondono a questi scongiuri col giusto-mezzo e il non-intervento, « questo coglioncello che pretende di legare le mani ai re, e di tenere sottosopra il Mondo » ², « il tradimento travestito sotto la maschera della moderazione », « eresia politica » e morte della legittimità ³.

Non son, queste frasi, che un saggio del parlare di Monaldo ai sovrani e agli amici ⁴, persuaso com'è che « la causa di un re è quella di tutti i re » e che « la rivoluzione di Francia tenta di penetrare in tutti i regni, e minaccia di subissare tutti i troni » ⁵. Per ciò, non ha requie a gridare che col riconoscimento di Luigi Filippo « la causa della sovranità ha perduto più... di quanto avrebbe perduto con dieci sconfitte », perchè « è meglio arrischiare che perdere, e la burrasca è meno male del naufragio » ⁶.

Il naufragio è già avvenuto con l'abbandono dei principi, che « rende baldanzosi i malvagi, accostuma i popoli a guardare con disprezzo i loro governi, e prepara il trionfo completo della rivoluzione » ⁷. Proprio, al Leopardi sembra impossibile che le sapienze della politica oscurino questa semplice e chiara dottrina e ci sia ancor bisogno di dire che la divisione dei poteri è uno sproposito senza senso, perchè se la giustizia deve certo venir amministrata imparzialmente, « non è necessario che sia indipendente la persona dei giudici », anzi, « la dipendenza dei giudici dal

¹ Id., p. 88.

² Id., p. 90.

³ Id., pp. 99-102.

⁴ Esempio della maniera forte coi filosofi e simili dannati, posson essere — ed è il solo loro interesse — le *Prediche recitate al popolo liberale da Don Muso Duro*, s. l., 1832, in cui si fa un quadro terrificante dell'Inferno, che non si evita con gli ultimi, affrettati segni di croce: cfr. pp. 5, 15-16, 19-20, 26 ss., 36 ss., 50, dove si afferma che « ci si rivolta lo stomaco pensando che una canaglia come la vostra ci potrebbe toccare vicina su in Paradiso ».

⁵ *Dial.*, p. 91.

⁶ Id., p. 101. Cfr. il finale giudizio di CHATEAUBRIAND sul '30, pur da lui avversato per la fedeltà al ramo legittimo, in *M. O. T.*, II, pp. 478 ss.: ma questo apprezzamento sulla fatalità dell'apertura verso la democrazia avrebbe ancor più spaurito Monaldo.

⁷ *Dial.*, p. 102.

principe è il miglior modo per ottenere che quelli pronunzino giustamente e in conformità della legge » ¹.

Al solito, è tutta colpa dei filosofi liberali, che anche qui cospirano contro lo Stato, come quando sostengono la libertà delle opinioni, mentre bisogna dir chiaro che « quando le opinioni si manifestano con le parole, con gli scritti e con le opere, allora non restano più nella categoria dei semplici pensieri, ma diventano fatti, e i fatti soggiacciono necessariamente alla disquisizione e al potere dell'autorità » ². E poichè è compito del governo vietare la diffusione di opinioni false, pericolose e malvagie, i principi non fanno che il loro dovere tutelando il buono stato della società e il buon costume del popolo ³. Insomma, spiega il Leopardi, è come se un privato « tenesse nascosta cautamente dentro un armario una quantità di veleni ». Se non ne parlasse e tanto meno ne usasse, « quel privato non verrebbe infastidito da nessuno, e delle sue intenzioni renderebbe conto solamente a Dio ». Ma se « quel privato andasse distribuendo il veleno ora con inganno e ora scopertamente », chi oserebbe sostenere che il governo non dovrebbe intervenire ? ⁴ L'allegoria è chiara per i signori liberali, che si lamentano e proclamano la santità delle opinioni e della libertà di stampa, e fa solo un poco sorridere che anche il povero Monaldo, persuaso che è « meglio essere ruffiani in un lupanare che giovani di stamperia » in regime liberale ⁵, per pubblicare varie sue scritture abbia dovuto affidarle a torchi elvetici ⁶, senza con ciò credere di aver affatto mancato ai suoi doveri verso il sovrano legittimo e sempre persuaso che « la libertà, la costituzione e la sovranità del popolo sono ragazzate e cose da matti » ⁷.

Lo imparano a loro spese Pulcinella e il Dottore, quando lasciano Napoli e cercano aria nuova in Francia, insieme con « tutta la canaglia che non può vivere nel suo paese » ⁸. Ecco *Il Viaggio di Pulcinella*, forse il capolavoro dell'arguzia plebea del signor conte, quel quadro a

¹ *Cat.*, pp. 49-50.

² *Id.*, p. 53.

³ *Id.*, p. 54.

⁴ *Id.*, pp. 55-56.

⁵ *Dial.*, p. 136.

⁶ Per diffuse notizie al riguardo, v. le lettere del Leopardi e le chiose del CAVAZUTTI in *Atti Modena*, cit., pp. 241 ss. e 256 ss., oltre, si capisce, le opere biografiche generali, a cominciare dall'Appendice dell'AVOLI, pp. 386 ss.

⁷ *Dial.*, p. 119.

⁸ *Id.*, p. 113.

più voci della Francia di Luigi Filippo, l'esempio più clamoroso che « se ci è veramente una casa del Diavolo la strada maestra per andarci è quella della Rivoluzione » ¹.

Monaldo, proprio, *at his best*, col suo misto di volgarità e di buon senso, di aneddottica e di vaga teoria, di furiosa ira per la sinistra e di rabbiosa rampogna per l'inerzia e la viltà della destra.

A noi interessa sopra tutto questo suo *franc-parler* ai sovrani e ai ministri ², poichè il quadro degli errori e degli orrori della rivoluzione non abbiamo più voglia di ripeterlo. « Non vi lasciate sedurre dalle smorfie proditorie di quella meretrice della Politica » ³, ammonisce Monaldo Leopardi, ancor una volta insistendo, non senza anche involontarie ma giustificate reminiscenze secentiste, a rappresentar la politica come il momento del male, quasi del tradimento, della furberia al posto della dottrina ⁴. E nella sua foga redige un vero e proprio manifesto per la riscossa della destra, un invito aperto ai re che passino al contrattacco.

« Non vi contentate di un edittuccio di quando in quando tutto pieno di parole melate » ⁵ e sopra tutto aiutate e potenziate le schiere dei vostri difensori. « Il mondo è pieno di libretti, giornali e cartacce che diffondono la pestilenza; e voi fatelo empire di scritti sani, i quali siano un antidoto alla corruzione delle menti », consiglia ingenuamente Monaldo, visto che ormai purtroppo leggon tutti e la disgrazia è diffusa. E poi, condanne e castighi certi e severi, mentre ai re « gli è venuta la diarrea dei perdoni e non si fa più giustizia » ⁶, quando invece è noto che « il principe più pietoso è quello che tiene per primo ministro il carnefice » ⁷.

Monaldo è al limite estremo dei suoi consigli. Ma ancor una volta

¹ Id., p. 139.

² Che forse piacque anche al mangiapreti Stendhal, se potè trovare « assez bien écrit » l'opuscolo del conte, come annotò in margine a un esemplare del *Rouge et Noir*: sulla fede di P. P. TROMPEO, in *La Pantofola di vetro*, Napoli, Ed. scientif. ital., 1952, p. 296.

³ *Dial.*, p. 149.

⁴ V. anche un cenno su ciò nella pref. alla *Vita di Niccolò Bonafede vescovo di Chiusi*, Pesaro, Nobili, 1832, che tanto piacerà a Giacomo (*Lettere*, ed. cit., p. 1059). « Dire il vero e fare il giusto. In questo consiste tutta la politica », annoterà Monaldo in certi suoi *Pensieri*, di cui M. ANGELASTRI ci dà un saggio, in op. cit., p. 67.

⁵ *Dial.*, p. 150.

⁶ Id., p. 146. Cfr. anche, su questo punto, vari passi nelle lettere pubbl. dal CAVAZZUTI, pp. 248-49.

⁷ *Dial.*, p. 153. Cfr. lo sviluppo e l'analisi della frase in *Voce della Ragione*, fasc. 12, t. II, 15 novembre 1832, pp. 347 ss.

il Leopardi non è Joseph de Maistre e al boia si arriva senza grandiosità e senza necessità. Perchè proprio qui è la prova di ciò che dicevamo all'inizio, di quello scadimento di temi ad argomenti, di principi a *slogans* di propaganda. La grande, dolorosa, austera teologia politica di Maistre sfocia ad una semplificazione quasi puerile, a un praticismo provinciale, a *questo* carnefice, così diverso dal fiammeggiare satanico, e quindi divino, del suo augusto progenitore ¹.

Anche questo non è senza significato nè privo di suggestione per chi voglia meditare sui motivi della nostra vittoria e sulla sua relativa facilità, nella lotta del secolo XIX per l'autonomia e l'indipendenza dei popoli.

4.

Perchè questi, adesso, necessariamente divengono i temi polemici di Monaldo, la civiltà, la cultura, la patria. « Sono fermamente convinto — egli scrive — ... che il pretesto e l'abuso della civiltà sia il mezzo più efficace di cui si servono i liberali per operare il sovvertimento dell'ordine e la corruzione degli uomini » ².

Ancor una volta, il Leopardi è fedele a se stesso, al suo coraggio negativo non tuttavia spregevole. Anche, forse qui pure senza saperlo, a una tradizione di medianità e di paternalismo, che potrebbe vantare il nome del Botero e d'altri contro-riformisti. « La civiltà non può considerarsi perfetta qualora non sia giustamente lontana dalla troppa ignoranza e dal troppo incivilimento del popolo » ³, visto che son necessarie molte classi sociali ed è male ciò che turba questa armonia, sopra tutto, naturalmente, l'inquietudine e il desiderio d'innalzamento dei poveri ⁴.

Dunque, occhio al pericolo della diffusione della cultura, « quel piz-zicore di letteratura che è entrato ancora nelle ossa dei pescivendoli e degli stallieri » ⁵, mentre il giusto è di « sapere con sobrietà » ⁶, stando bene attenti (i principi) che non si commettano abusi: « ognuno si contenti di sapere con moderazione nella sua classe » e chi vuole vada a

¹ Tutti ricordano il famoso brano di Maistre e la sua concatenazione nel sistema: sia tuttavia indicato il luogo delle *Soirées de St. Pétersbourg*, in *Oeuvres* cit., vol. IV, pp. 28 ss.

² *Cat.*, p. 57.

³ *Id.*, p. 58.

⁴ *Id.*, pp. 59 ss.

⁵ *Dial.*, p. 158.

⁶ *Cat.*, p. 63.

vedere a pagine 62 e 63 del *Catechismo filosofico* dove stia la moderazione delle lettere per i facchini e bifolchi e via scorrendo sino alle « classi più elevate », senza trascurare le pagine 158 e 159 dei *Dialoghi*, dove nel proclama ai sovrani si elencano i guai e i malanni della cultura. « Finchè dura il colera della rivolta, la dieta delle stampe deve essere rigorosissima » ; « in ogni stato ci dovrebbe essere una buona gazetta nazionale, e un buon giornale letterario » ¹ e basterebbero benissimo, senza che la gente si montasse la testa con idee errate di indipendenza e di nazionalità.

Perchè, con queste dichiarazioni, Monaldo si sta avvicinando al punto che più facilmente sarà al centro delle rampogne nazionalistiche. Il conte nega risolutamente il principio di nazionalità e afferma invece il valore del paese, della città dove si è nati e cresciuti, come vera e sicura patria dell'uomo. « La Patria è precisamente quella terra nella quale siamo nati e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà, e una moltitudine di interessi e di rapporti » ².

L'uomo che sempre è vissuto a Recanati, che ne è stato al governo e nei consigli, che la storia comunale ha studiato a lungo e riposatamente, ³ non ha nulla delle impazienze del figlio per il natio borgo selvaggio ⁴. In esso e solo in esso ritrova il senso più vero della patria, oltre che per sottile calcolo politico per affetto e sentimento, persuaso che la nazione nella quale viviamo « propriamente parlando non può chiamarsi la nostra patria » ⁵, perchè vaghi e indistinti sono i vincoli di « inclinazione » e di « linguaggio » e di « nome ».

Monaldo disegna qui un panorama medievalistico e comunale, non soltanto come utilissimo derivativo delle passioni e delle energie unitarie dei popoli avvelenati dalla odiernissima « peste stampata » ⁶, ma pure per

¹ *Dial.*, p. 155.

² *Cat.*, p. 65 e *Dial.*, p. 157.

³ Cfr. gli *Annali di Recanati*, cit. (su cui v. G. FRANCESCHINI, in *Atti e Mem. della Dep. di St. patria per le Marche*, serie VII, vol. II, 1947, spec. pp. 9 ss. dell'estr.) e *Serie dei Vescovi di Recanati con alcune brevi notizie di quella Chiesa e Città*, Recanati, Morici, 1828.

⁴ Anzi, nel 1826, Monaldo con nobili parole prega appunto Giacomo di far menzione della sua patria sul frontespizio delle *Opere*: v. le *Lettere* ed. dal PIERCILI, cit., pp. 161-62.

⁵ *Cat.*, p. 65.

⁶ *Dial.* pp. 156-57.

chè a lui sembra di ritrovare in questo decentramento amministrativo e sentimentale il motivo più efficace per opporsi anche al patriottismo manzoniano dell'« Una d'arme, di lingua, d'altare, Di memorie, di sangue e di cor », con una precisione di contrasto che bene disegna i confini delle varie scuole cattoliche ¹.

« Se tutti gli italiani fossero concittadini, perchè si chiamano italiani, voi perchè vi chiamate Bartolommeo sareste il concittadino di tutti i Bartolommei » ² scrive con la solita sicumera plebea il Leopardi, naturalmente spiegando che lo zelo dei liberali per la patria e la nazione è motivato dal loro piano per « il disorganizzamento della società e la rivoluzione del mondo » ³, etc. etc., la pagina di apocalittica descrizione la conosciamo ormai a mente.

Ma anche qui, il conte non è uno sciocco e solitario fanatico, un mostro di isolato reazionarismo. Anche qui, la Controriforma è vicina e le pagine di Tommaso Bozio e di Scipione Ammirato in polemica col Machiavelli possono risorgere ⁴, vicino a queste di Monaldo quando vengono a trattare dell'Italia, e « nessuno ardirà sostenere che... la moltitudine dei suoi stati le abbia vietato di essere il suolo delle scienze e delle ricchezze, della prosperità e della gloria » ⁵.

Anche questo sappiamo e qui pure Monaldo semplifica, volgarizza, adatta alla polemica il testo della dottrina. E quanto bisogno vi era, secondo lui, di propaganda, ancor nel 1832, dopo i fatti recenti e le minacce prossime. « Quando non vogliamo ripudiare i lumi della ragione è d'uopo ravvisare che siccome i diritti della sovranità non si spengono sopra un confine, così la felicità dei popoli non dipende dall'avere un principe il quale comandi al di là dal confine; e similmente è d'uopo

¹ Del resto, almeno per un attimo, Monaldo ha qualche preoccupazione che quel romanzo tanto applaudito contenesse nascosto il suo veleno: cfr. una lettera al Veratti (maggio 1833, in CAVAZZUTI, op. cit., p. 281). A quanto pare (ivi, p. 229) il Veratti lo tranquillizzò. Il dubbio dev'esser sorto da una seconda lettura, se il 23 giugno 1828 poteva scrivere a Giacomo: « appena letto quel romanzo, ne fui rapito, e lo giudicai prezioso non tanto alle lettere, quanto alla religione e alla morale », lieto che a Roma i confessori gesuiti lo dessero a leggere alle loro penitenti: cfr. PIERGILI, *Lettere*, cit., p. 258.

² *Cat.*, p. 67.

³ *Id.*, pp. 68-69. Gli stessi concetti nella lettera del 25 gennaio 1833 al Veratti, in CAVAZZUTI, op. cit., p. 274. Cfr. *Parole d'un Credente*, p. 130.

⁴ V. del BOZIO, *De antiquo et novo statu Italiae. Libri Quatuor adversus Machiavellum*, Roma, 1594 e di S. AMMIRATO, *Opuscoli*, Firenze, 1637, vol. II, pp. 36 ss.

⁵ *Cat.*, p. 70.

ravvisare che l'indipendenza dell'Italia immaginata dalla filosofia e desiderata da tanti sconsiderati italiani, non è un diritto degli italiani, non è necessaria al buono stato della Italia, ed è solamente una parola cabalistica proferita dai furbi e dai perfidi per mettere sottosopra l'Italia con tutti gli italiani » ¹.

Dunque, conservatorismo. Proprio conservatorismo boteriano, per cui la conservazione val meglio dell'accrescimento e le mutazioni son il male peggiore e nessuno meglio del principe sa dov'è la vera felicità dei sudditi. « Nell'età in cui ci è toccato di vivere — scriveva il conte ai suoi amici di Modena il 10 ottobre 1838 — io tengo per massima che tutte e novità d'importanza vengono suggerite e suscitate dal genio del male » ². Non varrà, quindi, accertata la fonte dottrinale (anche se non si tratta di meccanica derivazione), indicare le proposte leopardiane per le cose d'Italia, e le sue lodi all'Austria e i consigli a Milano e a Venezia ³, le ultime, postreme accuse ai felloni e ai liberali ⁴ e l'indefettibile sicurezza nella grande patria della Chiesa: « ristabilite le pietre dell'Altare, e la solidità dell'Altare sarà la fermezza dei vostri Troni » ⁵.

Questi, dunque, « i doveri del galantuomo » ⁶, come polemicamente dichiara Monaldo Leopardi. Ma anche tra i « galantuomini » la disputa non cessa di essere necessaria e l'eresia matura e dilaga. Ora che ha stabilito il suo *corpus* dottrinale, il conte deve pur continuare la lotta, perchè ci son tuttavia i Pellico e i La Mennais e il nemico sta mutando di campo.

¹ Id. p. 74.

² Cfr. CAVAZZUTI, op. cit., p. 248.

³ Cat., pp. 72 ss. Anche qui, Monaldo non è solo e isolato. V., per es., un curioso opuscolo del conte F. DAL POZZO, *Della Felicità che gl'Italiani possono e debbono dal Governo Austriaco procacciarsi*, etc. etc., Parigi, Cherbuliez, 1833, spec. pp. 33 ss., 128 ss. e 134 ss., dove si fa un'obbiettiva analisi delle *Mie Prigioni* e delle ragioni che militano a favore della tesi austriaca. Non si tratta affatto di panegirico dell'Austria, ma di ragionata indagine sulle relazioni europee, con la conclusione che non si vede alcuna probabilità per l'Italia di rendersi indipendente, e quindi si consiglia la migliore armonia con la monarchia di Vienna.

⁴ Cat., spec. pp. 75-76. V. anche le *Consid. sulla storia d'Italia* di C. Botta, Pesaro, Nobili, 1834 (già uscite nella *Voce della Ragione*), pp. 55-56, dove conclude che « gli scapestrati italiani... facciano pure il loro comodo, e basta che non si lamentino se dovranno andare allo Spielberg a farne la digestione ». *Contra*, a simbolo di tutto un movimento, CHATEAUBRIAND, *M. O. T.*, II, pp. 343-44.

⁵ Dial., p. 162.

⁶ Cat., p. 78.

Si è già notata la tristezza di questa battaglia più secreta e difficile, che culminerà in un'altra sconfitta: la *Voce della Ragione* soppressa, gli articoli pubblicati fuor di paese, la sottomissione del cattolico ma la persuasione intima dell'uomo che la rovina si sarebbe potuta evitare sol che lo si fosse ascoltato¹. Perchè anche in Monaldo, come in molti altri suoi pari, esisteva un piccolo e veniale peccato di superbia, nella sicurezza di essere il solo vero interprete della volontà dell'Altissimo, contro tutto il premere, l'urgere e l'affermarsi della provvidenza della Storia.

5

La storia, per lui, non è che meccanicistica ripetizione e dimostrazione di un ordine immutabile e per questo benefico, che è tradimento anche solo correggere. L'avvenire non può svolgersi che sul paradigma del passato, perchè sol nel passato è sicura perfezione e deliberata armonia, secondo una regola eterna e salvifica.

Nessuno potrà negare la logica a questa ortodossia cattolica, anche in tempi di così detto integralismo interclassista, poichè certo non oseremo pronunziare davanti al Leopardi la formula per lui blasfema di democrazia cristiana.

E proprio qui è la sua opposizione ai primi avviatori delle nuove correnti cattoliche, e poichè siamo agli anni a cavallo del '30, dopo le esperienze del passaggio di secolo e gli errori dei secondi quindici anni dell'Ottocento, Monaldo non può trovare che sanguinose eresie nel « Dieu et la Liberté » e nel « catholicisez - le » di Féli de La Mennais davanti al liberalismo. E poichè il periodo della passione politica del conte Leopardi è contemporaneo alla vicenda spirituale dell'abate brètone, che tanto

¹ Per queste, del resto note, vicende, v. anche le lettere agli amici di Modena, in CAVAZZUTI, op. cit., pp. 303 ss., e le notizie dell'AVOLI, pp. 364 ss. Inoltre, si capisce, le *Memorie della Voce della Ragione* del 1. marzo 1836, ed. dall'ANTONATRAVERSI, Roma, 1882, in cui il Leopardi sostiene che « il vero uccisore del giornale credo sia stato il tesoriere generale Mons. Tosti influentissimo presso il Papa » (p. 41). Cfr. anche una lettera di Monaldo a M. A. Ricci, del 15 maggio 1836, pubbl. da D. PETRINI, *Tra i legitimisti dell'Ottocento: gli ultimi anni del Principe di Canosa*, in *N. Riv. Stor.*, 1928, p. 543. Da non trascurare la lettera di Giacomo al padre, di consolazione e rampogna, del 19 febbraio 1836, da Napoli, nella silloge cit., p. 1111. Per la polemica circa l'usura, originata dall'opera dell'ab. Marco Mastrofini, che fu pure strumento della disgrazia leopardiana, v. l'opuscolo di Monaldo, *La Giustizia nei contratti e l'usura*, Modena, Soliani, 1834, dove si conclude (p. 106 ss.) che essa è sempre rea e contro i princípi della Chiesa.

doveva irritarsi per i *Dialoghetti*, il traviato autore dell'*Essai sur l'Indifférence* sarà spesso preso a partito dal nobile recanatese.

Tutti conoscono la parodia monaldiana delle *Paroles d'un Croyant*¹ e i vari articoli nella *Voce della Ragione*². La debolezza dottrinale del Leopardi non ha bisogno d'essere sottolineata e non insisteremo ingenerosamente in una disputa di idee. Più interessante è vedere nelle lettere di Monaldo i suoi veri sentimenti, che son regolarmente d'irritazione e di protesta, senza un dubbio politico o religioso. Si tratta solo di un brutto colpo per la causa che difende, di un successo degli avversari, di un motivo polemico che gli sfugge di mano.

« Il suo e il nostro meglio — scrive caritatevolmente il 24 novembre 1833 a Luigi Palmieri³ — sarebbe che se ne andasse con un buon atto di contrizione all'altro mondo. In questo io non credo che egli farà mai più bene ». Il suo peccato, infatti, è la superbia, palese è l'insincerità della prima lettera di sottomissione, sì che non crede abbia altra scelta che « andarsene con Lutero ». E il 1º ottobre '34, dopo il famoso articolo lamennaisiano suggerito dai *Dialoghetti*⁴, scrive, sempre al Palmieri: « niente poteva accadere di più glorioso al 1150 perchè la fama di La Mennais è perduta per lui, ma resta a capitale per quelli che egli fa bersaglio della sua contraddizione »⁵. Ma nel '37, il 3 maggio, allo stesso don Palmieri, forse dimentico di aver scritto quattro anni prima che « costoro volevano corbellare il Papa e demolire la Chiesa a colpi di Croce », lette le *Affaires de Rome*, libro, sì, « non meno matto che birbo », deve pur confessare: « se scrivessi un'operetta per confutare quel libro non troverei modo di pubblicarla, perchè La Mennais in mezzo alle sue bestemmie dice alcune grandi verità che non potrebbero negarglisi, e la verità — conclude amaramente Monaldo⁶ — oggi non vuole udirla nessuno »...

¹ Uscì anonima a Modena nel 1836 ed ebbe molta fortuna. Si può ricordare che il La Mennais, a Giacomo che lo conobbe a Firenze, apparve quale un « abilissimo parlatore », come scrisse al padre il 14 agosto 1832 (*Lettere*, cit., p. 1052).

² Cfr. i fascicoli 43, 46, 62 e 87 del 1834 e '35.

³ CAVAZZUTI, op. cit., p. 230.

⁴ Intitolato *De l'absolutisme et de la liberté* (con grande ira di MONTALEMBERT, di cui v. le *Lettres de M. à La Mennais*, Paris, Desclée, 1932, pp. 245-46) vedilo nel vol. VII delle *Oeuvres complètes*, Paris, Pagnerre, 1844, pp. 280 ss.

⁵ CAVAZZUTI, op. cit., p. 231. Come tutti sanno, 1150 era la sigla con cui Monaldo spesso firmava i suoi articoli, giocando sull'equivalenza tra le iniziali del suo nome e il romano MCL.

⁶ CAVAZZUTI, op. cit., p. 320.

Dieci anni dopo il conte moriva e Pio IX regnava e aveva benedetto l'Italia e per un attimo lo stesso La Mennais indulgeva alla speranza, subito caduta nel famoso giudizio: « quant au Pape, il se fait bourreau; le Pontife a étouffé l'homme »¹. Ma, tra i due, forse era proprio Monaldo ad essere fedele, anzi, era il *solo* fedele in un mondo ormai cadente e condannato. La causa cattolica, per gli uomini come il Leopardi, era tradita dagli stessi cattolici, e persino il povero Pellico non trovava grazia, il Pellico sopra tutto del *Tommaso Moro* che ancor fa del carbonarismo camuffato, « più furbo e più briccone » di quanto non credesse il non sospetto Bartolomeo Veratti della *Voce della Verità*². E il Leopardi incalzava, il 28 maggio 1834, « non credo niente alla conversione del Pellico, perchè non vi è conversione dove non ci è confessione », temperando appena la condanna col dubbio « che questo pover uomo, stretto dai sacramenti carbonici, non possa confessare per non morire pugnato »³. E ancor nel '38, a don Luigi Palmieri, ribattendo la stessa idea, conferma e conclude: « Finchè il Pellico in un modo o nell'altro non ripudia *Le mie Prigioni*, esso è sempre per me un ipocrita e un filosofo vestito da cappuccino »⁴.

Ma la battaglia era perduta. Le stesse minute critiche al Botta come nuovo esempio della polemica monaldesca, hanno la tristezza delle cose esagerate e fittizie, esasperate dalla necessità del rumore per coprire il vuoto in cui i colpi venivano sparati⁵ — la speranza che si dimostri una buona volta l'errore di Galileo⁶, le lodi all'Inquisizione⁷ e ai Ge-

¹ Cfr. la lettera a M.me Ligeret del 20 maggio 1849 in *Revue hebdomadaire*, 2 ottobre 1909, p. 11.

² CAVAZZUTI, op. cit., p. 294. E cfr. *Voce della Ragione*, fasc. 50, 30 aprile 1834, t. IX, pp. 112 ss.

³ CAVAZZUTI, op. cit., p. 296.

⁴ Id., p. 325. Sulle *Prigioni*, cfr. l'art. in *Voce della Ragione*, fasc. 25, 15 maggio 1833, t. V, pp. 56 ss.

⁵ In questa categoria, anche le ire contro il *vapore*, « un intingolo elettromagnetico per tirare i carriaggi », etc. etc. (in CAVAZZUTI, op. cit., p. 262) e le Casse di Risparmio, due ritrovati del Diavolo (id., p. 319 e *Cat.*, p. 64). Cfr., *contra*, le fiammanti frasi avveniristiche di CHATEAUBRIAND, *M. O. T.*, II, p. 979. Non si debbon poi dimenticare, per il Leopardi, i gravi pericoli insiti negli asili infantili (v. *Le illusioni della pubblica carità*, Lugano, Veladini, 1837), che hanno fatto molto arrabbiare A. GAMBARO, in *Levana*, 1927, VI, pp. 441-55.

⁶ *Consid. sul Botta*, cit., pp. 56 ss.: v. passi in CAVAZZUTI, op. cit., p. 231.

⁷ *Consid. sul Botta*, pp. 22-23. A questo proposito cita l'«eccellente operetta» di Maistre, l'unica volta, mi pare, ed è significativo, che Monaldo ricordi il grande tradizionalista.

suiti ¹, per la cui soppressione naturalmente protesta e insolentisce quasi papa Ganganelli ², senza dimenticare i classici pezzi contro le libertà gallicane ³ e i giansenisti ⁴, le cui virtù eran « come le melarancie attaccate ai rami dello spino, che in poco tempo avevano a seccare, dimostrando che non erano frutti dell'albero » ⁵.

La parabola biblica può essere la conclusione del conte Leopardi, questa immutabilità dei frutti maturati sui rami dell'albero. « Le Christianisme, stable dans ses dogmes, est mobile dans ses lumières » è la risposta postuma di Chateaubriand ⁶. Monaldo, invece, non riusciva a persuadersi che poteva anche essere opera della Provvidenza se l'antico ceppo avesse dato o fosse per dare frutti diversi e se per le misteriose vie della storia l'avversario sarebbe in gran parte divenuto il difensore del Verbo e il nuovo protagonista della dottrina cristiana. Un giorno si sarebbe giunti alla *Rerum novarum*, proprio partendo dalla *Singulari nos*. Ma forse Monaldo è grato alla Provvidenza di averlo levato a tempo da questo mondo di nequizia e di lacrime...

6.

In esso, non gli venne risparmiato l'ultimo bizzarro scherno, e ad opera di un religioso, il barnabita bolognese Alessandro Gavazzi, che si assunse il compito, due giorni dopo la morte, di recitarne in chiesa l'epicedio ⁷. « Ma che! — scrive in un suo diario il figlio Pier Francesco ⁸ — in luogo di sentirsi l'elogio del povero babbo, se ne è sentita

¹ Id., pp. 13 e 137 ss.

² Id., pp. 155 ss., 164 e 175 ss. E pure, anche i Gesuiti « di adesso » non son più quelli « di prima » e il L. se ne fida meno! Cfr. alcune lettere al Palmieri, del '41, in CAVAZZUTI, op. cit., p. 258.

³ *Consid. sul Botta*, p. 41.

⁴ Id., pp. 146 n. e ss.

⁵ Id., p. 147 n.

⁶ *M. O. T.*, II, p. 932.

⁷ Il discorso fu anche pubblicato, *Sul funere del conte M. L.*, Loreto, 1847. Notissime son le susseguenti vicende del predicatore, le sue relazioni con Garibaldi e i liberali, l'espulsione dall'ordine, l'esilio e il ritorno nella Roma del post-'70, dove fondò una *Chiesa libera cristiana in Italia*. Il povero Monaldo non poteva capitar peggio! Dal canto suo, pochi giorni dopo P. GIORDANI scriveva gentilmente al Gusselli: « saprai che è morto finalmente... Monaldo; e la Gazzetta di Modena ne parla con enfasi, come di un Salomone » (*Epistolario*, Milano, Borroni e Scotti, 1855, VII, p. 189).

⁸ Nell'opera pubbl. dall'AVOLI, p. 420. Le sottolineature son dell'autore.

un' amara critica rapporto alle sue opinioni e massime contrarie al *moderno progressismo e a Pio IX*.... con molti incitamenti al popolo recanatese a non esser di meno di tante altre città e popolazioni *illuminate*»... E Paolina, il 26 maggio '47, a don Luigi Palmieri ripeteva che « quell'orazione fu uno scandalo » e protestava che si era « fatto onta alla cara ed amata memoria di un uomo virtuosissimo, pieno di religione, di coscienza, di dottrina, di virtù, di qualità ottime e sante » ¹.

Oltre la dolorosa pietà familiare, lo scandalo può far riflettere sulla inevitabile malinconia di questa fine e la sua necessaria logica e la compiutezza della disfatta subita — tutti quei temi che son alla base del nostro interesse e della nostra ricerca, ormai da tanti anni, dai maestri agli ultimi, modesti discepoli. Anche Maistre moriva alla vigilia di una rivoluzione e un giorno si sarebbe scoperto il suo monumento al suono della *Marseillaise* ².... Lo stesso La Mennais sarebbe stato sepolto tra le grida di un sobborgo in rivolta, proprio quella rivolta che Maistre e Monaldo vedevano venire e tentavano di contrastare e render per sempre impossibile col *loro* « ritorno verso i principi ».

Ma chi credeva più a questa dottrina, che avrebbe dovuto essere un segno perpetuo di verità? Già Maistre diceva alla fine della sua vita che la sola differenza tra il suo tempo e quello di Robespierre era che allora le teste cadevano e adesso giravano ³. Monaldo malinconicamente osservava che « quando la rivoluzione è stata finalmente compressa, le massime sue corruttrici le avevano preparato un asilo negli stessi gabinetti dei Principi, avendoli persuasi della necessità del liberalismo » ⁴, al punto da trascurare i galantuomini, rifiutar loro pochi baiocchi per la crociata della verità e riservare « le loro carezze agli apostati e ai La Mennais » ⁵. E, alla fine, aveva ragione e per ciò non ci sentiamo di unirci al coro dei vincitori ⁶ subsannante il vecchio e attardato « padre di tanto uomo », anche se, naturalmente, non una delle sue parole ci trova concordi.

¹ In CAVAZZUTI, pp. 339-40; il Cavazzuti data la lettera 1845, ma è un evidente errore.

² Lo osservò curiosamente uno scrittore di destra, H. BORDEAUX nel *Figaro* del 22 agosto 1899.

³ Lettera del 3 marzo 1819 al conte d'Orly nelle *Oeuvres* cit., vol. XIV, 1884, p. 137.

⁴ *Autobiogr.*, p. 153.

⁵ CAVAZZUTI, op. cit., pp. 316 e 322.

⁶ Tra cui emerge con speciale sguaiatezza C. MUSCETTA, in *Letteratura militante*, Firenze, Parenti, 1953, pp. 176-83.

Aveva ragione, perchè ancor qui la logica, cioè la dottrina e la tradizione, era dalla sua parte.

Quindi, conservatorismo. Mantenimento di quel cattolicesimo e di quel mondo sorto dopo Trento e per Trento, in blocco, così com'era e come necessariamente per sempre doveva essere, perchè per il conte non si trattava di opinioni ma di fede e la fede non conosce mutamenti o crepuscoli.

So bene che si potrebbe obiettare che la fede non c'entra e siamo soltanto di fronte a un deteriore politicizzamento, a una pratica, non a una mistica. Ma qui proprio a noi sembra di vedere l'errore dei critici professionalmente « liberali », di non essere riusciti a comprendere che queste applicazioni derivavano tuttavia, per Maistre e anche per gli ultimi come il Leopardi, direttamente dal nucleo della dottrina e non si poteva ammettere l'ammodernamento senza accettare la rivoluzione dei principi, e lo può testimoniare il buon Ballanche col suo ritrovato della *émancipation de la pensée*, che lo avrebbe condotto sulle prode nemiche e già condannate da Maistre ai primi accenni di rinnovazione ¹.

Forse, il gioviale e volgaruccio Monaldo queste cose neppur le sapeva, nella sua mentalità di propagandista più che di ideologo. Ma noi non possiamo tacerle per spiegarlo, per chiarire a noi medesimi questo suo esasperato conservatorismo, che è troppo facile negare e distruggere con l'etichetta reazionaria. Del resto, ancor va chiarito il rapporto tra conservazione e reazione, perchè a suo modo Monaldo intendeva di reagire alla pazzia e all'empietà per conservare la ragione e l'ordine, essenziale in quanto eterno, e la reazione era più teorica che effettivamente pratica e la protesta contro le politiche dei legittimi principi è prova della sua indipendenza morale e della sua fedeltà intima, anche là dove i sovrani tradivano.

Dunque, conservatorismo più che reazionarismo, obbedienza più che furore di distruzione. « Non ho mai concepito un pensiero che disdicesse a un cristiano e ad un suddito fedele... Ho conosciuti e conosco i molti errori del Governo; me ne sono doluto, e me ne dolgo francamente, e vorrei vederli corretti; ma... le lusinghe della rivoluzione mi hanno lasciato inconcusso... Ho vissuto libero sotto l'impero delle leggi..., ho parlato e ho scritto francamente..., ma ho conservate inviolate la fede, e la fedeltà dei padri miei... Si può esser libero, anzi deve esserlo chi non è

¹ Ancor qui, vorrei rinviare ai miei *Profeti del passato*, cit., pp. 214 ss.

vile, ma le basi e i confini della vera libertà sono la fede di Gesù Cristo e la fedeltà al sovrano legittimo » ¹.

In queste righe io amo ravvisare, nella virile e serena compostezza dello stile, il testamento di Monaldo Leopardi. Solo spiriti volgari potrebbero negarne la nobiltà. Solo indotti fanatici potrebbero non sentirne il dramma. Per questo, rispettosamente abbiamo scritto di lui. Perchè anche a lui possiamo tornare per comprendere le ragioni dialettiche della nostra vittoria e le responsabilità che essa ci assegna, se non vogliamo tradire i nostri doveri.

PAOLO TREVES

¹ *Autobiogr.*, p. 91.

LE TRATTATIVE PER UNA COMBINAZIONE MINISTERIALE FRA MARCO MINGHETTI E QUINTINO SELLA (1874-1875)

Il 25 giugno 1873 la Camera condannava il Ministero Lanza, respingendo l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Mantellini, Boncompagni ed altri. Dei 157 voti che determinarono la caduta del Ministero, 67 appartenevano alla Destra e facevano capo a Marco Minghetti. Il Sella, abbandonato anche dalla deputazione subalpina, se ne lagnò con il Chiaves, scrivendo che se i colleghi piemontesi fossero stati presenti il giorno del voto sfavorevole avrebbero reso « più dignitoso il corteccio funebre dell'ultimo Ministero Giandujesco » ¹.

L'insistenza del Sella nel presentare i noti progetti finanziari era stata disapprovata anche da Giacomo Dina, uno dei suoi più fedeli amici e sostenitori, che il 31 maggio 1873 aveva scritto al Castelli: « Sella ha presentato dei progetti, alcuni dei quali sono una provocazione ad amici, che lo hanno costantemente appoggiato con sacrificio delle loro idee. Quando penso che mi presenta di nuovo la tassa sui tessuti e il servizio di tesoreria, debbo dire ch'egli vuol costringermi a combatterlo e votargli contro, per far cadere su di me e gli altri la responsabilità della crisi. È una responsabilità che non accetto » ². E, pochi giorni dopo la crisi, ribadiva ancora al Castelli: « È inutile che io ti aggiunga che i diportamenti del Sella avevano una cagione nella discordia che da un pezzo regnava in seno al Ministero specialmente fra lui e Ricotti, divenuti inconciliabili fra loro ;

N. B. - Abbiamo usato la seguente abbreviazione: BCB = Biblioteca Comunale di Bologna.

¹ *Epistolario inedito di Quintino Sella con un saggio bibliografico a cura di A. SEGRE, A. CORBELLI, G. PRATO, A. COLOMBO, L. COLLINO, L. MADARO*, Torino, 1930, p. 146.

² *Carteggio politico di Michelangelo Castelli edito per cura di L. CHIALA*, vol. II (1864-1875), Roma, Torino, Napoli, 1891, p. 544.

il Sella volle farla finita, e per andarsene, trascinò il paese in una situazione che può farsi grave » ¹. Non diversa era l'opinione del Lanza che il 20 giugno scriveva al Malenchini di prevedere quasi certa la crisi provocata dal Sella in ogni maniera e voluta a qualunque costo. « Me ne duole », aggiungeva, « perchè per quanto io abbia detto e fatto per distogliere il Sella dal suo inconsulto proposito non riuscii ad altro che a temperarlo e a renderlo nella forma costituzionale. Intanto per evitare scandolo io debbo condividere la responsabilità di una condotta che disaprovo! » ².

Che in sostanza il Sella fosse deciso ad abbandonare il Ministero, si può rilevare anche da una nota del Minghetti sinora inedita del luglio 1873:

« Era noto a tutti che il ministero non poteva nè voleva più reggersi.

La discussione in proposito dell'arsenale di Taranto lo dimostrò anche meglio. Rimessi i ministeri al potere per discutere la legge sulle corporazioni, non lasciò il Sella di dire a chiunque che bisognava ritirarsi e che se i suoi colleghi non volevano egli avrebbe trovato una occasione qualunque. Difatti ad ogni piè sospinto metteva la questione di Gabinetto. Ordini del giorno, articoli di legge secondarii, tutto.

La questione dei provvedimenti finanziari era stata posta *ab irato* senza consultare nessuno di quegli uomini che per tre anni avevano retto il Sella con tutte le loro forze. Non una parola, non una indagine fatta. Si diceva o mangiar questa minestra o saltar questa finestra.

Mie proposte:

- 1° dare al ministero facoltà di riformare la legge del Registro e bollo in guisa da ritrarne dei milioni
- 2° disposizione a votare 1/20 sulla fondiaria terreni
- 3° promessa di votare 1/10 sugli Istituti fondiarii se a Novembre non si davan al ministro i 140 milioni desiderati.

Ebbi un colloquio col Sella per vedere se si poteva combinare. Tornava

¹ *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 555. Il Dina, però, sostenne sull'*Opinione* che il Minghetti « aveva voluto quella crisi » e la giudicò « intempestiva » (1° luglio 1873).

² *Le carte di Giovanni Lanza a cura di DE VECCHI DI VAL CISMONE*, vol. VIII (1872-73), Torino, 1939, pp. 583-584. Il Sella sin dal 2 maggio aveva scritto al Lanza: « Andiamocene, caro Lanza, che l'ora nostra è venuta... È un vetro rotto che non si rattoppa » (*Epistolario inedito di Quintino Sella*, cit., p. 146). Sulla decisione del Sella di andarsene cfr. anche E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, vol. II Torino-Napoli, 1887, p. 119; *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 555.

dalla Commissione del Bilancio. Il Sella mi disse che era vano discutere perchè non voleva più restarci. Lanza in decadenza e i consigli dei ministri duravano ore e ore senza conclusione. De Vincenzi aveva portato l'anarchia nei lavori pubblici-De Falco aveva lasciato cadere la giustizia nel fango, corrotta, compiacente, temendo di tutto persino della scomunica del Papa-Riboty sotto il mediocre-Ricotti infido come acqua di cui non si vede il fondo. Ciò posto Sella non poteva più andare innanzi.

Quando mi disse ciò, io risposi che non v'era dunque modo d'intendersi. E concluse che no.

Già prima aveva offerto di prender il Governo, e avendogli io soggiunto che la difficoltà massima stava nelle finanze mi aveva detto — Perchè non prendi Perazzi?

Forse il suo concetto era che la Camera non fosse in numero e allora sarebbe stato [ill.] e tranquillo. Forse era tutta finzione. Chi sa?

Ma anche dopo la crisi il Dina mi ripeteva noi vi aiuteremo con ogni nostro potere » ¹.

Sella era determinato ad andarsene e Minghetti era ormai fermamente deciso di opporsi al « metodo » con il quale il collega intendeva risolvere il sempre grave problema finanziario. Concorde con lui sulla necessità di aumentare le entrate e conseguire il pareggio, dissentiva tuttavia sui mezzi, respingeva « la forma costante degli *omnibus* » comprendenti materie disperate tra loro, e intendeva soprattutto « far fruttare le imposte! » ². In un altro scritto inedito, facendo il punto della situazione, il Minghetti affermava: « Bisogna procedere alla riforma lenta e graduata sì del sistema giudiziario, sì del sistema amministrativo nel senso di dare maggiore qualificazione agli affari, e di lasciare il massimo numero possibile alla decisione degli interessi locali.... Bisogna trovar modo che provincie e comuni non continuino ad aggravare i contribuenti senza posa, perchè sarebbe inutile che se ne astenesse lo Stato se essi il facessero. Il contribuente, l'individuo è quello cui bisogna pensare dandogli sicurezza, libertà, amministrazione facile e vicina, e ciò con quell'aggravio che gli sia possibile di sopportare » ³.

La differenza fra i due statisti era abbastanza spiccata. Il Sella che rifuggiva dal riformare le tasse per timore di turbarle e compromettere

¹ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 30. La nota autografa del Minghetti reca il titolo *Ricordi*. Di essa forse lo statista intendeva servirsi per la redazione delle sue memorie intorno a questo periodo.

² *Discorsi Parlamentari di MARCO MINGHETTI*, vol. V, Roma, 1886, p. 385.

³ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 30.

così gli introiti, tendeva a nuovi decimi, a nuove imposte, era fautore del monopolio bancario di uno solo dei grandi istituti di credito. Minghetti vedeva la necessità delle riforme tributarie e voleva compierle per ritrarne quei maggiori introiti che il Sella si riprometteva da nuove tasse e nuovi decimi. Sella, partito da una posizione di sinistra, era passato decisamente a destra, convinto della necessità di una inesorabile ed impietosa politica finanziaria¹; Minghetti, dal canto suo, sosteneva l'adozione di una serie di provvedimenti finanziari e manifestava istanze che lo avvicinavano alquanto ad una parte della Sinistra, e precisamente a quella che, guidata dal De Luca e dal Coppino, prese il nome di Giovane Sinistra². Il che sta ad indicare come il dissidio fra Minghetti e Sella non potesse essere precipuamente spiegato con le ragioni dell'incompatibilità del carattere, dell'opposto temperamento, della diversa *forma mentis* e della differente formazione, benchè anche tali ragioni fossero vere e reali. I due non si si amavano e non si sopportavano. Scrive il Luzzatti: « Sella era per Minghetti un analitico, a cui mancava nei grandi affari di Stato la sintesi decisiva; Minghetti per Sella era un generico, un uomo di coltura letteraria, ma a cui non si potevano affidare con tranquillità d'animo i sommi affari di Stato..... Minghetti era un uomo del Rinascimento pieno di coltura letteraria e artistica con sintesi umanitarie mirabili, con vedute sostanziali sul riordinamento interno del nostro paese e sulla politica estera..... Sella era un matematico, un geologo, che esplorava gli angoli di un cristallo con quella stessa cura colla quale sapeva frugare ogni angolo del bilancio italiano; disadorno nello scrivere e nel parlare, ma efficacissimo e munito di energie primitive, talora quasi selvagge..... Sella era rude sino all'asprezza, geometrico nella scienza sino all'esclusione degli ideali religiosi, formidabile nell'azione; Minghetti era indulgente e sereno »³.

Il Guiccioli osserva che il Minghetti ed il Sella muovevano da intendimenti tanto diversi quanto lo erano l'indole e la forma del loro ingegno⁴, ed il Bonghi nota nel Sella « un vigoroso e forte ingegno, ma soverchio sviluppo delle facoltà d'analisi... ed una scarsa attitudine a concepire

¹ A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, vol. I, Rovigo, 1887, pp. 73-75. Il Sella però, come scrive F. Chabod, « stava sostanzialmente a sè ed era sempre pronto ad evolvere fuor del quadro preciso del partito » (F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari, 1951, p. 652).

² La documentazione in BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.

³ L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. I, Bologna, 1931, p. 498.

⁴ A. GUICCIOLI, *op. cit.*, vol. I, pp. 143-144.

organizzazioni amministrative semplici»¹. Sella « politicamente è prussiano », scriveva l'Oldofredi al Castelli²; Minghetti, invece, secondo il Luzzatti, era « l'ammaliatore »³, pronto ad ammorbidire i contrasti ed ottundere le angolosità⁴. Tuttavia, non gli antagonismi personali, ma più veri e profondi motivi di contrasto nella politica finanziaria⁵ avevano indotto il Minghetti a porre in crisi il « grande ministero ».

« Ormai l'antica maggioranza è sciolta », constatava il Dina sull'*Opinione* all'indomani della votazione⁶. Ed era proprio questo il fatto grave: si era spezzata la catena che teneva uniti i gruppi della Destra, la quale incomincia allora la sua agonia. Taluni fra i più avveduti del vecchio partito moderato avvertirono subito con chiarezza la gravità della situazione e, per porvi in qualche modo riparo, pensarono di promuovere un conubio Sella-Minghetti.

Esaminare le vane trattative più volte intavolate per raggiungere tale meta ci è parso utile al fine di meglio chiarire taluni aspetti della crisi della Destra.

All'indomani della caduta del ministero Lanza, il Dina scrisse che, venuta meno la paura dell'avvento della Sinistra, la quale dopo la morte del Rattazzi era rimasta priva del suo più autorevole capo, Minghetti, Pisanelli e Peruzzi non avevano più avuto esitazioni e scrupoli a generare la crisi⁷. Non sappiamo quanto di esatto contenesse tale affermazione. È

¹ R. BONGHI, *Storia della Finanza italiana dal 1864 al 1868, Lettere al Comm. G. Saracco*, Firenze, 1868, p. 44. Cfr. anche, dello stesso autore, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze, 1867, p. 905.

² *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 585.

³ BCB, *Carte Minghetti*. Cartone n. 42, lettera del 1874.

⁴ Sulla personalità del Minghetti e del Sella cfr. anche gli acuti giudizi che ne dà F. CHABOD, *op. cit.*, passim.

⁵ « La questione fu di finanza... », scriveva il Sella al Lanza il 19 ottobre 1873. (cfr. *Epistolario inedito di Quintino Sella*, cit., p. 213). Sulla medesima questione cfr. anche: A. BERSELLI, *Accordi e disaccordi fra Quintino Sella e Marco Minghetti sui mezzi per il raggiungimento del pareggio* (1861-1876), XXXV Congresso di Storia del Risorgimento (in corso di stampa); *La Perseveranza*, 3 settembre 1873.

⁶ 26 giugno 1873.

⁷ L. CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, vol. III, Torino-Roma, 1903, pp. 367-368. Cfr. anche: E. TAVALLINI, *op. cit.*, II, pp. 445-446 (lettera del Dina al Lanza), p. 118 (lettera del Michelinì al Lanza); A. GUICCIOLI, *op. cit.*, I, p. 425. Il Castelli, dal canto suo, ammetteva che « in alto ...dopo Rattazzi non vi sono più ministri riservati in petto » e che « morto Rattazzi, la sinistra

vero che il Minghetti credette di poter attrarre nella propria orbita taluni degli uomini più rappresentativi della Sinistra nell'illusione che essi, e primo fra tutti Depretis, si acconciassero ad una collaborazione in posizione subordinata — il che non sarebbe stato assolutamente possibile con il Rattazzi — ; però, quando il Depretis rispose al Minghetti che intendeva trattare come capo della Sinistra ¹, apparve subito chiaramente l'impossibilità di una combinazione ministeriale nuova e l'estrema difficoltà di costituire un governo di destra. Il Minghetti dovette sudare le sette proverbiali camicie per mettere insieme un ministero. Rifiutarono Biancheri, Pisanelli, Mordini, Peruzzi, Maurogònato, Perazzi e Luzzatti ². Lo statista bolognese, disanimato, pensò il 4 luglio di rinunciare all'incarico affidatogli dal re, poi, rimessosi al lavoro soprattutto per le insistenze del sovrano e l'aiuto di Lanza, riuscì a formare un ministero composto in gran parte di uomini provenienti dall'amministrazione. Egli stesso assunse il dicastero delle Finanze, il Visconti Venosta ed il Ricotti conservarono i loro portafogli, il Cantelli fu ministro dell'Interno, il Vigliani di Grazia e Giustizia, lo Scialoja della Pubblica Istruzione, il Finali del Commercio, lo Spaventa dei Lavori Pubblici, il Saint-Bon della Marina.

« Il rifiuto degli amici », scriveva il Dina sull'*Opinione*, « potrebbe significare ch'eglino non considerano il nuovo ministero come vitale, che credono prossima qualche congiuntura in cui eglino possano prestar i loro servigi allo Stato, e che temevano di compromettersi, associandosi a lui. Quindi l'impossibilità di comporre un gabinetto che fosse lo specchio della Camera e corrispondesse alla politica fisionomia de' partiti. Anzichè

può girare finchè vuole colla lanterna di Diogene..... Chi sta al governo ci sta perchè vi è e non si sa chi possa surrogarlo » (*Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, pp. 558 e 568).

¹ La documentazione in BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 30. Molti uomini della Sinistra ritenevano che il Minghetti non sarebbe riuscito a formare il Ministero e che il re si sarebbe rivolto a loro (Cfr. il telegramma del Pisanelli al Minghetti, in data 1° luglio 1873, *loc. cit.*). Il re, sin dal 24 giugno 1873, aveva telegrafato a Minghetti incaricandolo della formazione del nuovo gabinetto nel caso di un voto contrario della Camera, e pregandolo « di tenersi pronti Depretis, Pisanelli, Mordini, Cantelli, Peruzzi, Coppino, Vigliani, Mari, Rudini, Biancheri » (BCB, *loc. cit.*).

² BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 30. Cfr. anche: L. CHIALA, *op. cit.*, III, pp. 373-374; *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., VIII, pp. 597 e 604. Il Luzzatti scrive esplicitamente: «..... se pur Minghetti non avrebbe mai posto ostacoli alla mia partecipazione a un Gabinetto Sella, questi invece si opponeva che io entrassi nella combinazione Minghetti, avvertendomi che avrei contribuito a divider ancor più le due falangi ministeriali » (L. LUZZATTI, *op. cit.*, I, p. 359).

progredire, ha spiccato un audace salto indietro ed è ritornato alla destra pura, passando sul capo alla sinistra moderata ed ai centri che contano qualche cosa nella Camera e fuori della Camera. È un miscuglio di Ministero Lanza e di Ministero Menabrea nell'ultima sua fase ed un amalgama di no e di sì. I ministri sono valentuomini convenuti insieme da varie parti, senza un concetto comune ed un pensiero uniforme, salvo quello di costituir un gabinetto perchè lo Stato non resti di più senza valida direzione » ¹.

In realtà la soluzione della crisi non era delle migliori; era tuttavia l'unica possibile. Il Ministero si rivelava intrinsecamente debole, poichè non aveva una precisa qualificazione politica: a destra ebbe poco benevola accoglienza da parte del gruppo dell'*Opinione*, il quale riteneva che il Minghetti avesse costretto Visconti Venosta a « capitolazioni che niun amico ha il diritto di imporre alla coscienza d'un amico » ², e non aveva fiducia nel Minghetti come finanziere ³; a sinistra, naturalmente, esso non potè mai contare su di un appoggio, poichè Depretis era ormai nell'attesa di raccogliere una successione che, presto o tardi, non sarebbe mancata.

Il cammino del ministero Minghetti apparve così fin dagli inizi irto di difficoltà. L'esigenza più urgente da soddisfare era la ricerca di una maggioranza. Dopo un'iniziale, accesa irritazione, l'ostilità e la diffidenza del gruppo dell'*Opinione* vennero attenuandosi in una più obbiettiva e serena considerazione della situazione politica e delle necessità del momento. Muovendo dalla considerazione che il problema preminente era quello finanziario ⁴ e dalla persuasione che una decisa politica intesa a procedere risolutamente all'assetto del bilancio poteva essere attuata solo da un ministero stabile, il gruppo dell'*Opinione* non era alieno dall'offrire al Minghetti quell'appoggio che avrebbe significato la costituzione di una maggioranza di destra. Chiedeva però in compenso che il Minghetti continuasse le tradizioni del Sella, abbandonando del tutto ogni idea di cercare

¹ *L'Opinione*, 11 luglio 1873.

² L. CHIALA, *op. cit.*, III, p. 374. Sui rapporti fra il Minghetti ed il Visconti Venosta sin dal 1864, cfr. F. CHABOD, *op. cit.*, pp. 563-599.

³ *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 559. Cfr. anche: L. LUZZATTI, *op. cit.*, I, p. 360.

⁴ Scriveva il Dina sull'*Opinione* del 12 dicembre 1873: « La questione grossa al cospetto della quale le altre si eclissano, per quanto importanti, è la finanziaria. Tutte le principali questioni di credito, di corso forzato, di esercito e di difesa nazionale, di istituzioni di sviluppo economico ad essa si rannodano ».

in altri gruppi una maggioranza per attuare la sua politica finanziaria. « Per l'assetto della finanza pronto ed efficace », scriveva il Dina, « può egli sperare di trovare sicuro appoggio in altri, salvo che nel partito, in mezzo alle cui file ha sempre militato e di cui l'onorevole Minghetti è uno de' capi? Se ha questa speranza, tenti di avverarla; sarebbe una forza di più, perchè nella Destra avrà sempre valido sostegno ogni volta che glielo domandi per far trionfare una buona idea e per aumentar le entrate dello Stato. In fatto di solleciti provvedimenti per l'erario, egli potrà sentirsi dire a destra che non fa abbastanza, non che faccia troppo. Ed è solo col concorso di quelli che sono uniti in questo pensiero che il ministero può confidare di giovare alla finanza e il paese sperare di uscire dagli imbarazzi che lo travagliano. Lungi da questo partito non si trovano che delusioni » ¹.

Ma il Minghetti rimase sordo a questi inviti; deciso ad attuare una diversa politica finanziaria, egli cercò la maggioranza altrove. Aveva già avviato trattative, per mezzo del Casarini, col De Luca ed altri sessanta della Sinistra moderata, nella fiducia di avere il loro appoggio su taluni provvedimenti finanziari proposti ². Fu questo il primo tentativo di trasformismo ³.

L'accordo con la Sinistra moderata parve avere una sanzione quando nella tornata del 12 febbraio 1874 venne votato a grande maggioranza l'ordine del giorno De Luca, contrapposto ad un altro del Depretis, sulla sistemazione del credito e segnatamente delle banche di emissione nel periodo del corso forzoso ⁴. Parve allora che il Ministero avesse trovato una maggioranza e ne traesse consolidamento: ma non era ancora la prova del fuoco. « Come avrai visto », scriveva il Minghetti al Peruzzi il 13 febbraio, « la cosa ieri è andata bene. La destra non s'è scossa punto, e i votanti pel no sono dieci amici del Sella. Ma il partito è rimasto unito. La sinistra ha votato contro, compreso Depretis. Il gran spostamento s'è operato nel centro e nel centro-sinistro. Vedremo se dura e soprattutto se

¹ *L'Opinione*, 12 dicembre 1873.

² La documentazione in BCB, *Carte Minghetti*, cartone n. 31. Cfr. anche: L. CHIALA, *op. cit.*, III, p. 391; A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, pp. 8-9; A. PLÈBANO, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo XIX*, vol. I, Torino, 1889, p. 421 e sgg.; G. CAROCCI, *La caduta della destra*, in *Belfagor*, fasc. I, 1955, pp. 37-69.

³ A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 9.

⁴ L. LUZZATTI, *op. cit.*, I, pp. 383-387. Cfr. anche: A. PLÈBANO, *op. cit.*, I, pp. 417-421.

rimarranno con noi nella votazione delle imposte. Ad ogni modo mi par che la cosa proceda bene finora..... » ¹.

Ma, come il Minghetti temeva, la solidarietà del 12 febbraio manifestò le prime incrinature non appena fu distribuita la relazione sui provvedimenti finanziari che dovevano accrescere le entrate dallo Stato di 50 milioni all'incirca, e venne meno del tutto sulla votazione per la inefficacia giuridica degli atti non registrati. La legge proposta dal Minghetti venne respinta a scrutinio segreto per un voto (166 contro 165), nella tornata del 24 maggio 1874. Il Minghetti si era ostinato a proporla, nonostante che molti uomini della Destra, fra i quali il Dina ² ed il Luzzatti ³, avessero dimostrato la loro riluttanza. Egli era convinto che la sua proposta fosse giuridica, morale ⁴ ed efficace ed intendeva essere coerente col suo programma: non porre nuove imposte, ma « far fruttare » quelle già esistenti. « E quando il popolo deve pagare pel pane e pel sale che consuma », aveva detto alla Camera, « cosa volete che pensi di chi facoltoso si rifiuta di pagare per non registrare un contratto che è a tutto suo beneficio? È tal cosa che comprendo anch'io, deve irritare gli animi e scandalizzare le coscienze. Laonde quando si parla di far fruttare le imposte, io credo che la prima idea di tutti corra precisamente al registro e al bollo, come quella parte dove è più manifesta la necessità del rigore » ⁵. Quando comprese che gli sarebbe venuta meno la maggioranza era ormai troppo tardi ⁶,

¹ BCB, *Carte Minghetti*, cartone n. 32, copialettere n. 2.

² *L'Opinione*, 15 maggio 1874.

³ L. LUZZATTI, op. cit., I, p. 388 e pp. 390-391.

⁴ Scriveva il *Fanfulla* del 25-26 maggio 1874: «..... Or che la luce di un sol voto m'ha rischiarata la mente, vengo io pure acquistando la convinzione che quell'immoralità della legge sugli atti non registrati è veramente *immorale*. Col pretesto di salvare le finanze, essa riusciva a costringere i banchieri, i trafficanti di capitali, insomma tutto quel povero popolo dei ricchi, a pagare la loro parte!».

⁵ *Discorsi parlamentari di MARCO MINGHETTI*, cit., VI, p. 70.

⁶ Scriveva il Minghetti al Ricasoli il 14 maggio, « Bisognerà subito affrontare la nullità degli atti. Io ho convocato il Consiglio stasera. Un progetto di modificazione al Registro che dà i nove milioni c'è. Ma sono mutazioni di tasse: non è il concetto primitivo di far pagare le tasse a chi vorrebbe sottrarsene. Nondimeno resterebbe il concetto ancor più vasto di avere i 50 milioni. Or credi tu che presentata la cosa dalla Destra, nel senso che — La questione della nullità degli atti sia trovata non matura alla discussione, e si differisca ad altro tempo (senza respingerla) Ma vista la urgenza della finanza, pur fossero presentati gli articoli che debbono dare i 9 milioni — Credi tu che il Ministero possa accettarlo senza scapito della sua dignità? » (BCB, *Carte Minghetti*, cartone n. 32, copialettere n. 2).

e non fu capace di ritirare la legge, come il Digny gli suggeriva ¹. Anche il gruppo De Luca votò contro ².

Il ministero non era riuscito dunque a trovare nella Camera una maggioranza e a dieci mesi dalla sua formazione si era di nuovo in piena crisi. «Dove sono iti», scriveva il Dina, «i 50 milioni d'aumento d'entrata che l'on. Minghetti si riprometteva di ritrarre da' suoi provvedimenti? Appena se ne potrà salvare una parte dal naufragio dello scrutinio segreto fatto ieri dalla Camera. Pure sarebbe una iattura se quella parte fosse abbandonata. Nello scioglimento della crisi sorta è necessario di aver fisso lo sguardo a quell'intento. È dovere patriottico di tutti i partiti di impedire che il danno sia intero e irreparabile». E dopo una analisi nella quale deplorava che nè a destra nè a sinistra esistesse una forza detentrica della maggioranza, per cui le piccole schiere divenivano arbitre della Camera, egli auspicava la formazione di due partiti «ben determinati», che cessassero «di confondere l'indipendenza col difetto di disciplina», ammonendo che «senza una maggioranza decisa a voler la ristorazione del bilancio e la prosperità dell'erario, le leggi di finanza più importanti non giungono in porto» ³.

L'articolo del Dina era da intendersi come espressione di condanna del trasformismo minghettiano e come riaffermazione della necessità di

¹ Scriveva il Cambray-Digny al Minghetti il 1° maggio: «Io non vorrei che tu ti impegnassi in una lotta sulla nullità. Mi piacerebbe vederti ritirare la legge, a muso duro, e ritirare le leggi che portano spesa. Delle une e delle altre ne parlereste quest'altro anno. Sarebbe un bellissimo tiro da fare a quelli che sperano di farti saltare e tu saresti liberissimo per le prossime elezioni» (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 40).

² Scriveva il Minghetti al Ricasoli il 14 maggio: «Ho ricevuto apertura molto esplicita dal gruppo De Luca che, se, invece della nullità degli atti, si presentassero altre tasse di registro ancorchè gravi, essi le voterebbero. Si deve accettare questa proposta? E accettandola metter loro a condizione che domani votassero l'applicazione pura e semplice dei 15. centesimi senza alcuna gradazione? E votassero altresì la regia dei Tabacchi? Chi mi ha fatto questa apertura è persona molto seria, e dice che non chiedono compensi, nè partecipazioni al Governo, ma solo quelle promesse di riforma del sistema tributario che io ho già fatto e che non potrei che confermare» (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32 copialettere n. 2). In questa occasione il gruppo De Luca dimostrò di essere legato agli interessi degli affaristi, ed è molto significativo il fatto che esso negasse il suo appoggio al Minghetti proprio in questa proposta di legge. Sulla deformazione in genere delle originarie istanze democratiche della Sinistra, cfr.: G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 40 e segg. e diverse osservazioni in: A. PLEBANO, *op. cit.*, I, p. 440 e segg.

³ *L'Opinione*, 26 maggio 1874.

ricostruire, attraverso un riavvicinamento del Minghetti al Sella, una maggioranza di destra che potesse procedere compatta sulla via del pareggio, senza bisogno dell'appoggio della Sinistra moderata. Ed anche il Minghetti si piegò a riconoscere tale necessità. Il pareggio, nel quale anch'egli come il Sella, individuava, giusta l'osservazione di F. Chabod¹, « la questione politica per eccellenza, la questione vitale per il paese..... l'imperativo politico categorico », costituiva il fine comune che, solo, avrebbe potuto indurre i due statisti ad un'intesa.

Fin dal mese di marzo, nella previsione che la Sinistra moderata negasse il suo appoggio ai provvedimenti finanziari proposti dal Minghetti, il Dina aveva pensato ad un riavvicinamento del Sella allo statista bolognese². Avvenuta la *débacle*, allo stesso Dina, al Biancheri ed al Luzzatti³ parve opportuno insistere nel progetto. Essendo inevitabili, a loro avviso, le elezioni generali nel prossimo ottobre, bisognava preparare un programma e rafforzarlo con il connubio Sella-Minghetti. Il Dina ed il Biancheri avrebbero agito presso il Sella ed i suoi amici, il Luzzatti presso il Minghetti, il quale, dal canto suo, ebbe il proprio portavoce nel Cambray-Digny⁴. Ma fin dai primi tentativi l'esito apparve assai problematico.

« Non la voglio intrattenere a parlar di affari, sentendo che non ne avrà alcuna voglia », scriveva il Luzzatti al Minghetti l'11 giugno del '74. « Solo mi permetto di credere che l'opinione di Giorgini è falsa; e non vi è alcuna uggia *regionale* del Sella contro di lei. Nè è vero ciò che

¹ F. CHABOD, *op. cit.*, pp. 497-501.

² *L'Opinione*, 29 marzo 1874. In una lettera al Castelli, il Dina scriveva: « il Minghetti vorrebbe unirsi al Sella » (*Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 576). Riteniamo tuttavia che l'iniziativa della conciliazione debba attribuirsi non al Minghetti, ma al Dina ed ai suoi amici. Già il 1° febbraio l'Artom aveva dato un pranzo « cosidetto di conciliazione » al quale erano intervenuti il Minghetti, il Visconti, il Sella, il Lanza, il Castagnola ed il Biancheri (cfr. R. QUAZZA, *La Destra e le elezioni del 1874 nel pensiero di Marco Minghetti*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1926, fasc. III, p. 603). Sull'attività dell'Artom, intesa sin d'allora a riconciliare il Sella col Minghetti e a raccogliarli in uno stesso ministero col Visconti Venosta, si veda anche: F. CHABOD, *op. cit.*, p. 453, nota I. È da ritenere che anche il Keudell, ministro germanico a Roma, insistesse per un ravvicinamento tra i due, per motivi che più avanti esamineremo.

³ La documentazione in BCB, *Carte Minghetti*, cartoni nn. 30-31-32. Il Luzzatti vi pensava fin dal gennaio. Sulla parte da lui avuta in questi tentativi cfr. anche le sue *Memorie*, p. 495 e segg.

⁴ *Gazzetta dell'Emilia*, 4 settembre 1874.

pensa il Digny ; il Sella per le sue qualità buone e cattive non sarà mai il capo della opposizione e sarà amico suo, purchè Ella lo voglia ; e all'ultimo si intenderà con lei. Del resto *è una legge di natura politica che i forti sieno col Ministero o sieno contro il Ministero* ? E allora come si spiegherebbe *politicamente* la mia fedeltà a lei e, per colpa sua, anche ad alcune mediocrità che la circondano ? A questo mondo vi sono i legami dell'amicizia, il prestigio che un'alta individualità, come è lei, esercita sugli animi buoni, il sentimento della patria, la nozione del dovere che temperano e neutralizzano la voglia di governare ; e questi sentimenti nell'animo del Sella non hanno minore influenza che nel mio.

Io credo di conoscere il Sella meglio degli altri ; nel fondo dell'animo avrà una certa amarezza perchè Ella lo ha abbattuto ; ma si va dileguando gradatamente, e alla nuova Camera, se Ella lo vuole, sarà amicissimo suo. Questa è la mia speranza » ¹.

Ai primi sondaggi compiuti dagli amici il Sella aveva però reagito negativamente. Aveva scritto infatti il Biancheri al Luzzatti fin dal 6 giugno : « Mi duole di doverle dire che i vostri progetti, le vostre aspirazioni non possono avverarsi. Non ho trovato ripugnanza in S(ella) verso di M(inghetti), ma un ritegno nel primo per certe considerazioni morali. Speriamo che il tempo e circostanze propizie riescano a facilitare più tardi il nostro compito » ².

Naturalmente il Dina e i suoi amici erano ben lungi dall'abbandonare i loro progetti, convinti che non esistessero difficoltà insuperabili e che comunque esse potessero essere vinte, all'occorrenza, dall'intervento del re. « Se il re ci si mette di mezzo riesce », scriveva il Dina al Castelli il 3 luglio ; « ma dubito che ci si metta per la ragione che tutti e due conosciamo. Ed è un male poichè non c'è maggioranza sicura se Sella o Minghetti è fuori del Ministero. Una parte è sempre disposta a far atto d'indisciplina, separandosi dal Minghetti, persuasa che sarebbe sostituito da Sella ; o da Sella, persuasa che sarebbe sostituito da Minghetti. Il governo si troverà perciò sempre in una cattiva posizione, e il sistema parlamentare non avrà mai un buon indirizzo » ³.

¹ BCB, *Carte Minghetti*, cartone n. 31. La lettera è in risposta a quella scrittagli dal Minghetti in data 9 giugno 1874 (cfr. L. LUZZATTI, *Memorie*, I, pp. 495-496).

² BCB, *Carte Minghetti*, cartone n. 31, copia a matita scritta dal Minghetti stesso. Cfr. anche L. LUZZATTI, *Memorie*, I, p. 495 ; S. SPAVENTA, *Lettere Politiche* (1861-1893), Bari, 1926, p. 133.

³ *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 581.

Il Cambray-Digny, per incarico del Minghetti, continuava intanto ad insistere negli approcci con il Sella, il quale scriveva ad un amico il 18 luglio: « Domani sarà qui Digny e mi aspetto nuovi attacchi. È veramente strano! Tanta premura per mandarmi via, e poi tante premure acciò io ritorni »¹.

L'opera dei fautori dell'accordo non fu del tutto vana, poichè il 30 luglio ebbe luogo a Roma un incontro tra i due statisti. Su di esso il Minghetti riferì con abbondanza di particolari in due lunghe lettere al Visconti Venosta e al Cambray-Digny. Nelle tre ore di conversazione, il Minghetti fece un'esposizione del programma di politica estera ed interna, e del programma finanziario che Sella desiderò conoscere nei suoi dettagli, onde poter appoggiare *totis viribus* il Ministero nella sua ultima e decisiva battaglia per la quale occorreva che tutta la Destra fosse compatta. Il Sella dichiarò poi che molti suoi amici gli avevano ripetutamente espresso il concetto che una vera unità della Destra non si sarebbe formata se egli si fosse limitato ad appoggiare il Ministero dai banchi di deputato e che un tale discorso doveva essere stato fatto anche al Minghetti. Affermò infine che, pur preferendo per indole sua l'indipendenza, riconosceva una parte di serio e di vero nelle osservazioni degli amici. Rotto così il ghiaccio, il Minghetti si esprime con tutta lealtà: quel discorso gli era stato fatto effettivamente ed egli lo riteneva serio, vero e fondato; le elezioni e la battaglia finanziaria si sarebbero affrontate con tanta maggiore probabilità di vittoria quando non vi fosse stato che un dilemma: o il Governo rimaneva durevolmente nelle mani dello stesso Ministero, o sarebbe passato per necessità nelle mani della Sinistra. A tal fine occorrevano tre cose: disposizione degli animi a combinarsi, accordo completo sul programma, ricerca di una forma decorosa e conveniente per tutti. Il Sella ne convenne, e ammesso implicitamente di essere disposto alla combinazione, chiese di nuovo di vedere i dettagli, dichiarando: « Facciamo questo primo passo, poi si penserà al resto ». Il Minghetti promise di portargli a Torino, il 9 agosto, i progetti finanziari nei loro particolari. Circa la forma, si parlò del discorso di Legnago. « Potresti colà esporre », disse il Sella, « il programma nel quale saremo convenuti; ed io poi in una prossima occasione, o ancora direttamente per lettera, potrei dichiarare che vi aderisco completamente, e che sono disposto a sostenerlo con tutto quanto ho di intelligenza e di forza. Ma il re ». A questo punto il Sella lasciò com-

¹ A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, pp. 14-15.

prendere di desiderare che dal re partisse l'iniziativa per il suo ingresso nella compagine governativa. Ricevute dal Minghetti assicurazioni in merito, ne parve contento e, pur senza giungere ad una conclusione, ripeté che aspettava il programma nei suoi dettagli.

Riassumendo al Digny le proprie impressioni, il Minghetti scriveva: « Un passo s'è fatto e notevole, perchè senza una disposizione decisa, questa conferenza non avrebbe potuto aver luogo. Però egli vuol ripensarci, fors'anco tentare l'opinione in Piemonte, e perciò si è serbato interamente libero. Un dettaglio del programma può essere un pretesto e anche onorevole »¹.

Conoscendo il desiderio del Sella, il Dina insisteva presso il Castelli: « Io sono convinto che tutto dipende dal Re..... Se il Re manda a chiamare Sella l'accordo è stabilito e si compie un grand'atto..... Tu puoi molto e devi adoperare la tua influenza pel successo..... »². Ma il re non ne volle sapere. « *Io cerco sempre di entrare in materia*, e riesco sempre a trovare un nuovo ostacolo », rispondeva il Castelli al Dina. Tra l'altro, il Castelli non condivideva le simpatie del Dina per il Sella e non riteneva possibile attuare la combinazione « *così d'emblée* »; a suo avviso, si doveva seguire la prassi costituzionale: Sella si facesse capo di una maggioranza, e quando fosse stato riconosciuto l'uomo necessario, si sarebbe potuto addivenire alla creazione di un nuovo ministero nel quale i due statisti fossero uniti³. Anche il re, forse, pensava che la crisi dovesse essere sbrigata da chi l'aveva voluta.

A far cadere le illusioni sorte dopo l'incontro di Roma venne un rifiuto deciso del Sella. Come abbiamo visto, i due statisti avrebbero dovuto incontrarsi il 9 agosto a Torino ove il Sella si sarebbe recato per il Congresso Alpino ed il Minghetti per il solenne ricevimento dell'ambasciata birmana. L'incontro tuttavia non ebbe luogo, poichè, come scrisse il Sella al Perazzi, Minghetti « indicò come ora di partenza un'ora prima della quale mi era impossibile vederlo ». Lo statista piemontese vide il Biancheri, chiamato dal Minghetti « per aiutare a stringere i nodi », e gli disse che le difficoltà crescevano invece di diminuire, soggiungendo: « Chiaves è anche d'avviso che la mia associazione con R(icotti) è im-

¹ Le lettere al Visconti Venosta e al Cambray-Digny trovansi in BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 2. Circa i rapporti fra il Sella e il re, cfr. F. CHABOD, *op. cit.*, p. 654; A. GUICCIOLI, *op. cit.*, I, pp. 267-268.

² *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 582.

³ *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 583.

possibile. Quanto al C(antelli) sarebbe facile dare un carattere di riprovazione per la condotta energica per gli ultimi avvenimenti, e ciò sarebbe male »¹. Riteniamo che il Sella avesse deliberamente evitato l'incontro per non dare al Minghetti un deciso rifiuto; in una successiva lettera al Perazzi egli scrisse, infatti, che l'accento alle difficoltà fatto al Biancheri doveva essere interpretato come il suo primo *no* definitivo².

Ma le trattative non furono interrotte. Verso la fine di agosto, allo scopo di vincere le riluttanze del Sella, la stampa liberale parlò a lungo di un suo ingresso nel ministero, mettendo in rilievo i grandi vantaggi che sarebbero derivati al Paese ed al partito dal progettato connubio, dato ormai per imminente³.

In realtà, ne eravamo ben lontani: il Sella diede una nuova dimostrazione di non essere determinato a compiere il passo. Il Minghetti lo aveva invitato ad un incontro a Firenze in occasione della riunione della Commissione per modificazioni alla legge ed al regolamento della contabilità generale dello Stato, ed aveva inviato il Luzzatti a cercare di vincere le esitazioni del collega. « Tornando dalla mia escursione alpina, trovai la tua lettera e vidi Luzzatti », rispose il Sella il 26 agosto. « Il pensiero mi sembra giustissimo. Vederci in Firenze per la contabilità Io mi immagino che ti preme venire ad una conclusione. Quindi al tuo cenno telegrafico io muoverò per Firenze. Mi spiace assai che una erronea informazione data se non erro dal prefetto intorno all'ora della tua partenza da Torino mi ponesse nell'impossibilità di vederti alcuni giorni fa »⁴. La lettera, come si vede, non conteneva alcuna espressione incoraggiante. Giu-

¹ *Epistolario inedito di Quintino Sella*, cit., p. 269. La riprovazione del Sella si riferisce agli arresti di Villa Ruffi. Su di essi e sull'atteggiamento del governo in merito, cfr. A. BERSELLI, *Gli arresti di Villa Ruffi. Contributo alla storia del Mazzinianesimo*, Milano, 1956.

² A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 15. Il Minghetti fece pervenire al Sella il piano finanziario particolareggiato, accompagnandolo con la seguente lettera: « Eccoti la nota con tutti gli allegati conforme ti promisi. S. M. che ho visto ieri mi ha detto che tornerà qui prima della fine del mese, ed in quell'epoca, io penso tornerò a Torino. Ora ti prego a volere prima di quell'epoca darmi un appuntamento nel luogo e nel giorno che ti piacerà per manifestarmi le tue osservazioni e per concludere il discorso cominciato a Roma, tanto più che si avvicina il tempo nel quale converrà che il Ministero prenda la deliberazione definitiva per l'avvenire » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

³ Scriveva il Dina al Castelli il 27 agosto: « Ho parlato con Minghetti. L'ostacolo temuto par tolto affatto..... » (*Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 584).

⁴ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31. *

stamente ed acutamente lo Spaventa, al quale il Minghetti l'aveva mandata in visione, rispondendo il 29 agosto, osservava:

« L'impressione che ne ricevo è conforme alla tua. Nondimeno, il 2/7bre è prossimo, e si vedrà presto una conclusione. Intanto io non so chi ha avuto la sublime ispirazione di far che tutti i giornali della nostra parte dessero fiato alle trombe sulla necessità del connubio e sulla sua certezza. Il primo a prendere le mosse fu il Fanfulla. I giornali stessi dicono che fanno questa parte come una dimostrazione dei sentimenti e delle opinioni di tutto il nostro partito, poichè se il Sella entra, si intende che è il partito che lo vuole, e se egli ha ancora qualche ripugnanza, la volontà del partito a cui egli pure appartiene, lo sforzi e lo persuada ad entrare. E sta bene: è questo un concetto, come un altro, per cui si può influire sopra le risoluzioni di un uomo politico, che si trovi nelle circostanze del Sella. Ma se poi questi non se ne lascerà influire un fico? Se allo stringere del sacco, egli non vorrà saperne e si negherà recisamente di entrare, si è riflettuto in quali condizioni si troverà il Ministero? L'averne invano il Ministero tentato questa combinazione non sarà una prova flagrante della sua impotenza? Non sarà una confessione, che esso non sa dove dare nel capo? Volle prima propiziarsi i terziarii e non vi riuscì: ora ha voluto concordarsi col Sella, e non è riuscito nemmeno. Ma dunque? »¹.

Alla vigilia dell'incontro di Firenze, la situazione era in realtà già compromessa. « La mia opinione è che il Sella non si indurrà ad entrare », scriveva il Luzzatti al Minghetti il 26 agosto; « mi auguro di essere profeta bugiardo, ma temo di avere colpito nel segno ». Ed in data 27 telegrafava: « Seguìi consigli sua lettera. La disposizione è scemata, e la probabilità è che non se ne farà nulla ». L'indomani, con un nuovo telegramma, riaffermava la sua convinzione sull'impossibilità dell'accordo². Ed il Minghetti scriveva al Biancheri pronto a recarsi a Firenze per interporre i suoi uffici: « È indubitabile che la tua partenza può essere di molta utilità e certamente sarà a me gratissima. Ma il farti fare un viaggio lungo, in questa stagione, col pericolo che Sella venga con l'animo già risoluto (come avvisa il Luzzatti) mi trattiene dal pregartene »³.

Con tali premesse, l'incontro di Firenze non poté certo essere riso-

¹ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.

² BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.

³ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.

lutivo¹: non si trattò, infatti, nè dell'ingresso del Sella nel Ministero nè, tantomeno, si affrontò la questione della redistribuzione dei portafogli, alla quale però i giornali avevano già accennato, sia pure non esplicitamente². L'*Opinione*, dopo aver affermato che i dicasteri importanti erano tre e cioè, politica estera, sicurezza interna e finanze, disapprovava che il Minghetti pensasse di prendere la Pubblica Istruzione che mancava del titolare: ciò sarebbe stato un ripiego inopportuno, poichè la combinazione per rinforzare il Governo, doveva piuttosto « mettere ognuno al posto che gli spetta ». Il gruppo dell'*Opinione*, in altri termini, chiedeva non solo che il Minghetti accettasse la sua politica finanziaria, ma anche che venisse mutato il ministro dell'interno. Quest'ultima richiesta non poteva non incontrare la resistenza di parecchi componenti il Ministero³. Già

¹ Affinchè le voci « stranamente messe in giro » nuocessero il meno possibile al Minghetti, il Sella, d'accordo con lui, scriveva al Dina di render noto sull'*Opinione* che « le conferenze fra M.i e S.a che si credettero trattative di portafogli, ebbero invece ad oggetto l'esame dei provvedimenti occorrenti all'equilibrio delle finanze, ed intorno a taluno dei quali il M.i desiderava l'avviso di S.a, ed intorno a parecchi di essi desiderava il S.a schiarimenti dal M.i cui desiderava portare il suo appoggio ». A queste righe fu aggiunto, per desiderio del Minghetti: « Ed invero che l'on. Sella propugni il piano finanziario del ministro di finanza dal banco di deputato o da quello di ministro, è cosa che può essere importante, ma non sostanziale. Ciò che premeva nell'interesse del nostro partito, e che siamo lieti di constatare, è l'intima unione delle idee di questi due uomini di Stato » (L. CHIALA, *op. cit.*, III, pp. 410-411). Si cercava così di porre riparo alle spiacevoli conseguenze che avrebbero potuto nascere dalle voci diffuse e che già lo Spaventa aveva riconosciute dannose al Ministero.

Scrivete il Minghetti al Keudell il 5 settembre: «..... Je dois vous dire que dans les derniers jours d'août la nouvelle d'une combinaison entre moi et M. Sella s'était ébruitée: heureusement nous avons coupé court à toute polémique. » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 2).

² Fra i tanti si veda in particolare *Gazzetta dell'Emilia*, 5 settembre 1874.

³ Scrivete la *Gazzetta dell'Emilia* in data 30 agosto: « Oggi fu tenuto Consiglio dei ministri alla Minerva. Certamente, anche la questione del connubio dee esser stata trattata; non foss'altro per quelle generali manifestazioni di favore che il progetto ha incontrato nella pubblica opinione. Eziandio i provvedimenti speciali per la Sicilia debbono essere stati assoggettati alla approvazione del Consiglio ». Poichè la *Gazzetta dell'Emilia*, definita dal Fanfulla « l'organino » del Minghetti, era di solito bene informata, possiamo arguirne che, alla vigilia dell'incontro di Firenze, il Cantelli si fosse adoperato per far approvare la propria linea politica, e rendere così impossibile quel mutamento ministeriale che il Sella ed i suoi amici richiedevano come *conditio sine qua non* per il connubio. Ciò trova conferma in quanto scriveva ancora la *Gazzetta dell'Emilia* il 4 settembre: « Quanto al connubio Minghetti-Sella.....l'averlo prematuramente dato come cosa compiuta, è ciò che ne ha compromesso in modo forse irrimediabile il successo.... Ognuno ricorda come l'*Opinione* quando entrò a trattare

scontata era la liquidazione del Ricotti, poichè una volta riconosciuta l'assoluta preminenza della soluzione del problema finanziario, le esigenze dell'organizzazione militare dovevano passare in second'ordine. Era troppo vivo ancora il grave dissidio sorto fra il Ricotti stesso ed il Sella negli ultimi mesi del ministero Lanza, a proposito degli stanziamenti per il bilancio del ministero della guerra¹. Ed il Sella persisteva nelle sue convinzioni, incurante di apparire fautore di una politica rinunciataria. Egli non era d'altronde il solo a riconoscere, come scrive F. Chabod, che «il problema salvezza per l'Italia era il problema finanziario, tutto il resto passando in secondo piano, anche la questione della forza militare»². Già nel settembre del '73 a Berlino, Bismarck aveva ammonito il Minghetti ed il Visconti Venosta che il nemico da debellare ad ogni costo era il disavanzo, insistendo che «a toglier di mezzo tale nemico dovesse il Governo rivolgere tutte le sue cure, e non ad accrescere gli armamenti»³. Anche la stampa germanica insisteva nell'affermare che era giocoforza per l'Italia «rinunziare ad avere un esercito uguale a quello delle grandi potenze» e che gli italiani dovevano «cercar di assicurarsi per ogni caso un alleato sicuro», che permettesse loro «di diminuire le spese militari e ristabilire le finanze»⁴. Da questi inviti ad una alleanza con la Germania, «trapelava», scrive lo Chabod, «ancora e sempre la volontà bismarckiana di piegare il Minghetti e il Visconti Venosta ai suoi desideri in fatto di politica generale e particolarmente ecclesiastica»⁵. Il che, a nostro avviso, sarebbe stato facilitato dall'ingresso nel Ministero del Sella, ben noto al Bismarck per le sue idee in ordine alle finanze ed agli armamenti, per l'atteggiamento tenuto nel '70 e per il suo giurisdizionalismo riguardo al problema dei rapporti tra Chiesa e Stato. Ecco perchè il Keudell, ministro germanico a Roma, s'interessò attivamente al connubio, recandosi persino a Biella e incoraggiando il Minghetti che, dal canto suo, lo teneva al cor-

l'argomento ed appoggiò il connubio, s'avvisò per altro a dimostrare l'impossibilità che il Minghetti passasse all'Istruzione. Ora gli amici di coloro che pare avessero un interesse più diretto a stornare la combinazione, in una parola, gli amici degli onorevoli Cantelli e Gerra, abusarono della buona fede di un giornale che si crede il più spiritoso e insieme il più astuto fra gli altri, e spargendo a un tratto la voce di una combinazione già riescita, trancarono a mezzo le trattative avviate».

¹ A GUICCIOLI, *op. cit.*, I, p. 405 e sgg.

² F. CHABOD, *op. cit.*, p. 506.

³ F. CHABOD, *op. cit.*, p. 495.

⁴ F. CHABOD, *op. cit.*, pp. 496-497.

⁵ F. CHABOD, *op. cit.*, p. 497.

rente degli sviluppi delle trattative¹, delle quali, dopo l'incontro di Firenze, è da ritenersi chiusa la prima fase².

Tutto quello che si poteva ottenere per il momento, era un accordo di massima sulla politica finanziaria da seguire, e cioè l'approvazione del Sella al programma che il Minghetti avrebbe esposto nel discorso agli elettori di Legnago³. Tuttavia, anche tale accordo non fu pienamente raggiunto, a causa soprattutto di una legge di riforma del dazio consumo che il Minghetti aveva in animo di proporre per concederne la riscossione ai comuni delle città principali, lasciando al governo il solo cespite prove-

¹ Cf. lettera del Minghetti al Keudell del 5 settembre, *loc. cit.* In essa il Minghetti fa al Keudell, assente da oltre un mese dall'Italia, un particolareggiato rendiconto dell'affare « dont nous avons causé ». Nel luglio del 1874 il Keudell, che si trovava a Tarasp, nell'Engadina, ricevette dal Dina « une communication précieuse » in merito alla possibilità per lui « d'adresser une lettre tout à fait confidentielle à Mr. S(ella) ». Ne inviava al Minghetti una copia dichiarando: « Pour le cas que Vous ne lisez (*sic*) pas facilement l'Allemand, j'ajoute, que j'y annonce à Mr. S(ella) ma visite, soit à Rome soit à Biella, après la fin de ma cure... dans le cas que je n'aurais reçu jusque là la nouvelle désirée par moi ». Sperava che il Dina riuscisse a portare in porto il connubio, ma, aggiungeva, « en cas de besoin je serai heureux de pouvoir vouer un dernier effort à la cause qui me paraît dans ce moment la plus importante ». Terminava con queste parole: « Que Dieu Vous bénisse, mon cher ami, en conservant V. qualités de salamandre, pour marcher comme Vous faites, aisément au milieu des feux qui Vous entourent » (Lettera del 23 luglio 1874, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

Il connubio fallì prima che il Keudell potesse abbandonare l'Engadina; ma la presenza del Sella nel Gabinetto era una cosa troppo importante per il Keudell, il quale, nonostante tutto, si recò a Biella il 27 settembre, in tutta segretezza, sperando ancora di dare al Minghetti « la bonne nouvelle » e scrivendogli poi: « Si j'ai réussi, je ne le sais pas, nous le verrons plus tard. Il a été très aimable, et a causé avec moi de l'affaire en question sans me dire quelque chose que je ne savais pas déjà ». Nella stessa lettera il Keudell si lagnava che la *Voce della Verità* avesse falsamente interpretato la sua visita al Sella e dichiarava: « ...je suis furieux de la possibilité qu'on pourrait me prêter l'intention de vouloir "conspirare contro di Lei" mon cher ami »; sperava però che « la presse officieuse ne s'en occupera pas » (Cfr. lettera da Roma, 4 ottobre 1874, *Carte Minghetti*, Cartone n. 35).

² Scriveva il Minghetti al Cambray-Digny il 7 settembre: « Spero che sia finita l'eco del connubio. Andavano benissimo i comunicati della *Nazione* » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31, copialettere n. 2).

³ Il 3 settembre il Minghetti scriveva al re: « Per compiere il discorso che V. M. mosse a Torino circa il Sella, debbo dirLe che dopo avere esaminato i miei progetti finanziari e avere chiesto delle spiegazioni sopra vari punti, ha finito col concludere che accettava il mio piano, e che lo avrebbe appoggiato con tutta la sua forza. Il che sarà utile. Ecco come sono le cose, ed ecco l'esito di tutte le voci che ultimamente i giornali avevano sparse » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 3).

niente dalle bevande ¹. Per cercare di trovare un accordo su tale questione, il Minghetti, con ripetuti telegrammi, invitò a Bologna il Sella, che, dopo l'incontro, scriveva al Perazzi: « Mi mostrò il suo discorso: fu mutato nella parte relativa al dazio consumo avendogli io detto o meglio ripetuto che *non votavo* la tassa di circolazione, ed avendo aggiunto che se egli s'impegnava pel sì, io mi sarei impegnato per il no. Sono però curioso di vedere com'è rimasto il periodo » ².

Sulla questione del dazio consumo, a Legnago il Minghetti non si compromise e lasciò ancora una volta la porta aperta al futuro connubio ³, senza peraltro riuscire a soddisfare il Sella che nel suo discorso elettorale

¹ È interessante lo scambio di lettere fra il Minghetti e il Sella sulle dichiarazioni fatte dal primo il 15 settembre a Napoli ove, stando alle corrispondenze dei giornali, egli avrebbe promesso formalmente una legge sulle bevande. Il Sella protestò energicamente scrivendone al Minghetti da Biella il 19 settembre: l'*Opinione* « dice che tu hai promesso formalmente ai delegati del Municipio la tassa sulle bevande con profitto di tre milioni per il Municipio di Napoli. E come faccio allora ad impegnarmi, per un formale appoggio se poi non ti voto una delle proposte più gravi che farai? Poche volte mi sono trovato così imbarazzato ». Il Minghetti gli chiari minuziosamente quel che aveva detto e promesso a Napoli concludendo: « io non tengo a quella forma precisa di legge che tu hai veduto. Vorrei fare qualche cosa di razionale, di buono, di utile, e i tuoi suggerimenti mi saranno comunemente graditi. Luzzatti ti parlerà, a lungo di ciò che vide e udì..... » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

² *Epistolario inedito di Quintino Sella*, cit., p. 268. Il Sella comunicò anche per telegramma la sua opposizione ad una « tassa bevande fondata sopra inceppamento circolazione » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 3, lettera del Minghetti al Visconti Venosta del 19 settembre 1874).

³ Cfr. *Discorso ai suoi elettori pronunziato a Legnago alli 4 ottobre 1874 da Marco Minghetti*, pp. 8-9. Il 13 ottobre, cioè dopo il discorso di Legnago, il Minghetti scriveva al Sella: « Nella tua lettera tu mi dici "Poichè tu non ti sei compromesso col dazio consumo parmi che sia utilissimo che io dica la mia opinione". Ti confesso che a me pare che la premessa dovrebbe essere tutta contraria. Poichè io non mi son compromesso non comprometterti neppure tu..... Insomma a me pare che sia il caso di seguire la linea concordata a Bologna e per parte mia mi son sforzato di farlo. Non dare a questa questione un carattere politico, e prima di presentare un progetto alla Camera, fare ogni tentativo di trovare tal soluzione del problema che possiamo propugnare *viribus unitis* » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 3). Naturalmente il Sella non tenne conto del desiderio espresso dal Minghetti per motivi facilmente intuibili. Infatti l'opposizione del Sella alla tassa sulle bevande era dovuta al fatto che, come egli stesso confessava al Dina, la proposta Minghetti avrebbe messo « in ebollizione » le regioni vinicole, cioè quasi tutto il Piemonte (L. CHIALA, *op. cit.*, III, p. 412). Per l'opposizione dei selliani al progetto, cfr. L. CHIALA, *op. cit.*, III, p. 413.

a Biolio, due settimane dopo dichiarò di non essere favorevole al progetto di una tassa sulle bevande¹.

Si giunse così alle elezioni.

Scriveva il Minghetti al Ricasoli il 18 ottobre 1874: « Tutto è subordinato all'esito delle elezioni le quali ci diano una maggioranza, e questa maggioranza sia forte e compatta, cosicchè la grandezza del fine impedisca di fermarsi agli umori o si spenga subito. Troverei meno esiziale una Camera dove la Sinistra fosse trionfante e sicura, di quello che una Camera dubbia, fiacca, e tale da non dare affidamento a nessuno di reggersi sopra di essa »².

Dopo le elezioni, esaminando « con molta calma ... lo stato delle cose », così confidava ancora al Ricasoli: « La Camera è di poco migliorata quanto al numero. La Destra può contare, io credo, da sessanta a settanta voti più della Sinistra, se tutti sono al loro posto Quindi pur supponendo di avere la maggioranza, essa sarà scarsa, e bisognerà curarla molto, guardando che non nascano screzi dentro di essa, avvegnachè ogni piccolo dissidio darebbe causa vinta agli avversari ». E dopo aver detto che sarebbe stato un atto di viltà abbandonare la partita e rinunciare al governo, aggiungeva: « La prima grossa questione che verrà sarà quella del Presidente. Ma qui credo che Biancheri, che noi porteremo, abbia tante buone parti e tanto favore che riuscirà. Se non riuscisse, sarebbe manifestamente un voto di sfiducia »³.

Biancheri riuscì eletto il 25 novembre, ottenendo solo 34 voti più del Depretis: la posizione del ministero era perciò ben lungi dall'essere solida. Si imponeva viepiù la necessità di costituire una maggioranza stabile e di sicuro affidamento. Dall'una e dall'altra parte si ripresero i tentativi per il connubio, dandovi una maggiore ampiezza. Tramite il Cambray-Digny, fu interpellato anzitutto il Ricasoli. Ma la risposta « senza velame » che egli diede all'amico fu negativa. Da Brolio, il 27 dicembre egli scrisse di non aver mai fatto buon viso alle voci di un connubio, perchè alieno per animo da « combinazioni che non si manifestano mai, o almeno con suf-

¹ *Discorsi parlamentari di* QUINTINO SELLA, vol. V, Roma, 1890, p. 879.

² BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 2. Sul pensiero del Minghetti circa le elezioni si veda anche: R. QUAZZA, *op. cit.*, p. 604 e pp. 615-616.

³ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 2, lettera del 16 novembre 1874. Cfr. anche *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli pubblicati per cura di* M. TABARRINI e A. GOTTI, vol. X, Firenze, 1895, pp. 325-326.

ficiente chiarezza, scevre dall'apparenza di una qualche manovra di partito, sicchè non suonano bene al pubblico, e se una parte ne gode, altra ne va mortificata, e soprattutto il Ministero vi perde qualche cosa, non potendosi togliere dalla mente dei più, che non sia stata una maniera di consolidarsi con attinenze del nuovo arrivato ». Non era questo però il motivo principale della sua opposizione. Egli dichiarava di essere decisamente contro un ministero di sinistra, anzi di abborrirne persino il nome, perchè in due mesi una tale « accozzaglia di persone » avrebbe fatto « retrocedere di un secolo » l'Italia ; e continuava : « In Sella io vedo uno, che può essere il nocchiero dei nostri destini, quando mai avvenisse che si dovesse tornare ad un nuovo Ministero : ma se Sella entrasse a far parte del Ministero attuale, chi potrebbe garantire della sua durabilità, e a chi si ricorrerebbe da parte nostra, quando e Minghetti e Sella, legate in un sol fascio le loro sorti, il fascio si sfasciasse di rimpetto al voto del Parlamento e dovessero entrambi ritirarsi ? Oh ! allora davvero, con certe tendenze che io dubito sieno nel Re, si vedrebbe sul serio, chiamati gli uomini della Sinistra alla formazione di un Ministero, che potrebbe non riescire di rimpetto al grido della pubblica coscienza ; ma non crederei che fosse stato un vantaggio il rischio di averlo ». In breve : con l'ingresso del Sella nel Ministero si sarebbero bruciate le ultime polveri !¹.

Non molto diversa era l'opinione del Lanza. Egli aveva sempre dimostrato poca tenerezza verso la combinazione e scrivendone al Dina, il 12 ottobre, dichiarava : « Il connubio è una eccellente cosa quando il carattere, gli umori e le tendenze sono affini, se non uguali ; è un inferno nel caso di disparità, e non produce che male. Orbene ritieni che nell'arte di governare e di amministrare la cosa pubblica vi sta fra uomini e uomini un abisso. Aggiogali assieme, e poi vedrai che pandemonio nasce ! »².

I fautori dell'accordo, nonostante fossero ormai note le riserve del

¹ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31. Il Ricasoli tenne questa lettera nel portafoglio non ritenendo opportuno comunicare l'intimo suo pensiero per mezzo di lettera, come ebbe a scrivere al Minghetti in data 15 gennaio 1875. Ma verosimilmente i concetti in essa contenuti vennero resi noti a voce e pertanto noi vi facciamo riferimento per esprimere il pensiero del Ricasoli in quel momento. Anche il Castelli non riteneva opportuno imbarcare tutto sulla stessa nave (cfr. *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 584). Il Ricasoli aveva espresso opinione diversa in una lettera al Borgatti in data 2 settembre 1874 (cfr. *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, cit., X, p. 313). Non vi è tuttavia contraddizione : sulla questione il giudizio del Ricasoli muta col mutare delle contingenze politiche.

² L. CHIALA, *op. cit.*, III, p. 415.

Lanza e del Ricasoli, i due uomini più autorevoli della Destra, ebbero fiducia di riuscire, grazie all'opera mediatrice del Keudell e ricorrendo all'intervento del re il quale questa volta non si rifiutò ad ebbe in proposito parecchi colloqui col Sella¹.

Scriveva il Minghetti al Cambray-Digny il 5 gennaio 1875 :

« Il Re vide Sella domenica sera, ed ebbe con lui un lungo colloquio.

Gli pose molte questioni nettissimamente e a quanto mi disse, ne ebbe queste risposte.

Se sarebbe disposto a mettersi d'accordo con una parte della Sinistra e a capitanarla. — Rispose no assolutamente.

Se credesse necessario o inevitabile il passaggio della Sinistra al governo. — Rispose un'altra volta lo aveva creduto, ma che nelle condizioni presenti della cosa, lo reputerebbe dannosissimo.

Se era disposto ad appoggiare il Ministero. — Rispose di sì.

Se in tale disposizione di animo, avrebbe difficoltà ad entrare nel Ministero. — Rispose che l'estate passata aveva rifiutato per la ragione che temeva di non essere nelle buone grazie di S. M.; che questa volta S. M. lo assicurasse di volergli bene, egli non aveva ripugnanza ad entrare però poneva innanzi due difficoltà, l'una di cose, l'altra di persone. Rispetto alle cose bisognava intendersi con la minoranza della Giunta sulla legge di Pubblica Sicurezza per non far fiasco, poi rinunciare alla tassa sulle bevande. Rispetto alle persone vi erano uno o due ministri coi quali non avrebbe potuto convivere.

Il Re rimandò la conclusione ad altra sera (credo questa sera) per sentir prima me, ed avendogli io mostrato ogni facilità, concluse che avrebbe stretto il discorso, e incaricato Sella di venire direttamente a parlarmene. L'impressione del Re era che la cosa fosse non solo possibile, ma facile e prossima. Se non che la conoscenza dell'uomo mi fa molto dubitativo

¹ Il Minghetti ci ha lasciato fra le sue carte un brevissimo diario scritto interamente di suo pugno, dello svolgimento delle trattative. Eccolo : « Domenica 3. Prima conferenza del Re con Sella. Mi chiama all'Apollo. — Lunedì 4. Lettera di Sella. — Martedì 5. Lettera di Sella. Seconda conferenza del Re con Sella. Sua lettera a me. Visita a Keudell. — Mercoledì 6. Keudell vede Sella. Poi viene da me convinto che accetti. — Giovedì 7. Lettera di Sella. Indugio. — Venerdì 8. Congresso con Sella. Domanda tre giorni a risolvere. — Martedì 12. Consente sotto la condizione che Lanza approvi. M'invita a scrivere a Ricasoli. — Mercoledì 13. Combinazione ministeriale. Giacomelli parte per Casale la sera. ² Giovedì 15 (*Recte* : 14). Giacomelli ha conferenza con Lanza telegramma. — Venerdì 16 (*recte* : 15). Finis » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

che troveranno per la via qualche altra difficoltà, perciò non voglio lusingarmi dell'esito..... » ¹.

Un nuovo lungo colloquio ebbe il re con Sella la sera del 5, e così ne scriveva al Minghetti: « Sulle prime lo trovai un poco meno bene disposto per l'entrata al Ministero ma bensì propenso a sostenerlo a spada tratta. Poscia ragionando con lui non mi tolse la speranza di essere più arrendevole, io gli feci osservare che la migliore maniera di sostenere il Ministero era di farne parte. Ora egli vuole parlare con Lei credo per decidersi se trova ostacoli alle sue idee o difficoltà insormontabili » ².

L'indomani il Sella ebbe la visita del Keudell, che uscì dal colloquio persuaso che non esistessero più in lui esitazioni e andò a riferire queste sue impressioni al Minghetti.

L'8 gennaio si ebbe l'incontro fra i due statisti. « Ieri venne da me il Sella, ed ebbi un lungo colloquio con esso », scriveva Minghetti al re il giorno successivo, « in sostanza non veggio nessuna differenza e nessuna difficoltà insuperabile. Riconfermando la sua disposizione a sostenere il Ministero però egli dubita sempre se la sua azione possa essere più efficace dentro il ministero ovvero sui banchi di deputato. Io espressi la mia ferma opinione conforme a quella di V. M. ed egli mi chiese tre giorni di tempo per consultar qualche amico e rispondere definitivamente » ³.

Il 12, Sella fece sapere che avrebbe accettato a condizione che Lanza e Ricasoli, i due capi della Destra, avessero approvato il suo ingresso ⁴. Il Minghetti scrisse allora al Ricasoli ⁵ e al Lanza ⁶ presso il quale, inoltre, stabilì di inviare il Giacomelli, favorevolissimo alla combinazione. Il giorno stesso, dopo un colloquio con il re, si incontrò con il Sella ed il Giacomelli discutendo con essi tutti i punti, per essere pronto a varare la combinazione qualora un telegramma da Casale del Giacomelli stesso avesse annunciato l'assenso del Lanza ⁷. Il nuovo ministero sarebbe stato così

¹ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 3.

² BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.

³ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31, minuta.

⁴ A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, pp. 24-25. Ma si veda soprattutto il diario riportato a p. 412, n. 1.

⁵ *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, cit. X, pp. 302-303. La lettera che il Tabarrini e il Gotti hanno data come scritta il 13 gennaio 1874 è stata scritta invece il 13 gennaio 1875.

⁶ *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, p. 272. Anche il re ed il Sella scrissero al Lanza (*loc. cit.*, pp. 271-273).

⁷ Ciò si desume dalla minuta di una lettera del Minghetti ad un amico, forse

composto: Minghetti, Presidenza ed Esteri; Sella, Finanze; Spaventa, Interno; Vigliani, Grazia e Giustizia; Mordini o Perazzi, Lavori Pubblici; Bonghi, Istruzione Pubblica; Saint-Bon, Guerra; Finali, Agricoltura e Commercio¹. Il Visconti Venosta veniva così sacrificato per dare un portafoglio importante al Minghetti, essendo l'Interno e la Guerra richiesti dal Sella, che aveva voluto anche un diverso titolare ai Lavori Pubblici². Il Minghetti era dunque disposto a cedere su tutte le richieste del Sella.

Ma a dissipare ogni illusione e a far crollare l'edificio faticosamente costruito vennero l'opposizione decisa dal Lanza e le perplessità del Ricasoli. Il Lanza rispose al Minghetti che, a suo avviso, le richieste del Sella—nuovi *omnibus* e sacrificio di due colleghi—non potevano essere accolte da un Capo di gabinetto, senza grave menomazione di prestigio, e che pertanto egli sconsigliava la combinazione³. Scrisse anche al Sella esortandolo a non sciuparsi in impasti ibridi, inesplicabili ed assurdi, e ad attendere la sua ora⁴.

Il Ricasoli attenuava nella lettera al Minghetti le espressioni usate in quella diretta al Cambray-Digny; fatto riferimento ad essa e premesso che le sue idee non erano mutate, dichiarava:

«Io sono d'accordo teco nel desiderare che se la cosa deve farsi, si faccia, e si faccia subito con ferma risoluzione di *non cedere davanti a qualunque voto contrario di Sinistra rimandando piuttosto il Parlamento a casa dieci volte*. È tempo che un Ministero resti saldo al suo posto per mezza dozzina di anni per completare e perfezionare il nostro ordinamento interno. Noi tutti sentiamo questo bisogno; ci sentiamo stanchi ed annoiati di novità, e di tasse; desideriamo sì il pareggio finanziario, desideriamo

il Sella stesso, in data 12 gennaio e da altri biglietti del Sella al Minghetti (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

¹ Tale elenco trovai scritto di pugno del Minghetti su un foglio recante la data del 13 gennaio 1875 (BCB, *Carte Minghetti*, loc. cit.).

² Ciò si desume da una lettera del Sella al Minghetti, non datata (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

³ Lettera al Minghetti in data 16 gennaio 1875 (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31). Tale lettera è riportata anche in *Le Carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, pp. 275-276, ma con la data errata del 14 gennaio. Gli stessi concetti sono espressi nel telegramma inviato dal Giacomelli al Minghetti il 15 gennaio dopo un lungo colloquio con il Lanza. Nel telegramma era anche detto che secondo il Lanza, l'ingresso del Sella non avrebbe aggiunto voti e che provvedimenti di finanza troppo energici, specialmente di decimo, avrebbero trovato difficilmente appoggio di tutta la Destra. Il Minghetti, come vedremo, fu particolarmente colpito da questa osservazione del Lanza.

⁴ *Le Carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, pp. 276-278.

si la semplificazione degli organismi amministrativi, e desideriamo sì che un sistema di economia e di ordine amministrativo si palesi in modo decisivo nelle amministrazioni provinciali e comunali, e infine desideriamo sì che la tutela delle nostre persone e dei nostri averi sieno cose serie, cose reali. Tutte queste cose non si raggiungono senza un Ministero che abbia la vita di una mezza dozzina di anni. Se con l'associazione di Sella si può ottenere io vi plaudisco con tutto l'animo, e dico anch'io "si faccia subito onde le ciarle non abbiano tempo di guastare il felice pensiero"»¹.

Sostanzialmente le riserve del Ricasoli permanevano; tuttavia, egli, nella prospettiva della costituzione di un ministero stabile e deciso a non cedere assolutamente alla Sinistra, era disposto ad acconsentire al connubio: tanto poteva su di lui il timore della Sinistra! Ma come sarebbe stato possibile non cedere davanti a qualunque voto contrario rimandando piuttosto il Parlamento a casa dieci volte? Il Ricasoli, ben conoscendo le idee di Vittorio Emanuele, non poteva illudersi a questo proposito.

Le trattative per il connubio erano dunque ancora una volta fallite. D'altronde, non essendo il Sella disposto a rinunciare a nessuna delle sue ormai tradizionali « misure »², cioè a nuovi *omnibus*, ci pare che avesse ragione il Lanza a sconsigliare la combinazione. Ciò fu ben compreso anche dal Minghetti che, non senza amara ironia, scriveva ad un amico il 18 gennaio: « Tutto parve inteso e concluso, ma l'amico si riservò la benedizione di Lanza, questi rispose disapprovando, e la cosa ricadde al fondo. Debbo aggiungere però che dal telegramma che portava la dotta sentenza mi accorsi più chiaro di quel che risultasse dai nostri colloqui, che l'intenzione dell'amico era di proporre un nuovo decimo su molti cespiti, e che l'altro giudicava che questa proposta sarebbe stata ripugnante alla Destra stessa. E lo capisco »³. Il connubio era dunque reso impossibile dalla differenza di « metodo » con il quale i due intendevano giungere al pareggio, dall'ostinazione e dal rigore coi quali il Sella sapeva rimanere fermo nelle sue idee, dall'assoluta mancanza in lui di quella duttilità che era caratteristica predominante del Minghetti.

In una lettera al Minghetti, scritta all'indomani del dispaccio, il Giacomelli riconfermava che il Lanza aveva ferma intenzione di sostenere con

¹ Da Brolio, 15 gennaio 1875 (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

² *Le Carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, pp. 272-73. Sulle intenzioni del Sella di proporre un nuovo *omnibus* v. anche la sua lettera del 14 gennaio 1875 al Ricasoli (*Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, cit., X, pp. 335-336).

³ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31, Minuta.

franchezza il Gabinetto, ma a due condizioni ben precise : « vale a dire di anteporre ad ogni altra questione quella finanziaria, la sola che sia urgente per *tutta* Italia, la sola che possa congiungere senza difficoltà in un fascio la maggioranza della Camera, e di non insistere sul progetto di pubblica sicurezza, ma accondiscendere che venga studiato, rimutato..... anzi posto per ora in seconda linea » ¹. Sarebbe stata invece intenzione del Minghetti stringere i tempi e presentare nella prima parte della sessione, come aveva scritto al Ricasoli il 18 novembre '74, solo poche cose « e aliene da nuove spese e da nuove entrate » : la legge di pubblica sicurezza, alcune riforme amministrative, la perequazione fondiaria, il riscatto delle ferrovie. In una successiva lettera ancora al Ricasoli, il 1° gennaio del '75, il Minghetti faceva il bilancio delle difficoltà incontrate e riduceva alquanto il suo programma :

« La legge di pubblica sicurezza ha avuto una sorte poco propizia negli uffizii. Mentre nelle riunioni della maggioranza la trovavano troppo mite, parve poi ad un contraddittorio con l'opposizione troppo grave. L'appunto principale che le fu fatto, è che non determina precisamente il luogo a cui deve applicarsi. A questo difetto si può mettere riparo, poichè tutti sanno che è alla Sicilia che si rivolgeva il nostro pensiero ; là dove la sicurezza pubblica è in condizioni deplorabili. Il mio concetto è di chiamar qui in Roma i quattro membri della Giunta nostri amici, Piccoli, Donati, Castagnola, Giacomelli e di conferir con loro, e di metterci se possibile pienamente d'accordo, lasciando che la maggioranza della Giunta faccia quel che creda, e respinga anche, come farà probabilmente, il Progetto come non necessario. Qualora Ministero e minoranza della Commissione siano concordi, io credo che non sarà difficile vincere in piena Camera, tanto più che l'opposizione stessa tentenna, e non osa dire che le leggi attuali siano efficaci a purgar la Sicilia dai mali che la turbano e che sono un vero scandalo per un paese civile.

Ma la stessa legge di P. S. avrà più o meno benigna sorte, secondochè la maggioranza della Camera sarà più o meno ben disposta in materia di finanza. Mi par dunque conveniente che sin dal primo giorno cioè il 18. io pigli occasione dalla presentazione di alcune leggi e provvedimenti, per chiarire le mie idee su questo punto. Ti par che ciò sia utile ?

Ho ristretto la spesa fuori bilancio al più possibile, ed ho cercato di

¹ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31. Sulla questione della P. S. si veda : P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra* (1866-1874), Torino, 1955, pp. 547-611.

sopperirvi con provvedimenti che non sembrano troppo vessatorii. E ciò per mantenere la massima ferma di non fare le spese nuove senza una corrispondente nuova entrata.

Rispetto poi al disavanzo previsto del 1875, esporrei anche sopra di ciò i modi e i provvedimenti necessari per coprirlo, e lascerei veder che se questi si adottano il bilancio del 1877. può essere presentato in equilibrio. Quanto a riforme presenterei, oltre la perequazione e il dazio consumo, anche alcune riforme amministrative, come l'abolizione del contenzioso finanziario, e prometterei di avere in pronto altre non appena il Parlamento abbia deliberato sulle presenti.

Rispetto al dazio consumo mostrerei la mia inclinazione a temperamenti, poichè la legge che per ripetuti inviti della Camera io presento e che separerebbe al tutto i cespiti di quel dazio tra Governo e Comune, più che all'interesse del Tesoro mira a non disastare i comuni. Ma siccome essa incontra difficoltà anche presso i nostri amici, così non sarei troppo rigoroso, ma ammetterei possibili transazioni.

Direi tutto ciò molto semplicemente, ma molto risolutamente. Il nostro dovere è di giungere al pareggio e perciò di adoperare i mezzi necessari. Se per vivere, dovessimo astenerci dall'affrontare le difficili questioni, la nostra vita non avrebbe più degna cagione. Le leggi che presenterò e quella di Sicurezza Pubblica, se la Camera lavora, si possono stringere in tre mesi. Per quest'anno mi pare che basterebbero »¹.

Non si può dire che il Minghetti non fosse animato da buona volontà; tuttavia le sue previsioni restavano troppo ottimistiche: per varie ragioni, la Camera nei primi mesi dell'anno dimostrerà proprio di non « lavorare ».

Nell'esposizione finanziaria fatta alla Camera il 21 gennaio il Minghetti propose quattro disegni di legge riguardanti i seguenti provvedimenti finanziari: pagamento del dazio di esportazione in oro, aumento del diritto di trapasso della proprietà immobiliare, dazio consumo, aumento della tariffa dei tabacchi. Per riferire su di essi fu nominata una commissione della quale facevano parte tra gli altri, oltre al Crispi e al Depretis, il Lanza ed il Sella². L'esposizione fu accolta con favore³ e parve che la

¹ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 3. Anche il Ricasoli riteneva che il Ministero non potesse transigere sui provvedimenti eccezionali di P. S. (Lettera del Ricasoli al Minghetti da Brolio, 6 gennaio 1875, in BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 40).

² *Discorsi parlamentari di MARCO MINGHETTI*, cit., VI, pp. 341-390.

³ Cfr. *L'Opinione*, 23 gennaio 1875.

maggioranza fosse animata da un risveglio di attività: ma non si trattò che di breve reviviscenza e tosto si fece manifesta una preoccupante inconcludenza nei lavori legislativi. La maggioranza dimostrò per chiari segni, quale ad esempio la costituzione di un Centro-Destro, di essere paralizzata da divisioni intestine. Il programma di Legnago, ispirato al supremo bisogno di restaurare le finanze, era stato accettato da tutti gli uomini della Destra, ma al comparire dei progetti ministeriali molti deputati si mostrarono insoddisfatti, specialmente per quel che riguardava le due questioni fondamentali: finanza e pubblica sicurezza. « La nave del Ministero o non può addirittura andare; o deve andare con grandissima fatica », scriveva il *Monitore di Bologna* il 24 febbraio. Gli amici del Minghetti si rivolgevano a lui in termini che tradivano l'intima preoccupazione. Scriveva Ludovico Berti da Bologna il 9 febbraio:

« Siamo presto *a mezzo della sessione* e nulla è ottenuto di importante e di sostanziale! Si accordò l'esercizio provvisorio, ma durante esso si finiranno i bilanci? Fu vinta l'interpellanza Cairoli, ma generalmente si sostiene che il Ministero degli Interni ne uscì malconco! Bonghi ha dovuto rinviare la sua prima legge! Spaventa forse farà mala prova nelle opere idrauliche! (Ed egli ancora nulla fece di veramente buono e nuovo nel suo ministero). E niuno dei Ministri insomma ha ottenuto favore nelle rispettive proposte che quindi illanguidiscono quasi dimenticate!

Proprio a me pare che sia da prendere un qualunque partito che mostri forza e sia *decisivo nei risultati* »¹.

Il Cambray-Digny attribuiva l'inerzia addirittura all'opera dissolvente del Sella e dei suoi amici: « Queste commissioni parlamentari che non cavano *un ragno da un buco* mi danno un gran pensiero e *grandissimo sospetto*(Il Sella) lascia che si ritardi ogni cosa.....tutto il tuo piano è messo in questione con una scusa o con un'altra, e alla sordina: e tu ti troverai alla fine della sessione senza che nulla si sia concluso ». Ed anch'egli invitava il Minghetti ad una maggiore energia².

La *Gazzetta dell'Emilia* lamentava che l'*Opinione* « organo ormai del Sella e non certo del Governo », un giorno sì ed un giorno no pubblicasse articoli contro il Ministero, consigliasse di rinunciare alla massima parte dei progetti presentati e di tirar avanti con una politica di espedienti e di ripieghi. E dopo aver insinuato che fosse azione preordinata per fare lo sgambetto al Minghetti e sostituirlo con il Sella, ammoniva: « Scomposta

¹ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 40.

² BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 40, da Firenze 3 marzo 1875.

l'attuale maggioranza sarebbe possibile comporla su altre basi? Non verrebbe gran danno al partito liberale moderato da simili discordie e scissure nel suo seno?»¹.

La sera del 26 febbraio nella sala della Minerva, allora sede del ministero delle Finanze, si riunì la maggioranza per trovare modo di uscire dal pantano in cui si stava affondando. Il Sella ed i suoi amici non si presentarono e ciò accrebbe le voci di una crisi ministeriale voluta dal Sella stesso. Ma ben presto vi fu una chiarificazione. Infatti, il 17 marzo, si giunse alla votazione sull'articolo I° del progetto di aumento della tassa di registro sopra le mutazioni immobiliari, che era il secondo dei provvedimenti finanziari presentati dal Minghetti nell'esposizione del 21 gennaio. Nell'appello nominale si ebbe una maggioranza di soli diciassette voti (182 contro 165 e 2 astenuti). Il Sella con mirabile coerenza ai suoi principi sostenne che si doveva votare la legge proposta, e, con Dina, Perazzi e Lanza votò in favore; ma parecchi deputati della Destra votarono contro, rendendone note le ragioni a mezzo del Di Masino e del Chiaves. Se la *Perseveranza* parlò di prova di coesione della maggioranza, ben diversamente ed a ragione il Dina interpretò il risultato come un segno di « regresso politico ». « Vi hanno dei deputati », scrisse, « che si dicono della maggioranza e che sono convinti di appartenere ad essa, i quali senz' esitazione di sorta spezzano i vincoli che a lei li legano e ne respingono ogni solidarietà pel menomo dissenso o per la più lieve incertezza rispetto alla necessità o all'opportunità della proposta intorno a cui debbono deliberare..... Ieri il ministero ha vinto; ma chi ne assicura che vincerebbe un'altra volta in un'uguale questione?»².

Il secondo articolo del progetto fu approvato il giorno successivo con 21 voti di maggioranza. « I due voti di ieri e di ieri l'altro », scriveva il *Monitore di Bologna*, « se hanno mostrato la riluttanza della Camera a votar nuovi aggravii e nuove spese, hanno mostrato altresì la necessità di rinforzare il gabinetto, chiamandovi dentro il Sella. Occorre unire in un sol fascio le forze liberali, e assicurare il Paese che il pareggio si otterrà davvero con buona amministrazione, con le riforme radicali, con le economie ragionevoli. Se il Sella, invece di stare al banco della Commissione fosse stato a quello dei Ministri, accanto al Minghetti, il Di Masino,

¹ *Gazzetta dell'Emilia*, 21 febbraio 1875; ed anche 8, 9 febbraio, 5, 8, 13, 14, 21 marzo 1875.

² *L'Opinione*, 19 marzo 1875. Cfr. anche: L. CHIALA, *op. cit.*, III, pp. 430-431.

il Chiaves e gli altri di destra avrebbero votato in quest'occasione contro la legge? Io ne dubito molto » ¹.

Dopo questo voto furono riprese ancora una volta le trattative per il connubio. Idea vecchia, ma che parve ancora la sola tavola di salvezza. Fu il Ricasoli che si incaricò di far pervenire le due parti ad un accordo, combinando il 21 aprile, nella sua villa del Belvedere, fuori Porta S. Pancrazio, una riunione alla quale furono presenti anche il Minghetti, il Sella ed il Biancheri ². Fu discusso ed approvato il programma parlamentare, sul quale l'accordo fu relativamente facile. Circa le entrate, il Minghetti accettava temperamenti per i tabacchi e per il dazio consumo, e conveniva con il Sella di non presentare alcun nuovo progetto di tasse per tutto lo scorcio di gestione; si prorogavano, con tacito consenso, le spese per gli impiegati, per Taranto e per La Spezia; si addiveniva ad una transazione per la viabilità. Quanto alle spese del ministero della Guerra, già proposte alla Camera per 69 milioni, 20 dei quali destinati alle fortificazioni e causa di dissidio, fu accettata dal Minghetti la riduzione sino a 48 milioni, comprendendo in questa cifra anche alcune opere di difesa. Riguardo alle Ferrovie, essendo sempre esistito su questo punto il completo accordo, —accettazione delle convenzioni con la Società delle Ferrovie Romane e con quella delle Ferrovie Meridionali; riscatto della ferrovie dell'Alta Italia—, si convenne di sollecitarne la discussione. Circa la sicurezza pubblica, si stabilì di accettare il primo titolo del controprogetto della minoranza, nel quale anche il Lanza consentiva, e di rinviare il secondo titolo a dopo l'inchiesta; la scelta di un nuovo ministro dell'Interno, estraneo al Gabinetto in carica, avrebbe giustificato il differimento. Come possibili titolari del dicastero dell'Interno, il Minghetti propose al Sella il Digny, lo Spaventa e il Di Rudinì; pronto tuttavia ad intendersi col collega qualora questi non avesse gradito nessuno dei tre. Per il ministero della Guerra, si raggiunse l'accordo sulla persona del Bertolè-Viale, essendo l'uscita del Ricotti una *conditio sine qua non* posta dal Sella. Ci si accordò infine per offrire al Biancheri il portafoglio dell'Agricoltura e Commercio, al Lanza la Pre-

¹ *Monitore di Bologna*, 22 marzo 1875.

² Il Ricasoli ne diede l'annuncio al Minghetti il 20 aprile con un biglietto così concepito: «Il Comm. Sella ha bene accolto la proposta che il Presidente della Camera fosse al nostro convegno, e questi ha accettato; così domani mattina alle 9½ al Belvedere mangeremo una bistecca insieme, unita ad un buon vino di Brolio, che avrà la virtù, spero, di stabilire una vera *entente cordiale* per il bene d'Italia » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

sidenza della Camera, al Visconti Venosta la Legazione di Londra o di Parigi, ed al Castelli la Presidenza del Senato ¹.

L'accordo era stato raggiunto: ora il Sella avrebbe consultato « alcuni suoi amici più intimi ».

Dal 21 al 25 aprile, vi fu un'intensa e febbrile attività da parte di tutti i fautori del connubio. Si pensò anche di convocare la sera del sabato 25, nella sala della Minerva, i deputati della maggioranza, onde investirli delle trattative ed ottenerne l'assenso e l'appoggio alla combinazione ministeriale. « Domattina andiamo dal Sella, a fargli smettere le ultime esitazioni », scriveva il 22 luglio il Bonfadini al Minghetti. « Credo che avrai pensato a preparare la lettera per la convocazione di sabato. È più che mai urgente che si vada rapidi..... Non sarebbe il caso che tu ne dicessi almeno un motto al Cantelli? ». E l'indomani: « S'è un po' inquieti perchè non sono ancora distribuite ai deputati le lettere di convocazione per domani sera. Non so se occorra qualche sollecitazione da parte tua. Sella verrà domani sera. Entr'oggi o domattina ti chiamerò a colloquio con Biancheri e Ricasoli. Noi parleremo oggi con Chiaves » ².

Fu in quei giorni che il Sella finì col riconoscere per intero l'utilità del connubio. Le opinioni dei suoi amici, o quantomeno della parte più ragguardevole di essi, si erano modificate: si riconosceva che l'ingresso del Sella avrebbe servito a dare alla Germania garanzie per la continuazione della politica seguita sino allora, avrebbe tolto di mezzo le difficoltà sorte per maggiori spese, avrebbe infine fatto tacere l'opposizione, la quale non cessava dal gridare che il Governo tendeva alla conciliazione col Papato ³.

Tutto sembrava ormai appianato. Ma nel pomeriggio del 25 giunse al Biancheri un biglietto del Sella: riuniti alcuni amici in casa sua ed esposto lo stato delle cose, aveva trovato in essi un'opposizione, a suo dire, insormontabile. E scriveva: « Alle cause che rendevano difficile e pericolosa la nota combinazione, se ne è aggiunta una che la fa impossibile perchè

¹ Abbiamo riassunto da un promemoria scritto dal Minghetti il 23 aprile 1875, cioè due giorni dopo l'incontro del Belvedere (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31). Verosimilmente il promemoria fu steso tenendo conto degli accordi colà stabiliti. Il contenuto coincide con le proposte del Sella, riportate dal GUICCIOLI (*op. cit.*, II, pp. 32-33). Un altro promemoria autografo del Minghetti sul « Piano concordato con Sella », soprattutto per quel che concerne le spese, trovasi in BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 48.

² BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.

³ Cfr.: *Opinione, Perseveranza, Libertà, Nazione, Gazzetta dell'Emilia* dal 20 al 28 aprile 1875.

è evidente che si peggiorerebbe la situazione. Alcuni dei miei amici più intimi ed i più importanti si sono opposti per guisa che toglierei delle forze anzichè aggiungere; e comprometterei una delle questioni più gravi, quella delle ferrovie.

Mi duole infinitamente di essere così posto nella impossibilità di soddisfare il desiderio di tanti altri amici cui tanto desidererei di obbligare.

Ciò non toglie, anzi sarà una ragione di più, perchè io intervenga stassera alla riunione della maggioranza. Farò tutto il mio possibile perchè almeno si stabilisca il connubio delle idee e si salvi la baracca Ti prego di mostrare questa stessa lettera al Minghetti »⁴.

La riunione alla Minerva ebbe luogo ugualmente e vi convennero più di centoventi deputati della maggioranza, consci dell'importanza degli argomenti che si sarebbero discussi.

Esordì il Minghetti, affermando anzitutto la necessità di stabilire un accordo ben definito circa la maniera di ottenere nuove entrate e circa le nuove spese assolutamente indispensabili, ed esponendo poi il programma concertato con il Sella ed i fautori dell'accordo. Dopo di lui, il Di Sambuy disse che veramente a torto si era voluto far credere che diversi deputati della maggioranza intendessero prendere a pretesto le nuove spese, onde combattere il Ministero: codesti deputati intendevano semplicemente che si rimanesse fedeli al programma di Legnago, accettato dalle popolazioni italiane, decise a tutto subordinare al pareggio. Il Minghetti rispose di aver radunato gli amici proprio per cercare un accordo ed attuare con il loro concorso quel programma di Legnago al quale egli per primo intendeva rimanere fedele, e di volere appoggiarsi soltanto su una maggioranza del suo partito, deciso a vincere o cadere con essa.

Dopo un intervento di Lanza e Spaventa sul progetto per la viabilità, ebbe la parola il Ricasoli il quale affermò doversi accordare alle provincie che ne difettavano il beneficio della viabilità, potersi restringere entro certi limiti le spese militari, essere essenziale che la maggioranza si mantenesse concorde e compatta per vincere le ultime difficoltà che ormai si opponevano al restauro delle finanze e per non naufragare in vista del porto. Propose infine di nominare una commissione incaricata di intendersi col Governo sulle spese reputate indispensabili e di stabilire le leggi più confacenti a conseguire il pareggio.

L'ordine delle idee esposte dal Ricasoli era conforme a quello che aveva formato la base delle sue trattative con il Sella, il quale, dal canto

⁴ BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31, copia.

suo, si associò ai colleghi nell'applaudire ai concetti espressi dal Ricasoli e propose che la commissione si occupasse anche delle entrate corrispondenti alle spese, poichè incombeva al partito la realizzazione dell'obbligo sacrosanto del pareggio, e guai se la legislatura fosse passata senza che esso fosse stato raggiunto. Il suo discorso, nobile ed elevato, non andò più oltre: fu chiaro a tutti che la combinazione era fallita ¹.

« Il connubio svanì », commentava la *Nazione*, « e si può spingere fino all'audacia il coraggio dell'impopolarità, e si può cedere come battaglioni inesperti, timidi, vacillanti dinnanzi allo sguardo di pochi amici. Tale è l'esempio che Sella oggi ha offerto La verità nuda, cruda e non lieta è questa. L'on. Chiaves, l'on. Berti e pochi altri non hanno voluto il connubio: il dialetto ohimè! ha sopraffatta la lingua e l'ha guasta » ².

Noi riteniamo tuttavia che la causa del fallimento non sia da ricercarsi solamente nello spirito regionalistico. Come ci ha rivelato la lettera sopra citata del Sella al Biancheri, lo statista di Biella aveva trovato nei suoi amici una decisa opposizione ai progetti ministeriali relativi alle convenzioni ferroviarie. Altri interessi dunque erano in giuoco! Un nuovo motivo di dissenso veniva ad aggiungersi ai tanti che dividevano la Destra e ne paralizzavano l'azione ³.

Il primo *no* alle convenzioni ferroviarie fece naufragare definitivamente

¹ Cfr. *Gazzetta d'Italia*, *La Patria*, *Monitore di Bologna*, *Fanfulla*, *Nazione*, *Gazzetta dell'Emilia*, *Perseveranza*, *Opinione*, dei giorni 26, 27, 28, 29 aprile 1875. V. anche: A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, pp. 33-34; L. CHIALA, *op. cit.*, III, p. 432.

² *Nazione*, 27 aprile 1875. Anche il *Monitore di Bologna* affermò che « la personale influenza degli onorevoli Chiaves e Berti » fu la « causa prima del rifiuto all'ultima ora » (29 aprile 1875).

³ Cfr. i discorsi del Sella alla Camera nelle tornate del 26 e 27 giugno 1876 (*Discorsi parlamentari*, cit., II, pp. 239-275 e pp. 277-299). Il Sella disse allora tra l'altro: « Fin dal 1873 io sentiva che in questa questione tosto o tardi l'onorevole Peruzzi e noi saremmo stati discordi » (*loc. cit.*, p. 250). Il Luzzatti scriveva il 23 marzo 1875 al Minghetti: « I Toscani perfidiano contro di me, segnatamente Peruzzi e Bastogi; io li combatterò ed abatterò essendo stanco di essere paziente. La qual cosa avrà effetti politici. » (L. LUZZATTI, *op. cit.*, I, p. 507). Peruzzi e i deputati toscani a lui fedeli non potevano dunque essere favorevoli al connubio. Non abbiamo però elementi per affermare che nell'aprile del 1875 l'accordo fra Minghetti e Sella sia fallito per opera dei Toscani. Inoltre nel Cartone 31 delle *Carte Minghetti* non esiste alcuna documentazione che riveli l'ostilità dei Toscani al connubio, come pare affermi il Carocci (G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 37). Possiamo pensarla, ma non documentarla, almeno per ora.

il connubio ; il secondo *no* ebbe per la Destra conseguenze ben più gravi ¹. Tuttavia, il ravvicinamento del Sella al Minghetti si era realizzato e sostanzialmente ebbe termine il dissidio ². Il Sella, anzi, accettò dal Minghetti l'incarico di condurre le trattative per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia, « decisione gravissima » che « influì in modo decisivo su tutto il rimanente della sua vita politica »³. Fra le due vie opposte, quella di non compromettersi affatto col Ministero per poter aspirare alla successione, e quella di entrare a farne parte, egli preferì una via « intermedia che di ambedue riuniva i pericoli e non i vantaggi »⁴. Perciò il voto del 18 marzo 1876 condannava insieme e il Sella e il Minghetti.

ALDO BERSELLI

¹ Sull'opposizione alle convenzioni ferroviarie in questo periodo, cfr. A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, pp. 45-48. Sulla questione si veda anche: N. MARSELLI, *La rivoluzione parlamentare del marzo 1876*, Roma-Torino-Firenze, 1876, pp. 17-28; S. SPAVENTA, *Lo Stato e le ferrovie*, Milano, 1876, pp. 173-232; R. BONGHI, *Come cadde la Destra*, Milano, 1929, pp. 196-201.

² Cfr. L. LUZZATTI, *op. cit.*, I, p. 499.

³ A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 48.

⁴ A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 50.

APPUNTI E DOCUMENTI

SARPIANA

LA LETTERA DEL SARPI ALLO HEINSIUS

Fra le lettere del Sarpi una delle più forti e dense di significato teologico è senza dubbio quella indirizzata al celebre umanista olandese Daniele Heinsius in data «IV Kalendas iunias MDCXX».

Non essendo stata ancora oggetto di studi particolari, molti problemi sono ancora ad essa connessi. La prima questione concerne l'autenticità stessa. In mancanza fino ad ora dell'originale della lettera occorre fare assegnamento, come dice il Busnelli, sulla buona fede del Gabbema¹. Indipendentemente dal ritrovamento o no dell'originale, ci sono tuttavia dei motivi e delle prove così forti che non si può dubitare dell'autenticità della lettera, o, per meglio dire, dell'autenticità di ciò che della lettera costituisce ai nostri occhi il nucleo essenziale e più importante ai fini di una comprensione delle idee religiose del Sarpi in generale e degli anni immediatamente precedenti la sua morte in ispecie. Ricercando nelle lettere dello Heinsius nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ci è stato possibile trovare queste prove che sono numerose e, quel che più conta, di irrefutabile valore perchè tolte da lettere autografe².

Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, e cioè che lo Heinsius

¹ *Fra Paolo Sarpi, Lettere ai Protestanti*, Prima edizione critica a cura di MANLIO BUSNELLI, vol. II, Bari, Laterza 1931, p. 261, n. 2.

Si veda anche, a questo proposito: A. MERCATI, *Intorno a Fra Paolo Sarpi*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1872 - 16 giugno 1928, vol. II, pp. 527-532. Il Mercati cita a p. 529 il titolo esatto del testo nel quale la lettera allo Heinsius si trova e cioè: *Illustrium et clarorum virorum epistolae* edito da S. Abbas Gabbema, 90^a della Centuria tertia, p. 753 s.

² Si tratta del *cod. n. 19 del Fondo Dupuy*, di 123 fogli, recante la data «1632»

abbia sentito parlare del Sarpi da amici comuni, ad esempio dal Duplessis-Mornay o dal De Thou — si noti bene che il De Thou può essere considerato uno dei primi che, in Francia, si sia interessato al Sarpi¹ — sta di fatto che egli ne ebbe la prima volta notizia da avversari del servita: « primo omnium ab adversarijs, cum plane ignotus esset, commendatum esse... »².

È azzardato formulare qualsiasi ipotesi sull'epoca in cui lo Heinsius avrebbe ricevuto una tale informazione: il contesto della lettera è avaro di ogni benchè minimo riferimento.

Passando ora ad altre lettere (sempre contenute nel cod. 19 del fondo Dupuy) ci imbattiamo in una nota, autografa, in calce alla lettera del 22 marzo 1620 indirizzata al Dupuy³: si può facilmente argomentare in relazione ai brani che verranno riportati in seguito che la persona indicata come « magnus theologus » sia verosimilmente il Sarpi. Dice dunque il passo:

« Cum nuper quidam ex proceribus Venetis privatim Homiliam meam quam aliquando ad te misi petijisset, ac cum magno theologo ibidem communicasset,... exprimi vix potest, quibus verbis et meam et synodi sententiam approbaverit. Gaudeo in tam illustri Rep. non unum esse, qui cum Augustino, Fulgentio, Prospero, sentire malit, quam cum novis doctoribus, qui statum nostrum perturbarunt. Verum haec in aurem, et uni tibi ».

Nel marzo 1620 quindi la *Homilia in locum Johannis Cap. XVII vers. IX, in qua de electione, et quae ab ea pendet quinque Articulorum doctrina, deque eius quae in Ecclesiis recepta est, usu ac aedificatione agitur* (Lugd. Bat., Typis Isaaci Elzeviri, 1619, pp. 90) era già conosciuta in Venezia e con ogni probabilità dal Sarpi.

Tralasciando gli accenni alla situazione religiosa in Venezia che si trovano in una lettera del 1° febbraio 1621 (f. 86) e le esplicitamente

ed il seguente titolo: « *Danielis Heinsii Epistolae ad diversos* ». La maggior parte delle lettere riportate dal codice citato sono autografe. E tali sono quelle da noi trascritte.

¹ Ciò è provato dal contenuto di una lettera di Groslot de l'Isle inviata da Venezia in data 2 maggio 1607 al De Thou.

Circa i rapporti fra il Sarpi e il De Thou cfr.: M. D. BUSNELLI, *Les relations de Fra Paolo Sarpi et du président J.-A. de Thou, d'après leur correspondance inédite, in Annales de l'Université de Grenoble*, 1926, fasc. II, pp. 173-200.

² Lettera del 1° settembre 1622 al Dupuy - ms. 19, f. Dupuy, f. 98.

³ Ibid., f. 66.

compiaciute espressioni nei riguardi della repubblica di Venezia (lettera del 27 aprile 1622, f. 96) fermiamo lo sguardo su una missiva del 1° settembre 1622 nella quale chiaramente e in tono assai encomiastico si parla di Fra Paolo :

« Est in ea civitate (Venezia) *maximus Servita*, qui quid sentiat de controversijs tum Theologicis, tum vero et Politicis, quae nobis maximae hic cum quibusdam ante annos aliquot fuerunt, utinam tam scires quam in animo non semel nobis fuit, de his, libere ad te scribere, et sen-
tiam unius viri quotquot sunt in terris solidissime eruditi et si quisquam hodie, prudentis, qui examinavit haec cum cura (si noti bene), tecum ut ferebat animus, communicare » (ms. 19, cit., f. 98).

Ma quale era la « sententia » del Sarpi che lo Heinsius desiderava comunicare ?¹.

È quanto possiamo riscontrare nella lettera del 26 maggio 1623² in cui lo Heinsius parlando delle controversie teologiche che precedettero il sinodo di Dordrecht, espone il giudizio del Sarpi sulla sua omilia :

« ut non male Vir sanctissimus, Servita Venetus, qui Conclusiones Dordracenses apostolicam doctrinam continere ad me scripsit³, cum ex

¹ Si può osservare a questo punto che nelle lettere dello Heinsius a datare dal 1620 si parla spesso di Venezia intorno alle cui vicende egli si mostra informato fin nei particolari. Si veda ad es. come particolareggiatamente tratti (nella lettera del 16 gennaio 1623, ms. cit., f. 104) della visita del Condé a Venezia e aggiunga : « Patrem quoque Paulum, adiit ac salutavit ; ad quem, maxima cum eius indignatione, vix admissus est ». Si confronti con la *Vita del Padre F. Paolo Sarpi* scritta da FRA FULGENZIO, Helmstat, per Jacopo Mulleri, 1750, p. 82 : « Il Principe di Condé, che l'anno 1622 ... venne a veder l'Italia, volle ad ogni modo aver discorso con lui, che non voleva condescendervi ».

² In ms. cit., f. 107 v.

Osserviamo che questo brano fino a « diceret » è riportato anche, in copia, ma senza alcuna indicazione della provenienza del codice, senza data e senza menzione del destinatario e in maniera scorretta, nel ms. 2061 del Fonds Italien della Bibl. Naz. di Parigi al foglio 132, foglio al quale accenna il BUSNELLI in *op. cit.*, vol. II, p. 261, n. 1. Il BUFFON (*Chiesa di Cristo e Chiesa Romana nelle opere e nelle lettere di Fra Paolo Sarpi*, Lovanio, 1941, p. 182, n. 1) cita alcune parole del brano surriferito, riportate dallo stesso ms. indicato dal Busnelli e conclude per l'autenticità della lettera del Sarpi.

Altro ms. in cui abbiamo trovato alcune proposizioni dello Heinsius riferentisi al Sarpi è il n. 5270 del fondo francese N. A. ; esso proviene quasi sicuramente dal ms. 2061.

³ Si confronti con la lettera allo Heinsius in *op. cit.*, p. 223 : « Christiana ista

fide dignis, deploratam hominum illorum mentem ac impietatem, audivisset, Jesuitas inter Reformatos esse natos diceret..... » ¹.

Ed in fondo alla medesima lettera, aggiunge lo Heinsius :

« Dabo operam, ut, siquid superest Servitae maximi, ad nos mittatur... Quaestiones illas, quas proposuit Condaeus, quaeso te ut ad me mittas cum responso eius. Ego faciam ut quid de controversijs his nostris senserit, theologorum quos haec aetas tulit, vere princeps, et, si quisquam incorruptus, ubi visum fuerit, intelligas » ².

Dopo simili espressioni dello Heinsius non è più possibile parlare di dubbio circa l'autenticità della lettera del Sarpi.

Trovandoci però in argomento, citeremo qualche altro brano da cui si può desumere come l'ammirazione sempre crescente si abbinasse nello Heinsius ad una profonda amicizia verso fra Paolo, amicizia che lo spinge a ricercare opere e scritti del Servita ai fini di una pubblicazione (come si ricava dal f. 107 v.):

« Viri magni, et si quisquam in Europa nobis olim amicissimi, Patris Pauli opera ac scripta, non in manu viri optimi Fulgentij, sed in Archivij Reip. nunc esse audio. Ita tamen ut facillime impetrari possint... » ³.

Ed ancora :

« De scriptis magni Pauli ita res se habet. Cum nonnulla publica haberet domi suae instrumenta ⁴, missi sunt Senatus iussu, qui in ea sedulo

synodus (Dordracensis) apostolicam sententiam a carnali discrevit, et hac damnata, illam pie amplexa est ».

¹ Questo giudizio quadra perfettamente con quanto il Sarpi ebbe a scrivere a Hotman de Villiers in data 16 novembre 1612: « Veramente con buona ragione V. S. deplora le divisioni nate e che vanno nascendo nella Religione, di che si può attribuire gran parte della causa a' Giesuiti, li quali con molta arte la seminano tra gl'altri, mentre che essi tengono se medesimi et li seguaci in isquisita unione con speranza di far il suo partito più potente quando haveranno moltiplicati gl'altri; arte spagnola di rendersi potenti col dividere le monarchie et Stati » (Dal ms. 663 del fondo Dupuy della Bibl. Naz. di Parigi, f. 197v., in.).

² Segue un foglietto staccato, numerato f. 108, nel quale lo Heinsius comunica al Dupuy la notizia dell'ordine equestre concessogli dalla rep. di Venezia (proponente il Sarpi?) « omnibus, quod mirum est, suffragijs ».

³ In ms. cit., f. 121 v., lett. del 26 maggio 1624.

⁴ Si veda come questo brano concordi con quanto scritto dal Micanzio in *Vita* cit.,

inquirent, ac, ut aequum erat, ne quid ex amissione eorum detrimenti caperet Respublica, viderent. Ii etiam privata quaeque, addiderunt caeteris ut audio; quo fit ut omnia nunc publici sint iuris. Nullum tamen dubium, quin facile impetrari per amicos possint. Nam qui nomen viri amant, unice hoc agunt, ne quid supprimatur. Epistolas illius, cuius meministi, Cardinalis mirifece videre aveo »¹.

Altri passi interessanti il Sarpi non ci è stato possibile trovare. Ma da quelli riportati si ricava: 1) che il Sarpi si è assai interessato alle controversie teologiche scoppiate in Olanda e culminate con la sconfitta degli arminiani nel sinodo di Dordrecht (1618-1619); 2) che in questa controversia si schierò decisamente, senza esitazione, per i controrimondanti (si veda come battezzò gli arminiani: «Jesuitas»; e chi sa quale valore abbia questo termine negli scritti e nel pensiero sarpiano può avvertirne interamente il valore); 3) che lo Heinsius parla di fra Paolo come di un grande teologo (magnus theologus; theologorum... princeps); 4) che lo Heinsius fu legato da amicizia a fra Paolo.

Sarà dunque opportuno esaminare, tenendo presente anche la rarità dell'opuscolo², le idee-base della omilia dello Heinsius. Solamente allora si comprenderà il significato esatto da attribuire alla espressione sarpiana:

« Fuit procul dubio Apostolorum Johannis et Pauli sententia, quam in tua *Homilia* enarrasti, eamque orthodoxam esse soli non credunt qui caecitate mentis damnati sunt; nam, ut divinae gratiae et adoptionis soli electi participes sunt, ita quae sit eius vis et efficacia soli cognoscere possunt » (*Lettere ai protestanti*, cit., vol. II, p. 223).

Intanto, quale fu la parte che lo Heinsius ebbe nel sinodo di Dordrecht?

A 38 anni egli è eletto segretario degli « Illust. et Praepot. DD. Ordd. Generalium ». Troviamo la sua firma, la prima volta, in fondo alle « citatoriae... literae ad Remostrantes »³, stilate nella sessione V del 16 novembre 1618.

p. 101: il giovedì avanti la sua morte fece chiamare fra Paolo il priore « e gli presentò una chiavetta d'un armajo, nel quale erano i residui delle provvisioni che la Serenissima Repubblica gli donava; nè altro era chiuso, ma tutto patente, eccetto quell'armajo, e un altro, ove si ritrovavano le scritture pertinenti al Pubblico, che non dovesse essere toccato ».

¹ Da una lettera al Dupuy in data 8 agosto 1624, ms. cit., f. 123.

² Riportiamo qui la collocazione della Bibl. Naz. di Parigi: Rés., D. 11.655 (2).

³ In *Acta Synodi Nationalis in nomine Domini nostri Jesu Christi auctoritate il-*

Per farci un'idea del valore che veniva attribuito alla sua integrità, basterà leggere gli *Acta* del sinodo (p. 95). M. Episcopo, capo dei rimostranti citati al sinodo, ritiene di essere stato immeritadamente ripreso dal presidente dell'assemblea. Vengono interrogati alcuni per conoscere se il presidente si fosse espresso travisando il pensiero di Episcopo.

« Clarissimus vir D. Heinsius eorumden Dominorum Secretarius testimonium dicere rogatus, non alia verborum forma usum fuisse, testatus est. Ac proinde iudicavit Synodus, M. Episcopium jure a Praeside hac de re monitum et reprehensum fuisse, . . . ».

Possiamo quindi concludere, senza più dilungarci, che la parte avuta dallo Heinsius nel sinodo di Dordrecht, qualora si tenga presente anche la portata della sua omilia, acquista un indubbio significato ¹.

Ai fini non solo di una valutazione precisa e chiara della omilia dello Heinsius, ma anche di una esatta comprensione della frase del Sarpi circa le decisioni prese dal sinodo ², sarà bene esporre prima, in breve, il terreno delle controversie dottrinali accesi nelle Provincie Unite fra rimostranti e controrimostranti.

Il problema fondamentale della lotta concerne la predestinazione con le questioni ad essa intimamente connesse: estensione dei meriti della morte di Gesù Cristo; necessità della grazia per la salvezza; maniera in cui opera la grazia; perseveranza dei fedeli nella fede.

La controversia vede schierati da un lato i difensori della tesi della predestinazione condizionale, ispirantisi ai libri dogmatici ed in ispecie al Catechismo della comunità riformata di Londra ³ — in questa direzione si

lustr. et praepotentum DD. Ordinum generalium foederati Belgii provinciarum, Dordrecht habitae anno MDCXVIII et MDCXIX, Dordrecht, Typis Isaaci Joannidis Canini et Sociorum, 1620, p. 18. Trattandosi di opera rara diamo la collocazione dell'esemplare da noi usato: Mainz, Stadtbibliothek, VI, e, 2. 804. Non abbiamo trovato però negli Acta la omilia dello Heinsius, nonostante alcune altre siano riportate. Ciò è da attribuirsi forse al fatto che questa, alla data della pubblicazione degli Acta, era già stampata.

¹ Per la bibliografia concernente lo Heinsius si veda in *La grande Encyclopédie*, vol. 19, p. 1015.

² Cfr. p. 427 n. 3.

³ Secondo THÉODORE VAN OPPENRAAIJ, *La doctrine de la prédestination dans l'église réformée des Pays Bas depuis l'origine jusqu'au Synode de Dordrecht en 1618 et 1619*, Universitas Cath. Lovaniensis, Series II, Tomus II, Lovanii, 1906, pp. 3-8, la chiesa olandese riformata sarebbe stata fondata da membri della comunità di Londra che cercarono rifugio in Olanda nel 1553 quando Maria Tudor abolì i privilegi loro concessi da Edoardo VI nel 1550.

muovono G. G. Terstege, Blockhoven, Coornbert (il più accanito avversario della predestinazione assoluta di Calvino), Coolhaes, H. Herberts, C. Wiggertsz, G. Snecaus, et in fine il capo dei rimostranti Arminio¹; dall'altro, i sostenitori della predestinazione assoluta, basantisi sulla *Confessio Belgica* e sul Catechismo di Heidelberg, assertori della ortodossia calviniana, capeggiati da Gomaro.

Quale la dottrina sostenuta dai rimostranti?

Essa si compendia in cinque articoli.

Il primo dice :

« Deum aeterno, immutabili decreto, in J. Christo filio suo ante iactum mundi fundamentum statuisset, ex lapso, peccatis obnoxio humano genere, illos in Christo, propter Chr. et per Chr., servare, qui Spiritus Sancti gratia, in eundem eius Filium credunt, et in ea fide, fideique obedientia, per eandem gratiam in finem perseverant : Contra vero, eos qui non convertuntur, et infideles, in peccato et irae subiectos relinquere et condemnare tanquam a Christo alienos : secundum illud Evangelij Johan. 3. 36. »².

Nel secondo si spiega che Gesù Cristo è morto per tutti e per ciascuno, perché, con la morte in croce, per tutti Egli ha meritato la riconciliazione e la remissione dei peccati ; sebbene soltanto il credente goda di questa remissione³.

Il terzo chiarisce come l'uomo non da solo o in forza della sua libera volontà ha la « salutarem fidem », ma per mezzo di Dio che attraverso lo Spirito Santo lo rigenera e rinnova in Cristo⁴.

Nel quarto abbiamo : la grazia divina è « initium, progressus et perfectio omnis boni » ; senza di essa non può il rigenerato volere nulla di buono. Ma la grazia è, secondo la Scrittura, non « irresistibilis » (*Acta syn.*, cit., pp. 225 - 226).

Nel quinto si dice che coloro i quali sono « Christo insiti ac proinde spiritus eius vivificantis participes » hanno forza abbondante per vincere, con l'aiuto dello Spirito Santo, il demonio, il peccato, il mondo e la propria carne. Circa la questione « an illi . . . non possint . . . a gratia excidere » (*Acta*, cit., p. 232), affermano categoricamente gli arminiani, ma durante il sinodo di Dordrecht (poiché prima non si pronunciavano in

¹ VAN OPPENRAAIJ, op. cit., pp. 44-120.

² *Acta* . . , cit., p. 209.

³ *Ib.*, p. 217.

⁴ *Ib.*, p. 225.

proposito), che il fedele può perdere la sua fede totalmente e per sempre ¹.

Nel sinodo di Dordrecht – convocato anche su sollecitazione dell'ambasciatore inglese Carleton a nome di re Giacomo ² – al quale furono invitati un numero limitatissimo di rimostranti che furono trattati non certo liberalmente (basti pensare che ad Episcopio fu negato di leggere in assemblea uno scritto in cui si rispondeva alle obiezioni sollevate circa i 5 articoli; e si aggiunga ancora il discorso, per non dire altro, poco cristiano con il quale il presidente Bogermann cacciò i rimostranti dall'assemblea) ³, i cinque articoli furono condannati.

Quale la dottrina ad essi contrapposta, la ortodossa?

Ci limiteremo infatti ad essa senza minimamente toccare, parlando delle decisioni statuite dal sinodo, ciò che riguarda le caratteristiche della vera Chiesa e la funzione del potere civile nei suoi confronti, ⁴ come argomenti cui il Sarpi non sembra accennare nella sua lettera.

Vediamo la risposta data dallo Heinsius, la cui omilia che prende spunto dal versetto IX del cap. XVII del Vangelo di S. Giovanni (« Ego pro eis rogo: Non pro mundo rogo, sed pro his, quos dedisti mihi: quia tui sunt ».), raggiunge in taluni punti una espressività ed una commozione così compiute ed intense che si può davvero dire che in essa la potenza dello stile si sposa perfettamente ad una tutta intima e profonda convinzione religiosa. Esporremo peraltro dell'orazione dello Heinsius le idee che ne costituiscono l'ossatura e la base, cercando, data la delicatezza dell'argomento, di attenerci il più possibile alle parole stesse dell'autore ⁵.

La elezione dipende dal puro beneplacito di Dio (p. 88); essa è quindi assolutamente gratuita ed è da considerarsi come la prima delle benedizioni di Dio « quam sequuntur cuncta, nulla antecedunt beneficia » (pp. 20, 33, 43). Posta l'elezione segue infatti la redenzione, la conversione, la perseveranza nella fede (p. 57), la glorificazione.

Gli eletti sono dati dal Padre al Cristo perché eletti (p. 15). Ed è per essi che il Cristo prega: « Pro quibus ergo rogat, sunt electi: pro

¹ Cfr. *Acta et scripta synodalia Dordracena ministrorum remonstrantium*, Herderwici, 1620, t. II, p. 187.

² Cfr. H. C. ROGGE, *Remonstranten*, in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, vol. 16, pp. 635-639.

³ Cfr. JOHN HALES, *Korte historie van het synode van Dordrecht vervatende eenige aanmerkelijke en noyt-voornhemen ontdekte bijzonderheden vertaalt uit het Engelsch*, Gouda, 1671, p. 213.

⁴ Cfr. *Acta Synodi* . . . cit., p. 311-316.

⁵ Senza ripeterci, si citerà nel testo il numero della pagina.

quibus non rogat sunt non electi » (ib.). I non eletti non sono dati al Cristo; perciò, « nec Christus ei(s) in redemptionem datur » (pp. 22, 27); sebbene infatti il valore della morte del Cristo sia immenso (p. 46), tuttavia non « plures reconciliavit Patri filius, quam qui dati sunt filio » (p. 30). Prega il Cristo affinché « qui sui sunt, unum sint secum. At hoc fit per fidem »: dunque ai non eletti neanche la fede vien comunicata (p. 22). Essi inoltre (i non eletti) non possono attingere la « rem sacramenti » che è riservata soltanto a coloro che son stati dati al Figlio (p. 69).

Ci possiamo ora chiedere: esiste dunque una predestinazione al bene, alla salvezza, ed un'altra al male, alla dannazione?

Lo Heinsius si esprime a questo proposito soltanto in alcuni punti; questa la risposta che se ne può ricavare. Quando il Cristo diceva: « Non pro mundo rogo », Egli aveva dinnanzi agli occhi il « misterium electionis, et arcana reprobationis, totam denique praedestinationis faciem intuebatur » (p. 26) ed intendeva con quelle parole: « in exitio, in calamitate sua relinquitur mundus ». È necessario dunque che il mondo perisca: « Ergo mundus in damnatione sua maneat necesse est » (p. 25).

Come si può desumere anche da quanto è esposto alle pagine 56 e 88, da tutto il genere umano, massa dannata, Dio ha scelto e tratto i suoi eletti, lasciando gli altri nella dannazione.

È chiaro ora, con tutto quanto è stato precedentemente spiegato, che la grazia della giustificazione è riservata ai soli eletti: essa è efficace e irresistibile. Elezione alla grazia, significa predestinazione alla gloria. E quanto si può provare con i brani che si trovano alle pagine 39, 40, 41, 51, 52, 57.

Questi dell'unicità della elezione e della grazia sono due punti sui quali lo Heinsius insiste energicamente; per questo motivo si scaglia contro coloro (i rimostranti) che « fabbricano » diverse specie di elezione « etiam infirmas, etiam incertas, et quas nulla sequitur glorificatio » (p. 51) e contro coloro che pongono nell'uomo una possibilità di resistenza alla grazia. Richiamandosi al passo di Ezechiele, 37, v. 2, egli esclama:

« Quaero resistentiam in ossibus, quae sicca sunt; quaero in ijsdem, cum jam pelle induuntur. Frustra quidem in utrisque; nondum enim habent, quo resistant... Nam ut Israël non natus, resistendi vim non habet, quamvis etiam tum sit electus; ita Israël renascens, resistendi voluntatem amplius non habet; nam et vult et agit ut electus » (p. 41).

Ma c'è qualche altra espressione dello Heinsius dalla quale si possa

argomentare come l'eletto agisca sotto l'influsso della grazia? Egli dice: « Non enim agit tantum hoc quod Deus vult, sed et vult iam, quod Deus agit: libere enim ac libenter agit » (pag. 40). Ma di che specie è questa libertà? Non certo quella del libero arbitrio « prima servitutis mater » (p. 49), ma quella dell'eletto, il quale « amissa libertate (sua), quae iam nulla restat in arbitrio, nisi quae coniuncta est cum periculo, pastori (est) traditus » (p. 55).

Un altro punto vedremo brevemente e cioè quello della perseveranza nella fede.

Se la elezione, se la predestinazione dipendono unicamente da Dio « qui non mutatur », se una sola elezione esiste e questa alla salvezza, l'eletto ha la certezza della perseveranza nella fede (pp. 43, 44, 53, 90).

Potremmo passare in rassegna qualche altro punto, ma ci sembra che abbiamo già trovato quel nocciolo della questione che è stato molto bene individuato dal Sarpi quando egli scriveva « ...divinae gratiae et adoptionis soli electi participes sunt »¹.

Non c'è bisogno di citare i diversi canoni del Concilio di Trento contro cui la dottrina dello Heinsius inevitabilmente cozza; diremo soltanto che, a nostro avviso, non si possono, con quella, assolutamente evitare gli anatemi dei canoni nn. 4 e 17 della sessione sesta.

Cerchiamo di dare ora un rapido sguardo alle decisioni contenute nei canoni del sinodo di Dordrecht.

Nel I capitolo, concernente la predestinazione, è da notare come il « decretum horribile », il « decretum reprobationis », sia toccato soltanto nell'articolo XV e, ci sembra, con qualche lievissima sfumatura di chiarificazione nei confronti della definizione data da Calvinio nel libro III, cap. XXI, paragrafi 5 e 7 della *Institutio christianae religionis* dell'edizione 1559².

Ci si permetta però di notare su questo argomento che nel sinodo in parola non fu vittoriosa, come comunemente si crede, la tendenza gomarista (per tendenza gomarista intendiamo quelli fra i controrimostranti che, con Gomaro, erano supralapsarii), ma quella degli infralapsarii. Ciò

¹ *Lett. ai Prot.*, cit., vol. II, p. 223.

² « Praedestinationem vocamus aeternum Dei decretum, quo apud se constitutum habuit, quid de unoquoque homine fieri vellet. Non enim pari conditione creantur omnes; sed aliis vita aeterna, aliis damnatio aeterna praeordinatur » (*Corpus Reformatorum*, vol. XXX, *Ioannis Calvinii opera quae supersunt omnia*, ediderunt Baum, Cunitz, Reuss, vol. II, coll. 683 e 686).

che potrebbe sembrare di nessuna importanza, ci sembra invece rivesta qualche significato soprattutto in relazione alla stesura del « decretum reprobationis »: i supralapsarii infatti sostenevano che il decreto della predestinazione fu stabilito « absolute a Deo ab aeterno » senza alcun riguardo all'uomo da crearsi, creato o caduto nella colpa; mentre per gli infralapsarii soggetto della predestinazione era l'uomo caduto nel peccato. Per questo motivo, ci sembra, il « decretum reprobationis » appare in una forma alquanto più specificata che in Calvino; forma che ricalca assai da vicino la definizione data dal Beza ¹.

Ad ogni modo in questa dottrina — l'articolo non differisce da quanto è stato riferito a proposito dello Heinsius — non si pone alcuna distinzione fra « reprobatio negativa », che permette il peccato, e « reprobatio positiva » che lo punisce.

Del primo capitolo sono da ricordare anche l'articolo III e il IV in cui si afferma che la colpa della incredulità di coloro che non accettano la predicazione del vangelo bandita da Dio attraverso gli annunciatori della sua parola ², è da attribuirsi esclusivamente all'uomo.

Nel secondo capitolo che tratta « De morte Christi et hominum per eam redemptionem » è da notare, oltre ciò che su questo argomento è stato esposto dallo Heinsius (osserviamo incidentalmente che talora le parole dello Heinsius sono quasi testualmente riportate nei decreti), come si voglia insistere sul fatto che se molti « vocati non resipiscunt, nec in Christum credunt, sed infidelitate pereunt, non sit hostiae Christi cruce oblatae defectu, vel insufficientia, sed propria ipsorum culpa » (art. VI, p. 258). E si noti bene che su questo argomento si insiste ancora negli articoli VIII e IX del III-IV capitolo delle decisioni sinodali; quantunque poi si affermi nell'art. VIII del II cap. (p. 258) che Dio ha decretato che la morte del Cristo avesse efficacia solo per gli eletti e ad essi soltanto venisse donata la fede, fede che d'altronde è assolutamente irraggiungibile, secondo lo art. IV del III-IV cap., dalle forze naturali dell'uomo capaci unicamente di farlo peccare.

Si osservi come i controrimostranti cerchino di ribattere con la frequente affermazione della colpeabilità dell'uomo, l'accusa dei rimostranti che essi facessero, se non direttamente, per lo meno indirettamente, Dio

¹ « Praedestinatio est aeternum et immutabile decretum, quo constituit, in aliis quidem in Christo ex mera gratia servandis, in aliis vero in Adamo et suomet ipso justo judicio dammandis glorificari » (*Quaestiones theol.*, 1580, I, p. 108).

² *Acta Synodi...*, cit., p. 249. D'ora in poi si riporterà la pagina nel testo.

autore del peccato. Ma non si può, e ciò è evidente, distruggere quest'accusa ripetendo anche migliaia di volte il contrario, quando i principi ai quali l'atto di accusa si riferisce restano gli stessi.

Nel « *De hominis corruptione et conversione ad Deum, ejusque modo* » (III-IV cap.) si tocca un argomento che lo Heinsius aveva praticamente evitato (ne accenna infatti soltanto a pag. 47): il problema dei « *vocati* ». I quali, secondo il canone VIII « *serio vocantur* »: « *Serio enim et verissime ostendit Deus verbo suo, quid sibi gratum sit: nimirum, ut vocati ad se veniant. Serio etiam omnibus ad se venientibus et credentibus requiem animarum et vitam aeternam promittit* » (p. 264). Ma come si desume dal can. XI, la vocazione dei non eletti consiste in una predicazione esterna del vangelo, laddove gli eletti sono « *intus vocati* » come dice lo Heinsius (l. c.), o, per usare l'espressione del can. X, l'efficacia del vangelo, in essi, « *ad intima hominis penetrat* » (pp. 264-265).

Quanto alla grazia, essa è irresistibile e raggiunge infallibilmente e sempre l'effetto da Dio stabilito ma (si osservi come si tenga presente, in questo caso, il can. IV della VI sessione del concilio Tridentino) non agisce

« *in hominibus tanquam truncis, ... nec voluntatem ejusque proprietates tollit, aut invitam violenter cogit, sed spiritualiter vivificat, sanat, corrigit, suaviter simul ac potenter flectit: ut ubi antea plene dominabatur carnis rebellio et resistentia, nunc regnare incipiat prompta ac sincera spiritus obedientia; in quo vera et spiritualis nostrae voluntatis instauratio, et libertas consistit* » (can. XVI, pp. 265-266).

Nel capitolo V « *De perseverantia sanctorum* », si dice (cann. IX-X, p. 172) che i fedeli possono essere certi della perseveranza senza bisogno di rivelazione speciale¹, ma basandosi sulla fede che si deve avere nelle promesse di Dio. La perseveranza dei fedeli entra così, con il sinodo di Dordrecht, nel numero dei dogmi della chiesa riformata dei Paesi Bassi.

Non vogliamo più a lungo soffermarci su questi argomenti: il compito che ci eravamo prefisso era infatti quello di lumeggiare i concetti fondamentali sia della omilia dello Heinsius, come dei decreti sinodali, per farci un'idea delle dottrine in essi contenute.

Concludendo, possiamo ben dire che nel sinodo di Dordrecht si affermò la predestinazione assoluta nel senso degli infralapsarii; la limitazione della

¹ Si usa nell'articolo X esattamente l'espressione del canone XVI della sessione VI del conc. Tridentino, respingendolo però.

efficacia della morte del Cristo ai soli eletti; la irresistibilità della grazia; l'impossibilità per gli eletti di perdere la fede.

E se vogliamo trarre una conclusione dal punto di vista del problema della libertà, si può affermare, a osservare bene il fondo della controversia, che il sinodo di Dordrecht sanzionò la vittoria del fatalismo religioso.

Dopo l'esposizione abbastanza dettagliata delle controversie fra rimostranti e controrimostranti, l'esame dei concetti principali della omilia dello Heinsius e dei più notevoli canoni del sinodo di Dordrecht, ci possiamo chiedere quale fu la posizione del Sarpi nei confronti di quanto abbiamo esposto.

Innanzitutto: conobbe bene ed interamente il Sarpi i decreti del sinodo di Dordrecht? Ed inoltre: accettò il Sarpi l'intero contenuto dottrinale della omilia e dei decreti o espresse delle limitazioni, delle riserve su taluni punti?

Posto che il Sarpi, come è affermato dallo Heinsius, fu uno dei più grande teologi del suo tempo — del resto, prescindendo da questa affermazione, quanto fra Fulgenzio ci dice nella « Vita »; la nomina del Sarpi a consultore teologico della Serenissima; e, se si vuole ancora una prova più forte, la storia del concilio Tridentino, stanno a testimoniare, se non altro, una eccellente cultura teologica — le sue affermazioni saranno senz'altro da valutarsi in base ad un esatto e scrupoloso confronto con la ortodossia esprimendosi nelle decisioni dogmatiche della Chiesa romana.

Ma tornando alla prima domanda possiamo ben dire che il Sarpi oltre ad aver conosciuto e letto direttamente la omilia, conobbe i canoni del sinodo di Dordrecht.

Il fatto che l'edizione degli *Acta* porti la data del 1620 e che la lettera fu stilata il 29 maggio 1620, non dice nulla. Se osserviamo infatti l'interesse del Sarpi per simili avvenimenti — sinodi di riformati ¹ — il suo atteggiamento chiaro, preciso, ben definito in relazione ad essi ², la sua posatezza nei giudizi in cui ogni parola è prudentemente pesata, si può concludere che, senza dubbio, egli ha letto i canoni del sinodo: non si potrebbe comprendere altrimenti il suo giudizio espresso in forma così categorica e limpida nei confronti di esso.

Ora, c'è qualche espressione nella lettera allo Heinsius che limiti il

¹ Cfr.: *Lett. ai Prot.*, op. cit., vol. I: pp. 46, 184, 197, 206; vol. II: pp. 39, 87.

² Si veda ad es., la riserva avanzata a proposito della dichiarazione del sinodo di Privas (*Lett. ai Prot.*, vol. I, p. 235).

consenso del Sarpi ad alcuni punti della omilia e delle decisioni sinodali? Ed inoltre: è in contrasto l'atteggiamento del Sarpi del 1620 con le sue precedenti posizioni? Vogliamo dire: ha questo atteggiamento dei precedenti o no?

Ad analizzare bene la lettera, oltre un'attribuzione di *ortodossia* e di *ispirazione divina* in riferimento al tema dallo Heinsius trattato e dal sinodo definito (elezione e i cinque articoli ad essa connessi), si ricava una affermazione esplicita, alla quale abbiamo già precedentemente accennato e dalla quale si desume che solo gli eletti sono partecipi della grazia e dell'adozione divina. Questa affermazione include, a nostro avviso, tutto un atteggiamento completamente diverso dal cattolico nei confronti del problema-mistero della predestinazione e delle questioni ad essa intimamente legate: se, soli, gli eletti son partecipi della grazia, il Cristo non è morto per tutti; non c'è in Dio quella volontà salvifica che dà, a tutti, i mezzi veramente sufficienti (si pensi alla dottrina di S. Tommaso) per la salvezza; in ultima analisi, alcuni sono stati predestinati alla gloria, altri alla dannazione; l'efficacia dei sacramenti agisce soltanto negli eletti (poichè attraverso i sacramenti vien comunicata la grazia); ecc. Atteggiamento che non esitiamo a definire di schietta ispirazione calvinistica nel senso degli infralapsarii olandesi.

Insomma, come il problema della predestinazione e della grazia è l'elemento centrale dell'insegnamento di Calvino, così accettando la soluzione da lui data ad esso, difficilmente si possono evitare le conseguenze da lui dedotte.

È qui una delle linee più importanti di divisione fra cattolicesimo e riforma: « Der Grund, weshalb im Anfang der Reformation die Predestination geradezu ein Zentraldogma bedeutete, ist nicht weit zu suchen; der Erwählungs- und Verwerfungsglaube leuchtete ihnen allen als die radikale Konsequenz des Gnadenglaubens und als der reine Gegensatz zum katholischen Glauben an das Zusammenwirken von Gott und Mensch ein », scrive il Wernle¹.

Ma non potrebbe valere nel caso delle affermazioni contenute nella lettera allo Heinsius, quanto il Sarpi ebbe a scrivere al Gillot il 12 maggio 1606, e cioè:

« Ego ejus ingenii sum, ut, velut Chamaleon, a conversantibus mores sumam; verum, quos ab occultis, et tristibus haurio, invitus incordio:

¹ In *Der evangelische Glaube nach den Hauptschriften der Reformation*, III, Calvin, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1919, p. 277.

hilares et apertos sponte, ac libere recipio: personam coactus fero, licet in Italia nemo sine ea esse possit » ?¹

Ciò è da escludersi nel modo più assoluto: l'applicazione di un simile criterio alla lettera in questione equivarrebbe alla distruzione della personalità del Sarpi e alla sua riduzione ad una pura maschera.

Concludendo in relazione alla domanda che ci siamo posti, se cioè ci sia qualche limitazione nella lettera del Sarpi al contenuto della omilia e dei canoni di Dordrecht, dobbiamo rispondere con un no puro e semplice.

La questione degli eventuali precedenti della posizione del 1620 costituisce un problema non facile: non ultima ragione, la penuria dei passi nei quali il Sarpi si esprime a questo proposito. Cercheremo tuttavia di individuare quelle posizioni sarpiane che in qualche maniera possono interessare il nostro argomento.

Negli *Scritti filosofici e teologici* di fra Paolo², nella parte dedicata ai « Pensieri » (655 che si snodano in un periodo che va dal 1578 al 1612; quelli pubblicati dall'Amerio sono 406), troviamo nell'annotazione n. 141, stilata con ogni probabilità tra l'anno 1583 e il 1585, la seguente affermazione:

« ... Ben disse dunque S. Tommaso che niuna cosa mossa dalla sua causa è violentemente mossa, e se gli uomini fosser mossi da Dio, le opere loro volontarie sarebbero » (p. 42).

Il pensiero di S. Tommaso, tolto dalla « Summa Theologica »³, è esposto fedelmente, non c'è dubbio. La domanda che ci possiamo porre è un'altra: il pensiero riferito è in armonia e collima perfettamente con l'insieme del sistema tomistico; possiamo dire lo stesso per Sarpi?

Pur dovendo — una tale osservazione ci pare importante — giudicare i « pensieri » del Sarpi con una certa larghezza ed elasticità mentale in quanto fra Paolo non ha scritto un trattato armonico e completo, è tuttavia da notare che le tendenze (non vogliamo assolutamente dire di più) che in essi si manifestano, sono tutt'altro che di indirizzo tomistico: se si volesse ricavare da essi un'ontologia generale, questa avrebbe una buona coloritura

¹ Cito dal ms. 111 del Fondo Dupuy della Bibl. Naz. di Parigi non essendo il testo riportato in *Opere di Paolo Sarpi Servita*, Tomo VI, Helmstat, per Jacopo Mulleri, 1765, p. 6, corretto.

² Cfr.: ediz. critica a cura di ROMANO AMERIO, Bari, Laterza 1951.

³ Pars Prima, Quaestio LXXXIII, art. I: Utrum Homo sit liberi arbitrii, ad tertium .p. 634 dell'ediz. Romae, ex Typographia Forzani et S., MDCCCXCIV.

deterministica; la psicologia si configurerebbe come un rigoroso naturalismo; la gnoseologia apparirebbe ispirata al sensismo ¹.

Pur non volendo giudicare delle intenzioni del Sarpi, ci pare però che, alla luce di queste tendenze, si debba andar cauti nell'ascrivere al pensiero citato lo stesso significato che esso poteva avere nell'insieme del sistema tomistico ².

Spingendoci più avanti nel tempo, troviamo nella *Vita* scritta dal fedele fra Fulgenzio, una notizia che può interessarci: tra il 1597 e il 1603 il Sarpi, su richiesta del vescovo di Montepeloso, Ippolito Massarini, consultore nella controversia « De Auxiliis », si occupò, per un breve periodo, dell'argomento dell'efficacia della grazia divina nella controversia dibattuto. Il Micanzio ci attesta che di quella materia fra Paolo era già un profondo conoscitore ³. Per ciò che concerne i pareri dati al Massarini, aggiunge l'autore della *Vita*, sembra che il Sarpi fosse « della opinione di S. Tommaso, ch'egli nominava di S. Paolo, e di S. Agostino, contro gli antichi, e moderni Pelagiani, e Semipelagiani » (p. 40).

Su questo argomento ci resta una relazione scritta dal Sarpi, probabilmente nel 1605 (questa data è sostenuta dall'Amerio in *Scritti*, cit., p. 166), su richiesta del governo veneto.

Come si sa, la controversia « De Auxiliis » fu originata da un volume del Molina (*De liberi arbitrii cum gratiae donis, divina praescientia, praedestinatione et reprobatione concordia*, Lisbona, 1588, e con delle importanti aggiunte: Venezia, 1595) che ebbe come principali e agguerritissimi oppositori i domenicani. La disputa passò dalla Spagna a Roma, dove Clemente VIII istituì, per dirimere la questione, la congregazione « De Auxiliis ». Ben presto però si giunse, da una discussione sul volume del Molina, ad una battaglia fra gesuiti, congruisti (non ammettevano cioè una

¹ Si veda a questo riguardo lo studio di R. AMERIO, *Il Sarpi dei pensieri filosofici inediti*, Torino, 1950, pp. 39. Dissentiamo però dall'autore nel voler troppo sistematizzare, racchiudere in formule ben precise e definite il pensiero filosofico sarpiano. Questa riserva vale anche per lo studio di E. TROILO, *La filosofia di Paolo Sarpi*, in *Paolo Sarpi e i suoi tempi, Studi storici*, Città di Castello, 1923, pp. 17-85.

² Si legga come l'Amerio cerchi di risolvere la questione nel lavoro citato, pp. 26-29.

³ Egli conosceva già tutti i Padri antichi e Agostino in particolare « in cui s'ha la dottrina spettante a quel punto più ch' in tutti gli altri insieme, (e si può dire che i due tomi, sesto e settimo, oltre il decimo, non abbiano altro scopo) l'aveva così familiare, che non si poteva toccare un luogo, al quale egli subito non mettesse mano, e, al sentirlo allegare, non sapesse se era fedelmente portato, e ch'egli non potesse continuare in recitarlo più a lungo, e dire gli antecedenti, come si fa d'Autore meditato, e praticato » (p. 40).

predeterminazione fisica, ma neanche l'assenza di ogni connessione intrinseca fra grazia e atto del consenso; connessione che essi ponevano nella congruità della grazia eccitante in relazione al soggetto che è così pre-determinato non fisicamente, ma moralmente) e domenicani, più vicini alla dottrina di S. Tommaso (sostenevano, vedi Bañez: la efficacia della grazia consiste nella predeterminazione fisica; la grazia efficace, ben distinta da quella sufficiente, causa fisicamente l'atto del consenso per cui esiste una connessione fisica e necessaria fra questa grazia e l'atto della volontà che è però posto liberamente¹. Secondo questa teoria, la grazia è efficace ab intrinseco)².

Il Sarpi nella relazione citata (*Scritti* . . . , pp. 147-154), espone con cristallina chiarezza le teorie delle varie fazioni e non nasconde la sua simpatia per la tesi dei domenicani. Desideriamo riportare ora alcune espressioni sarpiane per ciò che concerne la grazia sufficiente:

« La sufficiente sono i precetti, le ammonizioni, le riprensioni, le correzioni, ed altri tali aiuti, così interiori, come esteriori, i quali basterebbono per salvar l'uomo, s'egli non fosse di massa corrotta. E siccome propriamente si dice che l'occhio sano è sufficiente per vedere quanto da sè, abbisognandovi solo il lume dal canto dell'oggetto, cui nelle tenebre non vedrà; così gli aiuti sopradetti sono sufficienti, se l'uomo non fosse corrotto per il peccato » (op. cit., pp. 152-153).

Questo modo di pensare è attribuito ai domenicani; ma ad esso è consenziente il Sarpi. Vogliamo soltanto osservare come questa tendenza corra il pericolo di allontanarsi dalle dottrine dogmatiche della Chiesa, poichè questa grazia, sufficiente « se l'uomo non fosse corrotto per il peccato » è di fatto assolutamente insufficiente³.

Nonostante una ricerca che si è estesa a tutti gli scritti del Sarpi, poco abbiamo potuto trovare che concernesse direttamente il nostro tema.

Di sfuggita si accenna alla materia dibattuta nella questione « De Auxiliis », in una lettera « Al Doge di Venezia » (cfr.: *Lettere di Fru Paolo Sarpi*, a cura di F. L. Polidori, Firenze, 1863, vol. I, p. 24) in

¹ Cfr. S. TOMMASO, *Summa Theologica*, Pars I.a, q. CV, art. 4, 5, pp. 784-787; e ancora: I.a II.ae, q. CXII, art. 3, pp. 857-858, ed. cit.

² Sulla intera questione si veda: *Dictionnaire de Théologie Catholique*, voce Grâce (di J. VAN DER MEERSCH), vol. VI, 2, col. 1642-1677; voce *Prédestination* (di R. GARIGOU-LAGRANGE), vol. XII, 2, col. 2959-2989.

³ Rimandiamo per la critica di questa posizione a J. VAN DER MEERSCH in art. cit., pp. 1667-1670.

data 1606 (senza ulteriore specificazione); in un'altra a Christoph von Dohna in data 1.^o settembre 1609 (*Lettere ai protestanti*, cit., vol. II, p. 158) e in una terza al Gillot del 2 marzo 1610 (in *Opere di P. Sarpi*, cit., tomo VI, p. 12); ma di fatto son cose di nessuna importanza.

Quanto al valore e alla posizione dell'uomo nei confronti della grazia, abbiamo trovato qualcosa in una lettera a Christoph von Dohna datata 28 aprile 1609 (*Op. cit.*, vol. II, p. 148) e soprattutto in una missiva inviata nello stesso giorno a Gio. Hotman de Villiers. Citiamo un brano inedito di quest'ultima:

« Le prediche fatte qui, che veramente non hanno avuto altro soggetto che la miseria humana, et la virtù della divina gratia, hanno patito assai contradditione; hà piaciuto a Dio che sij superata; questo principio haverà quell'aumento che piacerà a Sua Maestà divina; certo è, se non vogliamo ingannarci, che le forze humane non sono mai tanto abbassate quanto meritano, ne la gratia divina così esaltata come è debito, se ben dicono li Giesuiti che convien guardarsi di non magnificarla troppo, et io credo che sij certo, non cio (sic! ma da leggersi sicuramente come « ci ») essendo troppo alcuno senza vicio, ma il punto è, se in questa materia il troppo ha luoco alcuno, dove forse il bastante non si truova, et vi è solo il meno »¹.

In aggiunta ad una lettera allo stesso destinatario (29 genn. 1610), invia il Sarpi una scrittura dei gesuiti « cosa degna da esser veduta » e cioè le *Regulae aliquot servandae ut cum orthodoxa Ecclesia vere sentiamus*, in cui negli articoli XIV-XVII si tratta della predestinazione, del libero arbitrio, della grazia (ms. cit. f. 186). Riproduciamo una parte del XIV, per far meglio comprendere il significato da attribuirsi al passo ora citato:

« ... Advertendum quoque est etiam si plane compertum, definitumque esset nemini contingere salutem nisi praedestinato, circumspicere tamen super hoc loquendum esse, ne forte gratiam seu praedestinationem Dei nimis extendentes liberi arbitrij vires et merita excludere velle videamur, vel e converso ne plus aequo hisce tribuentes illis interim derogemus ».

Al Duplessis-Mornay scriveva il Sarpi il giorno 8 dicembre 1609: « Urgemus Scripturae lectionem, *Christi merita commendamus*, papam in risu ponimus » (*op. cit.*, vol. II, p. 207).

¹ Dal ms. 663 Dupuy, cit., f. 182 r - 182 v.

Come si vede, il materiale raccolto dice, in se stesso, non troppo. Un migliore risultato potrebbe averci se si cercassero, nelle lettere, espressioni ispirate ad un certo spirito fatalistico, stoico, e ad un certo sentimento di nichilità della natura umana (frequenti soprattutto dopo gli attentati alla sua vita)¹, che qua e là si manifesta, o l'atteggiamento del Sarpi circa il valore da attribuirsi alla occasione come espressione e segno della volontà di Dio².

Ma anche qui si potranno trovare soltanto dei riferimenti di relativo valore, non dovendo questi atteggiamenti sarpiani necessariamente rimandare ad una teoria non ortodossa della predestinazione e della grazia. D'altronde non crediamo che dal passo più sopra riferito si possa ricavare, «tuta conscientia», che il Sarpi escludesse qualsiasi cooperazione dell'uomo all'azione della grazia. Il massimo che si possa dire è, tenendo presente l'intera atmosfera nella quale il Sarpi si muove, che si mostra in lui una certa inclinazione ad attenuare l'elemento dell'azione umana; vogliamo dire: il fattore volontà umana.

Desiderando esaminare ora, in breve, qualche atteggiamento del Sarpi nella *Storia del Concilio Tridentino*, non si deve dimenticare ciò che potremmo considerare alla base del suo modo di pensare in fatto di dogmi: «Perchè non contentarsi di lasciar in ambiguo quello che vi è stato sino al presente?» (*Lettere ai Prot.*, vol. I, p. 65).

Premettiamo che non toccheremo nè la discussione sulla giustificazione nè quella sulla certezza della grazia³, ma soltanto la questione concernente il libero arbitrio e gli articoli: «Della predestinazione e reprobazione non vi è alcuna causa dal canto dell'uomo, ma la sola divina volontà» e «Quelli che sono chiamati e non sono nel numero de' predestinati, mai ricevono la grazia»⁴.

¹ Rimandiamo soltanto a qualche passo. Cfr. ad es.: *Vita...*, ed. cit., pp. 55, 58, 72, 93; ms. 3350 Parigi, Bibl. Sainte Geneviève, Lettere al Leschassier, f. 132, f. 144; *Lett. ai Prot.*, cit., vol. I, p. 282; II, p. 85; ms. 663 Dupuy, cit., f. 183 v.

Si confronti ancora F. CHABOD, *La politica di Paolo Sarpi*, (disp.) a. acc. 1950-51, Edizioni dell'Ateneo, Roma, pp. 137-40; R. AMERIO, op. cit., pp. 11-12, 29, 31.

² Per questa parte rinviando allo studio di L. SALVATORELLI, *Le idee religiose di Fra Paolo Sarpi*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, Serie VIII, vol. V, 1953, fasc. 6, pp. 311-360.

³ Su questo problema si veda: SFORZA PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, Roma, 1833, tomo II, pp. 272-280; A. STAKEMEIER, *Das Konzil von Trient über die Heilsgewissheit*, F. H. Kerle, Heidelberg, 1947, pp. 189-202, cap. X (Catharinus, Soto und de Vega über die Bedeutung des neunten Kapitels des Rechtfertigungsdekretes).

⁴ PAOLO SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1935, vol. I, pp. 335-336. In seguito si annoterà nel testo soltanto la pagina.

Per ciò che riguarda la discussione sul libero arbitrio e l'azione che Dio svolge su di esso con la sua grazia, ci sembra che il Sarpi si accosti alla opinione difesa da fra Aloisio da Catanea, opinione che non si distacca da quello che può sembrare l'atteggiamento del Sarpi assunto nella scrittura pubblica sulla controversia « *De Auxiliis* » ¹.

Relativamente all'articolo della predestinazione (1), distingue il Sarpi tre opinioni: quella de « li più stimati tra i teologi » (p. 336) che lo ritenevano cattolico; quella di altri « se ben meno stimati » che ad esso si opponevano (p. 337); una terza, del Catarino, che pur « tenendo il parer medesimo, ... inventò una media opinione » (p. 338) ².

Tralasciando quest'ultima che in realtà poco si discosta dalla seconda, il giudizio del Sarpi su di questa è lapidario, netto, tagliente: « La prima opinione sì come ha del misterioso e arcano, tenendo la mente umile e rassegnata in Dio, senza alcuna confidenza in se stessa, ... così questa seconda era plausibile, popolare, a fomento della prosonzione umana e accomodata alla apparenza; aggradiva alli frati professori dell'arte di predicare, piuttosto che di scienza di Teologia, e alli cortigiani appariva probabile, come consenziente alle ragioni politiche » ³.

A parte il fatto che la opinione di S. Tommaso sia ben riferita dal Sarpi (si tace però il suo pensiero circa la riprobazione — p. 336), ci sembra non si possa affermare che l'accettazione del primo articolo si appoggiasse, secondo « li più stimati tra i teologi » e il Sarpi, su S. Tommaso e Scoto: S. Tommaso ha infatti ben detto che Dio predestina (alla salvezza logicamente) indipendentemente dai meriti, ma egli ha anche ribadito che i demeriti sono la ragione della dannazione ⁴: pensiero questo

¹ Si instauri un confronto, anche per il modo dell'espressione, fra *St. Conc. Trid.*, vol. I, p. 334 e *Scritti filosofici* ..., p. 153; e ancora fra il discorso del Soto (*St. Conc. Trid.*, p. 334-335) e *Scritti* ..., p. 149.

² A questo riguardo si legga la critica del PALLAVICINO in *op. cit.*, t. II, p. 281.

³ *St. Conc. Trid.*, cit., p. 338. Cfr. con la scrittura « *De Auxiliis* » (in *op. cit.*, p. 150): « Il fomento che ha la suddetta sentenza, è l'eccessivo amore di noi medesimi, che ci fa parere qualche gran cosa; ... nelle prediche ... e nelle confessioni s'insegna al popolo, sotto pretesto ch' esso popolo non sia capace della verità, ma realmente perchè questa allontana più da Dio, e mette qualche dipendenza dagli uomini, e perchè serve alle ragioni politiche, nelle quali è tramutata la religione ». L'atteggiamento del Sarpi nella storia del concilio è, per questo riguardo (sulle cause cioè politiche della corruzione della religione), lo stesso del 1605.

⁴ Cfr. *Dict. Th. Cath.*, vol. XII, 2, cit., pp. 2950-51.

affermato anche dallo Scoto ¹. Ed è questa la dottrina della Chiesa: « post praevisa demerita » (Cfr.: STAKEMEIER, op. cit., p. 182).

Ci sembra quindi che qui il Sarpi dichiarandosi apertamente per la riprobazione gratuita non senta con la Chiesa.

Per l'altro articolo (VI), il Sarpi adopera soltanto poche parole: « Contra il sesto particolarmente consideravano che quella vocazione sarebbe una derisione empia, quando chiamati, e niente mancando dal canto loro, non fossero ammessi; che li sacramenti per loro non sarebbero efficaci: cose tutte piene di assurdità » (p. 340). Nemmeno una parola di più. Concludendo l'argomento, scrive fra Paolo (p. 344): « Ho narrato tutto insieme quello che fu maneggiato in materia di fede, . . . », dove il « maneggiato » ha un significato che si presenta da sè e non ha quindi bisogno di commento.

Come appare chiaro da questo giro di orizzonte rapidissimo che abbiamo compiuto sugli scritti del Sarpi, poco o nulla c'è che lasci trapeolare un suo pensiero preciso, una sua netta presa di posizione; prima del 1620, circa i problemi toccati nella lettera allo Heinsius.

Se si eccettui l'atteggiamento sarpiano nei confronti della riprobazione (che potrebbe trovarsi in perfetta armonia con l'idea del 1620 — ma su questo punto preferiamo non insistere), ci pare che le altre sue posizioni potrebbero spiegarsi anche cattolicamente (sebbene non ci convinca, per il modo in cui è esposta, la questione della grazia sufficiente).

Ma se ci poniamo questa domanda: l'atteggiamento assunto dal Sarpi nel 1620 è in contraddizione con il suo precedente modo di pensare; non crediamo si possa coerentemente rispondere con un'affermativa. Non vogliamo applicare, antistoricamente, un criterio di giudizio valevole sicuramente per il 1620 ad un periodo precedente; ma esprimendo un semplice parere, vorremmo dire che alla luce di esso si potrebbero anche spiegare talune posizioni sarpiane.

¹ In *Commentaria Oxoniensia ad IV. libros Magistri Sententiarum*, t. 1, In I lib. *Sententiarum*, Ad Claras Aquas, ex typ. Coll. S. Bonaventurae, 1912, dist. XLI, quaest. unica n. 1154, p. 1257: « ... damnatio non videtur bona nisi quia iusta; nam, secundum August. XI. Super Gen. c. 17, non prius est Deus ultor quam aliquis sit peccator; videtur enim esse crudelitatis punire aliquem, non praeexistente in eo culpa; igitur a simili, non vult Deus prius aliquem punire quam videat aliquem esse peccatorem . . . »

Le vere idee di S. Tommaso e di Scoto a proposito della riprobazione, le troviamo attribuite alla seconda opinione (cfr. *St. Conc. Trid.*, vol. I, p. 337).

Per un più profondo studio sull'argomento si potrà consultare P. VIGNAUX, *Justification et prédestination au XIV^e siècle*, Paris, 1934, pp. 23-31.

Del resto, non è il caso di colorare, con un giudizio detratto da una lettera, una vita intera; molti altri punti sarebbero da esaminare per provare, con argomenti indubitabili, l'ortodossia o meno del Sarpi nel suo insieme. È per questo che, pur affermando l'ereticità del pensiero sarpiano così come esso si esprime nella lettera allo Heinsius, andiamo cauti nell'estenderla avanti questa data.

Ma non mancheremo di esaminare il Sarpi sotto diversi altri punti di vista in modo da render possibile una visione d'insieme che ci permetta di giungere ad una precisa conclusione circa il problema della sua ortodossia.

BORIS ULIANICH

RASSEGNE

LA STORIA DEL MOVIMENTO SOCIALISTA IN ITALIA DALLE ORIGINI AL 1921

STUDI E RICERCHE NEL DECENNIO 1945-1955

I.

Poche settimane prima che mani criminali lo rapissero agli studi nel 1937, Nello Rosselli aveva ribadito, nella *Rivista storica italiana*, l'esigenza di « una storia da scrivere », quella cioè del movimento socialista in Italia, nel periodo compreso tra la morte di Mazzini e la prima guerra mondiale.¹ Com'è noto, alla ricostruzione del periodo immediatamente precedente, delimitato all'incirca, nel suo punto di partenza, dalla conversione al socialismo di alcuni, e non gli ultimi, fra gli esuli della rivoluzione sconfitta del 1848-49 e nel suo punto di arrivo dal grande dibattito fra Mazzini e Bakunin sulla *Comune* di Parigi e sull'internazionalismo proletario, il Rosselli medesimo aveva già recato dei contributi fondamentali, con le sue opere su *Mazzini e Bakounine* e su *Carlo Pisacane*².

Nello stesso 1937, Enzo Tagliacozzo fece un tentativo meritorio sulla via indicata dal Rosselli e diede alle stampe una succinta, discreta rassegna degli *Studi storici sul movimento operaio in Italia nel cinquantennio 1861-1915*³.

¹ Cfr. ora in NELLO ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, pref. di Gaetano Salvemini, Torino 1946, recensioni di Piero Pieri in *Belfagor* 1947 p. 379 s. e Guido Quazza, *Rassegna storica del Risorgimento* 1947, p. 254.

² N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine, 12 anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino 1927, ID., *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino 1932.

Su *Nello Rosselli storico* cfr. C. MORANDI nel *Ponte* 1947, p. 512, A. LEVI in *Ricordo dei fratelli Rosselli*, Firenze 1947, PAOLO TREVES, nel *Non mollare* dell'8/6/1947 e GIUSEPPE SANTONASTASO in *Studi critici*, Bari 1954, p. 215 s.

³ Pisa 1937, ristampata con poche varianti in *Quaderni Italiani*, New York 1942 n. 2. Cito da quest'ultima edizione.

Occorre tuttavia tener presente l'osservazione che Rodolfo Mondolfo discutendo la prima opera del Rosselli, aveva fatto ancora nel 1930 sulla necessità di spingere e approfondire l'indagine sulla *preistoria* del socialismo italiano, sui periodi anteriori cioè non solo al 1861, ma anche al 1848 e insomma su tutto lo svolgimento del moto risorgimentale¹. Siffatto augurio l'aveva del resto formulato sin dal 1899 Gaetano Salvemini che non ha mancato di ripeterlo, venendo a parlare del volume su Pisacane, nella sua Introduzione alla raccolta postuma degli scritti di N. Rosselli sul Risorgimento². Il Salvemini notava qui come facesse d'uopo studiare i germi delle idee socialiste del Pisacane non solo nel movimento politico e intellettuale italiano ma anche nel contemporaneo e più avanzato moto francese. In un ordine di idee non molto dissimile, già Adolfo Omodeo aveva rimandato gli studiosi, e in particolare il Rosselli ai precedenti francesi del socialismo di Pisacane, nel quale scorgeva l'eco di ideologie germogliate sotto la Monarchia di luglio³.

Oltre agli studi del Rosselli e del Salvemini e, naturalmente, del De Ruggiero e del Croce, si disponeva già nel 1937, in Italia, di una letteratura non trascurabile sui fermenti socialistici anteriori all'Unità. Fra le pubblicazioni relativamente più recenti, dobbiamo citare quelle di Alessandro Levi⁴, Arturo Labriola⁵, Renato Treves⁶, G. Andriani, A. Ferrarì, G. A. Belloni, R. Savelli, G. Falco, B. Brunello, G. Perticone, L. Salvatorelli⁷, I. Bonomi, C. Emmanuele di Torralta⁸. Fa d'uopo sottolineare altresì non soltanto i cenni sul socialismo nella *Storia del libe-*

¹ Nella recensione al *Mazzini e Bakounine*, apparsa in *Nuova Rivista storica* 1930 e nell'*Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung* t. 14.

² RERUM SCRIPTOR (Gaetano Salvemini), *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, Milano 1899, p. 103 n., nonché la prefazione cit. ai *Saggi sul Risorgimento* del Rosselli, p. 12. Il SALVEMINI medesimo indicò alcuni filoni di ricerca nelle appendici al suo *Mazzini*, 3 ed. Firenze 1925.

³ Nella recensione al *Pisacane* di N. Rosselli; cfr. ora in A. OMODEO, *Difesa del Risorgimento*, nuova ed. ampliata a cura di Paolo Serini, Torino 1955, p. 488.

⁴ ALESSANDRO LEVI, *La filosofia politica di G. Mazzini*, Bologna 1917. ID., *Il positivismo politico di C. Cattaneo*, Bari 1928. ID., *Il pensiero politico di Giuseppe Ferrari*, Nuova riv. stor. 1937.

⁵ ARTURO LABRIOLA, *Il socialismo contemporaneo. Lineamenti storici*, nuova ed., Napoli 1922.

⁶ G. ANDRIANI, *Socialismo e comunismo in Toscana fra il '46 e il '49*, Nuova riv. stor. 1921. RENATO TREVES, *La dottrina sansimoniana nel pensiero italiano del Risorgimento*, Torino 1931.

⁷ ALDO FERRARI, *I precursori del movimento socialista in Italia*, Nuova riv. stor. 1926. G. A. BELLONI, *Bibliografia su C. Pisacane*, Rass. stor. del Ris. 1929. RODOLFO SAVELLI, *Carlo Pisacane. Profilo*, Firenze 1925. GIORGIO FALCO, *Note e documenti intorno a Carlo Pisacane*, Rivista storica italiana 1927. BRUNO BRUNELLO, *Il pensiero di Carlo Cattaneo*, Torino 1925. ID., *Il pensiero di G. Ferrari*, Milano 1933. GIACOMO PERTICONE, *Correnti eterodosse nel nostro Risorgimento politico*, Riv. stor. it. 1934. L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, 1. ed., Torino 1935, 2. ed. accresciuta 1941, rec. di L. Bulferetti, in *Rivista Internazionale di Filosofia del diritto* 1943, p. 82.

⁸ IVANOE BONOMI, *Mazzini triumviro della Repubblica romana*, Torino 1936. CATERINA EMMAUELE DI TORRALTA, *Mazzini e il problema sociale*, Palermo 1941.

ralismo europeo del De Ruggiero, nella *Storia d'Italia* e nella *Storia d'Europa* del Croce, nonchè ne *L'età del Risorgimento* dell'Omodeo, ma anche le pagine erudite di R. Mondolfo nei volumi *Sulle orme di Marx* e in varie voci dell'Enciclopedia Italiana.

D'accordo che è necessario avere sempre in mente, quando si risale molto indietro nel tempo, l'avvertimento di Carlo Morandi circa il pericolo di « vedere rosso dove c'è solo un pallido rosa o addirittura un altro colore »¹. Questa cautela deve informarci anche nell'esame della recente produzione storiografica sulle origini egualitarie del socialismo. Ma cautela non vuol dire rinuncia alla ricerca e alla discussione.

Sul movimento operaio propriamente detto, il Tagliacozzo illustrava nel 1937 i lavori già vecchi del Martello, del Bertolini e dell'Angiolini relativi al socialismo anteriore al '900, l'opera di Antonio Labriola, Rodolfo Mondolfo, Gaetano Salvemini (di questi le *Tendenze vecchie e necessità nuove nel movimento operaio italiano*), le ricerche di Nello Rosselli e soprattutto gli scritti biografici o autobiografici di militanti del socialismo italiano, dovuti alla penna degli anziani medesimi o dei loro discepoli immediati, quali il Bonomi, lo Zibordi (sul Prampolini), il Rigola, il Riguzzi, l'Azimonti, lo Zanella (sul Badaloni), il Bettinotti (sul Canepa e il Calda), l'Anzi².

Nel mentre il Martello e l'Angiolini gli sembravano definitivamente invecchiati e il Michels del tutto insoddisfacente, pareva al Tagliacozzo che, mercè gli altri volumi menzionati, fosse « possibile farsi un'idea chiara del movimento, dalle origini alla guerra mondiale ».

In realtà, quanto meno sul terreno del reperimento delle fonti e della raccolta di documentazione, di materiali per un'interpretazione storica, quegli studi erano già nel 1937 molto più avanzati di quanto non apparisse dalla rassegna che abbiamo riassunto. Lo erano principalmente grazie al minuzioso lavoro, di tutta una vita, di un erudito austro-tedesco, Max Nettlau, il dotto biografo di Bakunin e studioso del movimento libertario europeo, che nelle sue opere aveva tracciato, seppure da un punto di vista unilateralmente anarchico, anche la linea maestra dell'attività della Federazione italiana della Prima Internazionale e l'aveva documentata con ricerche particolari di una ricchezza filologica inesauribile³.

¹ C. MORANDI, *Per una storia del socialismo in Italia*, Belfagor 1946, p. 163.

² I. BONOMI, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Milano 1929. GIOVANNI ZIBORDI, *Camillo Prampolini e i lavoratori nel Reggiano*, Bari 1930. RINALDO RIGOLA e *il movimento operaio nel Biellese*, Bari 1930. BIAGIO RIGUZZI, *Sindacalismo e riformismo nel Parmense*, Bari 1931. CARLO AZIMONTI, *Tempi passati. Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile*, Milano 1931. EMILIO ZANELLA, *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine*, Milano 1931. MARIO BETTINOTTI, *Vent'anni di movimento operaio genovese*, Milano 1932. FELICE ANZI, *Il partito operaio italiano*, Milano 1933.

³ Di MAX NETTLAU, cf. soprattutto *Michael Bakunin, Eine Biographie*, 3 voll. litogr. Londra 1896-1900. Errico Malatesta, *Vita e pensieri*, New York 1922. Bakunin e l'Internazionale in Italia, dal 1864 al 1872, pref. di E. Malatesta, Ginevra 1928. *Elisée Reclus (1830-1905)*, Berlino 1928. *Der Vorfrühling der Anarchie*, Berlino 1925. *Der Anarchismus von Proudhon zu Kropotkin*, ibid. 1927. *Anarchisten und Sozialrevo.*

Altri studiosi di lingua tedesca hanno pure contribuito alla storiografia del movimento dei lavoratori italiani. Senza risalire ai lavori giovanili del Sombart e all'analisi della costituzione sociale della Sicilia ad opera di Sartorius von Waltershausen, fa d'uopo ricordare le opere del Vöchting sulla storia sociale contemporanea di zone tipiche per i loro conflitti di classe, quali le Romagne e la Campagna romana ¹. Per quanto riguarda il Michels, ai suoi lavori più conosciuti, altri ne vanno aggiunti alcuni dei quali non sono apparsi in italiano ².

S'intende che fra le stesse pubblicazioni italiane sul movimento operaio socialista, che videro la luce nel primo dopoguerra o nei successivi due o tre lustri, alcune non hanno potuto trovare posto nella rassegna del Tagliacozzo. Gli scritti di Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Guido Dorso e Carlo Rosselli, non potevano circolare sotto il fascismo. Il volume di Alberto Malatesta sul partito socialista italiano nella guerra esorbitava dai limiti cronologici impostisi dal Tagliacozzo medesimo ³. Non sappiamo se questi avrebbe potuto citare senza qualche difficoltà, dei lavori di sicuro pregio, ma pervasi da chiara simpatia per la corrente democratica del socialismo, quali l'ampio quadro del primo decennio del partito socialista italiano, tracciato dal Mondolfo nell'Introduzione ad una raccolta di scritti di Filippo Turati ⁴, i brevi ma lucidi tentativi di Alessandro Levi di sintetizzare tutta l'opera politica del Turati ⁵, la raccolta degli scritti giovanili di L. Einaudi su alcune grandi lotte operaie e la rievocazione delle vicende dell'organizzazione dei tipografi, fatta dal suo

lutionäre, ibid. 1931. Ma vanno consultati anche i suoi numerosi saggi contenuti nei *Dokumente des Sozialismus* e nello *Archiv für die Geschichte* etc. Così pure i suoi volumi (in spagnolo) sull'Internazionale e l'Alleanza in Spagna e le sue preziose introduzioni all'edizione francese, tedesca e spagnola delle Opere di Bakunin.

Su di lui cf. UGO FEDELI, *Max Nettlau, cinquant'anni di studi e ricerche sull'anarchismo*, Volontà 1948-49 n. 10 sgg. e *Bibliografia di Max Nettlau*, ibid. 1949-50 n. 2. Inoltre, Rudolf ROCKER, *Max Nettlau, el Herodoto de la Anarquía*, Messico 1950, rec. di PIER CARLO MASINI, *Movimento operaio* 1951 n. 17-18.

L'opera del Nettlau va però integrata con quella di JAMES GUILLAUME, *L'Internazionale. Documents et souvenirs 1864-1878*, 4 voll. Parigi 1905-10.

¹ FRIEDRICH VÖCHTING, *Die Romagna, Eine Studie über Halbpacht und Landarbeiterwesen in Italien*, Karlsruhe 1927. Id. *Die Urbarmachung der römischen Campagna*, Zurigo 1939.

² ROBERTS MICHELS, *Sozialismus und Faschismus in Italien*, Monaco 1925. (Questo volume porta la narrazione dalla guerra libica, dove si era fermata la *Storia critica*, fino alla marcia su Roma). Id. *Italien von Heute. Politische und wirtschaftliche Kulturgeschichte von 1860 bis 1930*, Zurigo 1930. Id. *Cenni metodologici e bibliografici sulla storia del movimento operaio italiano*, in *Riv. Int. di Fil. Dir.* 1933. Una bibliografia esauriente della vasta produzione letteraria del Michels è contenuta negli *Studi in memoria di Roberto Michels*, in *Annali della Facoltà di giurisprudenza di Perugia*, vol. XLIX. 1937, serie V, vol. XV, p. 39 s.

³ ALBERTO MALATESTA, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano 1926.

⁴ F. TURATI, *Le vie maestre del socialismo*, a cura di R. Mondolfo, Bologna 1921.

⁵ A. LEVI, *Le parti socialiste italiani*, estratto dalla *Revue de l'Institut de Sociologie*, Bruxelles, marzo 1921. Id. *Turati*, Roma 1924.

ultimo dirigente socialista, alla vigilia della fascistizzazione dei sindacati ¹. D'altra parte, lo scritto di A. Fanfani su *I problemi del lavoro in Italia* e il volume del Corpaci sui partiti politici italiani, fra i quali il socialista, sono apparsi dopo la redazione della rassegna del Tagliacozzo ². Questi ha invece recensito a parte l'opera fondamentale di Luigi Dal Pane su *Antonio Labriola* ³.

La letteratura storica sul socialismo e su tutto il movimento sociale contemporaneo ha preso slancio alla vigilia della seconda guerra e durante il conflitto stesso. Possiamo cominciare con lo scritto del Croce, ricco di ricordi personali, ma anche di documenti inediti, sul ripensamento del marxismo in Italia, da lui posto in appendice alla ristampa, attesa da decenni, dei primi due saggi di Antonio Labriola ⁴. Dai brani inediti del primo grande marxista italiano, ivi comunicati, risulta fra l'altro che questi aveva come anticipato il riesame storiografico, che venti anni dopo si sarebbe compiuto in Francia, dei rapporti fra comunismo e neo-giacobinismo nella « Congiura degli eguali » e dell'influenza del babuvismo, variamente risorgente, sulla formazione, sotto la Monarchia di luglio, del socialismo rivoluzionario francese.

Dalle ricerche degli storici francesi sugli aspetti sociali della Grande Rivoluzione, presero le mosse, in occasione del centenario della morte di Filippo Buonarroti, gli studiosi italiani del compagno di Babeuf, in primo luogo Pia Onnis, Alessandro Galante Garrone e Franco Venturi ⁵. Ma il filone dell'azione buonarrotiana in Italia era stato da tempo illuminato dalle grandi esplorazioni archivistiche del Soriga ⁶. La fermentazione di

¹ LUIGI EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, Torino 1924. TOMASO BRUNO, *La Federazione del Libro nel suo primo cinquantenario di vita*, Bologna 1925.

² Cf. in *Studi in onore di Riccardo Della Volta*, t. I, Firenze 1936. Cf. FRANCESCO CORPACI, *I partiti politici in Italia, dalla Destra alla grande guerra 1861-1918*, Messina 1939.

³ Nella *Riv. stor. it.* 1937.

⁴ ANTONIO LABRIOLA, *La concezione materialistica della storia*, nuova ed. con una aggiunta di B. Croce sulla critica del marxismo in Italia dal 1895 al 1900, Bari 1938. Cf. pure la ristampa del *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Bari 1939. Cf. SERGIO BRUZZO, *Il pensiero di Antonio Labriola*, Bari 1941.

⁵ PIA ONNIS, *Filippo Buonarroti e i patrioti italiani dal 1794 al 1796* in *Riv. stor. it.* 1937, e *F. Buonarroti commissario rivoluzionario a Oneglia*, in *Nuova riv. stor.* 1939.

Quasi contemporaneamente JACQUES GODECHOT pubblicava la sua opera su *Les commissaires aux armées sous le Directoire*, Parigi 1937, e il saggio su *Le babouvisme et l'unité italienne 1796-1799*, in *Revue des études italiennes*, 1938. Ma l'indipendenza di giudizio della Onnis e l'acume della sua comprensione della funzione storica di Buonarroti, sono confermate dalla sua recensione al libro di G. WALTER su *Babeuf*, in *Nuova riv. stor.* 1938.

Gli studi buonarrotiani di A. Galante Garrone, ancorchè preannunciati sin dal 1935 in un suo lavoro su Claudio Linati, hanno visto la luce solo dopo la guerra. Franco Venturi pubblicò invece nel 1937, a Parigi, in *Giustizia e Libertà*, un profilo di F. Buonarroti, basato su ricerche negli archivi francesi.

⁶ RENATO SORIGA, *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena 1941. Scritti ordinati e raccolti da Silio Manfredi. In: *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, ibid. 1942. Rec. di Paolo Alatri in *Rass. stor. del Ris.* 1944-46, p. 233. Cfr. in ispecie nel primo di questi volumi

idee socialistiche nei maggiori personaggi dell'estrema sinistra risorgimentale, costituì l'oggetto dell'analisi, condotta con la competenza di un economista moderno, anche se non sempre con adeguato approfondimento storiografico, da P. E. Taviani ¹. Dopo la ristampa, nel 1942, a cura di Giaime Pintor, del *Saggio sulla Rivoluzione* di Pisacane, il Mazzei ha voluto riesaminare la complessa personalità politica dell'eroe di Sapri al quale ha dedicato un volume inferiore bensì per erudizione a quello del Rosselli, ma non privo di qualche utile percezione dei nessi fra fuorusciti italiani e socialismo proudhoniano, sui quali già l'Omodeo aveva richiamato l'attenzione e che nel frattempo l'ampia edizione dell'Epistolario di Pisacane, a cura di Aldo Romano, aveva documentato ². Nello stesso 1943 il Cantimori pubblicò la prima valida opera d'insieme su tutto il moto delle idee di rivoluzione sociale anteriore al '48 ³.

Anche sul movimento operaio continuavano gli studi. Il Rosselli, nel mentre segnalava la necessità preliminare di ricerche locali, solidamente documentate sugli archivi provinciali, sulla stampa locale e sulla memorialistica del tempo, aveva criticato e integrato quanto in proposito emergeva, per una plaga così caratteristica come quella di Forlì, dalla *Vita di Benito Mussolini* del De Begnac ⁴. Il De Mattei esaminò le origini del socialismo politico italiano nel quadro generale dell'evoluzione politica seguita alla vittoria della Sinistra parlamentare ⁵. Il Salvatorelli fece altrettanto, seppure per forza più succintamente, per il socialismo europeo, nel 1° volume della sua *Storia d'Europa* dal 1871 ⁶.

Popolarità non trascurabile conobbero le storie generali (purtroppo non sempre esenti da genericità) del socialismo e del sindacalismo internazionale. Su quest'ultimo si ebbero i lavori del Giaccherò e di I. M. Sacco, sul primo quelli del Perticone ⁷.

Dopo la liberazione, Carlo Morandi, già collega e amico di N. Rosselli, sintetizzò con grande precisione le questioni che si imponevano a chi volesse trattare la storia del socialismo. Scrivendo prima della pubblicazione

lo scritto del 1926 sul giacobinismo in Italia e nel secondo quello per il centenario della rivoluzione piemontese del 1821.

¹ PAOLO EMILIO TAVIANI, *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento*, Milano 1940. Cfr. pure un estratto di questo studio in *Economia* 1940 (1) p. 16 s. Acute le osservazioni (ivi a p. 19 n. e 27 n.) sul significato economico del socialismo sansimoniano.

² VINCENZO MAZZEI, *Il socialismo nazionale di Carlo Pisacane*, Roma 1943.

³ DELIO CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani, 1794-1847. Ricerche storiche*, Firenze 1943. Rec. di Raniero Panzieri in *Società* 1946, p. 273.

⁴ Cfr. la rec. al 1° vol. (Milano 1936) in N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento* cit., p. 395. Il DE BEGNAC, pubblicò, tra il 1936 e il 1940, altri 2 voll. della *Vita di Mussolini*, portando la narrazione al 1915.

⁵ RODOLFO DE MATTEI, *Dal trasformismo al socialismo*, Firenze 1941.

⁶ Vol. 1° — 1871-1878, Milano 1940.

⁷ GIULIO GIACCHERO, *Storia del movimento sindacale europeo*, Firenze 1940. ITALO MARIA SACCO, *Storia del sindacalismo. Il Risorgimento del Lavoro*, Torino 1942. GIACOMO PERTICONE, *Storia del comunismo*, Milano 1940. Id. *Linee di storia del socialismo*, ibid. 1941.

delle opere di A. Gramsci, il Morandi di pensatori originali, fra i socialisti italiani, non scorgeva che Antonio Labriola e, in misura minore, qualcuno dei revisionisti, da F. S. Merlini a R. Mondolfo¹. Gli pareva perciò che si dovessero studiare da un lato « le pagine dei nostri marxisti, sia ortodossi che revisionisti, in stretta connessione con lo sviluppo del movimento socialista nella penisola », dall'altro « il nesso tra il socialismo italiano e quello francese e tedesco (al di fuori dei vincoli ufficiali internazionalisti) ». Non v'ha dubbio che N. Rosselli, che aveva a suo tempo diligentemente lavorato nell'archivio della socialdemocrazia tedesca (allora a Berlino, e oggi ad Amsterdam), e che aveva nel fratello uno dei capi del fuoruscitismo rivoluzionario, sarebbe stato intieramente d'accordo con questa esigenza. Sembrava comunque al Morandi, come già al suo grande amico, che non la storia delle dottrine dovesse collocarsi al centro delle ricerche sul socialismo italiano, ma la storia della « quotidiana azione politica d'una élite socialista, nella faticosa ascesa sociale e morale del proletariato »².

Per il rimanente, il Morandi faceva proprie le indicazioni del Rosselli, in parte già formulate, ci sia lecito soggiungere, dal Nettlau, nella sua discussione del *Mazzini e Bakounine* (stampata in appendice al suo *Bakunin e l'Internazionale in Italia*), sull'utilità di cominciare con biografie realistiche, non agiografiche e con studi d'ambiente, economico, sociale, politico, e sull'esigenza di ricerche dirette, pazienti e puntuali, spazialmente e temporalmente delimitate, negli archivi e in tutta la pubblicistica dell'epoca, con l'utilizzazione, dovunque ancora possibile, dei ricordi dei superstiti e dei documenti delle organizzazioni operaie, per quanto sfuggite alle distruzioni fasciste. Ad evitare che, per la necessità di procedere dapprima attraverso monografie locali, si ricadesse poi, inavvertitamente, nel municipalismo filologico, che Walter Maturi aveva criticato in tutta una corrente della storiografia risorgimentale propria della generazione precedente, il Morandi raccomandava di aver l'occhio volto ai problemi politici generali che il partito socialista aveva dovuto affrontare e alle genuine lotte di tendenze via via accese nel suo seno, senza imitare i socialisti medesimi nel loro fatale agnosticismo verso le grandi questioni di politica estera.

A queste indicazioni metodologiche del Morandi crediamo si possano accostare quelle del Tasca, che raccomandava poco dopo di studiare particolarmente, in uno con l'ambiente sociale, la vita interna delle istituzioni operaie (Camere del lavoro, cooperative, sindacati, commissioni di fabbrica,

¹ In verità, Rodolfo Mondolfo, al pari degli austro-marxisti che procedevano su un binario parallelo al suo, riteneva di essere interamente fedele allo spirito di Marx, se non anche di Engels, nel quale scorgeva una vena filosofica meno pura, ancorchè sempre interessante. La pubblicazione, nel primo dopoguerra, di alcuni scritti filosofici giovanili di Marx, offrì al Mondolfo un argomento di più per la sua interpretazione non materialistica della filosofia della prassi. Essa non ebbe tuttavia molta fortuna, allora. Gli ortodossi del marxismo la respinsero e i critici del materialismo storico, da B. Croce a Carlo Rosselli, l'accolsero senza favore.

² C. MORANDI, *Per una storia* cit., specie a p. 163 e 167. Sul Morandi cfr. Walter Maturi in *Riv. stor. it.*, 1950, p. 159.

municipi « rossi »), sul modello inaugurato a suo tempo dal Pelloutier e poi dal Leroy in Francia e dal Commons e dal Perlman in America ¹.

Quanto ai limiti cronologici della trattazione storica desiderata, il Morandi, dopo aver ricordato la vecchia ma sempre valida esortazione del Salvemini per un'indagine sulle idee socialistiche in Italia nella prima metà dell'Ottocento, notava come, nel riconquistato clima di libertà, fosse ormai possibile una storia del movimento socialista dalle origini fino alla sua massima espansione e decadenza nel 1920-21. A questa data limite ci atterremo nella presente rassegna.

Con la distruzione fascista della libertà, e sovente della stessa esistenza materiale delle organizzazioni operaie, si apre nel 1921-22 un'epoca affatto nuova nella storia d'Italia. Dal punto di vista dell'antifascismo, nel quale confluisce via via tutto il movimento socialista, sembra profilarsi già una periodizzazione storica tripartita: difesa estrema, non sempre unitaria e sempre sfortunata delle libertà, dalla metà del 1921 alle leggi eccezionali del 1926; stentata vita legale dei sindacati, resi corporativi e privati di ogni autonomia, sotto il fascismo, e azione clandestina dei militanti antifascisti, in connessione con l'attività dei fuorusciti, specie in Francia, poi nella guerra di Spagna e altrove; riscossa del movimento democratico e operaio, raggruppato nei Comitati che si chiamarono poi di Liberazione Nazionale, Resistenza partigiana, insurrezione popolare.

Sul primo periodo possediamo già, fra l'altro, tanto per menzionare alcuni pochi testi, l'Epistolario Turati-Kuliscioff, la ristampa degli scritti di Piero Gobetti, Antonio Gramsci, Giovanni Amendola, il « Non mollare » di C. Rosselli, Salvemini, E. Rossi, Calamandrei, i saggi critici di Salvatorelli, Tasca, Nenni, Lussu, Jacini, la memorialistica di Nitti, Sforza, Bonomi, Salandra, Don Sturzo, Soleri, L. Gasparotto, M. Borsa, e naturalmente la letteratura di parte opposta, nazional-fascista. Sul secondo potremmo valerci delle analisi di Salvemini e di Silvio Trentin, delle cronache di Salvatorelli e Mira, e di altri autori, della biografia di Carlo Rosselli ad opera di Aldo Garosci, nonchè degli scritti dello stesso autore sul fuoruscitismo e sul comunismo, del fascicolo dei *Quaderni Italiani* (New York 1942-43 n. 3) dedicato alla lotta in Spagna e di altri scritti, sullo stesso tema, di Rosselli, Pacciardi, Longo, Calosso, Teresa Noce, Fausto Nitti, G. Pesce, delle rievocazioni del sacrificio di Umberto Ceva, Lauro De Bosis, Fernando De Rosa, Guido Picelli, dei ricordi di Vera Modigliani, Alberto Tarchiani, Ernesto Rossi, Emilio e Joyce Lussu, Egidio Reale, Max Salvadori, C. L. Ragghianti, A. Jacometti, D. Zucaro e di altri, del Quaderno di *Rinascita*, dedicato al trentesimo anniversario del partito comunista, da integrare con le pagine di Mario Montagnana, A. Colombi, L. Lombardo-Radice, E. Curiel, U. Massola, nonchè degli apporti di altre correnti, come la democratico-cristiana, illustrata da P. Malvestiti e I. Giordani.

Ma non soltanto manca in proposito, finora, una messa a punto della

¹ A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze 1950. p. XXXVI s.

documentazione archivistica, pubblica o privata. Difetta la memorialistica sincera, non apologetica, nè scandalistica, della parte per un ventennio vincitrice, la fascista, così come non si hanno ancora valutazioni storiografiche obbiettive del suo operato, salvo che per il periodo delle origini, per il quale si consultino il Salvatorelli e il Valeri, e naturalmente il Volpe.

Sul terzo periodo della nostra generazione, quello della Resistenza, disponiamo di memorialistica e documentazione di prima mano talmente ricche (seppure insufficientemente elaborate), che sarebbe impresa superiore alle nostre possibilità illustrarne in questa sede il moltissimo che si riferisce al movimento socialista di varia tendenza. Per valutare la vastità delle fonti disponibili, osserveremo che all'ottimo studio di F. Ravà e G. Spini su questo tema, apparso nel 1949 sulla *Rivista storica italiana*, bisogna aggiungere ora il censimento dei fondi archivistici, centrali e regionali, contenuti nei quaranta fascicoli finora usciti della rivista *Il Movimento di Liberazione*, fondata da Ferruccio Parri e redatta da G. Vaccarino, M. Dal Prà e Bianca Ceva. Altra bibliografia si trova nei lavori di R. Battaglia, M. Bendiscioli, G. Pirelli, F. Catalano.

Ma non soltanto la prudenza filologica consiglia di non portare il tema della nostra rassegna oltre il primo dopoguerra. Per coincidenza per nulla casuale, rappresentando essa anzi, all'origine, un estremo tentativo di reagire con il contrattacco rivoluzionario all'offensiva fascista (che i fondatori della Terza Internazionale avevano a modo loro preveduto con le loro teorie sull'imperialismo e la guerra civile), dal 1921 si data anche la nascita del partito comunista italiano, cioè la trasformazione strutturale, ideologica e organizzativa, e non soltanto politica, prima dell'avanguardia e poi della maggioranza del movimento operaio in Italia, così come in numerosi altri paesi. In un modo o nell'altro, si è aperta in Italia, nel 1921-22, un'epoca radicalmente diversa dalla precedente, cosa del resto provata dalla vita politica del paese, e del movimento operaio, nel decennio seguito alla Liberazione, che ha preso un andamento del tutto differente da quello del passato.

LA STORIA DELLE IDEE

L'epoca che dobbiamo analizzare qui, l'età del Risorgimento, dell'avvento e della crisi della democrazia liberale, e della formazione nel suo seno di un movimento socialista dei lavoratori agricoli e industriali, è comunque fin troppo vasta, perchè possiamo sperare di avere evitato lacune e imprecisioni, nella sua trattazione bibliografica. Ma siffatti difetti non sogliono essere irrimediabili.

Il problema è di riuscire a rispondere alle obiezioni di principio, quando ve ne sono. In questo caso, non altri che Benedetto Croce ne mosse una a buona parte della produzione storiografica che forma il contenuto del nostro studio. Sin dal 1943 il Croce si era preoccupato di dichiarare che il comunismo, ch'egli giudicava un'utopia assoluta, avente l'irruenza del mero semplicismo, rancore, odio, non poteva essere soggetto di svolgimento

storico, la storia essendo positività e non mai la negatività, che si deve invece vincere, con costruzioni concrete. I singoli fatti positivi che sotto il nome di comunismo si raccolgono, il Croce li faceva rientrare nel processo storico attraverso la particolare efficacia che esercitarono sulla legislazione sociale o su tutta la politica degli Stati¹. Sei anni dopo, davanti agli studi largamente aperti dall'opera del Cantimori, il Croce si irrigidiva maggiormente. Egli non solo negava ormai lo svolgimento storico dell'idea comunista, cioè il progresso di questa dagli utopisti dell'epoca dei lumi a Babeuf e a Buonarroti e da costoro ai comunisti quarantotteschi, e a Marx e Engels, ma contestava altresì, a chi quell'idea professasse, la capacità di ricostruire realmente, cioè con la concretezza e il senso della misura propri del pensiero critico, e non già con la mera contrapposizione manichea di bene a male, la storia del positivo, immanente nell'azione degli uomini che, per sensibilità morale, sollevarono i problemi sociali sofferti dalle plebi, e delle classi politiche che attuarono le leggi sociali o le politiche economiche con cui si venne incontro, in un modo o nell'altro, a quelle esigenze².

Una risposta preliminare all'obiezione si trova peraltro nella stessa opera storiografica crociana. Nei saggi sul *Materialismo storico*, nella *Storia della storiografia italiana*, nella *Storia d'Italia*, e in altri scritti, il Croce stesso aveva messo in rilievo la novità salutare, benefica nella politica così come negli studi del tempo, rappresentata dal *comunismo critico* di Marx e di Antonio Labriola, di cui sottolineava la diversità di principio dal comunismo razionalistico o moralistico dei tempi anteriori e la superiorità concreta sull'umanitarismo evoluzionistico del tempo ad esso coevo. Ben per questa ragione, egli negava qualsiasi affinità, che avrebbe invece dovuto riconoscere, se avesse veramente considerato il comunismo come un'utopia assoluta, priva di svolgimento, e perciò fuori del mutare dei tempi, fra il moderno socialismo o comunismo proletario e quello utopistico non solo di Campanella, o di Tomaso Moro, ma financo del Mably o di Vincenzio Russo. Per la penna dello stesso Croce storico, mutamento, svolgimento, diversità, c'è dunque stato anche fra i teorici del comunismo. A maggior ragione, se n'è avuto fra i socialisti di azione pratica, riformisti o rivoluzionari che poi fossero, dell'ultimo trentennio dell'Ottocento e del primo quindicennio del Novecento, di cui il Croce ha illustrato il divenire, nelle sue opere storiche.

Può darsi che davanti al dilagare, sventuratamente innegabile, di certa pubblicistica manichea, anche nel campo dalla ricostruzione del passato e del dibattito delle idee, il Croce degli ultimi anni davvero non sentisse più come attuali alcune delle sue pagine, che abbiamo ricordato. Ma anche se così fosse, il che non è poi del tutto sicuro, data la continua inalterata ristampa di quei libri in vita stessa dell'autore, la risposta di fondo all'obiezione crociana sarebbe pur sempre possibile trovarla nei

¹ B. CROCE, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, in *Critica*, 1943, p. 100 s.

² B. CROCE, *La monotonia e la vacuità della storiografia comunista*, in *Quaderni della Critica*, n. 14, p. 34.

risultati della storiografia dichiaratamente comunista o socialista, di cui quest'ultimo decennio ha rivelato la vasta fioritura. Si tratta di vedere se in essa c'è stato o meno svolgimento, progresso. Evidentemente, solo il moto reale può provare la possibilità del moto.

Dibattito, franco e spregiudicato, c'è comunque stato, all'estero e in Italia, nel campo della storiografia delle idee sociali contemporanee e dei movimenti sociali. Già al IX Congresso Internazionale di Scienze storiche, A. J. C. Rüter ha affermato che una prima distinzione andava fatta fra storia civile della società, sul modello del Trevelyan, e storia delle agitazioni sociali di protesta ¹. Questa distinzione, quasi a chiarirne il significato puramente strumentale, è stata illustrata in Italia da uno studioso come il Dal Pane, che rientra in ambo le categorie, nella prima con la sua *Storia del lavoro* e nella seconda con le sue ricerche su Antonio Labriola e su altri socialisti ². In effetti, storie della vita sociale, come quelle degli Hammond e del Duveau, sono per certi aspetti anche storie delle lotte sociali. Un'opera collettiva dei migliori studiosi statunitensi di questi problemi s'intitola non altrimenti che *Socialism and American life*, socialismo e vita americana. Analogamente, il più noto fra gli storici tradizionali del movimento proletario, E. Dolléans, si è dedicato, negli ultimi anni della sua vita, ad una *Histoire du Travail* che illustra la storia economica, e la legislazione sociale, più ancora che non le lotte delle organizzazioni operaie ³. Avendo visibilmente presenti tali considerazioni, il Renouvin si è tuttavia richiamato alla distinzione di cui sopra nella sua Relazione d'orientamento al recente X Congresso di Scienze storiche ⁴. Invece, mossi da un impulso forse troppo ambizioso, i relatori a questo stesso Congresso sui *Problemi sociali del secolo XIX* hanno voluto fare opera tanto di storia economico-sociale, quanto di storia del movimento operaio socialista ⁵. Sull'insieme dei lavori del Congresso una discussione molto vivace e interessante si è aperta proprio ora in Italia, fra i nostri migliori studiosi di storia dei movimenti socialistici ⁶. Siccome si tratta di polemiche ancora in fase di sviluppo, sarebbe prematuro cercare di darne un giudizio conclusivo. Se

¹ IX Congrès International des Sciences Historiques, Paris 28 août-3 sept. 1950. t. 1° *Rapports*, p. 296 s. Purtroppo, non ho sottomano quel volume di questi Atti congressuali che contiene la comunicazione di R. Ciasca sui moti sociali e la riforma agraria in Italia.

² L. DAL PANE, *Storia economica e storia sociale*, in *Giornale degli Economisti*, 1952, p. 131.

³ D. P. EGBERT & STOW PERSONS editors, *Socialism and American life*, 2 voll., Princeton 1952. Cf. specie il 2° vol. per la bibliografia. E. DOLLÉANS et G. DEHOVE, *Histoire du Travail. Mouvement ouvrier et législation sociale*, 2 voll. Parigi 1953.

⁴ X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 4-11 settembre 1955. vol. VI, p. 345 s.

⁵ Ibid. vol. V. p. 51 s. Relazione di G. Bourgin, Jean Maitron, Domenico Demarco. Cfr. le mie osservazioni a questa Relazione in *Occidente* 1955 n. 6.

⁶ D. Cantimori in *Società* 1955, p. 945. E. Ragionieri nel *Contemporaneo*, 24/9/1955. G. Manacorda in *Rinascita* 1955, p. 516. Cfr. però anche F. Valsecchi nella *Nuova Antologia*, ottobre 1955, p. 147 e V. De Caprariis nel *Mondo*, 20 settembre 1955.

mai, si potrebbe auspicare che, per evitare il pericolo di sconfinare in battaglie puramente ideologiche, ci si rifacesse ai problemi storiografici concreti maturati negli ultimi 20 o 30 anni, all'estero se non in Italia, che si possono riscontrare in alcune buone rassegne italiane degli orientamenti recenti negli studi di storia economica, storia delle dottrine economiche e storia delle dottrine politiche, in cui sogliono tradizionalmente entrare gli studi sui movimenti e le idee sociali ¹.

Si rileverà, alla luce delle rassegne citate, come in Italia sia ancora vivo il dibattito sulla verità formale delle teorie economiche e sociali, che nella maggior parte dei paesi esteri si tende ormai a superare nel dibattito sull'impostazione strumentalmente più valida, sull'influenza storicamente più efficace che quelle teorie hanno esercitato, immediatamente o a lunga scadenza.

D'altro canto, quale che sia l'ispirazione (istituzionalista, marxista, sociologica, etico-politica o economico-politica), che muove gli studiosi odierni del socialismo, essi concordano generalmente nel datare la storia del movimento dalla rivoluzione francese e dalle sue ripercussioni in tutta l'Europa e dalla rivoluzione industriale iniziata in Gran Bretagna ². Non che essi ignorino la persistenza dell'antichissima tradizione di idee comunistiche. Non che trascurino il peso che queste idee hanno avuto nella formazione intellettuale dei primi artefici del movimento socialista nell'Ottocento, in coloro che si facevano luce nel proletariato, non meno che in chi proveniva dal ceto colto. Si sa che Weitling si ispirava alla Bibbia e agli scritti di Tomaso Münzer, Cabet all'opera di Tomaso Moro, mentre i *cartisti* si proclamavano eredi di un giusnaturalismo che avranno preso dalla rivoluzione inglese del Seicento, ma di cui affermavano orgogliosamente la discendenza dalla libertà anglo-sassone anteriore alla conquista normanna. L'influenza dell'Enciclopedia su tutto il socialismo francese, dai sansimoniani e dai fourieristi ai blanquisti e ai proudhoniani, salta agli occhi, così come quella dell'utilitarismo o radicalismo filosofico sul socialismo inglese e del metodismo sul laburismo. In Italia è noto che Benedetto Musolino leggeva Tomaso Campanella, Pisacane si nutriva, prima che di quelli di Proudhon, degli scritti dei pensatori italiani, e specialmente napoletani, del Sei e Settecento, e Errico Malatesta si esaltava al pensiero dei Gracchi e di

¹ GINO LUZZATTO, *Tendenze nuove negli studi di storia economica*, in *Nuova riv. stor.*, 1951, p. 306 s. GIULIO CAPODAGLIO, *La storiografia italiana delle dottrine economiche nella prima metà del secolo XIX*, in *Rivista di politica economica*, 1953, p. 427 s. ACHILLE Norsa, *Sui caratteri e il metodo della storia delle dottrine politiche*, in *Nuova riv. stor.*, 1954, p. 1 s. Id. *Ancora sulla metodologia della storia delle dottrine politiche*, ibid., 1955, p. 506. Cfr. anche PIER FAUSTO PALUMBO, *Pagine e idee di storia sociale*, Roma 1951, p. 165 s.

² Circa gli effetti della rivoluzione industriale e di quella francese sul movimento socialista europeo, la letteratura è talmente vasta che sarebbe impossibile tentarne qui la bibliografia. Cfr. in ogni modo G. D. H. COLE, *History of Socialist thought*, vol. 1° *The Forerunners 1789-1850*, Londra 1953. Rec. L. Valiani, in *Occidente* 1954 n. 2. Sulle ripercussioni del movimento francese proprio in Gran Bretagna cfr. A. CHABERT, *Influences françaises sur les origines du syndicalisme anglais*, in *Revue d'Histoire économique et sociale*, 1952, n. 3.

Spartaco. Ma non ci è dato di seguire lo svolgimento effettivo di tutte queste idee nei secoli. Possiamo facilmente constatare che questo o quell'ideologo ha rispolverato queste o quelle teorie di coloro che chiamerà i suoi predecessori. Ma solo in pochissimi casi si può parlare della permanenza reale di una tradizione comunista o egualitaria, anche solo per un paio di secoli, e si tratterà beninteso di una tradizione fatta più di miti, come nel libertarismo inglese, o di settarismo millenario, come nelle zone centrali della Germania, in cui crebbe Weitling, che non di una qualsiasi continuità logica di dottrine e di scuole¹. Neppure da Rousseau e da Mably c'è svolgimento ideologico diretto, ininterrotto, fino al comunismo egualitario di Babeuf e di Buonarroti e tanto meno a quello di Blanqui. Ci sono stati di mezzo, per gli *eguoli*, l'esperienza della Grande Rivoluzione, con la spartizione delle terre, le vicende della prima *Comune* di Parigi, gli effetti del caro-vita, la politica del Comitato di Salute pubblica e la reazione termidoriana, e per Blanqui l'esperienza del 1830, delle delusioni liberali, della predicazione sansimoniana, della formazione di società repubblicane e solo su questa base l'efficacia del libro di Buonarroti.

In sostanza, quanto osservava Antonio Labriola in una delle sue lettere al Sorel, sull'impossibilità di tracciare lo svolgimento storico dell'*astratto ente* Cristianesimo, vale anche per l'*ente* comunismo o socialismo. Le teorie comunistiche, antiche, medioevali e moderne, vanno certo studiate e illustrate, ma in sede di monografie. Quando se ne vuole scrivere la storia generale, non si può fare altro, sul piano della concretezza, che dipingere una galleria di ritratti di ideologi comunisti, che varranno però ciascuno per sé, mentre la loro unità sarà del tutto estrinseca, seppure potrà essere non inutile a fini didattici.

LO STATO DELLE FONTI

Con queste premesse, possiamo cercare di stabilire un repertorio sommario delle principali fonti archivistiche e a stampa, e dei lavori bibliografici esistenti.

Fra gli archivi non di Stato, i più noti, riguardanti il movimento socialista italiano, sono il *Fondo Costa*, raccolto nella Biblioteca Comunale di Imola e il *Fondo Turati*, conservato presso il senatore Alessandro Schiavi a Forlì². L'uno e l'altro sono ricchi di molte centinaia di lettere di gran pregio di e a socialisti italiani e stranieri. Una buona parte di questo prezioso materiale è stata già pubblicata, come verremo via via segnalando, mentre un'altra vedrà la luce prossimamente, negli ulteriori volumi del carteggio Turati-Kuliscioff predisposti dallo Schiavi.

¹ Cfr. MAX BEER, *A History of British Socialism*, pref. di R. H. Tawney. 2 voll., nuova ed., Londra 1948. La traduzione italiana è annunciata come imminente. Cfr. CHARLOTTE VON REICHENAU, *Wilhelm Weitling*, in *Schmoller's Jahrbuch*, 1925 t. 49, p. 35 s.

² Il *Fondo Costa* è stato recentemente riordinato e inventariato a cura di Fausto Mancini. Cfr. dello stesso *I fondi manoscritti della Biblioteca comunale di Imola*, Estr. da *Studi Romagnoli*, 1955.

Di ricchezza almeno pari, è l'archivio della Biblioteca G. G. Feltrinelli, la maggiore in Italia e una delle maggiori in Europa occidentale, fra quante sono specializzate nella raccolta di materiale a stampa e manoscritti per lo studio del movimento operaio italiano e internazionale e di tutte le fonti del pensiero socialista. Basti menzionare i fondi archivistici ch'essa possiede e che riguardano documenti e carteggi di Babeuf; dei sansimoniani (che saranno integrati con fotocopie delle carte conservate alla *Bibliothèque de l'Arsenal*); di Fourier e dei fourieristi, pure integrati con fotocopie del *Fonds Bouglé*; di W. J. Linton, l'amico di Mazzini e suo compagno nell'organizzazione della *People's International Ligue*; di Marx e Engels; della Prima Internazionale in Francia e nei paesi di lingua francese, con numerosi inediti (in originale o fotocopie) di Guillaume, Malon, Hins, A. Richard e con relazioni di agenti diplomatici di vari paesi sull'attività della temuta Associazione; della Federazione inglese dell'Internazionale stessa; dei corrispondenti italiani di Marx e Engels, trascritti a suo tempo da Nello Rosselli, a Berlino e donati dalla famiglia alla Feltrinelli; di Armand Goegg, membro del governo rivoluzionario del Baden nel 1849, direttore del *Felleisen*, il giornale delle società operaie tedesche in Svizzera e uno degli organizzatori della Lega per la Libertà e la Pace; di Mauro Macchi; di Felice Cavallotti, con oltre 700 lettere; di Enrico Bignami, Costantino Lazzari, Alfredo Casati, Felice Anzi; di Gustav Mayer, il biografo di Engels e storico del movimento socialista lassalliano; di C. Huysmans, il segretario del *Bureau* della Seconda Internazionale.

Conviene ricordare altresì che alcuni carteggi con socialisti italiani si trovano all'Istituto Internazionale di Storia sociale, ad Amsterdam, particolarmente nei fondi Max Nettlau, Errico Malatesta, Karl Kautski, e in altri. Altrettanto si dovrebbe poter dire dell'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca e naturalmente anche dell'archivio del partito comunista italiano. Dell'archivio del partito socialista italiano, attualmente in via di ricostituzione e che dovrebbe comprendere anche i verbali del comitato direttivo del partito in varie epoche, è stata già data notizia¹.

Fra gli archivi privati personali spiccano, a nostra conoscenza, quello di Rinaldo Rigola, conservato da G. Bosio, e di Gaetano Salvemini, al cui riordinamento attende E. Tagliacozzo.

Sull'importanza dei grandi archivi del Risorgimento per la storia del socialismo italiano, aveva richiamato gli studiosi ancora il Nettlau. Ma è ovvio che il materiale più vasto debba trovarsi negli Archivi di Stato, che comprendono tanto i rapporti delle autorità politiche e di polizia e gli atti processuali che accompagnano tutta la vita del movimento, considerato fino ai nostri giorni come «sovversivo», quanto i carteggi e innumerevoli altri documenti sequestrati ai «sovversivi» medesimi, senza dire dei manifesti o numeri di giornali che furono confiscati prima di poter giungere alle biblioteche. In particolare gli Archivi di Firenze, Napoli, Palermo e Roma

¹ *Movimento operaio*, 1955, n. 11-12 e 1950-51, n. 14.

hanno trovato già larga utilizzazione nei volumi di E. Conti, A. Romano, P. Alatri, G. Carocci, e nei saggi di F. Della Peruta, L. Cafagna e altri. Ma indicazioni di grande interesse sul contenuto di altri Archivi si sono pure avute, ad opera di numerosi studiosi, specialmente nella rivista *Movimento operaio*¹.

Passando alle fonti a stampa, fino a qualche anno fa, oltre alle biblioteche nazionali, parlamentari e di storia contemporanea, lo studioso del movimento operaio faceva bene a ricorrere a quelle delle Facoltà universitarie, in primo luogo di Economia, come per esempio quella assai ricca della « Bocconi » di Milano, specializzata anche in problemi del Lavoro. Oggi la Biblioteca G. G. Feltrinelli, per la sua straordinaria ricchezza e il suo alto grado di specializzazione, facilita notevolmente le ricerche². Non vanno neppure trascurate le belle biblioteche di Lelio Basso e della Società *Umanitaria* a Milano, o la fondazione Gramsci a Roma³.

Segnaliamo infine le bibliografie preannunciate dalla Biblioteca Feltrinelli stessa e quelle in corso di pubblicazione a cura dell'Ente per la storia del movimento operaio italiano (ESMOI) fondato in memoria di G. E. Modigliani. La Feltrinelli, oltre ad avere assunto già anni or sono la pubblicazione della rivista *Movimento operaio*, fondata da G. Bosio e diretta da A. Saitta con la condirezione di F. della Peruta, prepara la bibliografia completa della stampa periodica operaia, nazionale e locale, mentre l'ESMOI ha curato un repertorio della stampa democratica e socialista conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze e la bibliografia dei volumi e opuscoli concernenti il movimento dei lavoratori, che si trovano nelle principali biblioteche di Roma, Milano, e Torino.

In passato, lo studioso del movimento operaio italiano, bisognoso di indicazioni bibliografiche, doveva ricorrere alla poderosa vecchia opera dello Stammhammer e ai volumi del Michels⁴. Un aggiornamento utile si poteva trovare, più recentemente, nel pregevole saggio bibliografico del De Mattei, nel quale il socialismo figura però solo come una corrente politica fra tante altre. I nuovi interessi del pensiero sociale sono naturalmente più espliciti nella *Guida bibliografica degli scrittori italiani in esilio*, pubblicata da Michele Cantarella, al termine del periodo fascista⁵.

¹ Sull'archivio di Stato di Bologna cfr. R. Zangheri in *Mov. op.*, 1949-50, n. 3-4. Su Firenze E. Conti ibid., 1952, n. 3. Su Mantova id. 1951, n. 17-18 e R. Giusti ibid., 1954, n. 1. Su Milano F. Della Peruta ibid., 1950, n. 11-12 e L. Valiani ibid., 1950, n. 13. Su Salerno L. Cassese ibid., 1954, n. 3.

² Su di essa cfr. A. Galante Garrone in *Riv. stor. it.*, 1953, p. 296.

³ Cfr. le segnalazioni in *Mov. op.*, 1950-51, n. 14, 1951, n. 15-16 e 1950, n. 9-10.

⁴ JOSEF STAMMHAMMER, *Bibliographie des Socialismus und Communismus*, 3 voll., Jena 1893-1909. ROBERT MICHELS, *Storia del marxismo in Italia*, Roma 1909. ID., *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze 1926.

⁵ RODOLFO DE MATTEI, *Gli studi italiani di storia del pensiero politico* (saggio storico-bibliografico), nuova ed., Bologna 1951.

M. CANTARELLA, *Guida bibliografica cit.*, in *Belfagor*, 1949, p. 338 s.

I LAVORI D'INSIEME

La prima ampia introduzione bibliografica generale ai nuovi studi, dall'autore medesimo amorevolmente coltivati, è quella di Luigi Bulferetti ¹. A questo tentativo, benemerito già per il fatto di aprire le porte dopo lunga stasi, ha fatto seguito, in francese, nella collana di bibliografie *operaie* fondata da E. Dolléans, un volume di carattere soprattutto pubblicistico, compilato da A. Leonetti ². Era naturale che non solo al Leonetti, ma anche al Bulferetti venisse mosso il rimprovero di aver incluso nella storia del socialismo numerose e disparate correnti ideologiche, volte bensì alla considerazione di una realtà sociale e della sua riforma o della sua negazione, ma per motivi sovente del tutto estranei a quelli del movimento socialista moderno. A ciò il Bulferetti poteva però rispondere che il socialismo è anteriore al marxismo e che, in generale, ben pochi intellettuali nascono socialisti. I più lo diventano dopo aver esercitato le loro facoltà spirituali sulla letteratura sociale prevalente al loro tempo e nel loro ambiente, sicchè il pensiero che informa questa letteratura (filosofica, giuridica, economica e via dicendo) dev'essere anzitutto ricostruito, anche in sede bibliografica, da chi voglia studiare la genesi del movimento delle idee dichiaratamente socialiste. Se è pacifico che dei grandi economisti e filosofi non socialisti, come Ricardo, Hegel, Spaventa o Croce, hanno avuto grande influenza sugli intellettuali del socialismo inglese, tedesco e italiano, altrettanto può dirsi per tutta una serie di autori scientificamente minori, ma molto più letti nell'ambiente in cui i primi dirigenti e pubblicisti del movimento socialista si erano formati. Si ponga soltanto mente all'interesse che destarono, fra i socialisti o fra coloro che poi diventarono socialisti, le idee di A. Comte, J. S. Mill, H. Spencer, Rodbertus, Henry George, R. Ardigò, A. Loria e via dicendo.

Per motivi crediamo analoghi, il Bulferetti, pur non ignorando la modernità economica ottocentesca del termine socialismo, ha voluto, sulle orme dello Stammhammer, abbracciare nella sua visione bibliografica anche il pensiero sociale anteriore alla rivoluzione industriale ³. Per conto nostro, abbiamo già messo in rilievo le difficoltà della storia delle « utopie ». Ma non sarebbe giusto negare come, purchè ci si limiti strettamente nello spazio, avendo cioè di mira un paese determinato, e nel tempo, non risalendo cioè a prima del Settecento, una storia generale delle idee sul progresso sociale possa essere tentata, come infatti provano parecchi esempi illustri, dal Bulferetti citati e, ancora recentemente, l'ormai anziano Leroy, mosso da un'esigenza che ci pare affine a quella del Bulferetti ⁴.

¹ LUIGI BULFERETTI, *Introduzione alla storiografia socialista in Italia*, Firenze 1949. Rec. di Tommaso Fiore nel *Ponte*, 1950, 1449.

Cfr. la polemica di Bulferetti con G. Fei su *Mov. op.*, 1950, n. 7-8 e 9-10.

² ALFONSO LEONETTI, *Mouvements ouvriers et socialistes*. (Chronologie et bibliographie). *L'Italie, Des origines à 1922*, pref. E. Dolléans, Parigi 1952.

³ Sull'origine del termine socialismo, cfr. Bulferetti, p. 22 s., L. Dal Pane in *Critica sociale*, 1946, p. 98 e A. Zevaès, *ibid.*, 1948, p. 393.

⁴ MAXIME LEROY, *Histoire des idées sociales en France*. t. 1° *De Montesquieu à*

Premesso questo, fa d'uopo tuttavia sottolineare che l'orientamento oggi prevalente, specialmente in Italia, è tutt'altro. La tendenza è alla specializzazione e dunque, per quanto concerne il socialismo, a riportarne la storia nelle vicende del movimento dei lavoratori che si genera sulla base dell'economia capitalistica contemporanea. Ne sono la riprova anche le rassegne di studi e pubblicazioni del Bosio e dello Zangheri e le bibliografie locali o individuali pubblicate in tanti densi fascicoli di *Movimento operaio*¹.

La rassegna dello Zangheri rappresenta un tentativo degno di nota di fare il punto, quanto meno come bibliografia, sugli studi dell'immediato dopoguerra. Essa continua dunque e integra, con lodevole sforzo di ampliamento, quella del Tagliacozzo. Purtroppo, nei giudizi sugli scritti degli autori refrattari alla sua fede politica, lo Zangheri dà prova però di un acido settarismo assai più spiegabile nelle lotte di partito, che non in uno studio storiografico. È vero tuttavia che questa caratteristica fino a ieri era difficilmente evitabile nel lavoro di un militante e che senza il contributo dei militanti la ricostruzione della vita delle organizzazioni proletarie sarebbe impossibile.

Aliena da ogni settarismo è invece la redazione di *Movimento operaio*, in cui gli studi originali, non meno che le rassegne, sogliono distinguersi per la loro larga comprensione per tutte le correnti del socialismo e della democrazia in generale. A qualche critica la rivista ha prestato se mai il fianco per lo spazio, da taluni giudicato eccessivo e sproporzionato, ch'essa ha accordato, specialmente nelle bibliografie, alla parte per così dire corporativa o di pura resistenza operaistica. Ma questa critica ha sollevato problemi di fondo, su cui torneremo in conclusione della nostra analisi².

Prima di passare in rassegna gli studi particolari sulle singole fasi del movimento, conviene soffermarci brevemente sui lavori d'indole generale, presupponendo quelli che abbiamo già ricordato. Non possiamo che menzionare di sfuggita le principali « storie universali » nelle quali il socialismo occupa un qualche posto, quelle del Barbagallo cioè, del Fueter, del Fisher per le vicende politiche, del Luzzatto e del Bogart per gli sviluppi dell'economia, del Fanfani e del Roll per le dottrine economiche, dello Schumpeter per le teorie socialistiche, del Battaglia e del Sabine per quelle politiche in generale, nonché le *Questioni di storia contemporanea* edita da E. Rota³.

Robespierre, Parigi 1946; t. 2° *De Babeuf à Tocqueville*, ibid., 1950. t. 3° *D'Auguste Comte à P. J. Proudhon*, ibid., 1954.

¹ G. Bosio, *Repertorio delle pubblicazioni fatte in Italia dal '45 al '48 sul movimento operaio italiano dalle origini alla prima guerra mondiale*, in *Quarto Stato*, 28/2, 15/3/1949. RENATO ZANGHERI, *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950* in *Società*, 1951, p. 308. Cfr. la rec. di Mario Spinella, in *Emilia*, 1951, p. 213.

² Per il dibattito sull'indirizzo di *Movimento operaio*, che vedremo più avanti, cfr. l'articolo dedicato a questa rivista da I. V. Grigoreva in *Voprosi Istorii*, 1954, n. 11.

³ CORRADO BARBAGALLO, *Storia universale*, 5° vol., parte III, a cura di G. Luzzatto,

Per la storia d'Italia nell'età contemporanea non c'è che da ricorrere, in primo luogo, alla poderosa opera del Volpe¹. S'intende che quella del Volpe è storiografia nazionalista, caratteristica per la sua rivalutazione delle correnti che sboccarono nella dittatura fascista. Nella narrazione, la tempra dello storico di razza prevale però continuamente, nel Volpe, e le sue pagine sul movimento operaio non possono essere in alcun modo trascurate.

Dall'opposto punto di vista, del pensiero che è liberale pure nella trattazione del socialismo o, viceversa, della reazione, si vedano invece i suggestivi saggi di C. Morandi e di A. Garosci, nonchè le rassegne di studi di Giorgio Spini². La storia d'Italia certamente più matura, fra

Torino 1954. Rec. di E. Ragionieri nel *Contemporaneo*, 17/7/1954. EDUARD FUETER, *Storia Universale degli ultimi cento anni, 1815-1920*, trad. di Ettore Bassan, 3^a ed., Torino 1950. H. A. L. FISHER, *Storia d'Europa*, 3 voll., 5^a ed., Bari 1955, vol. 3^o *L'esperimento liberale*, trad. di Ada Prospero.

G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, 2^a ed. aggiornata, Padova 1952. ERNEST LUDLOW BOGART, *Storia economica dell'Europa (1760-1939)*, trad. di Olga Deaglio Rivarono, Torino 1953.

AMINTORE FANFANI, *Storia delle dottrine economiche*, t. 2^o *Il naturalismo*, 2^a ed., Milano 1946. Dello stesso cfr. la nuova edizione in *Storia delle dottrine economiche dall'antichità al XIX secolo*, Milano 1955. Rec. di G. D., in *Esperienze*, 1956, n. 1. ERICH ROLL, *Storia del pensiero economico*, Torino 1954. Rec. di L. Valiani, *Mondo economico*, 6/11/1954 e di L. Occhionero in *Società*, 1955, p. 183. Questi segnala che nella terza ed. inglese del 1954, di cui il traduttore italiano non ha potuto tenere conto, il Roll ha abbandonato l'atteggiamento favorevole all'economia marxistica, che caratterizzava l'opera nelle precedenti stesure.

JOSEPH SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, trad. di Emilio Zuffi, Milano 1955.

È stata pure ristampata (Milano 1945) sull'edizione del 1921, con pref. di A. Loria, la *Storia delle dottrine economiche e sociali* di V. TOTOMIANZ (autore benemerito per i suoi vecchi studi sulle affittanze agricole collettive in Italia), senza tener conto dell'edizione interamente rifatta, apparsa a Berlino nel 1929.

FELICE BATTAGLIA, *Lineamenti di storia delle dottrine politiche*, con appendici bibliografiche, 2^a ed., riveduta, corretta ed ampliata, Milano 1952. Rec. di Sergio Cotta in *Quaderni di cultura e storia sociale*, 1952, p. 732. GEORGE HOLLAND SABINE, *Storia delle dottrine politiche*, a cura di Umberto Campagnolo, trad. di Luisa De Col, Milano 1953. Rec. di G. Santonastaso in *Nuova Antologia*, 1953, n. 6, Claudio Pavone, *Mov. op.*, 1954, n. 1 e Bruna Talluri, *Ponte*, 1954, p. 1977. *Questioni di Storia contemporanea*, a cura di ETTORE ROTA, 3 voll., Milano, 1952-53. Cfr. nel 2^o vol. i saggi di Bruno Leoni su *Il pensiero politico e sociale dell'800 e '900*, e di C. Morandi su *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo*, e nel 3^o quello di L. Bulferetti su *La storiografia italiana dal Romanticismo al Neo-Idealismo*.

¹ GIOACCHINO VOLPE, *L'Italia moderna*, vol. 1^o, 1815-1898, Firenze 1943, vol. 2^o, 1898-1910, *ibid.*, 1949, vol. 3^o, 1910-1914, *ibid.*, 1952. Rec. di R. Romeo in *Riv. stor. it.*, 1950, p. 120 e F. CURATO, *Il Risorgimento*, 1952, p. 127. Cfr. anche A. GAROSCI, in *Pensiero politico e storiografia moderna. Saggi di storia contemporanea*, Pisa 1954, p. 117 s. Sulla scia del Volpe, cfr. MICHELE DIPIERO (Volpicelli), *Storia critica dei partiti italiani*, Roma 1946.

² CARLO MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze 1945. Rec. di G. Spini, *Ponte*, 1946, p. 78, G. Carocci, *La Nuova Europa*, 24/2/1946, A. Saitta, *Bel-fagor*, 1947, p. 631 e G. Falzone, *Rass. stor. del Risorgimento*, 1948, p. 126.

ALDO GAROSCI, *Gli ideali di libertà dal Risorgimento al fascismo*, nel volume *Il Secondo Risorgimento*, Roma 1955. Di Garosci cfr. sempre *Pensiero politico cit.*, Rec. di L. Valiani, *Spettatore italiano*, 1954, p. 553 e R. Colapietra, *Ponte*, 1955, p. 730.

quelle apparse nell'ultimo decennio, e che nonostante la sua specializzazione e i suoi limiti cronologici può dirsi perciò di vera sintesi, che vuol dire invero delle varie tendenze, è quella di Federico Chabod¹. Anche circa la diffusione del socialismo nel nostro paese, nel periodo della *Comune*, e sull'atteggiamento del governo di fronte all'internazionalismo, essa ci insegna molto. Le correnti ideali che compongono la vita italiana contemporanea, sono lumeggiate nei volumi curati dal Rota, mentre per la loro storiografia è assai preziosa l'opera edita da Carlo Antoni e Raffaele Mattioli². Ai suoi precedenti lavori, il Brunello ha aggiunto un tentativo d'insieme di storia del pensiero politico ottocentesco³.

È notoriamente difficile per gli storici delle dottrine economiche prendere in adeguata considerazione il pensiero dei socialisti italiani, la cui originalità in questo campo si trova meno nella produzione scientifica e più nella pubblicistica polemica. Segnaliamo in ogni modo la breve rassegna del Palomba. Le basi reali del movimento proletario sono invece lumeggiate con larghezza maggiore del solito nell'opera del Fossati sulla evoluzione economica italiana⁴.

Veniamo ai lavori di storia del socialismo. Il primo in ordine di tempo, e anche per completezza, è quello del Perticone, risultante da una integrale rielaborazione dei suoi scritti precedenti⁵. L'ampiezza ne è il pregio, ma anche il difetto. Richiamando le critiche del Croce giovane

Di GIORGIO SPINI, cfr. *Storiografia moderna*, Ponte, 1956, p. 382, *Storiografia dei partiti e pensiero politico nell'Italia contemporanea*, Belfagor, 1947, p. 361, *Studi italiani di storia contemporanea*, Ponte, 1948, p. 260.

¹ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I. *Le premesse*, Bari 1951. Rec. N. Valeri, *Nuova riv. stor.*, 1952, p. 274, C. Sprigge, *Spettatore It.*, 1952, p. 301, A. Caracciolo, *Rinascita*, 1951, p. 606, A. Garosci, in *Pensiero Politico* cit., p. 17.

² *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di E. ROTA, Milano 1951. Cfr. in particolare a p. 349 s. il saggio di W. MATURI, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*. Per il periodo successivo ibid., p. 439 s. FRANCESCO CATALUCCIO, *Linee politiche della vita interna italiana (1861-1922)* e a p. 545 s. G. PERTICONE, *Movimenti sociali e partiti politici nell'Italia contemporanea*. Preziosa per le origini del Risorgimento la Bibliografia generale di Leopoldo Marchetti, ibid., p. 1565 s. Cfr. *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, Scritti in onore di B. Croce, per il suo ottantesimo compleanno, a cura di CARLO ANTONI e RAFFAELE MATTIOLI, 2 voll., Napoli 1950. Anche in quest'opera, il saggio più importante per il nostro tema è quello del Maturi. Si veda pure quello del Santonastaso. Cfr. le rec. di Dante Della Terza e Giuliano Procacci, *Belfagor*, 1951, p. 464 e di A. Garosci, *Pensiero Politico* cit., p. 23.

³ BRUNO BRUNELLO, *Il pensiero politico italiano dal Romagnosi al Croce*, Bologna 1949.

⁴ G. PALOMBA, *Le dottrine economiche, in Cento anni di vita italiana 1848-1948*, a cura di C. BARBAGALLO, 2 voll., Milano 1949.

ANTONIO FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia. Dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino 1954. Rec. di L. Cafagna, *Mov. op.*, 1952, n. 3. Del Fossati cfr. pure *Problemi economici del Risorgimento e dell'Unità*, in *Questioni di storia del Risorgimento* cit., p. 707 s. Si veda anche la bella *Storia della grande industria in Italia* di RODOLFO MORANDI, Bari 1931.

⁵ G. PERTICONE, *Storia del socialismo*, Roma 1945. Rec. di Delio Cantimori, *Società*, 1945, p. 246, Guido De Ruggiero, *Nuova Europa*, 35/9/1945.

alla collana di precursori del socialismo, edita dal Kautski con la collaborazione del Lafargue e di altri pubblicisti troppo zelanti, il Cantimori giustamente osserva, a proposito del volume del Perticone, di cui pure riconosce l'utilità, come gli nuoccia l'inclusione quasi antologica degli utopisti antichi e medioevali, che non sono collegati da alcun nesso reale al movimento operaio contemporaneo, sicchè la loro inclusione in un libro di storia rischia di trasformare la trattazione in un'enciclopedia. In effetti la narrazione vera e propria comincia nel Perticone solo con la fine del Settecento e da quel momento, uscendo dall'enciclopedismo, ci si rivela bene informata ed equilibrata, ancorchè non basata nè su un pensiero originale, nè su ricerche dirette. Analogo rilievo vale, a maggior ragione, per la nuova edizione accresciuta, pure utile per una larga informazione anche statistica, del libro di I. M. Sacco, che ha comunque il vantaggio di limitarsi al movimento operaio sindacale¹. Su quest'ultimo rimane fondamentale però il Dolléans, tradotto alfine anche in italiano, che della storia delle lotte operaie ha davvero la vocazione, mentre sul socialismo politico il suo pensiero è assai più incerto². Non posso non menzionare il mio tentativo di *Storia del movimento socialista*³. Può darsi che come mi ha osservato E. Ragionieri, il mio temperamento e le mie convinzioni ideali e politiche continuino a parlare più del necessario nei miei

¹ Torino 1947. Sul socialismo, comunismo, marxismo, sindacalismo, cfr. anche le voci a cura di F. Lombardi, D. Cantimori, G. Luzzatto ecc., nei volumi d'Appendici 1938-1948 dell'Enciclopedia italiana. Per il movimento operaio nei vari paesi, si consulti pure il volume edito da W. GALENSON, *Comparative Labor movements*, New York 1952. Il capitolo sull'Italia è di J. Clarke Adams. Menzioniamo ancora qualche lavoro minore, apparso in italiano: NORMAN MACKENZIE, *Breve storia del socialismo*, trad. di Mario Pacor, con *Nota sul socialismo italiano* di Paolo Spriano, Torino 1953. A. MANCINI, *La storia del collettivismo*, Verona 1951. Id., *Il collettivismo nella storia e nella dottrina*, Milano 1954. GIULIO TREVISANI, *Piccola Enciclopedia del socialismo e del comunismo*, 3ª ed., Milano 1951.

² E. DOLLÉANS, *Storia del movimento operaio*, trad. di Rosa Pignatari, t. 1º 1830-1871, t. 2º 1871-1936; Roma - Firenze 1946-48. Il 3º volume, *De 1921 à nos jours, Economie, société, civilisation*, Parigi 1953. Per gli studi francesi più recenti sul movimento operaio, cfr. le rassegne di F. Ferri in *Società*, 1947 e di A. Caracciolo, ibid., 1951. Per gli studi inglesi, cfr. in primo luogo le opere di G. D. H. Cole. Di lavori statunitensi sono stati tradotti in italiano FOSTER RHEA DULLES, *Storia del movimento operaio americano*, trad. e note di Pino Tagliazucchi, pref. di G. A. Brioschi, Milano 1953; inoltre la vecchia ma solida opera di SELIG PERLMAN, *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*, introd. di Gino Giugni, Firenze 1956. Cfr. anche F. FERRAROTTI, *Il dilemma dei sindacati americani*, Milano 1954. Per la storiografia sovietica rimandiamo alle comunicazioni al X Congresso Internazionale di Roma, e alla relazione di A. Sidorov, nonchè al discorso di A. M. Pankratova al XX Congresso del partito bolscevico, riprodotto in *Rinascita*, 1956, numero speciale dedicato al Congresso stesso. Per la revisione auto-critica contenuta nei primi fascicoli del 1956 di *Voprosi Istorii*, cfr. *L'Unità* del 16/4/1956 e *Rassegna sovietica*, 1956, n. 1.

³ t. 1º - *L'epoca della Prima Internazionale*, Firenze 1951. (Il 1º capitolo del 2º vol. in preparazione, è apparso in *Movimento operaio*, 1954, n. 2 col titolo *Dalla Prima alla Seconda Internazionale*, 1872-1889). Cfr. le rec. di E. Ragionieri, nel *Nuovo Corriere*, 1951, A. Garosci, *Mondo*, 18/8/1951. L. Bulferetti, *Rass. stor. del Risorgimento*, 1951, p. 740, A. Galante Garrone, *Ponte*, 1952, p. 96, G. Quazza, *Il Risorgimento*, 1952, p. 63, A. Levi, *Critica sociale*, 1952, p. 633, R. Romeo, *Spettatore It.*, 1952, p. 22.

scritti di storia. Devo però precisare che i miei studi di storiografia hanno determinato l'evoluzione delle mie idee politiche non meno e forse più che non inversamente. La cospirazione antifascista mi aveva educato ad una tensione rivoluzionaria estrema, applicata anche all'attività intellettuale, ma poi, con la corrente del socialismo liberale italiano, hanno agito sul mio pensiero le opere degli storici occidentali delle idee radicali e socialiste, come Élie Halévy e gli scritti dei seguaci socialisti della politica economica moderna, keynesiana, per i quali mi limiterò a citare in nota un solo autore fra tanti ¹. Ne ho tratto, gradatamente, la concezione della storia del socialismo contemporaneo come di un processo che dopo una violenta affermazione egualitaria iniziale, si va facendo, spesso inconsapevolmente, un moto di rinnovamento produttivistico della vita economico-sociale, che la stessa civiltà tecnica porta a pianificarsi sulla dinamica delle grandi masse lavoratrici, e il cui problema tuttora acuto è quello del mantenimento della libertà. Con questa digressione mi sembra di avere anche riconosciuto i miei limiti, per i quali si consultino naturalmente i miei recensori.

Come opere fondamentali per la storia del movimento operaio socialista in Italia, dobbiamo considerare quelle di R. Rigola, di G. Manacorda e soprattutto di A. Romano ². Il Rigola, che non poteva pretendere al rango di storico di professione, costituisce una fonte solo per il periodo, che si estende però su un trentennio circa, ch'egli ha vissuto personalmente, in posizione di responsabilità sindacale e politica. Il Manacorda possiede una conoscenza veramente notevole non solo delle vicende interne dell'organizzazione operaia italiana, ma anche della problematica generale della storia del socialismo nel nostro paese ³. Nel suo libro, pre-

¹ Cfr. ADOLF STURMTHAL, *The European Labor's Tragedy (1918-1939)*, New York (nuova ed. 1951). Ma concetti analoghi si ritrovano in tutti i laboristi keynesiani e sono già impliciti negli scritti di Carlo Rosselli, a cominciare da quelli di economia, apparsi nel 1924-26 su *Riforma sociale*.

² RINALDO RIGOLA, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano 1946, Rec. di G. Manacorda, *Società*, 1947, p. 564.

GASTONE MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma 1953, rec. L. Cafagna, *Contemporaneo*, 3/7/1954, e A. Colombi, *Rinascita*, 1954, p. 205.

ALDO ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, 3 voll., finora apparsi, Roma 1954-55. (Vol. 1° L'unificazione nazionale e il problema sociale 1861-1870, Vol. 2° La crisi della Prima Internazionale 1871-1872. Vol. 3° La scapigliatura romantica e la liquidazione teorica dell'anarchismo 1872-1882). Rec. di P. Alatri, *Belfagor*, 1954, p. 666, L. Salvatorelli, *Messaggero*, 11/7/1954, L. Valiani, *Nuova Repubblica*, 5/7/1954, E. Ragionieri, *Contemporaneo*, 28/8/1954, L. Cafagna, *Rinascita*, 1954, p. 697.

Fra gli scritti minori cfr. P. GENTILE, *Cinquant'anni di socialismo in Italia*, Milano 1947. G. CANDELORE, *Il movimento sindacale in Italia*, Roma 1950. A. TOLDO, *Il sindacalismo in Italia*, 2ª ed., Milano 1953. L. REPOSSI, *Il movimento sindacale in Italia*, in *Nuova Repubblica*, 1954 passim. G. MAZZALI, *L'espiazione socialista. Appunti per una storia critica del socialismo italiano*. Pref. di A. Tilgher, Milano 1945. G. SPADOLINI, *Lotta sociale in Italia*, Firenze 1948. H. L. GUALTIERI, *The Labor movement in Italy, 1848-1904*, New York 1946. W. HILTON YOUNG, *The Italian Left, A short History of political Socialism in Italy*, Londra 1949.

³ G. MANACORDA, *Sulle origini del movimento operaio in Italia*, *Società* 1947, p. 37 s.

gevolissimo come opera di consultazione, l'interesse per il giuoco interno delle frazioni o forze organizzate nel nascente moto proletario gli ha preso però troppo la mano. Non v'ha dubbio che la storia del movimento operaio socialista può essere esaminata anche attraverso i suoi congressi. Le vecchie opere di Léon De Seilhac, di Léon Blum e di Erich Eyck, sono lì ad attestarlo. Ma siffatta trattazione presuppone quella della diffusione delle idee socialiste, fra i militanti che poi se ne faranno i portavoce nei congressi. Qualcuno può aderire al socialismo (o ad una corrente determinata del socialismo) anche in congresso. Ma la spinta di fondo viene generalmente dalle lotte sociali e politiche che si svolgono nel paese e di cui le battaglie congressuali — in quanto non siano poi, come spesso sono, semplici scalate alla dirigenza — formano soltanto l'eco. Passando in rassegna i congressi operai dell'ultimo quarto dell'800 e dei primi anni del '900, L. De Seilhac e L. Blum avevano agio di presupporre la conoscenza, a grandi tratti, del brillante movimento di idee socialistiche, verificatosi in Francia lungo un secolo, che aveva consacrato altresì la tradizione rivoluzionaria del proletariato francese. Erich Eyck, facendo la storia dei primi congressi generali delle associazioni dei lavoratori tedeschi, poteva presupporre l'opera del Mehring sulla storia della socialdemocrazia. Il Manacorda, quando scrisse l'Introduzione al suo volume, non riteneva invece che si potesse dare come già acquisita la trama generale della storia del socialismo in Italia. Bisogna riconoscere che egli è egregiamente riuscito a ricostruire la trama della formazione del partito socialista italiano, attraverso le polemiche dei militanti del ventennio che ha preceduto il congresso costitutivo del 1892. Questo è il suo titolo di merito. Il suo libro è difettoso invece per quanto riguarda lo svolgimento delle idee socialiste nel movimento operaio, specie se paragonato alle storie del Mehring e del Cole, alle quali egli stesso si richiama. Ai fini di quella storia integrale del movimento *operaio*, di cui il lavoro del Manacorda vuol formare l'ossatura, esso è solo parzialmente soddisfacente. A qualche autore recente, francese o americano, il Manacorda può anche muovere, nella sua polemica introduzione, l'appunto di mettere troppo in ombra l'aspetto politico del movimento dei lavoratori. Ma questa critica non regge di fronte ai veri studiosi dell'organizzazione operaia che, come gli stessi Marx e Lenin ben sapevano, spontaneamente prende la forma del movimento sindacale. Nei Pelloutier, Webb, Leroy, Commons, Bernstein, Zwing, Nestriepke, Postgate, pulsa la vita tutt'intera delle associazioni operaie, che suppone o comprende ricerche quanto meno preliminari sulle condizioni materiali e psicologiche della loro genesi e della loro attività, sui loro statuti e riti, sulla loro composizione, sulla loro vita finanziaria, sui modi del loro proselitismo, sulla loro opera di resistenza, assistenza e cooperazione, sulle vicende, congressuali e non, dei raggruppamenti sindacali, per territorio e per professione, sul loro atteggiamento effettivo, non idealizzato attraverso le dichiarazioni di principio, verso i singoli provvedimenti di protezione sociale

e verso coloro che li votano o li attuano¹. I congressi regionali o nazionali dell'insieme del movimento operaio risultano da siffatti svolgimenti. Beninteso, in una storia del partito socialista, qual'è in sostanza quella che egli ha scritto, il Manacorda aveva non solo il diritto, ma anche il dovere, sempre inerente nei tentativi d'insieme, di guardare principalmente al processo politico e di trascurare, non nella sua meditazione, ma nell'esposizione, gli svolgimenti collaterali. Del resto, se avesse voluto fare opera completa, gli sarebbero purtroppo mancati i materiali preliminari. Circa le condizioni e le vicende delle organizzazioni sindacali italiane, non disponiamo infatti che dei lavori già vecchi dei Drage, Cabrini, Brocchi e degli scritti più o meno autobiografici dei Rigola, Riguzzi, Bruno e pochi altri. Gli svolgimenti in questione li abbiamo ricordati soltanto per spiegare come la frequente bipartizione, o anche tripartizione delle storie del movimento operaio (storia del pensiero socialista, storia del partito, storia del movimento sindacale), contro cui il Manacorda polemizza nella sua introduzione, come se si trattasse di unilateralità o astrazione nociva, altro non sia, il più delle volte, che l'utile espressione pratica di un'insopprimibile divisione del lavoro.

Riconoscimenti e dissensi di fondo ha provocato anche l'opera di Aldo Romano, con la differenza tuttavia che qui siamo su un piano più ambizioso, giustificato da più vasta erudizione, e da maggior passionalità. Il Romano, che pure non si serve molto di questa terminologia, fa veramente storia integrale, attraverso le ricerche filologicamente più minuziose. Egli ricostruisce la storia dei socialisti, dei dirigenti e dei militanti che hanno avuto maggiore influenza, anche localmente, e li segue negli sviluppi del loro pensiero, delle loro relazioni, della loro azione di gruppo, delle lotte alle quali hanno partecipato, nel paese, non fosse che con la ribellione, dell'ambiente in cui si manifestano e in cui si rituffano, dei sussulti e moti dei vari strati del proletariato, in cui cercano di inserirsi e che sperano di interpretare.

¹ Dei coniugi Webb cfr. non solo la *Storia delle Unioni operaie in Inghilterra* ma anche la *Democrazia Industriale* e i contributi alle grandi Inchieste su questioni sociali.

Cfr. FERNAND PELLOUTIER, *Histoire des Bourses de Travail*, introd. di V. Dave, pref. di G. Sorel, Parigi 1902.

MAXIME LEROY, *La coutume ouvrière*, 2 voll. Parigi 1913.

JOHN R. COMMONS e associati, *History of labor in the United States*, 4 voll. New York 1921-1935.

EDUARD BERNSTEIN, *Die Geschichte der Berliner Arbeiterbewegung*, 3 voll. Berlino 1907-1910.

KARL ZWING, *Geschichte der freien Gewerkschaften*, 2ª ed., Jena 1926.

SIEGFRIED NESTRIEPKE, *Die Gewerkschaftsbewegung*, 3 voll., 2ª ed., Stoccarda 1922-23.

R. W. POSTGATE, *The Builders History*, Londra 1923.

Ma soprattutto sono pregevoli le analisi del movimento operaio reale contenute nelle grandi riviste internazionali di politica sociale, cui gli studiosi tedeschi (il liberale L. Brentano, il conservatore riformista G. Schmoller, il socialista H. Braun) diedero l'avvio alla fine dell'800. In qualche periodo, ne tenne conto anche la nostra *Riforma sociale* e già prima il *Giornale degli Economisti*.

IL DIBATTITO SUL GIACOBINISMO

Le discussioni alle quali il Romano invita, e talvolta costringe, vertono per un verso su questioni particolari, anche se di grande rilievo: le esamineremo a proposito di Bakunin. Per un altro verso pongono questioni d'interpretazione della storia d'Italia al termine del Risorgimento. Che il Romano sia socialista, lo dice egli stesso. A maggior ragione si considera come tale il Manacorda. Ma il marxismo del Manacorda ci appare un fatto più di volontà pratica, politica, che non di meditata concezione storiografica. Dei due il Manacorda è ideologicamente il meno coerente e ispirato, il più incline alla prosa, come dimostra anche la sua interpretazione della positività di Filippo Turati, che personalmente condividiamo, seppure in base ad altre considerazioni, ma che non è sembrata, logicamente, accettabile ai suoi colleghi marxisti-leninisti. Più violentemente unilaterale e passionale, nei suoi giudizi singoli sui personaggi del dramma, il Romano ci pare tuttavia più vicino, nella sua dialettica non meno che nel suo pathos, allo spirito originario della concezione marxistica della storia. Il suo problema non si esaurisce nella formazione di quel partito politico dei lavoratori, che si è chiamato socialista, ma era notoriamente uno strumento soprattutto elettorale, come Antonio Labriola non mancò di dire subito. Il problema del Romano è invece la rivoluzione sociale immanente, che il proletariato moderno incarna, fra crisi e sommovimenti, e progressi, scavando con il proprio corpo il letto della storia e che i socialisti devono interpretare sulla base della loro vita nazionale, ma anche della loro ideologia internazionalista, che è il presupposto del loro vero partito.

Così il Romano ci rimanda ai grandi confronti di idee, alla polemica fra le grandi interpretazioni della storia contemporanea. La sua peculiare interpretazione, derivata dallo studio tanto del marxismo originario quanto dei fondatori risorgimentali della tradizione ideologica del socialismo italiano, comincia a concretizzarsi, non a caso, non soltanto per via della data scelta come punto di partenza, con la nascita del Regno d'Italia. La rivoluzione nazionale « borghese » è da lui accettata quasi senza beneficio d'inventario, come premessa del movimento rivoluzionario delle masse lavoratrici che prima della vittoria della causa nazionale e della formazione di un'economia capitalistica, non avrebbero realmente potuto avere, nell'Italia non solo divisa e asservita allo straniero, ma economicamente troppo arretrata, una funzione autonoma progressiva. L'affermazione nel Risorgimento stesso di una rivoluzione più larga, più democratica, più sociale, il Romano la scorge soltanto nella corrente federalistica. Come egli l'apprezzi altamente, lo sappiamo dall'introduzione al suo libro. Ma di quegli che giustamente considera come il maggior pensatore del nostro federalismo, Carlo Cattaneo, il Romano, sulla traccia di Alessandro Levi, e in polemica con Emilio Sereni, sottolinea il convincimento che « la rivoluzione si compie per vie naturali, attraverso il progresso tecnico e

lo sviluppo economico di un popolo ed è rivoluzione inarrestabile e fatale » ¹. Questa era per l'appunto la posizione di Marx e di Engels nei confronti del Risorgimento italiano.

Il rinnovato marxismo-leninismo italiano di quest'ultimi anni, ha invece il suo alimento storiografico nella problematica gobettiana, riaperta, modificata e potenziata da Antonio Gramsci, del Risorgimento come rivoluzione se non proprio mancata, certo monca, priva del suo sviluppo progressivo, per via della rinuncia dei patrioti d'azione allo scatenamento giacobino delle plebi rurali, specie del Meridione, che si sarebbe invece dovuto e potuto conseguire in una lotta senza quartiere contro i moderati. L'abbandono a se stesse, o alla reazione, delle masse contadine affamate di terra e di giustizia, non sarebbe stato fatale, inevitabile, come dimostrerebbe il fatto stesso che una qualche loro confusa protesta le plebi più oppresse hanno comunque saputo esprimerla, con il dilagare del brigantaggio ².

A giudizio di Gramsci, « l'individualità che di più occorre studiare per questi problemi del Risorgimento è Giuseppe Ferrari », specie negli opuscoli e nelle lettere, in cui ci si rivela come « lo *specialista* inascoltato di questioni agrarie nel Partito d'Azione », anche se « infranciosato » al punto da non saper tradurre le sue soluzioni francesi in italiano. Accanto a lui va collocato Carlo Pisacane, « figura altamente interessante perchè dei pochi che intese », sebbene personalmente non fosse adepto del giacobinismo, « come ciò che è mancato nel Risorgimento sia stato un fermento *giacobino* nel senso classico della parola » ³.

L'interesse del curatore dell'Epistolario di Pisacane, per costui e per il Ferrari, dal quale il primo prese le mosse per l'orientamento socialista di federalismo rivoluzionario, è non minore. Ma per il Romano il federalismo, la saldatura ideale cattaneana e proudhoniana, è l'origi-

¹ A. Romano, t. 1°; p. 39.

² Cfr. le opere di ANTONIO GRAMSCI, in particolare *Il Risorgimento* (l. ed., Torino 1949, 5. ed. 1953) p. 69 s. Rec. di G. Manacorda, *Società*, 1949, p. 308. C. Antoni, *Il Mondo*, 1949, n. 8; Cfr. pure LUIGI BULFERETTI, *Le origini della interpretazione classistica del Risorgimento*, in *Rass. stor. del Ris.*, 1951, p. 288; PAOLO ALATRI, *Orientamenti marxistici sul Risorgimento*, Estr. dal 3° vol. del Centro Storico per la Storia del Risorgimento dell'Università di Trieste, 1954. Per la posizione liberale cfr. CARLO CORDIÉ, *Testi e studi sul Risorgimento*, in *Società Nuova*, 1945, n. 2-3; SERGIO CAMERANI, *Punti di vista sulla storiografia del Risorgimento*, in *Il Risorgimento*, 1954, p. 182. Si veda ora il penetrante studio di R. Romeo su 10 anni di storiografia marxistica in Italia; cfr. *Nord e Sud*, 1956. Un abbozzo di *Storia dell'Italia moderna* dal punto di vista marxistico è invece quello di GIORGIO CANDELORO, di cui è ora uscito il 1° vol.: *Le origini del Risorgimento 1700-1815*, Milano, 1956.

³ Gramsci *ibid.*, p. 75, 82 e 119. Non occorre dire come Gramsci conoscesse bene l'anti-giacobinismo di G. Ferrari, che aveva portato costui a considerare la *Comune* di Parigi come avente ragione ideologicamente, per il suo federalismo, ma torto politicamente per l'accettazione dello *jusqu'au boutisme* di Delescluze che, a giudizio del Ferrari, gli operai internazionalisti proudhoniani avevano fatto malissimo ad avallare in qualche modo. Cfr. la sua lettera del 25/6/1871 nel prezioso volume di ANTONIO MONTI, *Giuseppe Ferrari e la politica interna della Destra, con un carteggio inedito*, Milano 1925, p. 256.

nalità feconda dei primi socialisti del Risorgimento italiano, del Ferrari come del Pisacane. Per Gramsci, che accetta al riguardo la genuina tradizione giacobina francese, ne è la debolezza. Eppure Gramsci sa bene che i giacobini italiani della fine del '700 ebbero contro di sé, non a caso, ma per le ragioni politico-sociali sottolineate proprio dal Ferrari, le masse contadine, che non volevano saperne di una rivoluzione straniera, per loro troppo avanzata e anticlericale, troppo unitaria e borghese, quale si profilava, se non altro per bocca dei suoi avversari, che non mancavano di esagerarla, quella del giacobinismo, che del resto anche in Francia aveva avuto per sé i contadini nelle regioni economicamente più progredite, e non già in Vandea.

Stando a Federico Chabod e a Franco Venturi, la tesi di Gramsci avrebbe soprattutto il significato di una proiezione nel passato di un compito presente, allo scopo di dare, con la « teorizzazione del giacobinismo », una tradizione ancor più larga e profonda di quella operaia al movimento rivoluzionario italiano, ch'egli dirigeva, come poteva, anche dal carcere ¹. Effettivamente, in polemica con la recensione al *Pisacane* di N. Rosselli, in cui l'Omodeo aveva ribadito la sua critica, fatta già al Gobetti, della ricerca di una alternativa integralmente rivoluzionaria ai risultati reali del Risorgimento, Gramsci stesso dichiarava che « la questione non è tanto di storia del Risorgimento, quanto di storia del passato vista con interessi contemporanei molto immediati » ².

Si ricordi tuttavia che già 60 anni fa il Croce aveva interpretato in senso intieramente politico, come volontà pratica rivoluzionaria e non già come pensiero teoretico, le concezioni del giovane Marx (caratteristiche anch'esse, tra l'altro, per una rivalutazione del « giacobinismo »). Questo non ha tuttavia impedito al marxismo di suscitare e articolare una sua « scuola » storiografica anche in Italia, come documentano i più fra gli scritti che stiamo passando in rassegna. Del resto, come il Croce stesso notò a proposito del Mathiez, e come Antonio Labriola aveva già osservato nei suoi corsi universitari sulla rivoluzione francese e sul materialismo storico, il neogiacobinismo nacque in Francia, sin dal terzo o quarto decennio dell'Ottocento, tutt'insieme come azione rivoluzionaria e come « scuola » storiografica. I più recenti studi buonarrotiani hanno ribadito e documentato questa osservazione, anche se in essi, come in quegli storici francesi da cui hanno preso le mosse, il secondo aspetto prevale generalmente sul primo.

Accade sovente che la volontà politica, nel nostro caso quella rivo-

¹ FEDERICO CHABOD, *Croce storico*, in *Riv. stor. it.*, 1952, p. 473 s.

FRANCO VENTURI, *La circolazione delle idee*, in *Rass. stor. del Ris.*, 1954, p. 212.

² Gramsci *ibid.*, p. 116. Per l'interpretazione dell'OMODEO, cfr. *Difesa del Risorgimento*, nuova ed., Torino 1955. Cfr. la rec. (alla precedente ed.) di G. Quazza, *Ponte*, 1951, p. 1640. Sull'Omodeo cfr. il fascicolo speciale di *Acropoli*, 1946, W. Maturi in *Rassegna d'Italia*, 1946, n. 8, E. Ragionieri in *Belfagor*, 1948, p. 575, G. Candeloro in *Società*, 1949, p. 573, D. Cantimori in *Cultura moderna*, 20/11/1952, N. Matteucci, *Mulino*, marzo 1952. L. Valiani, *Ponte*, 1955, p. 1613, D. Novacco, *Belfagor*, 1956, p. 1.

luzionaria, sia essa stessa autrice di nuove ricerche storiche, rendendo lo sguardo più affilato per certi problemi insufficientemente approfonditi dagli studiosi accademici. Gramsci, ponendosi il problema della rivoluzione sociale nel Risorgimento, sollevò la questione, tradizionalmente intesa in senso sanfedista e borbonico, del brigantaggio nelle campagne, risalendo a prima del 1860, specialmente al '48 cioè, ma anche al principio del secolo scorso. Egli notava come nel '48 per brigantaggio si intendesse « quasi sempre il movimento caotico, tumultuario e punteggiato di ferocia dei contadini per impadronirsi della terra » ¹. Questo punto era stato sottolineato sin dal 1890 da uno scrittore libertario, il Merlino, come hanno ricordato il Bulferetti nel suo studio sulle origini dell'interpretazione classista del Risorgimento e il Pepe nella sua recensione alla ristampa del volume del Merlino ². Gramsci naturalmente conosceva il vecchio testo francese del Merlino e quegli scritti documentati di Antonio Lucarelli sul « brigantaggio politico », specie nelle Puglie, che avevano visto la luce anteriormente alle sue meditazioni carcerarie ³. È da supporre che non ignorasse neppure la letteratura tedesca sul problema del « buon brigante » nel comunismo pre-quarantottesco di Weitling, almeno quella apparsa prima del suo arresto nel 1926 ⁴. Ma, soprattutto, come si scorge dalle sue osservazioni al *Pisacane* di N. Rosselli e ad un articolo di Leone Ginzburg su Garibaldi e Herzen, il Gramsci, che aveva soggiornato nella Russia sovietica e ne aveva seguito la nuova storiografia, doveva sentire il problema della rivoluzione contadina, sulla base della tradizione anche del brigantaggio, nel populismo di Bakunin e di Herzen, nel quale, insieme al libertarismo proudhoniano, c'è infatti anche la vena giacobina blanquista ⁵.

Analógamente, Gramsci aveva già meditato sul problema della insur-

¹ Gramsci *ibid.*, p. 104 n. e passim.

² F. S. MERLINO, *Questa è l'Italia*, trad. di Silvia Spellanzon, pref. di F. Della Peruta, Milano 1953. Rec. di G. Pepe, *Società*, 1954, p. 123.

Giustamente W. Maturi mi ha fatto notare che l'interpretazione sociale del brigantaggio è già chiara in GIACOMO RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Napoli, 1867, specie a p. 150 e 247 s.

³ Altri ne sono apparsi dopo. Così *Il brigantaggio politico del mezzogiorno d'Italia (1815-1818)*, Bari 1942, nonché il 3° vol. de *La Puglia nel Risorgimento. Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*. Il Lucarelli rintraccia qui l'origine del brigantaggio negli evasi dalle carceri napoleoniche e murattiane, che erano stati arrestati per rivolte a carattere sociale, specie nelle città. Cfr. la discussione di P. Pieri in *Nuova riv. stor.*, 1952, p. 567 s.

⁴ Su questo punto cfr. lo scritto postumo del WEITLING, *Gerechtigkeit. Ein Studium in 500 Tagen*, ed. Ernst Barnikol, Kiel 1929, p. 19 s.

⁵ Gramsci *ibid.*, 115-16. Su Herzen si consulti in primo luogo F. VENTURI, *Il populismo russo* 2 voll., Torino 1952, rec. di G. Berti, *Rinascita*, 1952, p. 299 s., V. Zilli, *Ponte*, 1953, p. 92, L. Valiani, *Spettatore It.*, 1953, p. 271, G. Talamo, *Rass. stor. del Ris.*, 1955, p. 638; cfr. anche *Il pensiero democratico russo del XIX secolo*, a cura di G. Berti e Bianca Gallinaro, introd. di G. Berti, Firenze 1950, rec. di N. Sapegno, *Società*, 1951, p. 167. Cfr. pure le trad. it. di HERZEN, *Dall'altra sponda*, a cura di Bruno Maffi, Milano 1950, *Passato e Pensieri*, a cura di Clara Coisson, Torino 1949 (purtroppo riproduce solo una parte dell'opera). Per la realtà della *jacquerie* russa cfr. V. I. LEBEDEV, *Sul carattere dei movimenti contadini in Russia nei secoli XVII e XVIII*, in *Mov. op.*, 1954, n. 4.

rezione o « guerra per bande » nel Risorgimento e nei primordi del movimento socialista, sul quale si è creata di recente una letteratura storica indubbiamente interessante ¹.

D'altra parte, nella storiografia di Gramsci non c'è soltanto la questione del Risorgimento e della mancata rivoluzione giacobina o contadina. Le sue riflessioni, sparse in tutti i volumi delle Opere, e in altri scritti non ancora raccolti in volume, accompagnano tutta la storia del movimento operaio italiano, dalle origini al fascismo. Il suo principale problema metodologico è quello stesso di Croce, verte cioè sulla *contemporaneità* della storia, anche se la soluzione che intende darne è fondamentalmente diversa dalla crociana. Non possiamo certo esaminare qui gli studi ai quali hanno dato impulso gli scritti carcerari di Gramsci, a cominciare dalle *Lettere* e dall'analisi del materialismo storico in rapporto alla filosofia di Croce, nè possiamo trattare del riesame della metodologia crociana, iniziato all'interno stesso della scuola con il passaggio del De Ruggiero dallo storicismo assoluto al neo-illuminismo. Ci limitiamo a dare in nota le indicazioni essenziali sugli studi recenti ².

Quale che sia il giudizio che danno della problematica social-rivoluzionaria nel Risorgimento, vi è accordo ormai fra gli studiosi per situare le origini del socialismo italiano nel movimento democratico reale, cui la rivoluzione francese diede impulso anche in Italia e non derivarlo dunque, per dirla col Cantimori, dall'affastellamento di libri a contenuto utopistico. Ciò non toglie che i libri possano aver avuto la loro influenza

¹ Cfr. EMILIO LUSSU, *Teoria dell'insurrezione*, Roma 1950, rec. di L. Bortone, *Ponte*, 1950, p. 808. G. FEI, *Spettatore It.*, 1950, p. 210. A. MONTI, *Guerra regia e guerra di popolo nel Risorgimento*, in *Questioni di storia del Risorgimento* cit., p. 183 s. FRANCO DELLA PERUTA, *La banda del Matese e il fallimento della teoria anarchica della moderna « jacquerie » in Italia*, *Mov. op.*, 1954, n. 3. ID., *La guerra per bande*, *Contemporaneo*, 5/3/1955.

² Cfr. la recensione di L. DAL PANE alle *Lettere dal carcere*, *Giornale degli Economisti*, 1947, p. 672. Cfr. FELICE PLATONE, *L'eredità letteraria di Gramsci. Relazione sui Quaderni del carcere*, *Rinascita*, 1946, p. 81. GUIDO MORPURGO TAGLIABUE, *Gramsci tra Croce e Marx*, *Ponte*, 1949, p. 429. GIAMPIERO CAROCCI, *Un intellettuale fra Lenin e Croce*, *Belfagor*, 1948, p. 435. ENZO BOTTASSO, *Materialismo storico e ventesimo secolo*, *Belfagor*, 1949, p. 195. NICOLA MATTEUCCI, *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, Milano 1951. A. GAROSCI, *Pensiero politico* cit., p. 193 s. R. MONDOLFO, *Intorno a Gramsci e la filosofia italiana della prassi*, pref. di Enrico Bassi, Milano 1955. EUGENIO GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari 1955. GIUSEPPE CARBONE, *Nota bibliografica su Gramsci*, *Società*, 1951, p. 156. G. MORPURGO TAGLIABUE e G. CARBONE, *A proposito di una rassegna gramsciana*, *Società*, 1952, p. 302.

Cfr. d'altra parte, W. MATURI, *Rileggendo la Storia d'Italia di B. Croce*, in *Cultura moderna*, 20/11/1952, il saggio cit. di CHABOD, nonché lo scritto dello stesso e quello di ANTONELLO GERBI in *Omaggio a Benedetto Croce*, Torino 1953. Cfr. poi MARIO CORSI, *Le origini del pensiero di B. Croce*, Firenze 1951, rec. L. Cafagna, *Mov. op.*, 1953, n. 1. ALDO MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di B. Croce*, 3^a ed., con uno *Studio sull'autore e sulla tradizione culturale torinese da Gobetti alla Resistenza*, di GIOELE SOLARI, a cura di N. Bobbio, Torino 1953, rec. G. Salvemini, *Ponte*, 1954, p. 810. Cfr. anche il mio scritto *Il passato nel presente*, *Benedetto Croce*, in *Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà*, 1944, n. 2-3. Per la posizione degli odierni seguaci di Gramsci cfr. MICHELE ABBATE, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino 1956.

sulle azioni dei rivoluzionari e dei riformatori. Per questo motivo soltanto menzioniamo gli scritti italiani recenti sul Mably, di cui è nota la popolarità fra numerosi giacobini e anche fra gli *eguali*. Nel saggio del Procacci sul pensiero di Mably invero non è questione della sua diffusione in Italia. Ma di questa ci hanno dato gli elementi B. Croce, a proposito dei giacobini napoletani Francesco Lomonaco, F. Astore, L. Serio, che tradussero volta a volta i « Diritti e doveri dei cittadini », nonché il Composto che ha riesumato la giovanile conoscenza che il Buonarroti ebbe ancora a Pisa dei libri del Mably e ha rievocato un altro lettore del Mably nel siciliano S. Gambini, che sarà esule in Svizzera ¹.

Un'obiezione esiste all'inclusione dei giacobini del 1794-99 nella storia o *preistoria* del movimento socialista in Italia. La formulò a suo tempo il Croce, venendo a parlare, come abbiamo già visto, della diversità incolumabile fra il socialismo moralistico di Vincenzio Russo e quello clasista del secolo successivo. Dagli studi già citati e da quelli che ora indicheremo, risulta egualmente che nella propaganda verso l'Italia del Buonarroti, e a maggior ragione in quella dei giacobini italiani, fossero o meno in contatto diretto con lui, di socialismo in senso proprio non ve n'è affatto.

È risaputo peraltro come siano state più volte contestate, nella storiografia francese, e la modernità del comunismo di Babeuf e la presenza operante, l'importanza reale del comunismo babuvista nella « congiura per l'eguaglianza », in cui dei giacobini puramente politici contavano quanto se non più di Babeuf, Buonarroti, S. Maréchal e il cui programma a tutti visibile era il ristabilimento della Costituzione robespierrista del 1793 e la formazione di un nuovo governo di Salute pubblica. Ma gli è che, per dirla con Pia Onnis, ai cospiratori, comunisteggianti o semplicemente montagnardi che poi fossero, la « Repubblica del *Bonheur commun*, concedente a tutti il suffragio con la costituzione del '93, il dovere del soccorso dello Stato agli indigenti da essa proclamato, i provvedimenti economici del Terrore (requisizioni, calmieri, leggi contro gli accaparratori e l'aggiotaggio, monopolio del commercio estero) parvero corrispondere all'aspirazione verso una più vera eguaglianza, l'eguaglianza di *fatto* » ².

¹ GIULIANO PROCACCI, *L'abate Mably nell'illuminismo*, Riv. stor. it., 1951, p. 216. B. CROCE, *Luigi Serio e il Mably*, in *Quaderni della Critica*, n. 10, p. 92. RENATO COMPOSTO, *Le teorie sociali dell'abate Mably*, Belfagor, 1954, p. 468. Cfr. ora TOMASO RICCARDO CASTIGLIONE, *Giovanni Gambini « rousseauista » siciliano fra illuminismo e romanticismo*, pref. di A. Galante Garrone, Lugano 1955.

² Cfr. la rassegna di studi della ONNIS su *Filippo Buonarroti, la congiura di Babeuf e il babuismo*, Estr. da *Nuova riv. stor.*, 1952, n. 5-6. Della Onnis cfr. pure *Ancora su Buonarroti*. *Nuova riv. stor.*, 1955, p. 504. Cfr. su tutto il problema JEAN JAURÈS, *Storia socialista della rivoluzione francese*, trad. di Giuliano Manacorda, Milano 1953. Cfr. la erudita introduzione di GASTONE MANACORDA al 1° vol., rec. Giov. Cottone. *Belfagor*, 1954, p. 111. ALBERT MATHIEZ, *Carovita e lotte sociali sotto il Terrore*, a cura di F. Venturi e P. Serini, Torino 1949. F. VENTURI, *Jean Jaurès e altri storici della rivoluzione francese*, Torino 1948, rec. di G. Procacci, *Belfagor*, 1948, p. 739. ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I sansimoniani e la storia della rivoluzione francese*

La propaganda della Costituzione del 1793, fatta in Italia, in opposizione latente all'indirizzo del Direttorio, dai buonarrotiani, dal Ranza, da L'Aurora e da altri giacobini, non poteva naturalmente avere le stesse implicazioni sociali immediate. L'economia italiana era assai più arretrata della francese, e il Direttorio stesso agli italiani in generale appariva non come un'oligarchia di gente arricchitasi e desiderosa di conservazione, ma come il conquistatore straniero dedito alla spoliazione delle terre occupate. Tuttavia, legata com'era alle vicende di Francia, la propaganda giacobina in Italia avrebbe finito con l'assumere un significato più avanzato di quello che le condizioni italiane potessero di per sé darle, se i rivoluzionari avessero mai ripreso il sopravvento nella nazione egemonica vicina. D'altra parte, in Francia, dalla saldatura tra il babuvismo e le direttive robespierreane, osserva ancora la Onnis, « trasse forza la propaganda democratica e proletaria dopo il 1830 » anche se, aggiungiamo noi, quella saldatura fu opera non del Buonarroti soltanto, ma ebbe numerosi e disparati artefici ¹.

Sappiamo che neppure dopo il 1830 i buonarrotiani italiani si presentarono come socialisti. Il proletariato industriale di Lione e di Parigi in Italia non aveva il suo equivalente. Ma quando il proletariato si svilupperà in Italia, nelle città o nei borghi, e diventerà man mano, dopo il 1870, socialista, lo diventerà attraverso l'inserzione sentimentale e ideologica delle sue avanguardie nel movimento socialista europeo, simboleggiato dagli insorti parigini. Non ci è dato di rintracciare alcun nesso diretto fra i buonarrotiani e i garibaldini che si convertiranno all'internazionalismo ai bagliori della *Comune*. Ma i neo-babuvisti, i blanquisti e i neo-giacobini francesi giungono fino alla *Comune* e contribuiscono in tal modo, indirettamente, a rendere socialista il movimento democratico e operaio dei paesi nei quali esso parteggia per i difensori di Parigi. Del resto, il gruppo neo-giacobino di cui il Delescluze fu l'esponente più vicino ai socialisti e che nel 1848-49 aveva avuto con sé i buonarrotiani Vignerte, N. Lebon e altri, non aveva mancato di esercitare, parallelamente ai proudhoniani (presenti anch'essi nella *Comune*) o in polemica con essi, un'influenza sociale sugli esuli del '48 italiano, di cui ritroveremo le tracce nella pubblicistica o nella storiografia ².

Torniamo alla *preistoria* di questi svolgimenti e dunque al Buonarroti.

in *Riv. stor. it.*, 1949, p. 351, RALPH KORNGOLD, *Robespierre e il Quarto stato*, trad. di Fulvio Papa, Torino 1947, rec. L. Dal Pane, in *Fatti e Teorie*, 1947, p. 76. ALBERT SOBOUL, *Classi e lotte delle classi durante la rivoluzione francese*, *Mov. op.*, 1953, n. 2. FELICE BATTAGLIA, *Libertà ed uguaglianza nelle dichiarazioni francesi dei Diritti dal 1789 al 1795*. Testi, lavori preparatori, progetti parlamentari, Bologna 1946. ARMANDO SAITTA, *Le costituzioni francesi del periodo 1789-1790*, Firenze, 1946. Cfr. infine BABEUF, *Il Tribuno del popolo*, a cura di Bruno Maffi, Milano 1945. FRANCO CATALANO, *Nota su Babeuf, Belfagor*, 1953, p. 692. Cfr. pure la rec. di A. Saitta, *Mov. op.*, 1952, n. 5, al *Sylvain Marechal* di M. DOMMANGET, Parigi 1950.

¹ P. ONNIS, *Babeuf, Nuova riv. stor.*, 1938, p. 298. Cfr., ora E. COORNAERT, *La pensée ouvrière et la conscience de classe en France de 1830 à 1848*, negli *Studi in onore di G. Luzzatto*, 4 voll., Milano 1950, t. 3°, p. 12 s.

² Cfr. in *Mov. op.*, la mia recensione a MARCEL DESSAL, *Un révolutionnaire jacobin, Charles Delescluze 1809-1871*, Parigi 1952.

A cura di G. Manacorda abbiamo avuto la prima integrale versione italiana della *Conspiration*¹. L'introduzione del curatore, che ha ritenuto di poter avvertire nella storiografia del Buonarroti delle anticipazioni realistiche sulla concezione classista, ha provocato un dibattito vivace, tuttora aperto. Il Saitta in particolare ha scorto in questa interpretazione una eccessiva modernizzazione del Buonarroti, una misconoscenza del suo pathos settecentesco, sulla cui permanenza anche nel vegliardo autore della *Conspiration*, ha portato documenti inoppugnabili. Si tratta in qualche modo di una prosecuzione italiana della discussione avutasi in Francia, tempo addietro, a proposito del Babeuf, che si è rimproverato al Dommanget di aver troppo attualizzato in senso classista e a proposito dello stesso Buonarroti che, a detta del Mathiez, avrebbe alquanto ammodernato, nel suo libro del 1828, le idee che i congiurati avevano realmente nutrito nel 1796.

La questione riguarda la Francia, dove la concezione classista della storia si formò e si sviluppò al principio dell'Ottocento, come hanno illustrato fra di noi l'Omodeo e il Galante Garrone. Che negli autori cari al Buonarroti quella concezione non ci potesse essere, è pacifico per tutti². Che però il suo libro, ne avesse egli l'intento o meno, abbia stimolato l'ulteriore sviluppo e la diffusione del classismo, soprattutto in Francia, ma anche nel Belgio, in Inghilterra, in Germania, sembra pure assodato³. Per l'Italia ben poco di questo si può affermare, per quanto non ne manchino interamente i segni, negli scritti di Giuseppe Ferrari e di Giuseppe Ricciardi e nelle lezioni di storia del Cannonieri, tenute a Genova subito dopo il '48.

Questo però non è che uno degli aspetti dell'opera del Buonarroti. Il quale, anche se dovette la celebrità al suo libro, fu soprattutto un cospiratore, il capo di un'organizzazione settaria, non priva di diffusione, in qualche momento, in Francia e in altri paesi, fra cui l'Italia. Le opere di A. Galante Garrone e di A. Saitta sulla personalità, l'ambiente e l'azione del Buonarroti e dei suoi amici, recano preziosissimi contributi alla storia così del socialismo francese, come dell'attività latomistica, in Europa, ma sono soprattutto, con i volumi del Cantimori e del Soriga, vere pietre miliari per la riconsiderazione delle prime fasi del Risorgimento⁴. Si può

¹ FILIPPO BUONARROTI, *Congiura per l'eguaglianza o di Babeuf*, a cura di G. Manacorda, Torino 1946, rec. D. Cantimori, *Società*, 1946, p. 503 e Sergio Romagnoli, *Belfagor*, 1947, p. 101. Per il dibattito aperto dall'introduzione del Manacorda cfr. GIUSEPPE TALAMO, *Studi buonarrotiani*, *Rass. stor. del Ris.*, 1955, p. 631.

² Cfr. anche l'utile scritto di ARSENIO FRUGONI, *La formazione dell'egualitario Filippo Buonarroti*, *Humanitas*, 1948, p. 470.

³ Cfr. gli elementi addotti nella mia discussione dell'opera del Galante Garrone, in *Mov. op.*, 1951, n. 17-18.

⁴ A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e l'apologia del Terrore*, *Belfagor*, 1947, p. 531. Id., *Bonarroti e Babeuf*, Torino 1948, rec. di A. Saitta in *Riv. stor. it.*, 1949, p. 296 e C. Francovich, *Ponte*, 1949, p. 1311. Id., *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Torino 1951, rec. C. Francovich, *Ponte*, 1951, p. 1525, A. Saitta, *Riv. stor., it.*, 1952, p. 438, F. Catalano, *Belfagor*, 1952, p. 117. Id., *Filippo*

concedere al Saitta ch'esse introducono in questi studi un metodo storico - filologico, basato su ricerche a raggio internazionale, tanto vaste quanto minuziose, che gli eruditi di un tempo in storia risorgimentale non avevano saputo o potuto intraprendere.

In un certo senso è vero bensì, come ha notato il Francovich, che bisogna guardarsi dal pan - buonarrotismo e che non vanno insomma sottovalutati, non solo in Francia o in Germania, ma neppure in Italia, i filoni di egualitarismo sociale indipendenti dal compagno di Babeuf. Del resto, anche in quei rivoluzionari nei quali il nesso con l'attività intellettuale o pratica buonarrotiana è evidente, possono aver avuto peso non inferiore altre influenze socialistiche, così in Blanqui dapprima il sansimonismo e più tardi la riscoperta dell'hébertismo, che il robespierrista Buonarroti aveva svalutato⁴. Ma sulla necessità di siffatte distinzioni sono d'accordo gli stessi Galante Garrone e Saitta, che da esse, e da altre eventuali correzioni minori, non vedono affatto menomata la struttura imponente della loro opera. Ai nostri fini, quel che importa è la lucida dimostrazione, documentata con finezza dai due biografi del Buonarroti, della presenza, anche se non preponderante, delle idee del loro eroe nello svolgimento del moto per la rivoluzione nazionale italiana, dai patrioti del 1796 fino all'apparizione di Mazzini, che il Galante Garrone ci ha rivelato come inizialmente aggirantesi nell'orbita buonarrotiana. Soltanto con l'ulteriore attività della Giovine Italia si avrà un'impostazione del tutto nuova e diversa.

Per il giacobinismo italiano vale l'osservazione di Walter Maturi e cioè che il Buonarroti intuì per primo che l'unità italiana non poteva

Buonarroti e i convenzionali in esilio (dalle carte inedite della famiglia Vadier) in *Mov. op.*, 1953, n. 3. A. SAITTA, *Filippo Buonarroti, contributi alla storia della sua opera e del suo pensiero*, 2 voll., Roma 1950-51, rec. D. Cantimori, *Riv. stor. it.*, 1950, p. 595, G. Manacorda, *Società*, 1950, p. 734, L. Valiani, *Mov. op.*, 1950, n. 13, C. Francovich, *Ponte*, 1951, p. 82, E. Ragionieri, *Belfagor*, 1951, p. 110, V. De Caprariis, *Spettatore It.*, 1951, p. 1251, L. Salvatorelli, *La Stampa*, 12/12/1951.

Fra gli scritti minori cfr. SAMUEL BERNSTEIN, *Filippo Buonarroti*, trad. e pref. di G. Berti, Torino 1946, rec. di S. Romagnoli, in *Annali della Scuola Normale di Pisa*, 1947, p. 101, nonchè lo scritto dello stesso S. Bernstein, *Società*, 1948, p. 375, che anticipa il suo secondo libro sul Buonarroti, Parigi 1949. Uno studio acuto e ben documentato è invece quello recente di ARTHUR LEHNING, *Buonarroti and his international secret societies*, in *Int. Review of Social History*, 1956, n. 1, illuminante specie per i rapporti fra l'attività settaria francese, italiana e tedesca.

⁴ Su Blanqui cfr. i numerosi lavori di Maurice Dommanget, nonchè qualche indicazione complementare sul suo sansimonismo e hébertismo in F. Venturi, *J. Jaurès* cit., nella mia *Storia del movimento socialista* cit., e nella mia recensione al Galante Garrone in *Mov. op.*, 1951, n. 17-18. Sulle influenze hébertiste nello stesso Babeuf cf. ancora il Dommanget. Non sarà forse fuori luogo osservare che mentre i giovani Marx e Engels, che avevano naturalmente letto la *Conspiration*, rivalutarono Robespierre, il vecchio Engels, alla lettura dei volumi del Bougeard su Marat e dell'Avenel su A. Cloots, riconosceva i precedenti di certe impostazioni (rivoluzione in permanenza) della *Nuova Gazzetta Renana* in Marat più che in altri e dava ragione alla prima *Comune* e A. Cloots nella questione della guerra rivoluzionaria, europeista. Gfr. l'articolo di Engels nel *Sozial-Demokrat* del 13/3/1884 e la sua lettera del 4/12/1889 in VICTOR ADLER'S, *Aufsätze, Reden und Briefe*, t. 1°, p. 3, Vienna 1922.

attuarsi che mediante l'appoggio, in una guerra europea, della Francia, carica di fede nella propria missione¹. Se si guarda al di là delle delusioni del 1796 o di altre date, dopo tutto contingenti, e si considerano con un pò di *ironia della storia*, per parlare col Labriola, i mutamenti, che il Buonarroti non poteva prevedere neppure lontanamente, dei successivi 60 o 65 anni, si può anche ritenere che non sempre i sognatori sono fuori d'ogni realtà, anche se questa si attua sempre assai diversamente dai loro sogni.

Certo, la realtà immediata in cui i giacobini italiani si trovarono ad operare, non poteva che deluderli, dal lato della Francia così come dal lato delle popolazioni d'Italia. Che quegli uomini non fossero sempre, necessariamente, o demagoghi o utopisti, come la storiografia aulica aveva tendenza a presentarli, è ora provato anche dalle grandi pubblicazioni di Atti delle varie Assemblee repubblicane nell'Italia del tempo, ma soprattutto da una fioritura di studi fra i quali emergono quelli del Saitta, del Galante Garrone, e del Godechot e del Peroni, ai quali si aggiungono degnamente il Giuntella, il Vaccarino e qualche altro². Nonostante la presenza tra di loro di alcuni scrittori di utopie, studiati già dal Cantimori (per es. L'Aurora), e nonostante i loro legami non soltanto col Buonarroti, ma anche

¹ In *Questioni di Storia del Risorgimento* cit., p. 363. Come un'eco del buonarrotismo si può fors'anche considerare l'utopia di GIUSEPPE RICCIARDI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1900*, Parigi 1842, che vagheggia la liberazione dell'Italia in una guerra rivoluzionaria internazionale, condotta da una dittatura di salute pubblica che non ripeta gli errori del 1821 e '31 e conduca la lotta armata ad oltranza, mobilitando tutto il popolo e ponendosi il fine di fare la felicità dei più e non dei pochi.

² A. SAITTA, *Struttura sociale e realtà politica nel progetto di costituzione dei giacobini piemontesi* (1796), *Società* 1949, p. 436. ID., *F. Buonarroti e la municipalità provvisoria di Alba, Belfagor*, 1948, p. 587. ID., *Il robespierrismo di F. Buonarroti e le premesse dell'unità italiana*, *Belfagor*, 1954, p. 258. A. GALANTE GARRONE, *Primo giacobinismo piemontese*, *Ponte*, 1949, p. 954. J. GODECHOT, *I francesi e l'unità italiana sotto il Direttorio*, *Riv. stor. it.*, 1952, p. 548. ID., *La politique italienne du Directoire, Occidente*, 1954, n. 1. V. E. GIUNTELLA, *La giacobina repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, Roma 1950, rec. F. Fonzi in *Quaderni di cultura e storia sociale*, 1952, p. 113. E. Passerin, *Rass. stor. del Ris.*, 1953, p. 78. BALDO PERONI, *La «Società Popolare» di Milano (1796-1799)*, *Riv. stor. it.*, Napoli 1954, p. 511. ID., *«Le cri de l'Italie»*, *Quaderni della Riv. stor. it.*, Napoli 1955. GIORGIO VACCARINO, *Crisi Giacobina e cospirazione francese nell'anno VII in Piemonte, Occidente*, 1952, n. 1 e sg., rec. di J. Godechot in *Annales Historiques de la Révolution française*, gennaio-marzo, 1954. ID., *Annessionismo e autonomismo nel Piemonte giacobino dopo Marengo*, in *Studi in Memoria di Gioele Solari*, Torino 1954. ID., *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana*, Torino 1955, rec. G. Lefebvre, *Revue Historique*, 1955, J. Godechot, *Annales Historiques de la Rév.* luglio-sett. 1955, E. Passerin, *Quaderni di cultura e storia sociale* 1954, p. 370. ID., *La classe politica piemontese dopo Marengo nelle note segrete di Augusto Hus*, Torino 1953. F. CATALANO, *Tendenze unitarie e giacobine alla fine del secolo XVIII*, in *Il Risorgimento*, 1954, p. 6. RENZO DE FELICE, *Studi recenti di storia del triennio rivoluzionario in Italia (1796-1799)*, in *Società*, 1955, p. 498. Cfr. ora la raccolta fondamentale di testi, *Giacobini italiani*, vol. I, *Compagnoni*, «Nicio Eritreo», L'Aurora, Ranza, Galdi, Russo, a cura di DELIO CANTIMORI, Bari 1956. L'interpretazione odierna del Cantimori è beninteso molto più «gramsciana» di quella del suo libro del 1943. La sopravvalutazione dei *giacobini italiani* è ancora più schematica nella rec. fattane dal Saitta in *Cultura moderna*, giugno 1956.

con degli ufficiali « babuvisti » francesi scampati alla repressione del 1796, i giacobini italiani difficilmente potevano proporre soluzioni socialmente avanzate ed egualitarie. Le condizioni reali nei vari stati italiani, con i contadini come principale riserva anti - giacobina, erano refrattarie all'egualitarismo. Al massimo si potevano propugnare la libertà politica e religiosa, l'imposta progressiva, l'eliminazione degli accaparratori dalla compra-vendita dei beni ecclesiastici, la limitazione dei proprietari e degli affittuari non coltivatori diretti. Beninteso, fuor che, per qualche periodo anch'esso breve, la libertà di parola e di stampa, nessuna di queste rivendicazioni fu mai potuta imporre. La Francia si era già fatta conservatrice e a volte reazionaria, sotto il Direttorio, e gli stessi fermenti di libertà ch'essa covava non erano più, come ha rammentato F. Venturi, quelli della rivoluzione giacobina, sibbene del nascente romanticismo, che creò e rivalutò il liberalismo moderato ¹.

Studi particolareggiati sono stati dedicati, per questo periodo, oltre che al Buonarroti, principalmente a V. Russo, di cui si sono ristampati i *Pensieri politici* ². Pietre di paragone sono rimaste, in proposito, le interpretazioni del Croce e del Cantimori. Per questi, il Russo come utopista chiude un periodo e come riformatore (o rivoluzionario) politico ne apre un altro. Il Saitta ha sostanzialmente accettato questo giudizio, mettendo opportunamente in rilievo la passione libertaria del Russo, che supera già l'utopismo settecentesco. In un interessante scritto di Ruggero Romano troviamo l'inserzione più ardita e risoluta di V. Russo nelle tendenze socialistiche latenti nella Grande Rivoluzione, di cui gli *eguali* furono solo i portavoce più estremi ³.

GLI ESULI E IL SOCIALISMO

Sotto Napoleone taceva non soltanto la Francia, per dirla con l'Omodeo, ma anche il movimento democratico italiano. Lo ritroviamo nell'esilio. Sono già più di quarant'anni dacché P'etro Silva ha auspicato una storia politica degli esuli italiani in Francia e ne ha fornito le prime preziose pagine, e più di venti da quando W. Maturi e A. Gramsci hanno formulato, l'uno indipendentemente dall'altro, lo stesso voto, intendendolo in un senso più generale ⁴. Più recentemente, il Morandi, il Volpe e il

¹ *La circolazione delle idee* cit., p. 212.

² VINCENZIO RUSSO, *La società degli agricoltori filosofi* a cura e con introd. di A. Saitta, Roma 1946. Cfr. anche TULLIO VECCHIETTI, *Vincenzio Russo e le origini della Democrazia in Italia*, *Nuova Antologia*, giugno 1946, p. 161. Cfr. i *Pensieri Politici* e altri scritti del Russo in *Giacobini italiani*, cit.

³ RUGGERO ROMANO, *Vincenzio Russo e gli estremisti della Repubblica Napoletana del 1799*, Estr. dal vol. LXIV degli Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere, Arti, Napoli 1952, rec. E. Passerini, *Quad. di cultura e storia sociale*, 1954, p. 70.

⁴ P. SILVA, *Intorno all'azione dei rifugiati in Francia durante il 1831*, *Rass. stor. del Ris.*, 1914 p. 193; cf. la voce *Risorgimento* di W. MATURI, nell'Enciclopedia Italiana e la nota dello stesso autore in *Riv. stor. it.*, 1953, p. 475. Sulle considerazioni di

Valsecchi ne hanno ribadito l'importanza. In effetti si sono avute le ricerche basilari di R. Soriga, M. Menghini, E. Michel, A. Saitta, A. Galante Garrone. Sugli esuli in Inghilterra ci sono i contributi della Wicks e della Morelli, ma molto resta ancora da fare, anche a proposito di Mazzini e del movimento operaio italiano a Londra, come ha ricordato il Galante Garrone nel suo esame d'insieme di tutto il problema della emigrazione politica¹. Per l'esilio svizzero, al vecchio saggio di R. Manzoni si è aggiunto il bel libro del Ferretti, nel quale si indica, tra l'altro anche come Mazzini si sia avvantaggiato a Ginevra del seme lanciato ancora dal Buonarroti². Dell'eredità buonarrotiana in Svizzera il profitto maggiore l'ha tratto però il Weitling, come ha ripetuto recentemente il Pianzola, sulla scorta del memoriale di August Becker, rinvenuto dal Barnikol. Ma Mazzini stesso contribuì, prima dei socialisti o comunisti, allo sviluppo del movimento operaio svizzero³.

Dell'ambiente buonarrotiano a noi premono gli italiani. A cura di A. e Maria Teresa Galante Garrone si annuncia la traduzione integrale dall'inglese delle note autobiografiche di Gioacchino Prati, di cui il Pedrotti pubblicò a suo tempo una versione abbreviata e largamente riassunta⁴. Per il collega del Prati in buonarrotismo e in sansimonismo, G. P. Fontana-Rava, vogliamo segnalare alcune lettere, crediamo inedite, che si trovano al Museo centrale del Risorgimento⁵.

Ci riporta in Italia la società segreta, d'ispirazione egualitaria, degli *Apofasimeni*, che il Ghisalberti ha attribuito all'influenza del Buonarroti

Gramsci cf. C. MORANDI, *Per una storia degli italiani fuori d'Italia*, Riv. stor. it., 1949, p. 379.

¹ A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, Rass. stor. del Ris., 1952, p. 223.

² GIOVANNI FERRETTI, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Bologna 1948, specie a p. 227.

³ MAURICE PIANZOLA, *F. Buonarroti in Svizzera*, Mov. op., 1955, n. 1. Cf. anche le note al mio scritto *Dalla Prima alla Seconda Internazionale* cit. ibid., 1954, n. 2. Si vedano ancora ERNST KALER, *Wilhelm Weitling. Seine Agitation und Lehre im geschichtlichen Zusammenhange dargestellt*, Hottingen-Zurigo 1887, p. 33 s., e H. GELZER, *Die geheimen deutschen Verbindungen in der Schweiz seit 1883. Ein Beitrag zur Geschichte des modernen Radicalismus und Communismus*, Basilea 1847, p. 106 s. La propaganda buonarrotiana giunse anche in Polonia, per le vie della carboneria e pare abbia avuto una certa importanza nella formazione delle prime frazioni democratiche e socialistiche. Cf. PETER BROCK, *The birth of Polish Socialism*, *Journal of Central European Affairs* vol. XIII, ottobre 1953, p. 219. Cf. pure il volume *La Pologne au X Congrès International des Sciences Historiques*, Varsavia 1955.

Per Mazzini in Svizzera, cf. HANS MUELLER, *Joseph Mazzini und die Anfänge der schweizer Arbeiterbewegung*, in *Archiv für die Geschichte* . . . t. 12°.

⁴ Rovereto 1926. Per la formazione ideologica del Prati, così come di altri cospiratori italiani, fa d'uopo risalire anche al filone tedesco, così bene studiato da CARLO FRANCOVICH, *Gli illuminati di Weishaupt e l'idea egualitaria in alcune società segrete del Risorgimento*, Mov. op., 1952, n. 4, nonché da A. Lehning nel suo saggio cit. che illustra altresì gli stretti rapporti del trentino con il capo della cospirazione terroristica degli studenti tedeschi, Karl Follen. Ma sul Prati si veda sempre anche il Soriga cit.

⁵ M. R. R. Busta 512/34. Cf. nella stessa Busta 512 varie lettere e atti riguardanti gli italiani che combatterono in Spagna, dalla parte dei liberali, contro i carlisti.

e il Soriga invece a quella di Carlo Bianco. Su questa società si consultino ora il Saitta, il Galante Garrone e il Naldoni ¹. Sui *Veri Italiani* possediamo il lavoro fondamentale del Francovich ². Certo, ne risulta che la preminenza acquisita dalla Giovine Italia, e il processo del 1834, struncarono rapidamente quella società buonarrotiana. Ma se pensiamo alla presenza del Ciccarelli nei moti rivoluzionari dei popolani livornesi nel '48 e a quella del Cannonieri, a partire dal 1850, nel giornalismo socialisteggiante degli amici di Pisacane a Genova e nelle società operaie mazziniane, nel cui comitato direttivo nazionale sarà eletto al congresso di Parma del 1863, ci sembra che alla domanda posta dal Cantimori e dal Saitta circa il fallimento o meno dell'azione buonarrotiana in Italia si possa dare una risposta non intieramente pessimista.

È ovvio però che le idee di riforma sociale sono penetrate in Italia assai più largamente attraverso i libri di autori non coinvolti in congiure e persecuzioni. Dell'interesse per il Sismondi testimoniano gli scritti prebellici del Santonastaso e del Bellieri ³. Subito dopo la Liberazione è uscito uno splendido volume italo-svizzero di saggi sul Sismondi ⁴. Purtroppo, nessuno degli scritti che contiene si dilunga sui rapporti fra il Sismondi e gli altri riformatori sociali, esteri o italiani. Limitatamente ai primi, ne tratta un discepolo del Barbagallo, L. De Rosa ⁵. Più approfondito è lo scritto di Ettore Passerin su *L'anticapitalismo del Sismondi e i campagnoli toscani*, che esamina però un ambiente più liberistico che riformista e più moderato che liberale ⁶. Che il Sismondi conoscesse l'utilitarismo inglese (e anche l'owenismo), lo si sapeva da sempre, ma il Passerin ci dice cose fresche sui rapporti fra il Sismondi e l'amico e editore del Bentham, il Dumont, di cui Sismondi scrisse poi il necrologio nella *Revue Encyclopédique* del 1829 ⁷.

Sul sansimonismo in Italia è da tenere presente il volume del Cantimori, che è tornato del resto sull'argomento nelle sue lezioni universitarie ⁸. Agli studi moderni sul pensiero sansimoniano, la cultura italiana

¹ NALDO NALDONI, *Sulla setta degli Apofasimeni*. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Atti e Memorie del XXVIII Congresso Nazionale, Milano 19-21 marzo 1948, p. 453 s.

² C. FRANCOVICH, *Buonarroti e la società dei Veri Italiani*, Ponte 1951, p. 136 s. Id. Carlo Guitera e il processo dei Veri Italiani, Estr. dal *Bollettino storico Livornese*, 1951, n. 3.

³ GIUSEPPE SANTONASTASO, *L'economia sociale di Sismondi*, Milano 1936. ARMANDO BELLIERI, *Dal naturalismo al neo-volontarismo. La dottrina economica di Sismondi*, Milano 1940.

⁴ *Studi su G. C. L. Sismondi, raccolti per il primo centenario della sua morte (1942)*, con pref. di Luigi Einaudi, Roma-Bellinzona 1945.

⁵ L. DE ROSA, *Gian Carlo Sismondi e la sua opera*, pref. di C. Barbagallo, Milano 1947, rec. D. Cantimori, *Società*, 1947, p. 292.

⁶ *Belfagor*, 1949, p. 283 s.

⁷ Per lo svolgimento delle idee sociali del massimo teorico dell'utilitarismo cfr. ora JEREMY BENTHAM's *Economic Writings*. Critical Edition by W. Stark, 3 voll., Londra 1952-54.

⁸ D. CANTIMORI, *Idee di riforma sociale in Italia 1767-1864*, in *Nuova Rivista di Diritto Commerciale, Diritto dell'Economia, Diritto Sociale*, 1948, p. 273 s.

ha dato un contributo di primo piano con l'Omodeo⁴. Invece sui rapporti diretti fra la scuola sansimoniana e i suoi seguaci italiani si è saputo ben poco di nuovo, benché il Santonastaso abbia compulsato i grandi carteggi conservati all'*Arsénal*⁵. Ma già nel libro così ricco di documenti del D'Allemagne, dell'Italia non si faceva alcun cenno, se non per il Prati⁶. Qualche cosa è stato pubblicato per illustrare la figura di alcuni singoli adepti italiani delle teorie sansimoniane. Sul barone Corvaja hanno scritto il Santonastaso, il Della Peruta e il Caracciolo⁷. In uno con la prima traduzione italiana del *Nuovo Cristianesimo*, è stato ristampato con un'informata introduzione di P. Clerici, uno scritto dell'amico del Corvaja, Michele Parma⁸. Sul periodo sansimoniano di Giuseppe Montanelli sono preziose le notizie contenute nel volume di E. Michel sull'Università di Pisa⁹. Questa è la ricerca che dovrebbe essere continuata, con la stessa accuratezza e con estensione crescente.

Del Fourier è stata presentata la traduzione italiana di uno degli scritti più importanti. Su di lui A. Saitta ha scritto pagine singolarmente illuminanti⁷. Un contributo assai notevole e utile allo studio del fourierismo è rappresentato dall'ampio studio bibliografico di G. Del Bo, condotto principalmente sulla ricchissima raccolta G. G. Feltrinelli⁸. Anche qui dobbiamo però constatare come ci sia poco sui fourieristi italiani. Qualche contributo l'ha dato, pure a questo riguardo, il Saitta⁹. Altri ne promette il Della Peruta. Il tema è di grande importanza. Si pensi

⁴ A. OMODEO, *La cultura francese nell'età della restaurazione*, Milano 1946. Cfr. però le recensioni di C. Morandi, *Belfagor*, 1947, p. 503 e di A. Saitta, *Riv. stor. it.*, 1948, p. 443, che hanno notato una certa sopravvalutazione nell'Omodeo dell'influenza del Lamennais sul Saint-Simon, il quale conosceva indubbiamente, per esperienza personale, il movimento di idee sociali quasi classiste avutosi durante la Grande Rivoluzione. Cfr. anche la rec. di F. Ferri in *Rinascita*, 1947, p. 38. Sui vari aspetti del movimento sansimoniano, cfr. oltre agli scritti di Galante Garrone, C. CORDIÉ, *Religione e democrazia nel secolo scorso*, Società Nuova, 1946, n. 2. E. PASSERIN, *Cristianesimo e socialismo nell'Ottocento. Le inquietudini del Vinet*, ibid., n. 6. Di H. DE SAINT-SIMON è uscita in trad. it., *La riorganizzazione della società europea*, Roma, 1945, con una acuta introd. di A. Saitta.

⁵ G. SANTONASTASO, *Il socialismo francese da Saint-Simon a Proudhon*, Firenze 1954, rec. di R. Giusti, *Rass. stor. del Ris.*, 1955, p. 93.

⁶ HENRY D'ALLEMAGNE, *Les Saint-Simoniens (1827-1837)*, pref. di S. Charléty, Parigi 1930.

⁷ ALBERTO CARACCILO, *Il barone Corvaja ed un suo progetto di « manuale economico politico religioso »*, *Mov. op.*, 1953, n. 4.

⁸ ENRICO SAINT-SIMON, *Il Cristianesimo nuovo*, prima trad. it. cui segue il saggio di MICHELE PARMA, *Del Sansimonismo*, a cura di G. Galli e P. Clerici, Torino 1946.

⁹ ERSILIO MICHEL, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870)*, Firenze 1949.

⁷ FOURIER, *Il mondo delle passioni combinate ovvero vita del Falansterio*, a cura e con pref. di Ernesto Lama, 1947, s. 1. A. SAITTA, *Charles Fourier e l'Armonia*, *Belfagor*, 1947, p. 272.

⁸ GIUSEPPE DEL BO, *Charles Fourier e la scuola societaria nella raccolta della Biblioteca G. G. Feltrinelli*, *Mov. op.*, 1953, n. 1-2.

⁹ A. SAITTA, *Un socialista conservatore del Risorgimento*, Gabriello Rossi, *Rass. stor. del Ris.*, 1948, p. 168.

soltanto alle corrispondenze dall'Italia della *Démocratie pacifique*, che fu un grande giornale, prevalentemente non più utopista, ma di socialismo riformista parlamentare. Dei collaboratori italiani si conoscono Davide Levi e C. A. Vecchi, ma ve ne saranno stati anche altri. Fra gli esuli, il fourierista Tito Pagliardini meriterebbe forse di essere studiato¹.

Per l'influenza che ebbero su Mazzini e su altre personalità del Risorgimento, il Buchez, il Pecqueur e il Leroux richiederebbero studi agiografi. Non abbiamo su di loro che poche pagine del Santonastaso e un interessante contributo di Gianfranco Merli². In Francia si nota un vivace rinnovamento d'interesse per l'*Atelier*, il giornale di Corbón e di altri operai autodidatti influenzati dal Buchez, con la cui redazione Mazzini stesso fu in corrispondenza³.

Certamente ancora maggiore è per noi l'importanza del Lamennais. Si pensi alla diffusione in Italia del *Livre du peuple*, tradotto poi nel 1848⁴. Sulla formazione del suo pensiero vantiamo le classiche pagine dell'Omodeo. Si vedano anche le considerazioni di Paolo Treves e, su tutto il movimento dell'epoca, il denso volume del Duroselle⁵. Sull'azione del Lamennais e sulla sua fortuna ideologica in Italia si consultino l'introduzione, insufficiente però, del Lessona alla nuova traduzione delle *Parole di un credente*, i pregevoli scritti del Di Carlo e del Carmignani e le osservazioni del Verucci⁶. Il rilievo del Candeloro sull'insufficiente eco che il

¹ Cfr. la serie di articoli di TITO PAGLIARDINI, *Some account of a French theory of Association*, nel *People's Journal*, 1846 (1), p. 150 s. Il giornale era diretto dagli amici di Mazzini. Cfr. pure uno scritto societario del Pagliardini nel volume di JULES MOUREAU, *Les salaires et les associations coopératives. Etude économique suivie d'une description du familistère de Guise (Aisne)*, Parigi 1866, p. 201 s.

² GIANFRANCO MERLI, *F. Perfetti e Buchez (con un inedito sul pauperismo degli operai, 1837)*, in *Quad. di cult. e storia sociale*, 1952, p. 68.

³ A. CUVILLIER, *Un journal d'ouvriers. L'Atelier (1840-1850)*, Parigi 1914, p. 276. Recentemente ne è apparsa una nuova edizione.

⁴ Bologna 1848. Sin dal 1841 Mazzini si proponeva di pubblicare sull'*Apostolato Popolare* gli scritti di Lamennais. Cfr. il n. 2 a p. 12; ora in MAZZINI, *S. E. I. Politica*, IX, Vol. XXV, Imola 1916, p. 61. Il Weitling, che aveva divorato la traduzione di Börne (1834), delle *Paroles d'un croyant*, tradusse nel 1838 in tedesco il *Livre du peuple*. Cfr. quel che ne narrò egli stesso, in HERMANN SCHLUETER, *Die Anfänge der deutschen Arbeiterbewegung in Amerika*, Stoccarda 1907, p. 58 s. Cfr. anche la mia recensione a CARL WITTKER, *The Utopian Communist, A biography of Wilhelm Weitling, Nineteenth Century Reformer* (Louisiana State 1950), in *Mov. op.*, 1953, n. 5-6.

⁵ A. OMODEO, *La cultura francese cit. e Aspetti del cattolicesimo della restaurazione*, con uno studio introd. di A. Galante Garrone, Torino 1946, rec. P. Alatri, *Rinascita*, 1947, p. 71. PAOLO TREVES, *Profeti del passato (Maestri e discepoli della controrivoluzione francese)*, Firenze 1952, rec. di G. Merli in *Quad. di cult. e storia*, 1953. G. B. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social en France (1822-1870)*, Parigi 1951, rec. A. Garosci, *Comunità*, 1952 e M. Ranchetti, *Mov. op.*, 1953, n. 2. Cfr. anche PIERRE LEGENDRE, *Essai sur la pensée économique de Lamennais*, in *Revue d'Histoire écon. et sociale*, 1954, n. 1.

⁶ H. F. ROBERT DE LAMENNAIS, *Parole d'un credente*, a cura di Michele Lessona, Torino 1948. (Un'altra trad. dello stesso volume è uscita a Milano, 1945, a cura di Mario Fanoli). EUGENIO DI CARLO, *Fortuna di Lamennais in Sicilia*, *Rass. stor. del Ris.*, 1952, p. 352. RENATO CARMIGNANI, *La democrazia religiosa in Mazzini e Lamennais*, *Il Ris.*, 1954, p. 65.

centenario della morte del Lamennais ha avuto nella storiografia italiana, non appare insomma del tutto ingiustificato ¹.

Da una interessante ricerca del Gaudioso risulterebbe anche una qualche penetrazione blanquista o neo-babuvista (o forse weiltinghiana) in Italia, attorno al 1840-43. Chissà che ciò non possa gettare nuova luce sui processi ai comunisti degli anni immediatamente successivi, rispolverati ora dal Catalano ².

Per Giuseppe Mazzini, rimandiamo il lettore alle grandi interpretazioni dell'Omodeo e del Salvatorelli e agli studi di A. Monti, A. Codignola, A. Levi, E. Morelli e ad altri che indicheremo giungendo al '48 ³. Sui rapporti fra il Mazzini e il movimento operaio e democratico internazionale, prima del '48, ulteriori ricerche sarebbero ancora augurabili. L'archivio di W. J. Linton, ora in mani italiane, dovrebbe facilitare agli studiosi l'approfondimento dei rapporti di Mazzini con i militanti del radicalismo inglese, alcuni dei quali, come il Lovett e il Cooper, capeggiavano allora la corrente della *forza morale* del cartismo; con i polacchi della Società Democratica (Worcell, Stolzman) che erano pure passati attraverso influenze buonarrotiane e anche con Herzen e, indirettamente, financo con Bakunin. Altri archivi vanno riesplorati, così quello dei due Hunt, depositato al *British Museum*. Sul tronco ideale del precedente di Lovett nel 1836, Mazzini e Linton tentarono nel 1847 di contrapporre la loro Lega Internazionale dei Popoli a quella costituita dai *Democratici Fraternali*, in cui prevalevano i cartisti della *forza fisica* e a cui avevano aderito Marx e Engels ⁴. Il Cooper e il Lovett riconobbero di essere stati

¹ GIORGIO CANDELORO, *Il centenario di Lamennais. Un prete sovversivo, Contemporaneo*, 27/7/1954.

² MATTEO GAUDIOSO, *Risonanze siciliane del colpo di mano blanquista del maggio 1839*, *Mov. op.*, 1950, n. 9-10. Sul movimento neo-babuvista, blanquista e weiltinghiano di quel periodo cfr. ancora LORENZ VON STEIN, *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreichs. Ein Beitrag zur Zeitgeschichte*. Lipsia 1842. Sui comunisti toscani e altri F. CATALANO, *Socialismo e comunismo in Italia dal 1846 al 1849*, *Rass. stor. del Ris.*, 1951, p. 306.

³ A. OMODEO, *L'età del Risorgimento italiano*, 5ª ed. riveduta con profilo biografico di B. Croce, Napoli, 1946. ID., *Il senso della storia*, Torino 1948, nuova ed. 1955, rec. D. Cantimori, *Rinascita*, 1948, p. 422. LUIGI SALVATORELLI, *Pensiero ed azione del Risorgimento*, 1ª ed., Torino 1943. Cfr. anche Salvatorelli su Mazzini e la questione operaia in *Figure del movimento sociale repubblicano in Italia*, Roma 1953. A. MONTI, *Un nuovo volto di Mazzini e figure dell'epoca mazziniana*, Milano 1945. ARTURO CODIGNOLA, *Mazzini*, Torino 1946. A. LEVI, *Mazzini*, Firenze 1955. EMILIA MORELLI, *Giuseppe Mazzini. Saggi e ricerche*, Roma 1950, rec. G. Cottone, *Spettatore it.*, 1951, p. 301.

⁴ Si può ricostruire la competizione, nel 1847, fra Mazzini e i *Democratici Fraternali*, per l'adesione di Lelewel, che in definitiva simpatizzava con quest'ultimi, nei quali Oborski rappresentava i rossi di Polonia. Cfr. il saggio di ARTHUR MUELLER LEHNING sulla International Association, nella *International Review for Social History*, t. 3º, l'ed. nazionale degli scritti di Mazzini, la M. E. G. A., le reminiscenze di W. J. LINTON, *European Republicans, Recollections of Mazzini and his friends*, Londra 1892, così come *The life and struggle of WILLIAM LOVETT in his pursuit of knowledge and freedom*, Londra 1876, e *The life of THOMAS COOPER, written by himself*, Londra 1886. Il materiale polacco purtroppo non sono in grado di utilizzarlo; sarebbe augurabile che qualche conoscitore di questo idioma lo facesse.

grandemente influenzati, allora e in seguito, dalle idee di Mazzini; il secondo ne prese anzi la formula della « unione di capitale e lavoro ». Mazzini stesso subì però l'influsso di alcune idee economico sociali sia del cooperativismo inglese, che dello stesso cartismo, come sembra provare anche l'articolo, di cui l'Edizione Nazionale non ha identificato l'autore, sulla « Miseria crescente delle classi operose » nel n. 12 dell'*Apostolato popolare*. Sul radicalismo inglese, sul socialismo cooperativo e quello produttivistico, e sul cartismo, sono stati pubblicati da noi lavori interessanti di L. De Rosa, V. Gabrieli, Asa Briggs e altri¹. Ma non abbiamo ancora un'indagine sui nessi di questi fenomeni con il Mazzini e con la sua londinese *Unione degli operai italiani*.

Non è necessario dimostrare che Mazzini non fu veramente socialista neppure in questo periodo. Il solo fra i democratici italiani che potesse dirsi socialista allora, era G. Ferrari, che alle cospirazioni patriottiche contrapponeva sin dal 1844 la rivoluzione sociale delle masse lavoratrici, che riteneva peraltro necessariamente spontanea, anche se auspicava un *partito sociale* federalista, che la propagandasse. Questo suo scritto, con un altro dei primi del '48, è stato ristampato a cura del Della Peruta, mentre A. Cajumi ha riesumato il saggio su Proudhon del Ferrari già vecchio. I rapporti ideologici, ma purtroppo non quelli politici, fra il Ferrari e il Proudhon, sono stati riesaminati con acume dal Brunello². Sulla personalità del Ferrari, oltre a quanto si è già visto con la discussione gramsciana, e oltre ai preziosi documenti pubblicati a suo tempo da Antonio Monti, gran che di nuovo non è apparso. Il Monti è tornato sull'argomento solo per sottolineare taluni aspetti della concezione federalistica³.

¹ VITTORIO GABRIELI, *Radicali inglesi del '700, Spettatore It.*, 1948, p. 5. L. VALIANI, *Origini del socialismo in Inghilterra, Occidente*, 1952, n. 6. LUIGI DE ROSA, *Un radicale inglese del secolo scorso, James Bronterre O'Brien 1805-64, Nuova Riv. stor.*, 1950, p. 73. ID., *Storia del cartismo*, Milano 1953, rec. G. Conserva, *Giornale degli Economisti*, 1954, p. 237. L. Valiani, *Mov. op.*, 1954, n. 3. G. Manacorda, *Società*, 1954, p. 883. ASA BRIGGS, *Saggi sul cartismo, Occidente*, 1952-53. Cfr. anche la recente trad. it. della vecchia opera dell'amico di Mazzini, GEORGE JACOB HOLYOAKE, *La storia dei probi pionieri di Rochdale*, con pref. e note di A. Basevi, Roma 1953. Come curiosità si può segnalare, sulla scorta del BEER, op. cit., t. 2° p. 71, e del DE ROSA, op. cit., p. 135 n., l'esistenza di un opuscolo assai diffuso allora, scritto da un italiano per i radicali e gli operai che nutrivano propositi insurrezionali nella crisi del 1832, l'anno in cui fu lanciata da Benbow l'idea dello sciopero generale rivoluzionario. Si tratta di *Defensive instructions for the people*, Londra 1832, 2ª ed., 1834, del colonnello FRANCES MACERONE. Pare che questi fosse lo stesso Maceroni di cui parla il COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1754 al 1828*, Capolago 1839, vol. II, Libro VIII, cap. XI e XII. Secondo CAMILLO RAVIOLI, *I reduci dell'epoca napoleonica*, Roma, 1887, 98 s. e 202 s. il Macirone (questo sarebbe stato il suo vero nome) era nel 1814 al servizio degli inglesi.

² GIUSEPPE FERRARI, *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia*, a cura di F. Della Peruta, Milano 1952. C. A. SAINTE BEUVE, *P. J. Proudhon. Sa vie et sa correspondance 1838-1848*, a cura di Arrigo Cajumi. In appendice *J. P. Proudhon* di G. FERRARI, Milano 1947. B. BRUNELLO, *Ferrari e Proudhon*, in *Riv. Int. di Fil. del Diritto*, 1951, p. 58.

³ A. MONTI, *L'idea federalistica italiana e i progetti di federazione europea*, Milano 1945. ID., *Il ritorno di Giuseppe Ferrari*, *Nuova Antologia*, 1948, n. 2, p. 107. Cfr. ora MARISE DRUABT, *Le carte di G. Ferrari nel Museo del Risorgimento di Milano*, *Mov. op.*, 1955, n. 5.

Il dibattito nel secondo esilio lo vedremo fra poco. Nell'edizione riveduta del suo libro sul Proudhon, il Santonastaso avrebbe avuto l'opportunità di lumeggiare i rapporti fra il suo personaggio e il Ferrari, anche in occasione delle polemiche proudhoniane contro Mazzini, ma purtroppo non l'ha fatto ¹.

Tutta una serie di figure risorgimentali aventi genuine preoccupazioni di riforma sociale, è stata studiata, con gran cura, dal Bulferetti ². Particolarmente utili sono i suoi studi su Davide Levi e Luigi Andrea Mazzini ³.

IL 1848

Sulla realtà economico-sociale italiana alla vigilia del '48, di indagini esaurienti come quella del Prato ve ne sono ben poche. Da segnalare l'utilissima ricerca di uno studioso francese, il Guichonnet, sulla condizione operaia in Savoia ⁴. Buoni quadri d'insieme hanno tracciato il Rodolico e il Fossati ⁵.

Non possiamo esaminare qui le fondamentali pubblicazioni degli Atti dei governi del 1848-49, nè i recenti lavori bibliografici sul periodo rivoluzionario, per il quale fa d'uopo consultare anche quanto è apparso all'estero ⁶. Un inquadramento del moto europeo ci è offerto dal Sestan e dal Salvatorelli, dall'opera collettiva diretta dal Fejtő, con un acuto contributo del Cantimori per l'Italia, dal Congresso parigino del Centenario, nel quale sono intervenuti su temi italiani, fra l'altro, il Bourgin, il Valsecchi, la Morelli e soprattutto dal Convegno indetto dai Lincei ⁷. Que-

¹ G. SANTONASTASO, *P. J. Proudhon*, nuova ed. riveduta e ampliata, Milano 1954. A cura del Santonastaso è stata tradotta la prima memoria di PROUDHON sulla proprietà, col titolo *La schiavitù dell'uomo*, Roma 1940. Uno scritto postumo di PROUDHON su *La proprietà* è stato tradotto da A. Klitsche de la Grange, Roma 1945. Il Santonastaso accetta però facilmente il cliché di un Proudhon espressione della vita rurale, della mentalità agreste contadina e ne trascura invece l'operaismo, pure rivelatosi già all'indomani delle coalizioni parigine del 1840. Cfr. la mia rec. alla *Histoire de l'Anarchie* di A. SERGENT e C. HARMEL, t. 1°, Parigi 1950, in *Mov. op.*, 1952, n. 1.

² L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, Torino 1949, rec. di M. Ciravegna, *Rass. stor. del Ris.*, 1951, p. 736 e F. Ferri, *Rinascita*, 1949, p. 166.

³ Cfr. D. CANTIMORI, *Davide Levi*, *Socialismo*, 1947, p. 38. A. SAITTA, *Sull'opera di Luigi Andrea Mazzini «De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne»*, Pisa 1941. Del ROSMINI è stato ristampato il *Ragionamento sul comunismo e socialismo*, con introd. e note di B. Brunello, Padova 1948. Cfr. la polemica fra PIETRO PIOVANI e L. BULFERETTI su *A. Rosmini e il socialismo risorgimentale*, in *Riv. int. Fil. Diritto*, 1951, p. 76 s. Cfr. pure PIER FAUSTO PALUMBO, *La questione sociale e l'Italia del Risorgimento*, in *Rivista di politica economica*, 1949 (2), p. 1052.

⁴ PAUL GUICHONNET, *Quelques aspects de la question ouvrière en Savoie à la veille de 1848*, *Rass. stor. del Ris.*, 1955, p. 305.

⁵ NICCOLÒ RODOLICO, *Aspetti sociali del Risorgimento prima del 1848*, *Archivio stor. it.*, 1948. Id., *Il popolo delle campagne alla vigilia del Quarantotto*, *N. Antol.*, 1948, n. 1, p. 3. Id., *Il popolo delle città*, ibid., n. 2, p. 168. A. FOSSATI, *Movimenti e teorie sociali alle soglie della grande industria*, *L'Industria*, 1948, p. 474.

⁶ Segnaliamo soltanto GASTONE BOLLINO, *Giornali della rivoluzione italiana del 1848 esistenti presso la Biblioteca G. G. Feltrinelli*, *Mov. op.*, 1954, n. 5.

⁷ L. SALVATORELLI, *La rivoluzione europea (1848-1849)*, Milano, 1949, rec. L. Bor-

st' ultimo ha consentito un dibattito elevato sui rapporti fra liberalismo e democrazia e fra democrazia politica e democrazia sociale nell' Europa del '48. Il relatore, Erich Eyck, ha messo in rilievo le laceranti scissioni fra liberali e democratici giacobini e, nell'ambito stesso della democrazia repubblicana, fra gradualisti in materia sociale e fautori della rivoluzione dei lavoratori. Gli intervenuti hanno sottolineato, naturalmente, anche le altre cause della sconfitta della rivoluzione, così la rinuncia della Francia alla sua tradizione di intervento rivoluzionario in Europa (Valsecchi), il nazionalismo in Germania e l'isolazionismo in Inghilterra (Renouvin), l'assenteismo politico dei contadini un po' dappertutto (Namier) e l'inevitabile contraddittorietà dei loro moti sociali, anti-feudali, ma anche anti-borghesi e perciò anti-liberali (Rodolico), l'ostilità delle diplomazie e delle forze dirigenti tradizionali (Spellanzon e Cessi) e, nel 1849, anche della Chiesa (Salvatorelli), la demagogia bonapartista (Labrousse), la mancanza di organizzazione nei moti operai e contadini (Barbagallo, il quale però, in polemica col Rodolico, ha voluto scagionare la borghesia liberale del Sud dall'accusa di aver calpestato gli interessi delle plebi rurali), la paura del comunismo suscitata dai tentativi del proletariato di Parigi (Eyck e Salvatorelli, ma questi, a differenza del primo, ha dato gran parte della colpa allo stesso governo provvisorio, spaventatosi assai più del necessario e gettatosi nelle braccia dei fautori di repressioni esagerate). In sostanza, ci si è trovati d'accordo nel ritenere che qualche cosa di positivo fu raggiunto dalla spinta dell'anno *folle*: il suffragio universale fu definitivamente conquistato in Francia e fu affermato in Germania, sicchè Bismarck stesso dovette poi introdurlo (Eyck), la legislazione sociale fu iniziata con i decreti del Lussemburgo (Labrousse), il liberalismo e la coscienza dell'unità nazionale pervasero l'Italia (Falco, Spellanzon). Tuttavia, notò C. Morandi, in Francia e in Germania il movimento socialista rimase il solo a rivendicare, dopo la sconfitta, la tradizione rivoluzionaria, anche barricadera, del '48 e così poté raccoglierne l'eredità.

Il Congresso di Milano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento ha visto schierati da un lato G. Bourgin, S. Canzio e A. Genoino, per i quali i moti sociali, di operai, artigiani e contadini, e la paura del socialismo e comunismo nei ceti possidenti, vanno messi al centro degli studi, dall'altro il Valsecchi, che ha insistito sul pericolo di una nuova agiografia al rovescio, socialista invece che dinastica come un tempo, e si è pronunziato per una revisione storiografica cauta e meditata, europeista e democratica, non negatrice di tutti i valori acquisiti. A mezzo fra le due correnti si è posto il Bulferetti ¹, illustrando le inclinazioni sociali della

tone, Ponte, 1949, p. 1411. Cf. *1848 dans le Monde, Le printemps des peuples*, Ouvrage collectif dirigé par FRANÇOIS FEJTŐ, 2 voll., Parigi 1948, ivi, t. 1°, p. 255 s. lo scritto del Cantimori. Cfr. *Actes du Congrès Historique du Centenaire de la révolution de 1848*, Parigi, 1948, rec. A. Caracciolo, *Società*, 1949, p. 284. Cfr. Accademia Nazionale dei Lincei, *Il 1848 nella storia d'Europa*, Roma 1949. Cfr. E. SESTAN, *La Costituente di Francoforte, 1848-49*, Firenze s. d.

¹ L. BULFERETTI, *Il '48 italiano (senza diavoli e senza acqua santa)*, Belfagor,

sinistra parlamentare subalpina, che simpatizzava con la Montagna parigina e ne accettava la rivendicazione dell'imposta progressiva come strumento di giustizia economica ¹.

Nelle « Conferenze fiorentine » si è discusso di più, specie per merito di A. Levi e del Salvatorelli, sull'impostazione inizialmente gioberiana del '48 e su quel che la rivoluzione ha confermato essere durevole, nonostante tutto, nell'opera di Mazzini ². Il Cantimori ha notato, nel suo intervento, che del socialismo quarantottesco solo quello marxista sopravvisse, il che però, a nostro parere, può dirsi vero solo a raggio secolare, poichè in Francia, il paese classico del socialismo nel 1848-49, le correnti del blanquismo e del proudhonismo uscirono potenziate dal biennio rivoluzionario e dalla repressione e sopravvissero fino alla *Comune* e oltre.

Passando agli studi particolareggiati, non si può non ravvisarne la novità nell'avvenuta formazione di una larga corrente di ricerca e di rivalutazione dei problemi sociali ³. La lotta sociale nel Risorgimento e la partecipazione popolare sono stati esaminati e discussi dal Ghisalberti, dal Petrocchi, dal Quazza, dal De Marco e dallo Spadolini, che giunge però, a differenza dai precedenti, a conclusioni pessimistiche, sembrandogli che le masse lavoratrici comparissero bensì sulla scena, ma solo contro il liberalismo rappresentato dalla borghesia ⁴. L'interpretazione marxistica la troviamo in un *Quaderno* della rivista *Rinascita* ⁵. Spiccano ivi gli scritti di P. Togliatti sul *Manifesto* e di F. Cagnetta sulla prima traduzione italiana che esso ebbe (non nel '48, nonostante opinioni contrarie, ma solo nel 1891), di M. A. Manacorda sull'atteggiamento di Marx e Engels verso l'Italia, di cui sostennero la rivoluzione nazionale « borghese » (depreando solo a partire dal 1851 che Mazzini non volesse fare appello ai contadini) e di D. Cantimori, il quale bene precisa « che ci fossero dei socialisti... fra i radicali italiani del 1848, non dice molto, se questi non cercavano di rispondere a problemi italiani o toscani, o emiliani, o lom-

1949, p. 75. Cfr. però anche le rassegne di P. Alatri in *Quaderni di Rinascita I. Il 1848, raccolta di saggi e testimonianze* (a cura di G. Manacorda), p. 125 s. e di A. Caracciolo, *Società*, 1949, p. 125 s.

² Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Milano, Atti e Memorie del XXVII Congresso Nazionale, 19-21 marzo 1948, Milano 1948.

³ *Il 1848-1849. Conferenze fiorentine* di C. Barbagallo e altri, con introd. di G. Calò, Firenze 1950.

⁴ LUIGI AMBROSOLI, *Nuovi studi sul '48 italiano*, *Humanitas*, 1949, p. 391.

⁵ A. M. GHISALBERTI, *Ancora della partecipazione popolare al Risorgimento*, *Rass. stor. Ris.*, 1944-46, p. 5. MASSIMO PETROCCHI, *Riflessi europei sul '48 italiano*, Firenze, 1946, rec. G. Manacorda, *Società*, 1947, p. 42. GUIDO QUAZZA, *La lotta sociale nel Risorgimento. Classi e governi dalla Restaurazione all'unità (1815-1861)*, Torino 1851, rec. L. Bulferetti, *Rass. stor. Ris.*, 1951, p. 739. DOMENICO DEMARCO, *Le rivoluzioni italiane del 1848*, in *Società*, 1949, p. 181 s. e in *Studi in onore di G. Luzzatto* cit., t. 3°, p. 66 s. GIOVANNI SPADOLINI, *Lotta sociale*, cit., e *Il 1848, Realtà e leggenda di una rivoluzione*, Firenze 1948, rec. E. Santarelli, *Ponte*, 1949, p. 161, E. Ragonieri, *Società*, 1949, p. 673.

⁶ Cfr. la rec. fattane da G. Procacci, *Spettatore It.*, 1949, p. 62 e da S. Romanoli, *Belfagor*, 1949, p. 448.

bardi o calabresi... ». Di siffatti problemi concreti, nel *Quaderno* non se ne trovano molti: se ne sono occupati il Canzio per la Lombardia e soprattutto il Della Peruta per il Sud.

Anche l'interpretazione polemicamente repubblicana e quella cattolica del Risorgimento, hanno sempre i loro pregevoli portavoce, la prima nello Spellanzon, cui auguriamo di poterci dare ben presto la continuazione della sua benemerita *Storia*, e nel Porzio, la seconda, per le questioni che qui ci interessano, nel Marazza¹.

Ben centrate sono le ricerche del Dal Pane e del Petrocchi sulle pubblicazioni dell'epoca. Il primo, esaminando gli attacchi al socialismo in *Civiltà cattolica*, si preoccupa di verificare anche attraverso quali testi le idee socialistiche penetrassero in Italia e fornisce indicazioni utili sulle traduzioni italiane di Louis Blanc prima e durante il '48². Il secondo, nel suo libro bene informato, analizza i giornali di sinistra fiorentini (l'*Alba*, la *Democrazia progressiva*, il *Popolano*) nel loro riecheggiamento delle affermazioni dei socialisti parigini³. La lettura diretta di questi periodici non ci lascia però dubbi sul fatto che in essi le simpatie socialistiche, assai più vicine del resto al socialismo collaborazionista e gradualista di Victor Considérant, che non alle correnti social-rivoluzionarie, sono soverchiate dall'impostazione mazziniana della preminenza dell'unità italiana sul resto. Cautamente riformisti in questioni sociali, questi giornali si fanno estremisti quando è questione della Costituente italiana. In realtà, non diverso è il caso di quasi tutti i cosiddetti socialisti italiani del '48, che forse con la sola eccezione della richiesta di una *seconda rivoluzione* avanzata per un istante, come Antonio Monti ha documentato tempo fa, da G. Ferrari e Cattaneo a Milano, non possono mettersi durevolmente, nei fatti, a sinistra di Mazzini.

Il Demarco, approvato dal Bourgin, ha parlato di una « rivoluzione sociale » nella Repubblica romana, che l'Alatri ha invece chiamato una « rivoluzione radicale e popolare »⁴. In effetti, a Roma fecero capo quasi

¹ CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1933-50. Ne sono usciti finora 5 voll. ID., *Il vero segreto di re Carlo Alberto*, Firenze 1953, rec. L. Ambrosoli, *Mov. Op.*, 1953, n. 5 + 6 e 1954, n. 5. L. Valiani, *Spettatore It.*, 1954. GUIDO PORZIO, *Saggi di revisione dell'ultimo secolo di storia italiana, Fatti e Teorie*, 1945, n. 1 e sgg. ACHILLE MARAZZA, *Il clero lombardo nella rivoluzione del '48*, Milano 1948.

² L. DAL PANE, *Il socialismo e le questioni sociali nella prima annata della « Civiltà cattolica »*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, t. 3°, p. 126.

³ Sugli stessi giornali cfr. RENATO MORI, *La stampa socialisteggiante (radicale) nel 1848-49*, *Rass. stor. Ris.*, 1951, p. 523.

⁴ D. DEMARCO, *Una rivoluzione sociale. La repubblica romana del 1849* (16 nov. 1848-3 luglio 1849), Napoli 1944, rec. G. Manacorda, *Società*, 1946, n. 5. G. Quazza, *Rass. stor. Ris.*, 1947, p. 260. ID., *Per la storia delle classi sociali nel Risorgimento. I circoli del 1848-49 nello Stato pontificio*, *Rass. stor. Ris.*, 1947, p. 221. ID., *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848*, Modena, 1947, rec. F. Fonzi, *Rass. stor. Ris.*, 1951, p. 113. ID., *Il tramonto dello Stato pontificio, Il papato di Gregorio XVI*, Torino 1949, rec. E. Aphi, *Ponte*, 1949, p. 637. P. ALATRI, *Una rivoluzione radicale e popolare: la Repubblica romana del '49*. Atti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Univer-

tutti gli esponenti della democrazia repubblicana, radicale e anche socialista, da Mazzini a Garibaldi e a Pisacane, dagli ex-buonarrotiani Ciccarelli, Cannonieri e Rusconi ai socialisteggianti Frapolli, Maestri, C. A. Vecchi, Filopanti e ai radicali De Boni, Bertani, Cernuschi, Pianciani. Tuttavia, le decisioni della Repubblica romana, per coraggiose che fossero come affermazione di volontà democratica riformatrice, non uscirono, nè dal punto di vista dei principi, nè da quello delle questioni concrete, neppure nella distribuzione dei beni della manomorta ecclesiastica, impostata in senso più moderato di quello avutosi in Francia e ben lontano da ogni « legge agraria », dall'ambito della concezione di Mazzini, che era rimasto volutamente al di qua del socialismo, ma ciò nonpertanto, come ha notato il Falco, si trovava ancora troppo a sinistra rispetto all'effettiva realtà sociale. Per questo, più che per gli errori commessi, le promesse repubblicane non riuscirono a suscitare una partecipazione popolare così vasta come sarebbe stato necessario¹. Si ricordi, del resto, che nelle sue Memorie sulla Repubblica del '49, recentemente ristampate, Felice Orsini, alla vigilia di subire l'influsso delle idee di Herzen e di Herwegh, cioè dell'estrema sinistra europea, ascrive bensì ad errore del governo repubblicano il mancato giacobinismo nella repressione dei papalini e nella condotta delle operazioni militari, ma del socialismo dice soltanto, come avrebbe detto Mazzini, che esso ha contribuito, con la minaccia di soluzioni comunistiche, alla sconfitta di coloro che a Parigi erano solidali con la libertà romana². Si può dunque convenire col Falco e col Cantimori nella constatazione che il carattere prevalente della lotta di Roma non era sociale, ma laicista e nazionale³.

Il risultato più fecondo della ricerca di problemi economico-sociali e di lotte di classe nel '48, lo troviamo non già nella rivelazione di fermenti socialistici, quanto nel fervore di studi regionali e locali, al cui risveglio quella ricerca ha grandemente contribuito. A giudizio del Maturi, persino nel magistrale lavoro di Rosario Romeo sulla Sicilia si può scorgere l'influenza inconsapevole della problematica gramsciana⁴. La dottrina gramsciana è poi ostentatamente presente, con accenti forzati, nel

sità di Palermo, 1950, vol. I, p. 173. LUIGI RODELLI, *La Repubblica romana del 1849, con appendice di documenti*, Pisa 1955. Quanto avvenne dopo la caduta della Repubblica, è bene studiato in ELIO LODOLINI, *Il movimento operaio romano nel secolo XIX. Il tentativo di Pio IX per la ricostruzione delle corporazioni*, Rass. stor. Ris., 1952, p. 669.

¹ Cfr. la rec. di G. Falco al Demarco in *Nuova Europa*, 29/7/1945. Cfr. anche G. FALCO, *Mazzini e la Costituente*, Firenze 1946.

² FELICE ORSINI, *Memorie e documenti intorno al governo della Repubblica romana*, introd. e note di G. Talamo, Roma 1952, rec. P. Alatri, *Società*, 1952, p. 566.

³ G. Falco rec. cit. e D. Cantimori, saggio cit., in *1848 dans le monde*.

⁴ ROSARIO ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, rec. W. Maturi, in *Riv. stor. it.*, 1951, discussione di Antonino Petino, in *Giornale degli Economisti*, 1952, p. 166, rec. A. Garosci, *Pensiero politico* cit., p. 49, P. Alatri, *Rinascita*, 1951, p. 214. Di R. ROMEO, cfr. anche *Gli studi sul Risorgimento in Sicilia nell'ultimo trentennio (1915-1948)*, in *Archivio stor. sic.*, t. 3°, 1948, p. 265 s.

volume tuttavia interessante di S. F. Romano, che ritroveremo per il 1860¹. Sugli aspetti economico-sociali del movimento in Sicilia hanno scritto anche il Palumbo e altri, su quelli in Calabria il Valente e il De Giorgio, al quale dobbiamo altresì un utile lavoro su Benedetto Musolino². Non meno interessanti sono le questioni sociali analizzate negli studi del Cassese per Salerno, del Quazza per Napoli, del Lucarelli per le Puglie, del Badaloni per Livorno, del Della Peruta per la Lombardia, del Falco per il Piemonte³.

In questi e altri lavori, troviamo utili notizie di agitazioni contadine, di tumulti di plebe e talvolta anche di lotte operaie, per esempio a Livorno e a Genova⁴. Ma, per dirla con Gino Luzzatto e Guido Quazza, ci troviamo molto più paura del comunismo, che non cenni di movimento socialista o comunista⁵. Le condizioni sociali, di cui queste indagini ci offrono la descrizione, sono generalmente poco liete, per non dire tragiche. Ma una cosa è l'esistenza di condizioni di malcontento, anche grave, altra è la nascita di un grande sommovimento social-rivoluzionario, che nel '48 italiano non ci fu anche se, come riconosce il Rota, in occasione dei moti per la libertà e l'indipendenza, il popolo lavoratore fece in parecchie regioni, in un modo o nell'altro, il suo ingresso nella storia dell'Italia contemporanea⁶. «Era necessario, specifica il Cessi, che la borghesia completasse il suo sviluppo e il suo assetto politico e sociale, perchè fosse posto il problema di quelle classi, che essa andava creando ai suoi margini come risultato dei propri sforzi»⁷.

In conclusione, se qualsiasi conato di rivoluzione proletaria era impossibile nel '48, tutto lo sviluppo economico avutosi in Italia tra la fine

¹ SALVATORE FRANCESCO ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze 1952, rec. F. Brancato, *Rass. stor. Ris.*, 1954, p. 721. Cfr. ora ANTONELLO SCIBILIA, *Il Risorgimento in Sicilia, Stato degli studi e prospettive*, *Mov. op.*, 1955 n. 6.

² P. F. PALUMBO, *Il problema del lavoro nel '48*, in *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, a cura di Ettore Rota, 2 voll., Milano s. d. GUSTAVO VALENTE, *Le condizioni ed i moti dei contadini in Sila nel 1848*, *Rass. stor. Ris.*, 1951, p. 679. DOMENICO DE GIORGIO, *Aspetti economici e sociali del moto del 1848 in Calabria*, *Historia*, 1952, p. 204 e 1953, p. 16 s. ID., *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, Reggio C., 1953.

³ LEOPOLDO CASSESE, *Contadini e operai del Salernitano nei moti del Quarantotto*, Salerno 1949, estr. da *Riv. stor. salernitana*. G. QUAZZA, *La paura del comunismo a Napoli nel 1848-49*, *Nuova riv. stor.*, 1948, p. 217. A. LUCARELLI, *I moti del 1848 nelle Puglie*, Bari 1948. NICOLA BADALONI, *Struttura sociale e lotta politica a Livorno negli anni 1847-49*, *Società*, 1950, p. 438. ID., *Sul significato di classe dei moti popolari 48-49*, in *La difesa di Livorno (10-11 maggio 1849)*, Livorno 1949. F. DELLA PERUTA, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, *Mov. op.*, 1953, n. 4. G. FALCO, *Spunti sociali nel '48 piemontese*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, t. 3°, p. 57 s. GIOVANNI GIOLITO, *Sviluppo industriale e forme di associazione operaia in Pinerolo nella prima metà dell'Ottocento*, *Mov. op.*, 1953, n. 1.

⁴ *Lo sciopero dei tipografi genovesi dell'aprile 1848*, in *Mov. op. e contadino ligure*, 1955, n. 1.

⁵ G. LUZZATTO, *Aspects sociaux de la révolution de 1848 en Italie*, in *Revue socialiste*, 1948, n. 17-18.

⁶ E. ROTA, *op. cit.*, t. 1°, p. 61 s.

⁷ R. CESSI, *Epopea del 1848, Nel Centenario del Quarantotto*, conferenze di Aldo Checchini, Padova 1949, p. 13.

del '700 e la prima metà dell' '800, al quale si aggiungeva, a seguito di ricordi di sanfedismo e di saccheggi, e di notizie estere, parigine, la paura del comunismo, escludeva ormai, come insieme troppo tardiva, anacronistica e troppo pericolosa dal punto di vista della borghesia, una rivoluzione anti-feudale indifferenziata, con fraternizzazione « giacobina » di borghesi e di contadini nullatenenti. Ne convengano o meno tutti gli autori di cui abbiamo discusso, questo ci sembra risultare chiaramente dalla documentazione che essi hanno avuto il merito di mettere insieme.

D'altra parte, l'inesistenza di un movimento socialista nell'Italia del '48 non toglie che ci fossero tuttavia degli italiani socialisti. Per l'appunto il socialismo è fenomeno internazionale e degli uomini possono farlo proprio mediante svolgimenti ideologici o politici che si verificano fuori del loro paese.

L'ATTESA DI UNA « SECONDA RIVOLUZIONE »

Le ripercussioni in Italia delle vicende della Seconda repubblica sono state bene illustrate dal Salvatorelli e dal Valsecchi¹. Sui contatti diretti fra i rivoluzionari francesi e gli italiani nel '48, non si ha purtroppo quasi alcuna documentazione. Eppure non soltanto qualche italiano (Frapolli, G. Ferrari e anche altri) fu a Parigi nelle giornate di febbraio o vi si recò subito dopo (Mazzini). Nel 1848 si formò a Parigi una società operaia italiana, la cui esistenza risulta dagli archivi della Prefettura. Non sappiamo però che indirizzo avesse. D'altro lato, non solo Herzen fu in Italia e vi strinse amicizie politiche, ma un uomo d'azione come il Kersausie (finanziatore anche dei giornali socialistici di Raspail), essendo reduce dalla partecipazione alla lotta in Spagna, si trovava in prigione a Napoli ai primi del '48 e, liberato nel marzo, si recò a Milano e a Genova per prendere contatti con i repubblicani².

La missione del Frapolli a Parigi nel '49 aveva lo scopo implicito di aiutare la concentrazione democratico-socialista, che si era allora formata, a riprendere le redini del potere perduto l'anno prima³. Nonostante la sconfitta del tentativo insurrezionale del 13 giugno, i repubblicani e anche i liberali italiani in esilio continuarono a sperare in una *seconda*

¹ L. SALVATORELLI, *Quarantotto italiano e quarantotto europeo*, N. Antologia, 1949, n. 6, p. 138. F. VALSECCHI, *L'intervento francese e la solidarietà rivoluzionaria internazionale nel pensiero dei democratici lombardi nel 1848*, Occidente, 1949, n. 8-9. Cfr. anche ANTONINO BASILE, *La crisi sociale nella seconda repubblica in Francia, nei giudizi di Camillo Cavour*, in *Nuova riv. stor.*, 1948, p. 279. Si veda d'altro lato BENEDDETTO GIOIA MACCHIORO, *Louis Blanc e la rivoluzione di febbraio (le due rivoluzioni)*, *Nuova riv. stor.*, 1950, p. 348 s.

² Cfr. *L'ami du Peuple*, Parigi, 19/3 e 30/3/1848.

³ MARIO MENGHINI, *Ludovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi (1848-1849)*, Firenze 1930. Anche i repubblicani tedeschi, che si preparavano alla lotta armata in Sassonia e nel Baden, cercarono l'aiuto della concentrazione democratica socialista parigina, al principio del '49. Cfr. WALTER NEHER, *Arnold Ruge als Politiker und politischer Schriftsteller*, Heidelberg 1933, p. 213.

rivoluzione francese che, stando ai risultati elettorali del marzo 1850, brillanti per i socialisti parigini, tutti si prospettavano come sicuramente *sociale*¹. Ci credettero o sperarono non solo Montanelli e Rusconi, Cataneo e Ferrari, ma anche Mazzini e Gioberti². Solo Pisacane rimase scettico al riguardo, apparentemente per gallofobia³. (Oppure, è un'ipotesi da fare, forse, avendo il socialismo profondamente nel cuore ormai, si era informato meglio degli altri e aveva compreso che il movimento rivoluzionario era stato tanto gravemente decapitato, nel maggio-giugno 1848, dei suoi militanti davvero legati al proletariato, che non avrebbe potuto prendersi la rivincita a breve scadenza).

Il caso più importante, nei rapporti fra il repubblicanesimo italiano e il socialismo francese, è naturalmente quello di Mazzini. Fabio Luzzatto ha avuto la buona idea di riunire in un agile volume (accompagnandola purtroppo di commenti male informati) la corrispondenza di Mazzini e di Georges Sand, che tra il 1847 e il 1852 verte principalmente sul socialismo⁴. È noto che Mazzini temeva nel socialismo un elemento di discordia fra la classe media e il popolo, che avrebbe potuto rendere impossibile la vittoria della rivoluzione nazionale in Italia. Inoltre, vi scorgeva un'espressione di quella egemonia francese che, per le delusioni del 1831 rinnovatesi nel 1849, nonchè per motivi ideologici, detestava profondamente. Nel carteggio con la Sand, socialista e intrinseca dei capi socialisti francesi, in specie di P. Leroux e di L. Blanc, spicca una terza ragione del conflitto fra Mazzini e costoro. Benchè la Sand, ancora sua amica, glielo sconsigliasse, Mazzini continuava a puntare, anche dopo l'insuccesso del 13 giugno, su Ledru Rollin e a avallare le indubbie, anche se non ignobili, ambizioni politiche immediate di costui, con la sua ancora immensa autorità di capo morale del movimento rivoluzionario repubblicano europeo. Che il Ledru non potesse riscuotere le simpatie dei socialisti, per via della sua azione ciecamente anti-comunista nel governo di febbraio, non era ancora decisivo. Si sapeva che, come ministro dell'interno, egli aveva creduto, ingenuamente, di dover difendere la repubblica contro le fazioni, così come il suo idolo Robespierre l'aveva difesa anche contro manton e gli hébertisti. Poco dopo le giornate del giugno '48, il Ledru si era invero reso conto del suo errore e si diede da fare, alacramente, per la concentrazione dei democratici e dei socialisti, che condusse alla lotta contro Luigi Bonaparte con un'energia che gli valse il riconoscimento, s'intende politico e non personale, dello stesso Blanqui, al pro-

¹ A Parigi era stato eletto, con un montagnardo e un socialista riformista, il blanquista De Flotte, candidato del giornale di Proudhon. Nel 1860 egli verrà a combattere e a morire in Italia, a capo della Legione francese di Garibaldi. Cfr. ADRIANO COLOCCI, *Paolo de Flotte 1817-1860*, Torino 1912.

² Sulle simpatie del *Rinnovamento* giobertiano per il socialismo parigino del 1850, cfr. l'OMODEO, *Difesa del Risorgimento* cit., p. 141 s. Cfr. anche l'*Epistolario* del GIOBERTI, ed. naz. Firenze 1937, vol. X, p. 70 s.

³ Cfr. l'*Epistolario*, a cura di Aldo Romano, Milano-Roma 1937, p. 125 s.

⁴ FABIO LUZZATTO, *Giuseppe Mazzini e George Sand. La relazione e la corrispondenza*, Milano 1947.

cesso di Bourges. Ma in esilio Ledru Rollin si rivelò nuovamente inconciliante, autoritario, anche vanitoso e presuntuoso. Politicamente, il Ledru e il Delescluze (ma questi con un'apertura maggiore di quegli) erano pervasi di robespierrismo, anche di robespierrismo fiscale e sociale, in certi momenti quasi buonarrotiano, come documentano i loro organi di stampa, il *Proscrit* e la *Voix du Proscrit*, che misero altresì a completa disposizione del Comitato centrale democratico europeo di Mazzini. Però il tentativo di monopolizzazione della tradizione giacobina da parte di un ricco borghese come il Ledru, ai socialisti francesi non poteva piacere. Avrebbe dovuto dispiacere, per il motivo opposto, a Mazzini, di cui conosciamo l'anti-giacobinismo ideologico. Ma, come Mazzini spiegava alla Sand, il Ledru era il solo francese che avesse provato, al governo come all'opposizione, e poi in esilio, di essere disposto ad *agire* per la libertà italiana, mentre ai socialisti come L. Blanc il problema dell'Italia sembrava trascurabile¹. Per solidarietà con Ledru, Mazzini era pronto perciò a rendersi nemici tutti gli avversari di costui, a cominciare da un uomo che aveva pure amato e che da Ledru dissentiva su questioni diverse da quelle del socialismo, vogliamo dire Lamennais. Finchè il Comitato centrale europeo nutriveva speranze di ripresa del moto in Francia, Mazzini stesso avallò anche il robespierrismo del Ledru e del Delescluze che, ripeteva alla Sand, doveva servire a sfondare la porta, con l'insurrezione repubblicana, per il bene di tutti, della libertà italiana così come, « se sarà penetrato nel cuore del popolo », dello stesso socialismo francese².

Così, a forza di rivalità politiche e personali, mentre Ledru finì col rompere le relazioni, praticamente, con i suoi colleghi socialisti dell'esilio londinese, lasciando però impregiudicata al Delescluze la possibilità di riprenderle nella cospirazione o nelle prigioni francesi, Mazzini s'imbarcò in una lacerante polemica moralistica, condotta con estrema violenza da ambo le parti, con tutto il socialismo francese, da P. Leroux, L. Blanc e Cabet al carcerato Proudhon. Se ne risentiranno gli effetti ancora nel-

¹ LEDRU ROLLIN, *Discours politiques et écrits divers*, Parigi 1879, specie il t. 2°, F. LUZZATTO, op. cit., p. 155 s. Cfr. anche MALWIDA VON MEYSENBURG, *Gestalten*, Stoccarda 1922, p. 497 s. e soprattutto ALVIN R. CALMAN, *Ledru Rollin après 1848 et les proscrits français en Angleterre*, Parigi 1921.

² F. LUZZATTO, op. cit., p. 173. Per l'attività del Comitato centrale dem. europeo in direzione dell'Italia, cfr. F. DELLA PERUTA, *I democratici e il problema della rivoluzione italiana dal 1849 al 1852*, *Mov. op.* 1955, n. 1. E. LIBRINO, *Rapporti tra Depretis e Mazzini nel quinquennio 1850-55*, *Rass. stor. del Ris.* 1952, p. 626. ARMANDO LODOLINI, *Il centenario dei manifesti mazziniani del 1851*, ibid., p. 648. Sul Comitato e la sua azione verso l'Italia cfr. però sempre l'articolo di GEORGES BOURGIN, in *Il Risorgimento Italiano* 1913, p. 353 s. Davanti all'amara delusione costituita dalla mancanza di un'insurrezione popolare francese contro il colpo di Stato, Mazzini, rendendone responsabile il materialismo dei socialisti, non faceva che esagerare ideologicamente la posizione personale di Ledru, che dei socialisti pure suoi alleati nel '49 non si era mai fidato troppo. Più radicale, Herzen ne rendeva responsabile l'affievolimento dello spirito rivoluzionario in tutto l'Occidente, che giudicava ormai imborghesito. Sulla polemica fra Mazzini e i socialisti francesi prepara un lavoro F. Della Peruta, con documenti rari.

l'atteggiamento di Mazzini davanti alla *Comune*, che è la ragione per cui ci siamo dilungati su questo punto, sul quale il Luzzatto e, oltr'alpe, il Dessal hanno raccolto una parte del materiale, e che fra gli studiosi del socialismo risorgimentale, solo il Della Peruta ha cominciato ad utilizzare adeguatamente.

Socialista si disse, senza esitazioni, a Parigi, nella sua Introduzione sulla *Rivoluzione d'Italia*, così come nel Comitato latino, che aveva fondato col Lamennais, in opposizione a quello di Mazzini e Ledru, Giuseppe Montanelli. Il saggio di Nello Rosselli sul Montanelli non ha potuto vedere la luce che come frammento incompiuto e non ci conduce fino al punto che qui ci interessa ¹. Ma il libro socialistico del Montanelli medesimo ha avuto, in questo dopoguerra, due nuove edizioni ². E due buoni studi sul Montanelli sono apparsi, l'uno del Ghisalberti, l'altro del Picone ³.

Sulla realtà del socialismo montanelliano gli studiosi non sono d'accordo. Certo, le sue posizioni politiche posteriori non furono quelle di un socialista. Ma se questo prova la sua volubilità, il giudizio sul suo pensiero nel 1850-51 non può essere intieramente in funzione del suo atteggiamento nel '59. Le critiche serie al socialismo del Montanelli sono quelle che analizzano il libro sulla Rivoluzione d'Italia e il Comitato latino del '51, di cui già Giuseppe Ferrari aveva dato, per scetticismo verso le convinzioni socialistiche del Lamennais, un giudizio negativo ⁴. A parere del Cantimori, del Saitta, del Manacorda e del Picone, il socialismo montanelliano era esclusivamente strumentale, non d'altro nutrito cioè che della speranza, comune a tanti esuli, di una rivincita dell'opposizione democratico-socialista francese, che avrebbe reso possibile anche la riscossa italiana. Viceversa, nel Taviani, nel Mazzei, nell'Alberti, nel Dionisotti e nel Francovich troviamo l'apprezzamento del socialismo di Montanelli come di una fede realmente sentita, abbracciata per convincimento ideologico prima e più che per calcolo politico.

Nell'Introduzione, il Montanelli dimostra in verità di aver meditato sul socialismo francese. Al pari di Proudhon e di uno scrittore non socialista come il Lamartine, egli individua tre scuole principali nel repubblicanesimo francese: la liberale, la democratico-giacobina e la socialista ⁵.

¹ *Saggi sul Risorgimento* cit., p. 87 s.

² GIUSEPPE MONTANELLI, *La rivoluzione d'Italia*, a cura di Vincenzo Mazzei, Roma 1945, rec. G. Manacorda, *Società*, 1946, p. 510, A. Saitta, *Belfagor*, 1946, p. 515. Id., *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, a cura di Alberto Alberti, Torino 1945, rec. C. Dionisotti, *Nuova Europa* 2/12/1945.

³ A. GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, Firenze 1946. LUIGI PICONE, *Correnti eterodosse del Risorgimento. G. Montanelli socialista quarantottesco*, Aversa 1951, rec. C. Francovich, *Ponte*, 1952, p. 1026, V. Bennigartner, *Il Risorgimento*, 1951, p. 122.

⁴ *Epistolario* di CARLO CATTANEO, raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo, 3 voll., Firenze 1949-54, t. 2°, p. 473. Il giudizio dei corrispondenti italiani del Ferrari sul Comitato latino non era però tanto scettico. Cfr. il carteggio in MRM, *Archivio Ferrari*, cartella 14, plico 20.

⁵ ALPHONSE DE LAMARTINE, *La rivoluzione francese del 1848*, prima versione it.

« In Italia — riconosce il Montanelli — non abbiamo la questione del capitale, che preoccupa soprattutto i socialisti francesi »¹. In Francia è necessaria la rivoluzione socialista contro la plutocrazia. (Il termine era stato messo in voga dal Leroux). La rivoluzione italiana deve dirigersi invece contro la Chiesa feudale e lo Stato feudale. A ciò si richiede l'unità dei federalisti e degli unitari, dei socialisti e dei democratici.

Entro questi limiti il testo del Montanelli dà ragione al Cantimori, che rifiuta la suddivisione tentata dal Mazzei anche per gli scrittori risorgimentali italiani, in liberali, democratici e socialisti, osservando come quest'ultimi non si distinguano, nella realtà politica italiana, dai secondi². Di fatti, il Montanelli non se ne distingue molto (se non, più tardi, in peggio), così come non se ne distinguono molto nè il Rusconi, che pure abbracciò le teorie economiche proudhoniane, nè il Frapolli, sul quale F. Venturi ha richiamato recentemente l'attenzione³. Il Frapolli contempla bensì, ancora nel 1853 la « amministrazione nazionale » delle miniere, delle grandi foreste, dei porti, delle poste e dei mezzi di locomozione, ma nei quadri di una politica non solo di garanzie comunali e federali contro l'accentramento statale, sibbene di cautele da liberalismo moderato (« suffragio più ristretto da noi come misura temporanea »), nei confronti dell'influenza del clero sulle moltitudini arretrate e analfabete⁴. Per questo motivo, possiamo soggiungere, non ci stupisce di trovarlo nel 1870 fra quei massoni già repubblicani che, apertamente o segretamente, si mettono al servizio della monarchia italiana laica.

Gli è che, fosse strumentale o meno il socialismo degli esuli più avanzati o irrequieti, in Italia, per muovere con successo il popolo delle città — che era la sola frazione delle masse lavoratrici, che fosse accessibile alla propaganda democratica — era ancora necessario far leva sulle « marsine », ossia sulla classe media. Lo si vide pure in occasione della rivolta tentata a Milano nel 1853, per la quale i mazziniani avevano cercato, ed in parte erano riusciti, a mobilitare gli operai più ardimentosi. Sull'episodio ha prodotto nuova documentazione, in un suo agile lavoro, F. Catalano⁵. L'insurrezione di Genova nel 1857, per cui Pisacane e

a cura e con note di Ernesto Grassi, Napoli 1946, p. 161. Il Lamartine, all'opposto di Proudhon, include Blanqui fra i giacobini e Louis Blanc fra i socialisti.

¹ Ed. Mazzei, p. 126.

² D. CANTIMORI, *Idee di riforma* cit., p. 281.

³ Di CARLO RUSCONI cfr. *Memorie aneddotiche*, Roma 1883. *La Repubblica romana del 1849*, Roma 1877. *Gli internazionalisti e la questione monetaria*, Roma 1877. Per il Frapolli cfr. F. VENTURI, *La circolazione delle idee* cit., p. 221. Del libro del Frapolli, indicato dal Venturi, sussiste solo il primo capitolo.

⁴ Cfr. il programma del FRAPOLLI, nei suoi « Appunti autografi » inediti, in MRR Busta 435 (58). Si tratta del piano di un giornale da fondare. Altri punti ivi indicati dal Frapolli sono la Federazione europea e la « imposta diretta, unica, progressiva sul capitale ». I legami del Frapolli con il governo di Vittorio Emanuele furono svelati, com'è noto, durante la campagna dei Vosgi nel 1870-71.

⁵ FRANCO CATALANO, *I Barabba. La rivolta del 6 febbraio 1853 a Milano*, pref. di C. Spellanzon, Milano 1953. Pregevoli in questo libro soprattutto le notizie riguardanti le società operaie del tempo e la pubblicistica sul pauperismo e il « comunismo ».

Mazzini potevano contare su un'avanguardia di operai, provò la stessa realtà¹. Viceversa, quando la congiuntura politica assai più favorevole invoglierà la classe media a sollevarsi (nel 1859), si avrà la vittoria immediata nell'Italia centrale e ne verrà la spedizione dei Mille. Si può bensì deplorare, come Marx e Engels talvolta fecero, che Mazzini non abbia fatto appello alla rivolta contadina². Ma quali sarebbero state le conseguenze, per la causa dell'unità italiana, di una vera e propria rivolta contadina, e cioè di una irrefrenabile *jacquerie*, non lo può dire nessuno.

Proudhon sì era scevro di strumentalismo nella sua fede socialista libertaria. Ritenendo che l'Italia abbisognasse di una rivoluzione sociale contadina, autonomistica estrema (che poi egli si illudeva potesse essere relativamente pacifica), rifiutava di credere — solo nella sinistra europea — al carattere progressivo del Risorgimento, dell'unità italiana. Sin dal febbraio '48 egli aveva dichiarato la sua ostilità all'idea di affidare i progressi della rivoluzione sociale all'iniziativa del governo, anche se governo repubblicano a tinte socialistiche, e in particolare alla tentazione giacobina di aiutare le rivoluzioni estere con le armi del governo di Parigi. Pur solidarizzando nel suo giornale con la Repubblica romana del '49, Proudhon si differenziava perciò dalla concentrazione democratico-socialista di Ledru, Delescluze, Considérant, ritenendo sbagliato a priori ogni nuovo tentativo insurrezionale parigino e propagandando invece la resistenza passiva delle masse popolari di città e campagna, a cominciare da un appello immediato al rifiuto delle imposte, come protesta contro la spedizione buonapartista su Roma³. L'anno successivo, sulla scorta delle elezioni parziali e di altri sintomi, Proudhon constata, anche se dalla prigione, che in certe zone della Francia, centrale e meridionale (che in effetti resisteranno di più al colpo di Stato del '51), le masse rurali, che nel 1848 erano ancora il baluardo della conservazione, ora si volgono verso sinistra, verso una nuova rivoluzione sociale, che emancipi il contado dal giogo dei notabili, del fiscalismo e del capitale usuraio⁴.

In che misura su Proudhon agisca il suo amico Herzen, fautore della più audace rivoluzione proletaria e contadina, e al quale egli stesso ha suggerito l'idea libertaria, esula dal nostro tema⁵. Gli scritti di Herzen

Circa il rimprovero che il Calalano muove però ai mazziniani di non aver svegliato la coscienza di classe degli operai, cfr. la rec. di E. Passerin, *Nuova riv. stor.*, 1954, p. 570. Cfr. anche la rec. di R. Carmignani, in *Quad. di cult. e st. soc.*, 1954, p. 484. È stato ristampato il volume di LEO POLLINI, *La rivolta di Milano del 6 febbraio 1853*, Milano 1953.

¹ F. ERNESTO MORANDO, *Mazziniani e garibaldini nell'ultimo periodo del Risorgimento*, Genova 1929.

² G. SACERDOTE, *Marx e Engels e i moti milanesi del 1853*, *Socialismo*, 1946, p. 51. Il tentativo insurrezionale del 1857 in cui Pisacane e Mazzini avevano voluto fare appello al proletariato di Genova e del Napoletano, fu giudicato da Marx e da Engels, non a torto, come non solo intempestivo, ma fuori della realtà.

³ Cfr. *Le Peuple*, quotidiano del 30/5/1849.

⁴ Cfr. *Le Peuple*, rivista del luglio 1850; JACQUES BOUILLON, *Les démocrates socialistes aux élections de 1849*, in *Revue française de sciences politiques* 1956, n. 1.

⁵ Cfr. RAOUL LABRY, *Herzen et Proudhon*, Parigi 1928. Cfr. le Opere complete di

agiscono certamente su E. Coeurderoy e su J. Déjacque, profughi del giugno '48 il primo e del giugno '49 il secondo, che in emigrazione effettueranno la giustapposizione dell'insurrezionismo blanquista sul libertarismo di Proudhon, anticipando così l'anarchismo di Bakunin, che risale del resto esso pure alle esperienze del '48-49, sol che più a quelle di Germania¹.

Si può dire altresì che tanto Proudhon quanto Herzen, di cui leggevano gli scritti e con cui qualcuno di essi aveva frequentazioni personali, hanno agito su quegli esuli italiani nei quali troviamo l'atteggiamento più decisamente socialistico e cioè la dichiarazione, in polemica con Mazzini, dell'auspicabile, anzi indispensabile *precedenza*, per dirla con G. Ferrari, della rivoluzione democratica e sociale sulla guerra d'indipendenza. Questo gruppo è stato egregiamente riesaminato e studiato ora dal Della Peruta².

Non che Cattaneo, Pisacane, Pianciani e neppure lo stesso Ferrari siano disposti a capovolgere, nei confronti dell'Italia, alla maniera di Proudhon, lo strumentalismo di coloro che vedono nel socialismo francese soprattutto una leva per la libertà della nazione italiana. Il loro punto di partenza è anzi la passione patriottica, intensamente vissuta nel '48 e rimasta amaramente delusa, la constatazione cioè che mentre il popolo vinse sulle barricate, la guerra d'indipendenza fu sconfitta, nel Lombardo-Veneto non meno che a Roma. (Il loro sostanziale patriottismo italiano, preliminare al resto, è bene dimostrato dal Della Peruta). In questo, quegli esuli concordano se mai con Herzen, mentre Proudhon rifiuta sia i mezzi costituiti dalle barricate o dalla guerra, non importa se d'indipendenza o giacobina, sia il fine dell'unità nazionale. Avendo dato atto alla funzione storica positiva che la guerra in generale, e la formazione delle grandi nazioni europee, attraverso guerre, hanno esercitato nel passato, Proudhon la considera esaurita, reazionaria nel presente. Egli mette ormai la questione sociale internazionale al di sopra delle libertà nazionali non ancora conquistate in qualche paese. Per lui, il socialismo operaio e contadino pacifista risolverà i problemi dei popoli nazionalmente divisi e oppressi, mentre i moti per le residue unificazioni nazionali non potrebbero che portare acqua al molino della conservazione degli Stati militaristi accentrati³. Questo i patrioti italiani, per quanto libertari e socialisti siano alcuni d'essi, non potrebbero mai ammetterlo. Si tratta d'accertare se qualcuno d'essi intuisce, più o meno oscuramente, che nella rottura di Proudhon con il patriottismo rivoluzionario giacobino, che è ancora fondamentale in socialisti come L.

Herzen ed. Lemke, Pietrogrado 1915-1925. Cfr. anche i materiali editi in *Literaturnoe Nasledstvo*, t. 7-8, Mosca 1933 e quelli recentemente raccolti da L. R. Lanskij e altri in *Gercen i Ogarev*, Mosca 1953-55. Il famoso «Hurrah!» del *Peuple* del 23/5/1849 è già herzeniano nell'appello al sollevamento popolare in Ungheria, Polonia e Francia contro i cosacchi dello zar.

¹ Cfr. i lavori del Nettlau e di altri studiosi dell'anarchismo e di Bakunin, elencati nelle note del mio scritto *Dalla prima alla Seconda Int.* cit.

² F. DELLA PERUTA, *I democratici ed il problema della riv.* cit. Cfr. anche P. C. MASINI, *Dittatura e rivoluzione nei dibattiti del Risorgimento*, Volontà 1947-48 n. 1 e sgg.

³ Cfr. le Opere di Proudhon cit. nella mia *Storia del mov. soc.* Cfr. pure la raccolta dei suoi *Scritti sulla rivoluzione italiana*, a cura di A. Lanzillo, Città di Castello 1914.

Blanc e Blanqui, e nella sua conseguente negazione della possibilità per l'unità italiana, che va maturando anche negli anni di reazione, in gran parte per via della riaffermazione bonapartista del principio di nazionalità, di creare un regime di piena libertà per tutti, di progresso sociale per i proletari, c'è il germe di quello che sarà, ad indipendenza raggiunta, il nuovo principio della rivoluzione sociale libertaria dei lavoratori italiani. In tal senso va intesa, a nostro avviso, la ricerca di fondo di Aldo Romano e ora di F. Della Peruta sulla saldatura ideale Ferrari, Cattaneo, Pisacane, Proudhon, che ha preceduto la venuta di Bakunin in Italia e ha impostato prima d'essa quello che per il movimento socialista italiano sarà il problema iniziale, di rottura con la subordinazione risorgimentale all'iniziativa della classe media patriottica.

Fra gli studi sulle singole personalità di questi radicali o socialisti, primeggiano quelli su Carlo Cattaneo. Abbiamo la pubblicazione integrale del suo Epistolario a cura di Rinaldo Caddeo¹. Alle numerose ristampe dei suoi saggi politici, a cominciare da quelli sul '48, si è aggiunta la raccolta degli scritti di economia, a cura di Alberto Bertolino². Fra i migliori scritti sul suo pensiero, sono stati ristampati quelli del Salvemini e di Camillo Berneri³. Degli studi cattaneani recenti vanno segnalati in primo luogo quelli di A. Levi, N. Sapegno, L. Ambrosoli, G. Cottone⁴.

In verità non si può dire che il Cattaneo fosse socialista. Era un radicale all'inglese, recisamente ostile ai privilegiati, fiducioso nello sviluppo liberale dell'economia, ma attento ai bisogni dei lavoratori, di quelli delle campagne in ispecie, che considerava come un *quinto stato* ancora più sfruttato del quarto e in favore dei quali era fautore dell'intervento sociale pubblico. Sull'azione di un altro radicale, Filippo De Boni, stretto collaboratore di Mazzini nella Lega Internazionale dei Popoli e nel '48-49, intrinseco del Cattaneo successivamente, il Ferretti e L. A. Pagano hanno pubblicato documenti assai interessanti, ma che esulano dal nostro argomento⁵. Sulle sue idee si veda il Della Peruta.

Su Luigi Pianciani, avevamo finora le indagini del Lodolini e della

¹ Cfr. la rec. di G. Salvemini, *Ponte*, 1950, p. 805. Cfr. anche *Le carte di C. Cattaneo* (Raccolte storiche del Comune di Milano) Milano 1951.

² C. CATTANEO, *Scritti economici*, 3 voll. con introd. di Alberto Bertolino, Firenze 1956, rec. S. Pozzani, *Mercurio*, 21/1/1956.

³ *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, raccolte e introdotte da G. Salvemini, nuova ed., Milano 1947. CAMILLO BERNERI, *Carlo Cattaneo federalista, Critica politica*, 1949.

⁴ A. LEVI, *Il pensiero federalistico di C. Cattaneo*, *Ponte*, 1946, p. 110. ID., *Il ritorno di C. Cattaneo, Critica politica*, 1948. N. SAPEGNO, *Cattaneo e il '48, Rinascita*, 1948, p. 257. L. AMBROSOLI, *Rassegna di studi cattaneani, Belfagor*, 1952, p. 678. G. COTTONE, *C. Cattaneo e il Risorgimento, Quad. di cult. e st. soc.*, 1953, p. 71. Cfr. anche G. A. BELLONI, *C. Cattaneo*, Roma 1945. G. CONTI, *Il pensiero politico e sociale di C. Cattaneo*, Roma 1946. Cfr. ora l'acuto studio di L. Cafagna in *Società*, 1956, n. 4.

⁵ G. FERRETTI, *Filippo De Boni e i suoi soggiorni in Svizzera, Rass. stor. del Ris.*, 1950, p. 136. L. A. PAGANO, *Il carteggio ufficiale di F. De Boni inviato della Repubblica romana a Berna (febb.-luglio 1849)*, ibid., 1952, p. 683.

Monachesi¹. Ma, per essere stato il gerente de *L'Homme*, il giornale degli esuli democratici e socialisteggianti francesi e d'altri paesi, stampato nell'isola di Jersey, ove i profughi solevano convenire, meritava un riesame minuzioso². Il suo carteggio con Herzen è stato ritrovato dal Della Peruta, che promette un lavoro sulle sue posizioni socialistiche, già segnalate dal Müller-Lehning, che al Piaciani stesso furono sì aspramente rimproverate in occasione della spedizione del 1860³.

Di Carlo Pisacane sono stati ristampati il saggio sulla guerra del '48 e quello sulla Rivoluzione⁴. Sulla sua attività pubblicistica a Genova, L. Balestrieri e F. Della Peruta hanno fornito utili contributi⁵. Sulle sue teorie, hanno scritto F. Battaglia e P. Pieri⁶. Su un aspetto particolare delle tragiche vicende del 1857 ha fatto nuova luce il Caddeo⁷. Del tanto discusso organizzatore della cospirazione napoletana, G. Fanelli che, comunque si giudichi la sua carenza nel '57, fu quegli che tenne viva a Napoli la fiamma socialista che Pisacane voleva accendere, una prima biografia ci

¹ A. LODOLINI, *Luigi Piaciani e il più grosso esercito mazziniano del Risorgimento*, *Patto Nazionale*, 1927, n. 10-12. MARIA MONACHESI, *Italiani in esilio*, Luigi Piaciani, in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Luzio*, t. 2°, p. 197 s.

² Peter Brock, lo studioso inglese degli esuli polacchi promette un libro sulla stamperia di Jersey.

³ Cfr. il saggio cit. di A. Müller-Lehning che passa in rassegna anche i collaboratori socialistici de *L'Homme*, fra i quali il Piaciani, con i suoi articoli *De la révolution et de l'Italie*, nn. del 7/11/1854 e sgg. e anche in opuscolo, Jersey-Londra, 1854. Il Piaciani propugnava un movimento politicamente mazziniano, cioè ad iniziativa italiana e con il ricorso all'insurrezione armata, ma socialistico nella sua base che egli identificava negli operai e nei contadini, senza i quali lo riteneva sconfitto a priori, così come nelle sue finalità ultime. Per le polemiche del 1860 cfr. LUIGI PIACIANI, *Dell'andamento delle cose in Italia. Rivelazioni, memorie e riflessioni*, Milano 1860.

⁴ C. PISACANE, *La guerra d'Italia del 1848-49* a cura di Carlo Cordié, Milano 1946. Id., *Saggio sulla rivoluzione*, a cura di Giaime Pintor, 2ª ed., Torino 1952. E imminente l'ediz. critica a cura di A. Romano.

⁵ LEONIDA BALESTRIERI, *Pisacane giornalista*, *La Voce repubblicana*, 2/6/1949. Id., *Riflessi della questione sociale nel giornale genovese «Il Povero» (1851)*, *Rass. stor. del Ris.* 1951, p. 235. A questo trisettimanale che, essendosi fuso con *L'Associazione*, uscì per breve tempo anche come quotidiano, e che portava un discreto notiziario della vita delle società operaie genovesi, collaboravano il Pisacane, il Cannonieri e F. B. Savi, che si occuperà dell'organizzazione dei proletari per il tentativo del 1857 e sarà dopo il '60 nella direzione nazionale del movimento operaio mazziniano. Cfr. ora F. DELLA PERUTA, *Influenze proudhoniane sul giornale genovese Libertà e Associazione*, in *Mov. op. e contadino ligure*, 1955, n. 3. Il proprietario di *Libertà e Ass.*, Nicola Ardoino, era amico del Pisacane. Ci collaborava anche Enrico Guastalla. Il giornale era tuttavia considerato, a suo tempo, come un organo mazziniano.

⁶ FELICE BATTAGLIA, *Le idee sociali e politiche di Pisacane*, in *Riv. di Fil. Dir.*, 1943, p. 206 s. Cfr. anche T. TESSARI, in *Nuova Riv. stor.*, 1946, p. 162, sullo stesso tema. PIERO PIERI, *La nazione armata in Carlo Pisacane*, *Arch. stor. per le prov. Napoletane* vol. LXXIII. Id., *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Napoli 1955, rec. G. Quazza, *Nuova riv. stor.*, 1955, p. 523. Cfr. anche G. ARDAU, *Carlo Pisacane*, Milano 1948.

⁷ RINALDO CADDEO, *I «vendicatori» di Carlo Pisacane*, in *Il Risorgimento*, 1952, p. 28.

ha dato il Lucarelli ¹. Essa andrebbe però completata con uno studio molto più minuzioso delle numerose interessanti lettere del Fanelli, conservate nel Museo di S. Martino e in quello centrale del Risorgimento.

Dal Pisacane il discorso conduce al socialista anticlericale Ausonio Franchi, anche per l'influenza che sul primo possono aver esercitato gli scritti degli autori socialistici de *La Ragione*, che il Franchi dirigeva. Troviamo fra di essi il libertario Coeurderoy, il socialista « razionalista » Agothon de Potter, figlio del celebre amico belga di Buonarroti, nonchè G. Ferrari, G. Montanelli, G. Ricciardi, D. Levi e altri ². Ma soprattutto ha avuto la sua importanza la polemica de *La Ragione*, per la penna del Franchi e di Mauro Macchi, contro il metodo mazziniano, reso responsabile e della tragica avventura che costò la vita a Pisacane, e dell'odio settario al Piemonte, monarchico bensì, ma costituzionale, aperto al progresso liberale, sicchè non si capiva perchè si dovesse insorgere contro di esso a Genova ³. Quella polemica diede l'avvio alla rottura definitiva dei federalisti con Mazzini, al quale il Macchi stesso, riprendendo il motivo di G. Ferrari, rimprovererà di voler subordinare, a differenza del Pisacane dei *Saggi*, e nonostante le tragiche esperienze fatte, la libertà all'unità ⁴. Perciò il Macchi, federalista cattaneano, ma non socialista, buon resocontista de *La Ragione* sui primi congressi operai, quando parteciperà attivamente ai lavori dei medesimi, si troverà all'opposizione contro l'indirizzo mazziniano, prima al fianco degli apolitici delle società operaie, poi vicino ai primi internazionalisti. Con la polemica anti-mazziniana de *La Ragione* si trovava d'accordo anche Felice Orsini, per il cui atteggiamento si veda la nuova edizione, curata dal Ghisalberti, delle Memorie ⁵.

IL PARTITO DI AZIONE E LA QUESTIONE SOCIALE NEL SUD

La critica più aspra a Mazzini venne di nuovo dai socialisti francesi, che non gli potevano perdonare l'attacco che aveva mosso loro all'indomani del colpo di Stato. Verso la fine del 1858 cominciarono a farsi insistenti le voci di un'imminente guerra franco-sarda contro l'Austria. Di Mazzini si sapeva che avrebbe severamente criticato la limitazione dinastica degli

¹ A. LUCARELLI, *Giuseppe Fanelli nella storia del Risorgimento e del socialismo italiano*. Documenti e notizie, Trani 1953, rec. P. C. Masini, *Mov. op.* 1953, n. 2. Cfr. anche la nota (2) nella mia *Dalla Prima alla Seconda Int.* cit.

² Su Ausonio Franchi (Cristoforo Bonavino) cfr. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale* cit., p. 359 s.

³ *La Ragione* 1857 (2), p. 193 s. 229 s.

⁴ Nel 1852 il Macchi stesso aveva ancora trovato esagerata la polemica di G. Ferrari contro l'anteposizione mazziniana dell'unità alla libertà. Cfr. F. UMBERTO SAFFIOTTI, *Lettere inedite di Mauro Macchi e Carlo Cattaneo (1842-1867)*, *Rass. stor. Ris.*, 1925, p. 760.

⁵ *Memorie politiche* di FELICE ORSINI, scritte da lui medesimo e dedicate alla gioventù italiana, nuova ed. con documenti ined., introd. e note di A. M. Ghisalberti, Roma 1946. Cfr. pure *Lettere di Felice Orsini*, a cura di A. M. Ghisalberti, Roma 1936, p. 234 s. Cfr. A. M. GHISALBERTI, *Orsini minore*, Roma 1955.

obbiettivi della guerra, ma che, una volta dichiarata, alla guerra per l'emancipazione dell'Italia dall'Austria sarebbe stato favorevole, seppure fosse stata condotta da sovrani suoi nemici. Vi era una certa qual contraddizione, sebbene solo esteriore, di mera logica formale, fra la violenta rampogna di Mazzini ai socialisti parigini, che non avevano saputo scatenare una guerra civile contro Luigi Bonaparte, e l'accettazione, a soli 7 anni di distanza, di una guerra europea, dichiarata dall'imperatore Napoleone III, le cui ambizioni di potenza non erano certo diminuite dal 1851.

La *International Association* di Londra, nelle quale gli esuli francesi prevalevano, ne trasse l'occasione per lanciare, nel dicembre 1858, un primo manifesto contro la direzione mazziniana del movimento rivoluzionario italiano, col quale dichiarava però di solidarizzare al punto da dirsi pronta a collaborare anche con Mazzini, purchè questi si fosse pronunciato nettamente contro la collaborazione con la borghesia plutocratica e con i governi esistenti. Un altro manifesto l'*Association* diffuse nella primavera del '59, contro la guerra già dichiarata, che a suo giudizio non sarebbe stata di alcun giovamento alle libertà del proletariato, bisognoso invece di una rivoluzione sociale, anche in Italia. Si invitavano perciò i socialisti tutti a non parteggiare nè per le armi imperiali di Francia, nè per quelle d'Austria, pur simpatizzando con la causa italiana, e ad unirsi alfine per la formazione di una forza di democrazia socialista internazionale¹.

È noto che pur dissentendo su molte questioni di principio dai socialisti francesi, che ritenevano oscillassero fra un'anacronistica missione giacobina della Francia e una proudhoniana negazione del movimento nazionale degli altri paesi, Marx e Engels furono pure ostili alla guerra bonapartista del '59². Fra i socialisti europei assunsero invece, pubblicamente, un atteggiamento in qualche modo affine a quello mazziniano, di critica alla direzione dinastica, da parte franco-sarda, ma di preminente incondizionato auspicio della sconfitta dell'Austria, Herzen e soprattutto Lassalle³. Che questa fosse in verità la posizione più realistica, dal punto di vista progressista, rivoluzionario, l'ha benissimo chiarito, fra di noi, il Valsecchi⁴.

¹ A. MÜLLER-LEHNING, op. cit., p. 232-35 e 274-80. Cfr. anche il *Libertaire* di New York, 5/2/1859.

² FRANZ MEHRING, *Vita di Marx*. Introd. di Mario Al. Manacorda, Roma 1953, rec. S. Romagnoli, *Mov. op.*, 1954, n. 1. E. RAGIONIERI, *Il Risorgimento italiano nell'opera di Marx e Engels*, Società 1951, p. 54 s. e *Rass. stor. Ris.*, 1951, p. 603 s.

³ Cfr. le Opere complete di Lassalle, edite da E. Bernstein e il carteggio di Lassalle con Marx, nell'Epistolario del primo, ed. Gustav Mayer, t. 3°, Berlino 1922. Non solo il socialista francofilo Moses Hess, ma anche i più fra i radicali tedeschi condividevano l'atteggiamento di Lassalle, così A. Ruge, Gervinus, Walesrode, Bamberger. Invece, una buona parte dei progressisti prussiani e dei federalisti della Germania meridionale, desideravano che si evitasse la sconfitta dell'Austria, stato tedesco anch'esso.

⁴ F. VALSECCHI, *Considerazioni sulla politica europea di Napoleone III*, *Riv. stor. it.*, 1950, p. 30. Del VALSECCHI cfr. anche l'ottimo *Il 1859 in Germania, la stampa e i partiti*, in *Studi germanici* 1935, p. 93.

L'anno successivo il dibattito si avvicinò un po' più a possibilità, ancorchè vaghe, di un'azione rivoluzionaria immediata. Sin dai primi del '60 partirono degli appelli a Garibaldi, tra gli altri dal *Libertaire*, redatto a New York dal Déjacque, ma diffuso in Europa, perché l'eroe dei due mondi si mettesse alla testa di un moto di rivoluzione sociale, facendo appello alle masse popolari italiane¹. L'accettazione garibaldina del compromesso, alla fine dell'anno, e il mancato scatenamento della rivolta delle plebi meridionali, furono vivacemente criticati dal giornale socialista menzionato².

Delusi rimasero anche, forse più che altro per il trattamento subito da parte dei « sopraggiunti » regi, i repubblicani che avevano partecipato all'impresa dei Mille. C'erano fra di loro, oltre al De Flotte, caduto nello sbarco in Calabria, i futuri comunardi Cluseret ed Assi (questi sarà l'organizzatore internazionalista degli scioperi del Creuzot) e i colonnelli rivoluzionari tedeschi Jean Philippe Becker e Guglielmo Rüstow³. Tuttavia, il prestigio di Garibaldi personalmente, anche se non quello di tutti i suoi collaboratori, rimase altissimo nell'opinione internazionale democratica come prova l'assegnamento che vi faceva il Lassalle, venuto a Caprera nel 1861 per accertare se un'azione comune era possibile⁴. D'altro canto proprio il Becker che, prima del sorgere dell'Internazionale, di cui sarà poi l'animatore in Svizzera, si dedicava a una cospirazione rivoluzionaria di tipo mazziniano nella sua impostazione bellicista anti-austriaca, ma di tipo buonarrotiano per la vagheggiata organizzazione settaria e per le sue finalità sociali, cercò di accreditarsi fra i garibaldini italiani. In fin dei conti, come corrispondente, non trovò altri che l'ex triumviro di Toscana,

¹ Cfr. *La mission de l'Italie*, nel *Libertaire* del 27/2/1860. Anche Cernisevskij raccomandava ai patrioti italiani democratici di puntare su « dei rivolgimenti agrari ». Cfr. F. VENTURI, op. cit., t. 1°, p. 276.

² *Le mouvement italien*, nel *Libertaire* del 2/11/1860.

³ Per la memorialistica dei garibaldini francesi cfr. CÉSAR VIDAL, *Studi francesi sul Risorgimento (1860-1870)*, *Rass. stor. Ris.*, 1953, p. 371. Il Rüstow che F. De Boni chiamò in Italia, per incarico di Mazzini, scrisse parecchio sulla campagna del '60, esagerando però i propri meriti. Su di lui cfr. comunque MARCEL HERWEGH, *Guillaume Rüstow, un grand soldat, un grand caractère (1821-1878)*, préf. du Général Duval, Parigi 1935. Il *Popolo d'Italia* del 23/11/1860 solidarizzò col Rüstow contro i capi dell'esercito regio.

⁴ Sul viaggio di Lassalle in Italia cfr. il suo *Epistolario*, ed. G. Mayer. Cfr. anche ARTURO BECCARI, *Lassalle*, Milano 1925. Aldo Romano giustamente auspica (*Storia del mov. soc.*, t. 3°, p. 61 n.) uno studio particolareggiato sulla fortuna delle idee di Lassalle in Italia, ricordando che i discorsi e opuscoli pubblicati dallo stesso nel 1862 furono favorevolmente recensiti da C. Cattaneo nel *Politecnico* (vol. XV). In effetti, Rinaldo Rigola sostenne, nella *Critica sociale* giugno-luglio 1914, che il movimento socialista cooperativo dei lavoratori italiani aveva subito, se anche non direttamente, l'influsso delle idee lassalliane, in misura anche maggiore che non quelle mazziniane. Il suggerimento al Rigola di sottolineare la preminenza dell'atteggiamento lassalliano nella cooperazione operaia italiana, venne da Filippo Turati. Cfr. la lettera di questi, del 31/5/1914, nell'Archivio Rigola.

Giuseppe Mazzoni, che si diceva fautore di repubblica sociale, ma molto attivo non era, come sperimenterà di là a qualche anno Bakunin⁴.

La volontà di evitare che, come nel '48, i possidenti prendessero la direzione del moto, era viva già, stando alla documentazione recentemente prodotta dal Librino, in Rosolino Pilo². Come fosse forte nel Cattaneo, è risaputo. Non era assente neppure da Alberto Mario³.

Uno studioso americano ha distinto, nella nostra pubblicistica e storiografia, quattro successive interpretazioni degli eventi culminati nel '60-61 e cioè una prima, immediata, di amara delusione e di aspre polemiche, una seconda, di giustificazione del come le cose erano andate, che mise capo nell'opera del Croce, una terza di critica neo-marxista (Sereni, S. F. Romano) o a questa affine per il suo radicalismo intransigente (Mack Smith) e infine una quarta di riesame obbiettivo, compiuto con distacco storico, rappresentata dai più recenti scritti di Jemolo, Salvemini e Chabod⁴.

La poderosa opera del Mack Smith, e gli scritti del Sereni e di S. F. Romano, la cui interpretazione classista è sostanzialmente condivisa dall'Alatri, dalla De Paluca, dal Cerrito e in parte anche dallo Spellanzon e dal Brancato, hanno indubbiamente riaperto, sulla scia di Gramsci, il dibattito, che non è ancora esaurito, sulle lotte fra destra cavourriana e

¹ Per la sua non casuale coincidenza con la rivendicazione mazziniana dell'azione sul Veneto, cfr. l'appello di J. Ph. Becker nel *Popolo d'Italia* del 2/2/1861, nonché il suo carteggio con Mazzini e Garibaldi, citato nella nota (15) della mia *Dalla Prima alla Seconda Int.* cit. Per il suo tardivo « buonarrotismo » sono interessanti le sue lettere, dirette, salvo errore, a Giuseppe Mazzoni, in MRR busta 434/30. Il 5/7/1861, ancora da Genova, il Becker mandò al Mazzoni il piano di una società segreta rivoluzionaria, con gerarchie ideologicamente differenziate. Gli appartenenti al primo grado (rosso) dovevano essere tutti atei e partigiani della repubblica sociale, mentre bastava che tale fosse la maggioranza soltanto del secondo (verde). Il terzo grado (giallo) era sufficiente che fosse fautore delle libertà nazionali e politiche, mentre per il quarto (blù) si dovevano reclutare i « proletari » o coloro che avevano influenza sulla classe proletaria. I membri di questa società segreta avrebbero dovuto infiltrarsi nei circoli culturali, nella guardia nazionale, nell'esercito e nelle società operaie. I traditori dovevano essere puniti con la morte. In sostanza, si tratta di idee « buonarrotiane » filtrate attraverso i « Proscritti », ai quali il Becker stesso sarà stato affiliato attorno al 1834. Si ricordi del resto che il Mazzoni aveva stretto amicizia a Parigi, nel 1858, con un tedesco, detto Neumann, che presentò ad A. Vannucci come uno « che ha bevuto il latte di Fil. Buonarroti ». Cfr. FRANCESCO ROSSO, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzoni ad Atto Vannucci*, Torino 1905, p. 159. Nell'ultima delle lettere citate al Mazzoni, il 20/8/1870, il Becker, che dirigeva allora l'Internazionale a Ginevra, ma era altresì, come il Mazzoni, membro della « Fratellanza » di Bakunin, prevedeva che la guerra sarebbe sboccata in una rivoluzione repubblicana in Francia e si diceva disposto a portare degli operai tedeschi al seguito di Garibaldi, ove questi avesse deciso di liberare Roma.

² EMANUELE LIBRINO, *Rosolino Pilo nel Risorgimento italiano*, con documenti ined., Palermo 1949, rec. F. Brancato, *Rass. stor. Ris.*, 1950.

³ Cfr. la ristampa de *La Camicia rossa*, con una notevole introd. di C. Spellanzon, Milano 1954.

⁴ H. STUART HUGUES, *The aftermath of the Risorgimento in four successive interpretations*, *American Historical Rev.*, oct. 1955, p. 70. Cfr. anche E. PASSERIN, *Il processo al Risorgimento dalla crisi post-unitaria ad oggi*, *Spettatore It.*, 1951, p. 207.

sinistra garibaldina nel '60 e sulla valutazione storica delle rivolte dei contadini siciliani, che Garibaldi medesimo non osò incoraggiare e che i suoi luogotenenti si credettero in dovere di reprimere¹. Del parere che non si debbano invece modernizzare troppo i sommovimenti nelle campagne siciliane o meridionali del tempo, si è dichiarato, recensendo il Sereni, un marxista come il Ragionieri, che ha ricordato come Marx e Engels non considerassero necessariamente progressivi i sussulti di plebi legate a condizioni e mentalità arretrate, spesso manovrabili (come accadde nel brigantaggio post-unitario) dai reazionari. Lo Sprigge e il Romeo hanno maggiormente lumeggiato la situazione politica reale, che non poteva non giuocare in favore di Cavour e alla quale Garibaldi non avrebbe potuto opporsi a fondo, senza rischiare di annullare la propria opera di liberazione e unificazione nazionale. Il più alto sforzo di rivalutazione dell'operato di Cavour è stato compiuto da Ettore Passerin, il cui bel libro è uscito solo ora². Si può supporre che dalla sua analisi non potrà prescindere l'ulteriore discussione.

Peso ancor maggiore ha tuttavia la polemica quasi parallela sulla questione del soggiogamento e sfruttamento economico-politico del Sud da parte del Nord. Essa fu iniziata ancora nell'Ottocento, da un lato da alcuni conservatori illuminati, di cui Giustino Fortunato diventò il più eletto portavoce, dall'altro da un socialista libertario come il Merlino e da un socialista gradualista come il Salvemini³. Ad essi ha fatto seguito,

¹ DENNIS MACK SMITH, *Cavour and Garibaldi. 1860. A study in political conflict*, Cambridge 1954, rec. P. Alatri, *Società*, 1954, p. 1081, E. De Paluca, *Nuova riv. stor.* 1955, p. 309 (interessante per gli ulteriori dettagli che fornisce sulla rivolta di Bronte); U. Limentani, *Ponte*, 1954, p. 1533, Cecil Sprigge, *Spettatore It.*, 1954, p. 294 e R. Romeo, *ibid.*, p. 479, E. Passerin, *Quad. cult. e st. soc.*, 1954, p. 401 e *Rass. stor. Ris.*, 1955, p. 105, R. Carr, *Italian Studies*, 1955, t. X, p. 81. Cfr. dello stesso MACK SMITH, *The peasant's revolt of Sicily in 1860*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, t. 3°, p. 201 s. EMILIO SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1947, rec. E. Ragionieri, *Belfagor*, 1948, p. 621, M. Delle Piane, *Ponte*, 1949, p. 171. *Id.*, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1945, rec. R. Grieco, *Rinascita*, 1946, p. 30. S. F. ROMANO, *Momenti del Risorgimento cit.*, rec. F. Catalano, *Belfagor*, 1953, p. 485, A. Saitta, *Società* 1953, p. 624, L. Cafagna, *Rinascita*, 1953, p. 637, A. Scibilia, *Mov. op.*, 1953, n. 4.

² ETTORE PASSERIN, *L'ultima battaglia politica di Cavour. I problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1955, rec. C. Francovich, *Ponte*, 1956, p. 561 s., L. Salvatorelli, *La Stampa*, 29/2/1956. *Id.*, *I problemi dell'unificazione italiana (1860-65)*, *Quad. cult. e st. soc.*, 1953, p. 163.

³ GIUSTINO FORTUNATO, *Antologia dei suoi scritti*, a cura di Manlio Rossi Doria, Bari 1948. *Id.*, *Pagine storiche*, a cura di U. Zanotti Bianco, Firenze 1951. GAETANO CINGARI, *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1954. Vanno naturalmente consultati gli scritti di altri studiosi meridionalisti, del Ferrara, del Villari, del Sonnino, di A. De Viti de Marco ecc. Su di essi cfr. E. TAGLIACCOZZO, *Voci di realismo politico dopo il 1870*, Bari 1937 e adesso l'opera di Aldo Romano. Per il MERLINO, si tratta soprattutto di *Questa è l'Italia cit.*, Di GAETANO SALVEMINI, cfr. ora *Scritti sulla Questione meridionale 1896-1955* con introd. dell'autore, Torino 1955, rec. G. Arfé, *Ponte*, 1955, G. Luzzatto, *Mercurio*, 15/10/1955, G. Napolitano, *Contemporaneo*, 22/10/1955, A. Maccanico, *Società* 1955, p. 1089. Di A. GRAMSCI cfr. *La questione meridionale*, Roma 1951 e le *Opere in generale*.

Per le varie fasi del dibattito cfr. S. F. ROMANO, *Storia della questione meridionale*.

con un'impostazione propria, marxista-leninista nei suoi criteri generali, ma vissuta in loco, il Gramsci.

Per quanto l'attualità politica della questione meridionale non abbia fatto che accrescersi fino ai nostri giorni, la sua genesi nel '60 è ormai di competenza di pacati studi di storia economica, e di dinamica economico-sociale. Primeggiano fra tali studi quelli del Barbagallo, del Luzzatto e del Vöchting¹. Utili contributi hanno recato il Fossati, il Demarco, il Tremelloni, il Milone². Discrete rassegne di questa letteratura ci hanno dato il Pietranera e il Villani³. Per quello che il Parlamento e il governo hanno fatto per alleviare l'immiserimento meridionale all'indomani dell'unità, si consulti lo scritto del Furlani sulle grandi inchieste del tempo⁴. In sostanza ci sembra che, all'infuori forse della scuola marxista-leninista, si tenda ad accettare oggi il giudizio del Luzzatto, per cui l'analisi fatta dai meridionalisti della miseria del Sud dopo il '60 dev' essere riconosciuta come esatta, ma la colpa di quei mali non va intieramente, e neppure prevalentemente, addossata agli uomini di governo. Come cause ne

nale, Palermo, 1945. BRUNO CAIZZI, *Antologia della questione meridionale*, pref. G. Salvemini, Milano 1950, rec. A. Lucarelli, *Mov. op.*, 1950, n. 11-12. Come documentazione sulle condizioni del Sud subito dopo l'Unità, è prezioso il rapporto di Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti, pubblicato da P. Alatri, *Mov. op.*, 1953, n. 5-6.

¹ CORRADO BARBAGALLO, *La questione meridionale*, Milano 1948, rec. G. Luzzatto, *Nuova riv. stor.*, 1949, p. 271. ID., *Le origini della grande industria contemporanea*, Firenze 1951. Di GINO LUZZATTO, oltre alla sua *Storia economica* cit., cfr. *La vigilia e l'indomani dell'unità*, in G. PEPE, F. CHABOD, N. VALERI, D. DEMARCO, G. LUZZATTO, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari 1952, p. 143 s., rec. L. Cafagna, *Mov. op.*, 1953, n. 5-6. Cfr. pure di G. LUZZATTO, *Relazione su l'economia italiana nel primo decennio dell'unità*, XXXIV Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Venezia 20-23 ottobre 1955. Di F. VOECHTING cfr. *Il Mezzogiorno e la critica allo Stato unitario, Fatti e teorie*, 1947, p. 3, ma soprattutto la sua *Questione meridionale*, Napoli 1956, rec. (all'ed. tedesca) di B. Caizzi, *Nuova riv. stor.*, 1952, p. 249 e ancora di B. Caizzi (all'ed. it.) *Mercurio*, 4/2/1956.

² A. FOSSATI, *Il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno e di altre regioni italiane, nei secoli XVIII e XIX. Atti del Congresso Intern. sul problema delle aree arretrate*. Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa sociale, Milano 1954, p. 159 s. DOMENICO DEMARCO, *La nuova borghesia industriale e commerciale del Regno di Napoli*, in *Orientamenti* cit., p. 87 s. ROBERTO TREMELLONI, *Storia dell'industria italiana contemporanea*, vol. I. *Dalla fine del settecento all'Unità*, pref. di Luigi Einaudi, Torino 1947, rec. R. Cessi, *Società*, 1948, p. 500, G. Luzzatto, *Critica sociale*, 1948, p. 258, G. Quazza, *Rass. stor. Ris.*, 1948, p. 116. ID., *Storia recente dell'industria italiana*, Milano 1956. FERDINANDO MILONE, *Le industrie del Mezzogiorno all'unificazione d'Italia*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, t. 3°, p. 241. MASSIMO PETROCCHI, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1850 al 1860*, Napoli 1955. RUGGERO MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi*, Firenze 1953. Cfr. ora GIULIANO PROCACCI, *Le elezioni del 1874 e la questione meridionale*, Milano 1956.

³ GIULIO PIETRANERA, *Recenti pubblicazioni sulla questione meridionale*, *Mov. op.*, 1953, n. 1 e in *Atti del Congresso Int. sul problema* cit., p. 231. PASQUALE VILLANI, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio*, *Società*, 1955, p. 665.

⁴ Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla disoccupazione *La disoccupazione in Italia. Studi Speciali. Atti della Commissione*, vol. IV. t. 1°, Roma 1953, SILVIO FURLANI, *Le inchieste parlamentari in Italia e la loro influenza sulla legislazione e l'attività di governo*.

vengono invece considerate il ritardo di sviluppo tecnico di tutta l'economia italiana, la scarsità di capitali, l'enorme peso dei debiti pubblici contratti per le guerre d'indipendenza, la stazionarietà della popolazione nelle città negli ultimi secoli e inversamente il grande accrescimento della popolazione nelle campagne.

Rimane tuttavia il fatto che nei movimenti di ribellione dopo l'unità la cui massa d'urto è indubbiamente di carattere popolare, è visibile molto presto, in Sicilia sin dalla rivolta palermitana del '66, la presenza di elementi politicamente e socialmente radicali. Le ricerche su questo filone, di grande interesse per la formazione del movimento socialista, sono ora assai bene avanzate, grazie ai notevoli lavori dello Scichilone, del Brancato e dell'Alatri¹. Quest'ultimo è stato giustamente criticato da varie parti per la sopravvalutazione delle carte di polizia come fonti storiche. Tuttavia, il suo lavoro ci è di indubbia utilità. Ivi, così come nelle altre indagini, dall'analisi delle cause prevalentemente economico-sociali del malcontento delle plebi siciliane, si passa all'identificazione del raggio d'influenza del repubblicanesimo sociale e del nascente internazionalismo che si era soliti a vedere soprattutto in Saverio Friscia, deputato d'estrema, collaboratore un tempo di Mazzini e poi di Bakunin, ma che è stato ravvisato ormai in vari altri cospiratori, come G. Badia, che forse più del Friscia avevano la tempra di capo-popolo. Il merito non minore del Brancato in particolare è di aver illustrato le contraddittorie figure, oscillanti fra rivoluzione sociale e rivolta purchessia, dei Badia, Bonafede e Corteggiani e l'attività della Società degli operai di Palermo, fondata nel '60 e che nei momenti critici si rivelerà più moderata, più patriottico-unitaria dei capi-popolo. Peccato che nell'Alatri, il cui pregio è di arrivare fino all'internazionalismo vero e proprio, non si trovino altrettanti particolari sull'Ingegneros, che con Malon seppe fare a Palermo, del suo giornale, il *Povero*, uno dei migliori organi politici del socialismo operaio dei primordi.

Più di quelle siciliane, le esplosioni di malcontento sembrano essere state alimentate prevalentemente dalla reazione nel Mezzogiorno continentale. Agli studi del Lucarelli sul brigantaggio non ha fatto però seguito gran che, recentemente, ove si eccettui un lavoro del Milani per le Ca-

¹ GIUSEPPE SCICHLONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952, rec. G. Cerrito, *Il Risorgimento*, 1954, p. 187. FRANCESCO BRANCATO, *Origini e carattere della rivolta palermitana del settembre 1866*, con documenti inediti, *Arch. stor. sic.* serie III, vol. V, 1952-53, n. 1, p. 139 s., rec. P. Alatri, *Mov. op.*, 1954, n. 1. PAOLO ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Torino 1954, rec. E. Ragionieri, *Società*, 1955, p. 719, R. Romeo, *Nord-Sud*, 1955, n. 2, G. Cerrito, *Ponte*, 1955, p. 1702, R. Composto, *Rass. stor. Ris.*, 1955, p. 544, F. Catalano, *Il Risorgimento*, 1955, p. 142, G. Cottone, *Belfagor*, 1954, p. 288, A. Garosci, *Comunità*, 1955, n. 31, G. Procacci, *Contemporaneo*, 20/11/1954. La poderosa opera di F. BRANCATO su *La Sicilia nel primo Ventennio del Regno d'Italia*, Bologna 1956, introd. di Enrico La Loggia, l'ho vista troppo tardi per poterne parlare in questa sede.

labrie¹. A giudicare poi dalla *Cronaca Cerchiari*, la presenza, che F. Manzotti, in un ottimo articolo, attesta in Emilia, di repubblicani estremi nelle proteste popolari contra la tassa sul macinato, non ha intaccato il carattere fondamentalmente spontaneo, « selvaggio », di questi moti².

Si spiega meglio così perchè Mazzini, che dai primi del '69 cercava di suscitare l'insurrezione repubblicana in tutte le parti d'Italia dove gli riusciva raggruppare dei seguaci disposti a prendere le armi, si sia alla fine, nell'estate del '70, deciso di forzare l'iniziativa proprio in Sicilia. Sui tentativi dei mazziniani nel 1869-70, in Lombardia, nell'Italia centrale e anche in Calabria, sarebbe desiderabile un lavoro dettagliato che analogamente a quanto hanno fatto per la Sicilia gli autori menzionati, utilizzasse il non poco che se ne trova negli Archivi. A Milano, per esempio, abbiamo elenchi di centinaia di fermati per questi moti repubblicani, con l'indicazione della professione per ciascuno, che documentano una grande maggioranza di artigiani e di operai. Ma è certo una fortuna poter disporre per l'Alleanza repubblicana universale in Sicilia di un carteggio come quello con il Riccioli, rintracciato e pubblicato da M. Chini³. Ne risulta riconfermato come Mazzini si proponesse di passare all'azione in occasione di « nuovi moti della classe agricola a proposito del Macinato » o di qualsiasi altra questione suscettibile di « agitazione popolare »⁴. Il problema di dare una base sociale di massa, alla cospirazione repubblicana, era dunque presente al vecchio Mazzini, come del resto risulta dai suoi sforzi nelle società operaie.

È vero bensì, come l'Alatri riafferma anche per la Sicilia, che Mazzini non aveva un programma suscettibile di sollevare le plebi arretrate. Ma non si tratta solo del programma finalistico della terra ai contadini, l'annullamento dei debiti e delle imposte, che saranno al centro della successiva agitazione dei bakunisti, i cui tentativi insurrezionali non avranno maggiore fortuna di quelli mazziniani. Verrebbe fatto di dire che come una forma di produzione, stando all' incisiva formula di Marx, non tramonta finchè non ha sviluppato tutte le forze produttive che è capace di contenere, così anche un regime politico, statuale, non muore finchè è suscettibile di progressi. Il Regno costituzionale d'Italia disponeva, nei suoi primi decenni di vita, di larghe riserve di sviluppo liberale e democratico, sicchè avrebbero potuto avere un avvenire immediato solo quei movimenti radicali o socialisti che si fossero proposti di utilizzare le armi

¹ MINO MILANI, *La repressione dell'ultimo brigantaggio nelle Calabrie (1868-1869)*, Pavia 1952, rec. G. Mastroianni, *Mov. op.*, 1954, n. 3.

² Cfr. *La vita sociale e politica imolese dalla « Cronaca Cerchiari » (1865-1901)*, a cura di Amedeo Tabanelli, *Mov. op.*, 1950, n. 5-6 e sgg. FERNANDO MANZOTTI, *La rivolta del macinato (1869)*, *Rass. stor. Ris.*, 1956, p. 59 s.

³ *Lettere di Giuseppe Mazzini a Giuseppe Riccioli Romano. Documenti sulla cospirazione repubblicana in Sicilia fra il 1869 e il 1872*, a cura di Mario Chini, Palermo 1951, rec. P. Alatri, *Quad. cult. e st. soc.*, 1952, p. 346.

⁴ *Lettere cit.*, 137.

legali offerte loro dallo stesso liberalismo costituzionale. Il metodo insurrezionale, se un valore l'aveva, era di carattere etico. Esso dava alle avanguardie popolari la consapevolezza di un'opposizione irriducibile, di principio, al regime monarchico e (con i bakunisti) anche a quello della classe sociale dominante.

LEO VALIANI

(continua)

RECENSIONI

HANS FREYER, *Weltgeschichte Europas*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 2^a ed., 1954, pp. 618.

Non si tratta, diciamolo subito, di un libro di ricerca, ma di alta divulgazione. Pubblicato per la prima volta nel 1948 ha avuto largo successo ed è stato seriamente discusso (cfr. G. Stadtmüller, *Weltgeschichte Europas*?, « Saeculum » I, 1950, 469-476). A noi interessa soprattutto in quanto conferma l'interesse dei lettori tedeschi per l'idea di Europa. L'opera del F. è infatti uno dei tanti contributi alla determinazione di quel che sia l'eredità culturale connessa con il nome di Europa. Che delle 600 pagine circa 300 siano dedicate all'antichità, 150 al medioevo e solo una cinquantina al sec. XIX già indica dove l'autore pone la base dell'unità culturale europea: la prima Europa è quella che combattè contro i Persiani a Salamina (p. 278); e la seconda Europa, se non fraintendo l'autore, è quella che si forma con l'entrata dei Germani nella *Weltgeschichte* e con il sacro romano impero (« die Mischung von Wikingern und Christ, von Mönch und Ingenieur... » p. 356). Il Cristianesimo è solo un fattore del secondo momento. Ma non è altrettanto facile indicare che cosa l'autore trovi di specificamente europeo nel mondo greco-romano. Educato su Bachofen, Nietzsche e Burckhardt egli ha un'ovvia preferenza per il mondo greco arcaico e quindi attribuisce molta importanza al conflitto tra apollineo e dionisiaco, ai misteri, alla storiografia greca del V secolo. E certo il mondo greco arcaico ha tutt'altro che esaurito la sua ricchezza per noi. Di per sè non è sbagliato porlo alla base di una storia dell'Europa. Ma io ho l'impressione che l'a. non abbia saputo servirsi bene del suo patrimonio culturale. La scarsità dei fatti, la mancanza di compattezza nelle sequenze cronologiche è evidente. Il linguaggio immaginoso e solenne non persuade. I fatti non parlano da sè: l'a. ha continuamente bisogno di sollecitarli a rivelare significati profondi, simbolici. Si sente che l'autore è l'erede di una intensa ricerca sul mondo antico e che questa eredità è onestamente raccolta. Eppure manca la precisione dell'interpretazione: i fatti sono sfocati.

Ora è una delle questioni aperte della nostra cultura se e come la

tradizione svizzero-tedesca di Bachofen, Burckhardt, Nietzsche e Rohde possa contribuire a un serio ripensamento del mondo classico nel quadro di una rinnovata civiltà europea (per qualche ulteriore spunto si cfr. la mia introduzione alla traduzione italiana della *Griechische Kulturgeschichte* del Burckhardt, Firenze, Sansoni, 1955). Questo libro non può fornire una risposta alla questione, perchè è troppo debole rappresentante di quella tradizione.

ARNALDO MOMIGLIANO

F. THIRIET, *Histoire de Venise*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1952, pp. 126 (Coll. *Que sais-je?*)

Questo volumetto della collezione *Que sais-je?*, oltre che per la sua garbatezza espositiva, merita di venir segnalato anche per il notevole interesse che gli conferiscono alcuni suoi spunti d'interpretazione. Particolarmente attento alle vicende della Romania veneziana nel basso medioevo — tema cui ha dedicato alcuni pregevoli saggi, introduttivi ad una vasta opera d'assieme — il Thiriet tende a vedere tutta la storia della Repubblica come strettamente congiunta alla sua politica nel Mediterraneo orientale, e di questa fa un pò il centro della sua ricostruzione. La vita economica ed amministrativa del Levante veneziano viene così ad assumere un vivo risalto e, pur nei limiti della breve sintesi che si era proposto, l'autore offre a questo riguardo un quadro veramente felice, in cui agli aspetti già noti si aggiungono nuovi tratti ed elementi di giudizio. Le pagine migliori sono appunto quelle in cui ci si indugia ad indicare la politica commerciale veneziana tra la quarta crociata e la perdita di Cipro; nell'ambito di questo mondo mercantile cittadino viene poi descritto l'assetto costituzionale veneziano dopo la serrata del Maggior Consiglio, in un chiaro capitolo (cap. III, pp. 67-78) che raccoglie e riassume i risultati della nota opera del Maranini.

Si delinea così dunque il quadro della storia veneziana come storia del comune marinaro, che solo nel mare ha trovato la sua fortuna, e che nel tramonto dell'espansione marittima incontrerà la sua decadenza. Ma se questa prospettiva può ben servire per lo studio dell'età medioevale, essa viene però perdendo di mordente quando la si mantenga come base di valutazione anche dopo che la Romania veneziana è stata sommersa dalla pressione turca, e che in tutto il bacino orientale del Mediterraneo il traffico veneziano ha perso la sua primitiva ampiezza ed il suo valore. Ma nel mutato equilibrio dello Stato, avviatosi ormai a divenire in tutto Stato « territoriale », si delinea chiaro il contrasto tra l'economia regionale su cui esso si viene assestando, e la costituzione cittadina cui rimane ancorato, contrasto che, se solo nel 1797 potrà tradursi sul terreno dell'azione diretta, per tutto il XVIII secolo si esprime nel crescente attrito tra nobiltà suddita e patriziato della Dominante, tra questo e quella nuova classe borghese che, pur senza una sua consapevolezza politica, premeva

ormai contro i rigidi schemi esclusivistici della costituzione conservatrice veneziana. È il soffocamento non solo politico-sociale, ma anche economico della terraferma — a beneficio delle industrie privilegiate e del porto della Dominante — a determinare quello stato di disgregazione e di mal contento, che fa della Repubblica veneta una costruzione ormai del tutto fittizia, e priva di ogni interiore energia di fronte alla pressione delle armate napoleoniche.

La tendenza ad isolare Venezia dal suo retroterra, tenendo lo sguardo rivolto verso l'Oriente ed il mare anche quando il centro dell'equilibrio politico ed economico della Serenissima si è ormai spostato, impedisce al Thiriet di seguire questo processo, e lo induce quindi a porre in un rapporto di dipendenza diretta il decadere della Repubblica con il declinare della sua flotta (« la décadence de la marine est donc la cause principale de la chute de Venise », p. 124), ed a vedere poi in Napoleone una forza disgregatrice alquanto autonoma ed estrinseca — indipendente, cioè, nella sua rapida ed incontrastata azione, dalla struttura dello Stato entro il quale agisce. Solo la situazione della terraferma alla fine del 700 può spiegare come il vecchio Stato cedesse così bruscamente, e come le idee rivoluzionarie vi trovassero un'eco tanto profonda. Il rapporto tra « veneziani » e « sudditi » conferisce appunto alla Dominante quel suo tono di assenteismo accentratore, che è poi tanto significativo per lo studio dello sviluppo della borghesia veneta nel XVIII e nel XIX secolo (basti pensare alla ricchezza di spunti antiveneziani nella pubblicistica liberale del periodo austriaco, e specie negli studi storico-economici del gruppo padovano, ad es. nel Cavalli e nel Gloria). Nel raffronto tra la distribuzione delle classi sociali nelle province ed a Venezia, la vita stessa di questa rivela quella sua vera decadenza che, assai più del lusso e dei piaceri, su cui tanto minuziosamente ci informano i diari dei viaggiatori settecenteschi, rendeva lo stato aristocratico un'anacronistica sopravvivenza del passato.

La discussione su questa base potrebbe essere protratta a lungo per tutta la seconda parte del lavoro del Thiriet, ma basti aver qui accennato a quello che ci è parso un restringimento della prospettiva nell'equilibrio di una sintesi così vivace ed elegante.

MARINO BERENGO

DIEGO ZORZI, *Valori religiosi nella letteratura provenzale. La spiritualità trinitaria*, Società Editrice « Vita e Pensiero » Milano (s. a. ma 1954), pp. X + 379 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Nuova Serie, vol. XLIV), L. 2.480.

L'opera dello Zorzi va considerata un notevole contributo allo studio della civiltà e della cultura provenzale e non della sola letteratura; sarebbe davvero ingiusto limitarne il valore ad un'indagine meramente filologica e letteraria. L'intenzione dell'A. infatti con piena consapevolezza

pone un problema che, mettendo da parte con risolutezza questioni linguistiche ed artistiche, mira a cogliere l'*Humus* che vivifica di sé la letteratura provenzale, precisandolo nei valori religiosi. Di questi egli esamina e sottolinea in special modo la *spiritualità trinitaria*.

In una prima parte egli mostra perciò l'importanza che questa spiritualità viene ad assumere nel mondo provenzale, esaminandone, con gli elementi costitutivi, anche tutto il complesso di elementi teologici, liturgici, culturali ed artistici che sottolineano il significato decisivo di questa presenza religiosa nella realtà storica della Provenza medievale.

Dopo questa premessa che vale anche come introduzione giustificativa dell'interesse e della validità metodologica del lavoro, viene affrontato il tema proprio della ricerca cui si dedicano tre parti rivolte a studiare la spiritualità trinitaria *esplicita* nella letteratura provenzale extratrovadorica (parte II) e poi negli stessi trovatori (parte III), passando infine a ricercare anche la spiritualità *trinitaria implicita* nell'ultima parte che è — ci sembra opportuno precisarlo — dedicata ad indagare come la letteratura provenzale sentì il divino.

Nelle varie parti, amplissima e sicura conoscenza della letteratura provenzale, appena qua e là incerta invece quella delle correnti spirituali che pervadono di sé i secoli dodicesimo e tredicesimo, abbastanza aggiornato l'ampio corredo bibliografico che, con gli indici assai accurati, vuole offrire ogni aiuto al lettore.

Importante la conclusione che scaturisce da tutto il volume e che offre agli studiosi ampia materia da riflettere: la letteratura provenzale, in molta sua parte, è strettamente collegata al rinnovamento culturale ed in particolare teologico proprio del secolo XII e continuato poi in quello successivo, costituendo anzi la più importante espressione in lingua volgare di quelle idee e di quei sentimenti che avevano pervaso di sé la Europa intera e che avevano forse avuto in latino forme e momenti anche più alti, ma non spiritualmente ed artisticamente più validi.

La serietà dell'impegno e della ricerca, la solidità della preparazione collocano perciò questo libro fra i più importanti e, per certi aspetti, conclusivi relativamente ad un problema che ha avuto notevole rilievo fra gli studiosi, vale a dire quello dei rapporti fra mondo culturale e spirituale di Provenza ed eresia, intendendo con questa parola specialmente quella catara.

Tutto un numeroso gruppo di appassionati e di studiosi, tra cui Denis de Rougemont, col suo *L'Amour en Occident* (1^a ed., Paris 1938), Rahm (la Rivolta contro il Graal), aveva già decisamente sostenuto che l'amore cortese trobadorico aveva caratteristiche e fisionomie inspiegabili senza ricorrere all'influenza della eresia catara che nei secoli XII e XIII aveva permeato di sé il mondo provenzale, sottolineando così l'esigenza di una ricerca rivolta a recuperare, se possibile, i brandelli del mondo cataro travolto ad un tempo dai feudatari del Nord, dalla lotta inquisitoriale e dall'opera capillare, efficace ed instancabile degli Ordini Mendicanti. Ripresa durante la guerra e dopo dal gruppo neocataro di Tolosa con a

capo Déodat Roché, tale tesi, che considera catari molti dei trovatori, è stata rafforzata dal tentativo di trovare un fondo cataro anche a numerosi racconti popolari di Provenza.

Tutta questa congerie di dati, anche se sottoposta spesso ad accanite e non sempre imparziali discussioni, e non meno spesso sopravvalutata appassionatamente, merita una discussione attenta; chè, se son facili esaltazioni e condanne, non è facile la discussione puntuale, precisa, sistematica, che è però anche la sola che possa condurre a risultati storicamente validi.

È merito dello Zorzi avere iniziato la discussione in questi termini e di averla portata notevolmente avanti: dovendo esaminare ad esempio il problema della cultura e religiosità dei trovatori, egli non si nasconde i momenti osceni e blasfemi di quella poesia (p. 144), o il loro anticlericalismo talvolta addirittura rabbioso (pp. 145-146), ma ne trova le radici, giustamente, nella diversa psicologia dell'uomo medievale e nel suo atteggiamento del tutto libero e franco rispetto agli uomini di chiesa senza però che a tutto ciò si accompagni necessariamente l'eresia. Né mai si riesce a trovare, neppure in quelli più indiziati, un verso che possa testimoniare per la loro affiliazione all'eresia. Il che sia consentito anche a me confermare, dopo avere riletto ultimamente due dei più sospetti, Guilhelme Figueira e Peire Cardinal. Inoltre lo Zorzi avrebbe potuto aggiungere che nessun polemistà anticatario ricorda mai tra gli eretici la presenza dei poeti, né i loro nomi sono mai comparsi nelle deposizioni inquisitoriali: nella *Collection Doat* della Bibliothèque Nationale di Parigi, che costituisce la più cospicua raccolta di atti dell'inquisizione nella Francia meridionale, non ho mai trovato citato — per quanto mi risulta dalle mie schede — neppur uno dei trovatori a noi noti. Duro colpo quindi questo libro ai sostenitori dell'eresia fra i trovatori: chi vorrà ancora sostenerla dovrà riprendere il problema, ma, credo, proprio senza speranza.

Dopo aver sottolineato inoltre i meriti del volume dello Zorzi mi si permetterà qualche rettifica e qualche precisazione relativamente solo a qualche parte del volume che mi è sembrata più difettosa.

Così se è certamente esatto, alle pp. 116-133 dedicate ai Valdesi, dire che essi sul piano trinitario sono del tutto ortodossi, non parlerei più di Pietro Valdo, essendo ormai assodato che il nome Pietro — né si sa perché — compare solo alla fine del sec. XIV; né adopererei come testimonianze manoscritti valdesi, troppo sospetti e probabilmente tardi rispetto all'epoca che lo Zorzi pone al centro delle sue indagini; del resto tutta la pur copiosa letteratura antivaldese della fine del sec. XII o di tutto il sec. XIII è concorde nel trovare in fatti disciplinari e non teologici il motivo della rivolta valdese.

Così troppo rapido e sbrigativo, in un libro tanto impegnato, il capitolo che lo Zorzi dedica ai « rapporti fra i trovatori, la crociata albigese, l'Inquisizione e i catari » a proposito del quale non spiacerà qualche rettifica. A p. 234 n. 3 si cita dal Döllinger un trattato antieretico, come scritto da un piacentino, che è però da tempo noto come *Salve Burci*, su

cui ha scritto nel 1943 un importante lavoro il p. Ilarino da Milano di cui non si ricorda neanche il lavoro su Giacomo de Capellis, autore di un trattato anticatario che si trova tra l'altro a Cesena (cfr. Zorzi p. 234 n. 6). Nessuno crede più alla dipendenza dei catari dai Manichei su cui si attarda lo Zorzi alle pp. 235-236, mentre la discussione ferve, e specialmente in Italia, sui rapporti tra catarismo e Bogomilismo, gli unici di cui si possa storicamente parlare. Andava inoltre più chiaramente sottolineato che le formule trinitarie, indicate alle pp. 238-39, dei catari, sono in realtà da loro interpretate in modo del tutto eterodosso.

Queste rettifiche, ed altre ancora possibili — rinuncio ad aggiunte bibliografiche — non tolgono solidità al volume, decisivo, a mio avviso, sui rapporti tra mondo provenzale ed eresia.

RAOUL MANSELLI

R. AUBENAS e R. RICARD, *L'Église et la Renaissance (1449-1517)*, [Paris], Bloud et Gay, 1951, in 8, pp. 395.

Il volume, del quale mi dolgo di poter rendere conto soltanto in ritardo, è il quindicesimo dell'ampia e pregevolissima *Historie de l'Église*, iniziata dal Fliche e dal Martin e diretta ora dallo stesso Fliche e dallo Jarry. L'opera è dovuta per la parte maggiore all'Aubenas, perchè il Ricard si è limitato a scrivere poco più di quaranta pagine, attinenti alla Spagna e al Portogallo.

Confesso di non sapermi rendere conto dei limiti cronologici segnati nel titolo. Il fenomeno culturale e storico della Rinascenza s'inizia ben prima dell'abdicazione di Felice V (7 aprile 1449), da cui il lavoro prende le mosse; e s'estende assai più lontano della pubblicazione delle tesi luterane sulle indulgenze; l'A. stesso si occupa di personaggi e di fatti, che arrivano quasi alla fine del secolo XVI.

Nè mi appare ben chiara la struttura dell'opera. Male si possono distinguere « Les événements et les hommes », che sono oggetto del primo libro, da « La vie religieuse du monde chrétien », di cui tratta il secondo. Anche nei paragrafi, in cui ciascuno dei libri è diviso, si trovano raggruppati fatti e personaggi, che non possono essere abbracciati nel sottotitolo del paragrafo; avviene così che l'ufficio del Bessarione come legato di Bologna, non diverso da quello degli altri legati papali nelle terre della Chiesa, sia posto insieme con le legazioni del Cusano, dell'Estouteville, di Giovanni da Capistrano, che avevano intenti ben più larghi dell'amministrazione di una città e di un distretto, la riforma della Chiesa, il rifiorimento della vita cristiana, anzi, secondo l'a., il riportare addirittura nelle mani del papa « l'ensemble du peuple chrétien » (pp. 22-27). E in un paragrafo, in cui si tratta della politica nepotistica di Sisto IV e delle guerre d'Italia, si discorre anche delle relazioni di lui con Luigi XI, della questione turca e del tragico episodio di Otranto, dei rapporti del papato

con i paesi del nord, dell'espansione cristiana nel nord e nell'oriente, della posizione della Chiesa rispetto alla schiavitù, argomenti di cui non vedo l'attinenza con « L'absolutisme violent et emporté de Sixte IV », da cui il paragrafo s'intitola (pp. 72-86). Le pagine (90-107) del Ricard sui problemi spagnuoli e sull'Inquisizione, che sono fra le migliori dell'opera, male si trovano comprese in un capitolo, in cui si discorre di « Ambitions italiennes, népotisme et fiscalité » di Sisto IV e Innocenzo VIII, mentre esse si stendono a trattare del problema dei *moriscos*, delle violenze inquisitorie del Lucero, fino alla sua condanna del 1508, delle tendenze illuministiche degli *alumbrados*, le cui prime manifestazioni sono del 1510. E, nello stesso capitolo, prima che l'Aubenas parli del pontificato di Alessandro VI, il Ricard discorre della espansione spagnuola nell'Africa fino alla conquista di Orano (1509), della Chiesa portoghese nelle Indie fino alla erezione di Goa ad arcivescovado (1507), del patronato della Spagna sulle Chiese d'America, stabilito giuridicamente da una bolla del 1508, e di quello del Portogallo sulle Chiese delle Indie orientali, che fu codificato da una bolla di Paolo III, del 1534 (pp. 113-121).

Più grave mi sembra un'altra osservazione di carattere generale. Diligentissimo nei particolari, spesso nuovi e di molto interesse, il lavoro manca di una sintesi vigorosa. Sopra tutto non affronta in pieno una questione fondamentale, quella appunto, da cui il volume prende il titolo: « La Chiesa e la Rinascenza ». Oserei anzi dire che l'Aubenas non abbia in proposito idee molto chiare, se egli ha interpretato come una offensiva contro l'umanesimo, spinta « à ses derniers limites », la dotta e acuta, anche se — non dispiaccia all'illustre e caro amico mio — non persuasiva, rivalutazione fatta dal Toffanin, dell'umanesimo in senso cristiano. L'Aubenas discorre di « un courant païen et plus ou moins libre-penseur » nel Rinascimento (p. 212); ma non vi iscrive nè Pomponio Leto, nè il Platina, che, del resto, sono per lui « des caractères médiocres » (ivi), e sembra incerto se comprendervi il Pomponazzi, di cui gli pare dubbia la sottomissione alla Chiesa e non « très chrétienne » la fine (213); e non sa decidere se in « poètes sceptiques et frondeurs », quali il Pulci e il Pontano, vi sia « la preuve d'un athéisme convaincu, ou simplement celle d'un caractère léger et plein de jactance » (214). Nel Machiavelli, sì, vede col Renaudet, a mio giudizio esagerando, un « rebelle au sentiment religieux », se addirittura non crede a « une haine véritable » di lui per la religione cristiana, che gli sembra smentita dalla sua morte; ma pensa che egli rappresenti « un de très rares cas où l'homme de la Renaissance apparaît totalement détaché du christianisme » (215). La « éblouissante pléiade » dell'Accademia platonica, e il suo capo, Marsilio Ficino, e il suo magnifico protettore Lorenzo, interpretano invece « tendances conciliatrices » (215-16); e accanto a « âmes tourmentées », come quelle del Pico e del Botticelli (217-20), o enigmatiche per quanto serene, come quella di Leonardo (220-21), vi è « une cohorte, infiniment plus modeste, mais cependant estimable, d'humanistes résolument chrétiens », Paolo Cortese e Adriano da Corneto, Vittorino

da Feltre e Maffeo Vegio, Battista Spagnoli e il Sannazaro, Egidio da Viterbo, l'Aleandro, il Bembo, il Sadoletto (221 - 24). Troppe distinzioni, mi sembra, e fondate su manifestazioni esterne, quando non si vede come si possa segnare in modo convincente nemmeno una linea di separazione tra umanisti cristiani e pagani. Poichè penso anch'io che siano esistiti umanisti, che erano, o si credevano, cristiani; della sincerità del loro Cristianesimo è giudice solo Colui che vede nel segreto. Ma la questione è ben altra. Si può parlare di un umanesimo cristiano? I principi, da cui l'umanesimo traeva la sua vita, si armonizzavano con quelli del Cristianesimo? o non era anzi capovolta la visione, che questo ha della vita, ritraendo lo sguardo dal cielo alla terra, da Dio all'uomo, e non negando già che fossero Iddio e il cielo, ma pensando e operando come non fossero il cielo nè Dio? Non è dubbia, a parer mio, la risposta; ma anche chi dissenta da me — e so bene che ora sono molti — ha il dovere di non limitarsi a mettere in rilievo alcune caratteristiche dell'umanesimo, ch'erano tutt'altro che estranee allo stesso medioevo (cf. le osservazioni, in questa parte giuste, dell'A., pp. 201 - 6), il riconoscimento del valore della personalità umana, il gusto della natura, il sentimento civico, il culto stesso dell'antichità; ed è necessario che guardi nell'intimo della tendenza spirituale, a cui gli uomini più rappresentativi di quell'età, consapevolmente o inconsapevolmente, aderivano.

Anche in altri punti io mi permetto di dissentire, rispettosamente, dall'A. Non mi fermerò a sottolineare qualche inesattezza di minor conto, o a correggere qualche errore¹. Vale meglio rilevare come sia discutibile assai che l'unione della cristianità intorno al solo pontefice fosse chiara al pensiero di Niccolò V (cf. 321), ancora legato alla vecchia concezione dell'imperatore « *advocatus Ecclesiae* », come vi era legato Enea Silvio Piccolomini negli anni in cui egli era ancora ai servigi di Federico III. Ma la « *conception anachronique* » è abbandonata già dal Piccolomini divenuto Pio II (cf. in contrario p. 64): nella dieta di Mantova, sulla quale l'A. sembra ignorare certo lavoro, che ne parla fin troppo ampiamente, Pio II tenta veramente di ridare alla *respublica christiana*, ormai scissa politicamente in modo irreparabile, un nuovo senso della sua unità, chiamando i singoli Stati a stringersi intorno al pontefice, sia pure con l'obiettivo, limitato sì, ma indubbiamente sincero, di tentare uno sforzo comune

¹ Qualche esempio. Il cardinale patriarca di Aquileia, Luigi Trevisan, è ricordato ancora col nome erroneo di Scarampo (18), Giorgio Podiebad è detto re di Boemia dal 1452, anzichè dal 1457 (p. 58); Francesco da Puglia, il francescano che sfidò il Savonarola alla prova del fuoco, appare discepolo del frate di S. Marco (137); Lucrezia Borgia è sposata ad Alfonso duca di Ferrara, mentre questi fu duca nel 1505, quattro anni dopo le nozze; è attribuita al brevissimo pontificato di Pio III la commissione al Pinturicchio degli affreschi della libreria senese (157), quando essa fu data dal Todeschini-Piccolomini ancora cardinale; Giuliano duca di Nemours è detto nipote di Leone X (170 e 181), di cui era fratello; s'incontrano un « Maffei Gherardi » e un « Muriano », dove si parla di Maffeo Gherardi e di Murano (224) e un « François Insuber, de Brescia », dove « Insuber » vale soltanto lombardo (339). ...

contro gli infedeli; e più tardi, già presso alla morte, cerca di sostituire all'imbelle imperatore se stesso, Goffredo della nuova crociata.

Quanto poi alla politica più strettamente italiana, non mi sembra giusto il rimprovero a Niccolò V (p. 33) di non essere stato « d'une absolue franchise » nel tentare di rimettere la pace in Italia e di avere stimata utile per lui la divisione della penisola: il problema dell'unità statale d'Italia allora non era posto, ed è fuori di luogo parlare di un «retour» ad una unione, che non era esistita mai: Niccolò si adoperava sinceramente per una confederazione, in cui il pontefice doveva avere il primo posto, e non aveva di mira interessi « purement temporels », ma la sicurezza dello Stato papale di fronte a quelle indisciplineate soldatesche mercenarie, che, rimaste libere dalle « condotte », sarebbero potute discendere a devastarlo.

Più risolutamente che non faccia ora l'A. (p. 76) e non abbia fatto già il Pastor, affermerei la responsabilità di Sisto IV nella congiura dei Pazzi, poichè, se pur è vero ch'egli dicesse al Montesecco di non volere in Firenze spargimento di sangue, non potè dirlo sinceramente: un politico accorto, quale egli era, non poteva pensare, a meno di due anni dall'uccisione di Galeazzo Maria Sforza, che nella Firenze medicea una rivoluzione fosse incruenta.

Non mi sembra invece che sia stata equamente valutata la politica di Innocenzo VIII (109-110). Il favore da lui dato ai baroni era un mezzo per neutralizzare l'ambizione di re Ferrante, pericolosa al papato; e il successivo accordo con Firenze e con lo stesso Ferrante, su cui l'A. sorvola, era una, sia pure parziale, realizzazione del disegno di Gioviano Pontano, di contrapporre un'intesa fra gli Stati italiani, e particolarmente fra il pontefice e il re, alla minaccia straniera, che si andava già profilando.

Pure non essendo disposto a schierarmi fra gli apologisti ad oltranza del Savonarola, non mi sento di associarmi al giudizio dell'A. sull'opera di questo « dictateur », « non songeant qu'à des moyens de contrainte de plus en plus vexatoires », i cui « agents » « causaient la ruine de maint foyer, flattaient les appétits les plus bas de bien des canailles » (p. 133): ben altre e più pure erano le idealità del frate; e il suo tentativo generoso di riforma era ben diverso da « une caricature »: in lui, anche se non vi fosse il confronto con Alessandro VI, è da vedere assai di meglio che « un visionnaire attardé, égaré dans la politique » (138).

Rilevo con soddisfazione che l'A., sebbene non mostri di conoscere certi scritterelli recenti sul Borgia, ritiene « absolument certain » che l'elezione di Alessandro VI fosse « entachée de simonie » e informa onestamente i suoi lettori che il tentativo di parziale rivendicazione, fatto dal Soranzo, « est déjà discuté » (126 e 127). E consento con lui nel giudicare « pénible » quella dichiarazione di nullità del matrimonio di Luigi XII con Giovanna di Valois, che era nel fatto, se non nell'impostazione giuridica, un vero « divorce » (144).

Ma della politica di Alessandro VI nella calata di Carlo VIII (139-41), l'A. non mi appare giusto estimatore. Non rileva che il papa si oppose,

pur tra incertezze e patteggiamenti nepotistici, alla invasione straniera; vanta come « de grands succès diplomatiques » quegli accordi suoi col re, che erano pagati a ben caro prezzo; e prende troppo sul serio quella « obédience et révérence » al pontefice, che era prestata da Carlo VIII dopo avere puntato i cannoni contro la residenza papale di Castel Sant'Angelo. Quando egli ci presenta l'adesione di Alessandro VI alla lega antifrancese, dopo la marcia indisturbata del re su Napoli, come un lanciarsi « tête baissée dans une politique aux seuls buts temporels », mi pare che dimentichi che cosa volesse dire per il papa, anche nel campo spirituale, lo stanziarsi della Francia nel regno.

Vero è che, quando sono in giuoco gli interessi della Francia, l'A. si sente troppo francese. Fin da una delle prime pagine (7), egli rimprovera al Pastor una « objectivité médiocre » e in particolare « son hostilité à l'égard de la politique française », che dice « vraiment systématique »; ed è ingiusto rimprovero, che duole risuoni sulle labbra di uno scrittore cattolico. Ma, a sua volta, non mi pare che dia prova sempre egli stesso di quella oggettività, che desidera in altri.

Egli parla bensì dell'alleanza con la Francia, alla quale, « malgré bien de répugnance » Alessandro VI aveva dovuto consentire (144) per creare e assicurare le fortune di Cesare Borgia; ma non rileva come a lui stesso questa alleanza pesasse e come avesse cercato poi di staccarsene, promovendo una lega italiana. E, pure apprezzando l'opera di Giulio II per rafforzare lo Stato papale, giudica la politica di lui come quella « d'un souverain ambitieux », piuttosto che « d'un pacifique pasteur des peuples » (156). L'A. non ha saputo vedere come fosse allora necessario all'autorità spirituale del papato il presidio di un forte dominio temporale, e come l'attività politica di papa Giulio, anche se, per l'esuberanza del temperamento suo, pareva talora volta a interessi soltanto terreni, avesse come fine ultimo la pace d'Italia e d'Europa, condizione necessaria proprio per quelle riforme della Chiesa e per quell'energica difesa della cristianità contro gli infedeli, che, secondo l'A., egli avrebbe dimenticate. Non sembra giusto rimproverare a Giulio II « l'appel à l'étranger » (156), quando questo appello era rivolto per impedire l'egemonia francese in Italia, che avrebbe potuto fare del papa un « cappellano » del re di Francia; e, del resto, se erano stranieri gli Spagnuoli, gli Inglesi, l'imperatore, gli Svizzeri, forse non erano stranieri i Francesi? E, nel campo religioso, è proprio certo l'A. che si potesse raccogliere un concilio e far guerra al papa, come pretendeva l'assemblea di Tours, « sans, pour cela, rompre l'unité de l'Église » (157)? Le affermazioni del Lemaire de Belges sul « juste droit » dei principi e sulla « prééminence et utilité des conciles de la sainte Église Gallicane » e il porre sulla scena, come nel *Jeu du Prince des Sots* del Gringore, la Chiesa sotto le spoglie di una « Mère sotte » era davvero un attacco rivolto, e anche con prudenza, soltanto contro « la personne d'un pape, qui prêtait aux critiques », ma rispettoso « de la papauté elle-même » (161-62)? La pace, che s'invocava allora a gran voce, era altra

cosa dall'acquiescenza del papa ai voleri del re e ai « droits » della Chiesa gallicana?

Di Leone X, ch'ebbe minore briga con la Francia, l'A. dà giudizio, a mio avviso, più equo e non ne tace nè i difetti, nè i pregi. Non mi sembra tuttavia ch'egli abbia valutato a sufficienza l'attività religiosa di quel papa, non cospicua certo, ma nemmeno trascurabile. E lasciamo quel concordato del 1516, nel quale, secondo aveva detto il cancelliere Duprat, si riconosceva « l' éminente dignité spirituelle du pape », ma si lasciava al re « l'autorité réelle » sulla Chiesa di Francia (p. 151): a tutti è noto, anche se l'A. non lo metta in sufficiente rilievo, in quali distrette Leone fu obbligato a conchiuderlo. Ma, per ricordare un esempio solo, quando, nel concilio lateranense, si riaccende l'antica disputa fra i regolari e i vescovi e il papa « fidèle à sa politique de conciliation » riesce a calmare gli spiriti (p. 188), ha veduto bene l'A. a quale enorme pericolo il papato fosse, per merito di Leone, riuscito a sfuggire? perchè non ha ritenuto degna di ricordo quella proposta, così minacciosa al potere papale, di costituire un *sodalitium* di vescovi a tutela del loro diritto e delle loro pretese? La partecipazione attiva di Leone X al concilio e le riforme deliberate da questo rendono non del tutto giustificato il rimprovero fatto a lui, come al suo antecessore, di non avere « su s'élever au-dessus de préoccupations italiennes, en tout cas de préoccupations purement temporelles » (192). Certo doveva essere fatto allora molto di più per la riforma della Chiesa; ma questa considerazione non è buon motivo per svalutare quello che è stato fatto, pure in circostanze assai difficili, tra lo strepito di guerre, da cui i papi non potevano, anche se avessero voluto, tenersi lontani.

E non consentirei con l'A. quando egli afferma che « la Contre-Réforme » o, direi con termini che a me sembrano più esatti, la Riforma cattolica, sia da attribuire, in tutto o principalmente, alla « foi parfois peu éclairée, mais robuste », che « animait toujours les masses chrétiennes » (192). È vero: l'autorità papale era « vacillante », quando se la trovò innanzi Lutero; « le clergé, tant régulier que séculier » era « trop souvent fort au-dessous de sa mission »; « les cadres supérieurs » della Chiesa erano « parfois indignes ou gangrenés ». Ma è anche vero che il concilio, in cui si esprime la riforma cattolica, era stato convocato e fu diretto dai papi, e nel concilio avevano peso non le masse, e nemmeno il clero inferiore, ma « les cadres supérieurs » e sopra tutti il papato; dei molti Ordini religiosi, sorti allora e, del resto, per iniziativa di uomini singoli, di grandi uomini, non di masse, e tutti approvati dalla Chiesa di Roma, uno esercitò l'azione più grande nel concilio: ed era quella Compagnia di Gesù, che aveva posto a sua base l'obbedienza incondizionata al pontefice.

Dovrei ora dire qualche cosa della seconda parte del lavoro, che discorre, come ho accennato già, della vita religiosa del mondo cristiano nel periodo studiato dagli Autori. Non me lo consente la lunghezza già soverchia di questa recensione. Mi sia lecito solo rilevare che, di fronte alle trattazioni ampie ed interessanti, anche se alquanto slegate e sover-

chiamamente minuziose, sul movimento religioso nei diversi paesi europei, è data troppo scarsa parte all'Italia: a san Bernardino da Siena sono dedicate tre righe, nelle quali si mette in luce soltanto il suo tipo di « prédicateur populaire, parlant au peuple sa langue et se mettant jovialement à sa portée »; il beato Bernardino da Feltre appare anch'egli tra i predicatori, ma la sua grande opera sociale di promotore dei monti di pietà è ricordata appena in nota, per la creazione di quello di Piacenza; delle prediche del Savonarola è detto soltanto che noi ne possediamo « d'importants recueils » (271); ed è in verità troppo poco. E, mentre si discorre di quella che può essere chiamata preriforma cattolica in Germania e in Francia, nella Spagna e nel Portogallo, vanamente cerchiamo un ricordo degli Oratori e delle Compagnie, che fiorirono in Italia, e i nomi di Ettore Vernazza, di Giampietro Carafa, di Gaetano da Thiene.

Non gravi deficienze, tuttavia, queste, che per debito di critico, ho rilevato nel vasto lavoro; nè tali da diminuire nel complesso il valore di un'opera, che è lodevole per ricchezza d'informazioni e, sopra tutto, nella maggior parte dei casi, per una franchezza e un equilibrio, che vorrei — lo ripeterò anche una volta — fossero doti di quanti cattolici si accingono a scrivere di argomenti, che, pure avendo attinenza con la loro fede religiosa e con la disciplina ecclesiastica, devono in sede storica essere trattati con rigida critica, indipendenza di giudizio, assoluto rispetto della verità.

G. B. PICOTTI

Le Cardinal Thomas-Philippe d'Alsace, archevêque de Malines, et le Saint Siège. Correspondance tirée des Archives du Vatican, 1703-1759 par l'abbé LOUIS JADIN, Bruxelles-Rome, 1953 (Bibliothèque de l'Institut historique belge de Rome, fasc. VI), pp. 760.

Questo grosso volume contiene 596 lettere, in parte scritte fra il 1703 e il 1759 dal cardinale Tomaso-Filippo d'Alsazia, arcivescovo di Malines dal 1714 al 1759, ai segretari di Stato pontifici Paolucci, Spinola, Lercari, Banchieri, Firrao, Valenti-Gonzaga e Torrigiani, a qualche papa e a pochi altri prelati, in parte inviate da Roma al cardinale stesso nel medesimo periodo di tempo. Alla raccolta, amplissima, dei documenti — editi con esemplare diligenza e corredati di preziose note esplicative, informative e integrative e di un ricchissimo indice dei nomi, dei luoghi, dei fatti ecc. — è premessa un'introduzione di 80 pagine, la quale è una accurata descrizione del materiale ed esposizione degli elementi che giovano ad intenderne il valore nel quadro delle vicende religiose dei Paesi Bassi austriaci nella prima metà del '700.

Bisogna esser grati all'abate Jadin perchè le fonti dell' A. S. V. che egli ci fa conoscere sono assai interessanti, non solo per una migliore ricostruzione delle vicende religiose ed ecclesiastiche belghe, bensì anche per l'approfondimento del significato e degli sviluppi della lotta antigian-

senistica nei Paesi Bassi imperiali, in Francia e in Olanda, in un periodo contrassegnato dalle dispute pro e contro Quesnel, dalla *Unigenitus*, dall'attività singolarmente discussa del cardinale Noailles. Nel quadro di quella lotta, infatti, il cardinal d'Alsazia, teologicamente ben preparato e diplomaticamente assai addestrato, occupa una posizione di prim'ordine, non solo come esecutore, ma anche come ispiratore delle direttive vaticane.

L'editore, pur non provandosi a stabilire una graduatoria d'importanza tra gli argomenti trattati nella corrispondenza d'Alsazia - S. Sede e limitandosi ad esporli gli uni dopo gli altri, offre tuttavia esaurienti delucidazioni su tutti i temi e non manca di trattare con ampiezza quelli che allo studioso della storia politico-religiosa europea possono apparire i più importanti. Così per la condanna del Quesnel (p. 43 ss.), per la battaglia dell'*Unigenitus* (p. 46 ss.), per la questione francese (p. 59 ss.) La lettura dei documenti, poi, stimola di per sè ad un'analisi anche più esauriente, quale può risultare da un collegamento con le fonti già note e gli studi pubblicati in materia: si vedano, a titolo d'esempio e per una citazione assai sommaria, le lettere di p. 97, 139, 146, 150, 152, 176, 282, 299, 306, 307, 361, 370, 479, 497, 542.

Ma, oltre a queste, non si può non richiamare l'attenzione degli studiosi, dal punto di vista di un interesse storiografico generale, sugli spunti assai notevoli offerti dalle relazioni descrittive della vita religiosa della diocesi di Malines (p. es., p. 363 ss., 554 ss., 638), nelle quali, al di là delle statistiche e delle analisi in merito alla situazione delle chiese, delle parrocchie, delle congregazioni, dei problemi di giurisdizione, di immunità e di amministrazione, si ritrovano dati singolari sulla frequenza alle funzioni religiose (specialmente all'Eucarestia) e osservazioni preziose sulla « conduite du peuple ». Dati e osservazioni che alla ricerca di materiali sulla religiosità (o almeno sulla pratica religiosa) delle popolazioni, già iniziatasi per il secolo diciannovesimo e per l'attuale, potrebbero permettere di rifarsi più addietro nel tempo e coglier quindi variazioni e sviluppi almeno quantitativi, cioè di arricchirsi di elementi sui quali operare poi, e naturalmente con tutti i raffronti e controlli opportuni e con tutta la prudenza necessaria, un giudizio storico su un tema di evidente importanza.

GUIDO QUAZZA

RUGGERO MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi*, Messina-Firenze, D'Anna, 1953, pp. 195.

In questo volume sono raccolti articoli e saggi già parzialmente pubblicati altrove negli ultimi anni. Lo studio fondamentale che dà il titolo al libro è quello edito nelle *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* (Milano, Marzorati, 1951), che viene qui presentato arricchito sostanzialmente nel testo e aggiornato nella bibliografia. Un raffronto tra le due edizioni mostra infatti che la seconda stesura, pur ispirandosi

alla stessa concezione storiografica, fa più ampio posto alla trattazione dei problemi economici e sociali. Queste aggiunte rendono ancor più interessante lo scritto, il quale traccia così non soltanto un chiaro ed esauriente bilancio degli studi finora compiuti, ma, lasciando intravedere tutta una nuova problematica, apre ulteriori prospettive di indagini.

Il carattere sintetico del saggio esclude che sia opportuno discutere punti particolari ed alcune affermazioni che traggono origine dalla tradizionale visione dello svolgimento della storia meridionale. Occorrerà che nuovi studi, ben documentati, vengano a modificare i giudizi finora invalsi: così, a mio avviso, il problema del reale potere economico sociale della feudalità andrebbe meglio approfondito prima di accettare l'opinione del Palmieri secondo cui « polemizzare contro i baroni significava combattere contro i 'fantasmi', contro qualcosa 'che più non esisteva' » (p. 64). Ed anche, per citare solo un altro esempio, non pare che si possa parlare di uno spiccato senso di autogoverno in tutti i centri del Mezzogiorno (p. 73); le cosiddette libertà e l'autogoverno comunali nella seconda metà del settecento erano illusorie e il sistema era in pratica tale che permetteva il predominio dei feudatari e di potenti oligarchie.

Altri due saggi — l'uno su *Ferdinando II e la crisi napoletana del '48* e l'altro su *Giovanni La Cecilia e le sue memorie* — s'inquadrano nella tematica della storia risorgimentale del Mezzogiorno. A proposito del '48 troppo netta mi pare la ripulsa del Moscati dei risultati delle recenti ricerche sui contrasti di classe che la crisi rivoluzionaria acuì e rivelò nelle province meridionali (pp. 131-133; già in *Questioni di Storia del Risorgimento*, cit., pp. 279-281). Indagare e valutare quella realtà non significa in alcun modo — come il Moscati teme — sottovalutare le aspirazioni ideali dei patrioti e gli ingenui entusiasmi popolari, ma far luce su alcuni fatti finora ignorati o non tenuti nel debito conto.

Completano il volume altri tre scritti; belle pagine di ampio respiro sono dedicate alla funzione della Sicilia nella monarchia spagnola agli inizi dell'età moderna; un altro saggio tratta de *La politica estera sabauda da Emanuele Filiberto alla vigilia della rivoluzione francese* e l'ultimo illustra *La pace di Milano*, attingendo alla documentazione austriaca e giungendo in una chiara sintesi a quelle stesse conclusioni che hanno trovato piena conferma nella ampia ricerca del Filippuzzi.

PASQUALE VILLANI

EDMOND VERMEIL, *La Germania contemporanea (1890-1950)*, traduz. ital., Laterza, Bari, 1956, pp. 760, L. 5.500.

Nel 1952 e nel 1953 venivano pubblicati in Francia i due volumi dell'opera del Vermeil, professore onorario alla Sorbona e all'Istituto degli Studi politici, dal titolo *L'Allemagne contemporaine, sociale, politique, culturelle (1890-1950)*, che s'impose presto agli studiosi d'Europa come la

più informata e organica esposizione intorno al mondo tedesco, dalla fine dell'ottocento al 1945.

L'Autore ha distinto (ed era inevitabile) per libri e sezioni l'ampia materia, ma suo merito è stato quello di individuare i nessi intimi fra i molteplici parametri del fenomeno in esame, sì che è riuscito a darci il filo conduttore, lo spirito comune che è alla base della cultura e della vita statale, dell'economia e della politica interna, delle varie forme del sistema autoritario tedesco e della sua politica estera. Pertanto il lettore italiano deve esser grato all'editore Laterza di avergli approntato in classica bella veste editoriale, raccolti in uno, i due volumi del testo originale; sarebbe stato meglio che l'editore e i traduttori non avessero soppresso le carte, i grafici, le liste bibliografiche apposte dal Vermeil alla fine di ciascuno dei suoi due volumi: peraltro l'intero corpo dell'opera è stato tradotto in modo integrale e con cura.

Luigi Salvatorelli ha trattato del lavoro in esame in un ampio articolo pubblicato in *Cultura Moderna* del febbraio 1956, muovendo parecchi rilievi. Egli rileva, fra l'altro, che meriterebbe « una discussione più approfondita la data d'inizio scelta dal Vermeil », il quale è venuto a staccare la trattazione della Germania imperiale di Guglielmo II da quella precedente di Bismarck e di Guglielmo I (1871-90); che dopo il 1890 è pur sempre la struttura bismarckiana dell'Impero-Prussia che si continua fino al 1918; che non solo l'alleanza austro-tedesca ma anche il distacco della Germania dalla Russia fu opera del Bismarck, distacco consumato, infatti, nel 1878-79, cioè undici anni prima che Caprivi-Holstein si decidessero, il 25 marzo 1890, alla denuncia del trattato di controassicurazione del 18 giugno 1887. Pertanto, « non si può comprendere la Germania guglielmina al di fuori del suo stretto nesso con quella bismarckiana ».

Prosegue a rilevare il Salvatorelli che il Vermeil non differenzia abbastanza il proprio del razzismo e dell'antisemitismo di Hitler da quello dei corrispondenti atteggiamenti del pangermanesimo anteriore al 1914; mentre contesta l'analogia fra i due processi storici del 1890-1914 e del 1918-1939, « l'uno di ventiquattro, l'altro di ventidue anni, che mettono capo — scrive il Vermeil — a due guerre d'ampiezza mondiale ».

Il Salvatorelli ci consentirà di non trovarci del tutto d'accordo in questi suoi rilievi, perchè la maggior parte di essi si riferisce a passaggi tratti dalla *Prefazione*, dalla *Premessa: Sociologia e previsione* e dall'*Introduzione storica* del Vermeil (pp. 11-51), che costituiscono le parti meno solide e convincenti dell'opera. Inoltre, è vero che è difficile incontrare un « imperialismo guglielmino » quale « presenza reale, fattore concreto », e « neppure come programma ideale, o ideologico, organicamente formulato » (SALVATORELLI, *ibid.*, p. 3), ma è pur anche vero che, con l'avvento della politica del « nuovo corso », la Germania si era venuta spesso a urtare in numerosi punti del globo con l'Inghilterra, cui sempre rimproverava di non sapersi uniformare al principio del « vivere e lasciar vivere ». Certo, Bülow era fluttuante, leggero e, nelle questioni di fondo, incerto; Holstein rigido, angusto e

ostinato; Guglielmo II incoerente, enfatico, versatile e dissolvente, sì che tutti insieme non seppero né fare una scelta, né prendere mai, consapevoli, una decisione di portata, rivolgendosi invece a tutte le potenze e da tutte rivendicando qualche cosa, fino a compromettere il successo delle loro aspirazioni all'egemonia mondiale col ricorrere troppo spesso alla rovinosa prassi allarmante dei *pourboires*. Tuttavia s'avvertiva chiara nel disordine dei propositi e nella confusione delle iniziative la presenza minacciosa e attiva di un pangermanesimo mistico, gonfio di prodotti industriali e avido di traboccare in tutte le direzioni, come per una sfida universale: desiderio dei territori germanici d'Austria, di Boemia, di Moravia, della Svizzera, della Danimarca, dell'Olanda, delle Fiandre, base continentale della *Mitteleuropa*, da cui estendersi ai Balcani, al Bosforo, al Golfo Persico, fino alla Cina, al Pacifico, all'America latina. Sottolineando la rivalità economica, coloniale, marittima anglo-francese, il Bülow rilevava che i trattati tedeschi, con la Cina, per Kiaaciao, e, con la Spagna, per le isole Marshall, Caroline, Marianne, Palaos, « costituivano gli anelli di una stessa catena », distesa nel Pacifico per crearvi un impero tedesco. Quindi, benchè priva di salda coesione, la *Realpolitik* si trovava lanciata su tutte le vie per sbarrare il passo all'Inghilterra; alla fine del primo decennio dal congedo del Bismarck, la *Weltpolitik* batteva il pieno aprendo orizzonti immensi: colonie in Africa, sfere d'influenza in Cina, espansione in Asia anteriore col *Bagdadbahn*, comunità autonome nell'America meridionale, possessi in Oceania. Ce n'è abbastanza per indulgere all'improprietà definitoria dell'« imperialismo guglielmino », per non aver mai avuto questo, ad onta di tutto, meditata coerenza di pensiero e d'azione.

Coincidiamo invece con gli apprezzamenti del Salvatorelli a proposito di alcuni fenomeni tedeschi, che il Vermeil tende a presentare come un portato proprio, diremo così « auctocono e razzistico » della Germania, mentre ci si trova dinanzi a fenomeni di portata europea, che per di più non sempre raggiunsero il loro acme fra i tedeschi. Alludiamo all'antisemitismo, che, con l'affare Dreyfus, suscitò in Francia intensità di passioni e conseguenze politiche sconosciute alla Germania guglielmina; alludiamo anche al pangermanesimo, che, infatti, ebbe un emulo nel panslavismo, al quale va riferita per larga parte la responsabilità della guerra col Giappone, non che la crisi dei rapporti con l'Austria, nonostante gli impegni di Pietroburgo del 28 aprile 1897 e la significativa dichiarazione comune russo-austro-ungarica del 15 ottobre 1904, così favorevole al governo zarista, impegnato da otto mesi nella rovinosa guerra di Manciuria. Ugualmente non condividiamo l'opinione del Vermeil sulla fatalità della guerra a conclusione dei due periodi storici del 1890-1914 e del 1919-1939. Non solo non si riscontra nella realtà nulla di inevitabile negli eventi del decennio precedente la prima guerra mondiale (opportunamente il Salvatorelli ha citato, al proposito, le sue avvincenti analisi, pubblicate nelle *Questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, vol. I, 1952, pp. 161 e 178-9), ma nemmeno negli stessi cinque anni precedenti l'ultimo conflitto, nonostante che la politica di Hitler, fin dalla sua ascesa al potere, si

presentasse orientata in modo deciso e seguito verso la guerra. Maggiore unità d'intenti e un pò più di forze da parte degli Anglo-francesi, o anche meno zelo da parte di Stalin, nel volersi garantire, col patto del 23 agosto 1939, da solo, cioè fuori del « fronte delle democrazie, decise a opporsi all'aggressione », sarebbero bastati per impedire il tragico errore di apprezzamento di Hitler, consistente nel ritenere che, dopo gli accordi di Mosca, un attacco alla Polonia potesse essere condotto nel quadro di un conflitto locale.

Infine, la parte meno felice del lavoro del Vermeil, ci sembra essere quella sulla Germania del periodo di Weimar: invece di mettere in evidenza come quel decennio si sia rivelato per il più apprezzabile esperimento liberale di tutta la vita storica della Germania, esperimento preparato da ciò che di meglio aveva saputo esprimere il genio tedesco in fatto di democrazia durante il '48, durante l'era bismarckiana, più ancora, guglielmina, l'Autore non riesce a vedere la repubblica di Weimar se non in funzione di piattaforma di lancio per l'avvento del nazismo. E ciò sol perchè indubbiamente nel dodicennio weimariano operarono, rispettivamente, nel nord e nel sud, Ludendorff e Hitler, per fondare il Terzo Reich del futuro. Con un simile criterio però si potrebbe giungere a riguardare la Repubblica romana e l'assolutismo francese come semplici elementi preparatori del Principato e della Rivoluzione sol perchè l'uno e l'altra nati dalle debolezze, dalle inesprienze, dalla mancanza di volontà nell'adeguarsi alle nuove situazioni da parte di quei vecchi regimi.

Ma, a parte questi e altri rilievi che potrebbero ancora essere fatti, l'opera del Vermeil rimane pur sempre un'organica « Somma », cui attingere tutto ciò che più interessa circa gli aspetti politici, diplomatici, economici, sociali e ideologici della Germania contemporanea. Forse meno originale riesce l'Autore nelle articolazioni del suo diffuso esame dell'economia tedesca nell'era guglielmina, ispirato alle analisi serrate del Renouvin, da cui si distacca nelle vedute d'insieme (che peraltro ci appaiono invero troppo pessimiste per quel continuo ricorrere in esse di « crisi costanti », di « crisi permanenti » fra il 1890 e il 1914). Eccellenti, invece, troviamo le analisi economiche del periodo weimariano, fra le quali rimarranno memorabili quelle racchiuse nei due capitoli sull'inflazione del 1921-23 (pp. 378-92) e sulla catastrofe sociale e sul piano Young del 1929-32 (pp. 414-8).

Ma dove ancor più si rivela maestra la mano del Vermeil è nella trattazione della cultura e delle ideologie politiche: ben pochi nella letteratura internazionale hanno saputo spingersi fino all'altezza dell'Autore dei *Doctrinaires de la Révolution allemande*. Il Vermeil fa una distinzione capitale d'orientamento per la storia della cultura tedesca, fra quella pura ed esoterica e l'altra che potremo chiamare più propriamente della cultura, nel senso di storia del progresso della coscienza e della civiltà dei popoli (*Kulturgeschichte*). La prima e più importante forma di cultura non ritiene però che scarsa importanza per l'assunto dell'Autore, perchè essa conservò sempre il suo carattere strettamente filologico, obiettivo e impersonale,

ognora chiusa « nei rigidi schemi delle discipline rigorosamente circoscritte e staccate dalla vita », sì che non esercitò dalle munite cittadelle universitarie che un influsso trascurabile sul corso politico della nazione (p. 161).

L'altra forma di cultura, che nel nostro caso si specifica in prevalenza come dottrina delle idee etico-politiche, ritiene importanza elementare per intendere i principi costruttivi e le esperienze politiche della Germania contemporanea. Rifacendosi alla *Die deutsche Katastrophe* (Wiesbaden, 1947) del Meinecke, che tradusse e che poi anche esaminò diffusamente nella *Revue d'Hist. de la deuxième guerre mond.*, dell'ottobre 1951, pp. 1-18, e accogliendo una interpretazione, divenuta oggi pressochè *communis opinio* fra gli storiografi, il Vermeil qualifica di romanticismo la carica ideale che muove la politica tedesca dopo il 1890 (eccettuato, a nostro parere, il dodicennio della repubblica di Weimar). Questo romanticismo d'impulsione il Vermeil lo qualifica soprattutto come irrazionalismo, demone energetico che recalcitra a ogni ordine convenzionale, potenza oscura dell'istinto e della vita, intesa « a distruggere i rifugi costruiti dal pensiero e dall'umana debolezza ». Ne riporta le origini al Rousseau e ne segue lo sviluppo attraverso lo Schelling, lo Hegel, lo Schopenhauer, il Nietzsche e Riccardo Wagner; ne risultò una tradizione che, pur nella diversità delle forme, finì col porre, concorde, la vita inconscia al primo piano dell'investigazione (pp. 166-9). La natura fu soprammessa alla civiltà e, per reazione al sofferto secolare frazionamento territoriale, una fede alogica e fervente fece sognare ai tedeschi, fin dal primo romanticismo, una predestinazione particolare per la loro nazione, chiamata a rinnovare le energie europee e a irradiare la sua potenza sul mondo. A questa concezione si ispirano gli scrittori del primo pangermanesimo; e nonostante che il Bismarck si sia molto sforzato di moderare queste esagerate passioni patriottiche, dopo il suo allontanamento dal potere l'empito romantico investì più fortemente che mai tutti gli elementi della classe borghese, dando origine al secondo pangermanesimo, quello che si svolse sotto Guglielmo II con i Chamberlain, i Lamprecht, i Wirth e con i primi razzisti qualificati come i Wilser, i Woltmann e i Driesmans (pp. 220-45).

Fra il pangermanesimo e l'antisemitismo dell'epoca bismarckiana e guglielmina e l'ideologia nazista, che pure trovò in quelle dottrine spunti efficaci e solidi addentallati, « c'è di mezzo — rileva acutamente il Salvatorelli — la scomparsa della ragione, della morale, dell'umanità » (*Cultura Moderna, cit.*, p. 4). Il Vermeil, che ha piuttosto sorvolato su questa differenziazione, illustra invece a meraviglia la doppia faccia ideologica del nazismo, cioè del mito della razza e dello spazio vitale. La dottrina della razza trovò la sua maggiore sistemazione teorica in *Der Mythos des XX Jahrhunderts*, Monaco, 1930 (giunto nel 1940 alla 170ª edizione), e fu poi sviluppata sotto il profilo della biologia e dell'antropologia « scientifica » dalla scuola di Giovanni H. F. K. Günther (pp. 493-529).

Complemento naturale dell'idea della razza e del « sangue » fu quella dello « spazio vitale » (*lebensraum*), di cui divenne il maggior teorico e sistematore il gen. Karl Haushofer, fondatore nel 1924 della *Zeitschrift*

für Geopolitik. Humboldt e Ritter erano stati i grandi creatori delle idee madri della geografia, dalla quale, dopo il 1880, il Ratzel contribuì risolutivamente a distaccare un ramo, che a noi più interessa, quello della geografia antropica. Una delle leggi enunciate dal Ratzel è quella del radicarsi del popolo nel suolo che occupa e che deve allargare incessantemente per impedire che la mescolanza finisca col corrompere il nucleo razziale. Il pangermanesimo guglielmino s'impadronì subito di ques'idea, per cui lo spazio non apparve più come oggetto di regolamento e di contratto internazionale, ma come una integrazione naturale di ogni nucleo umano, in particolare del *Volkstum* germanico: tutti i rivolgimenti allora divennero legittimi, sì che il dinamismo naturalistico prese il posto della secolare teoria occidentale della sovranità nazionale nella sua essenza giuridica e politica. Il Kjellen poi finì col riguardare il *Volk* germanico e la sua energia primordiale (*Urkraft*) come una realtà biologica, una unità naturale, costretta, per sopravvivere come nucleo razziale autoctono, a espandersi, data la sua posizione centrale in Europa e la sua mancanza di adeguato spazio.

Haushofer ordinò sistematicamente tutti questi motivi, ed evolvendo più verso il Kjellen che verso il Ratzel, e riallacciandosi al Lagarde, al Reimer, a sir Halford Mackinder e a Federico Naumann, sognò la *Mitteleuropa* e lo spazio gran-germanico (più tardi così caro a Himmler) nettamente separato dallo spazio russo. Da Haushofer Hitler inoltre apprese che la « razza sovrana » non doveva più urtare contro limiti territoriali. Per questo il nazismo finì col sostituire il popolo-razza sovrano allo Stato di un tempo; il vecchio Stato poteva essere irretito sul piano internazionale da obbligazioni giuridiche, non il nuovo Stato razziale, che i giuristi tedeschi, dallo Schmitt al Kraar, dal Niccolai al Gürke, consideravano libero da ogni norma del *jus gentium*. Tuttavia, aggiungevano i giuristi del nazismo, vi potrà essere ugualmente collaborazione e pace, ma questa sarà unicamente in ragione della fiducia e della benevolenza che gli Stati liberi da ogni obbligazione dimostreranno verso i loro associati (per la teoria dello spazio vitale e i suoi connessi istituti « giuridici », v. la densa e suggestiva esposizione del Vermeil: pp. 602-20).

Per tutti gli studiosi non *engagés* è pacifico essere la dottrina del sangue, della razza e dello spazio vitale un coacervo di aberrazioni, di anfibolie e insieme di sofismi; ma purtroppo la confutazione scientifica non ha nessun valore di fronte a qualsiasi dottrina politica che si fonda soprattutto su di un *credo* (*Bekenntnis*), su di una volontà di credere o su di una intuizione che, come la nazista, si ritiene espressa dalla potenza di essere del sangue. Fu questa fanatica fede nazista, alimentata dal bisogno metafisico che in ogni tempo sollecitò l'animo dei tedeschi, commista all'erudizione dell'incultura, propria del Terzo Reich, che indusse Hitler al disegno della sua egemonia in Europa e fuori.

Contro simile disumana fede, non v'era che da contrapporre, al momento critico del suo parossismo, la forza, ma illuminata dalla fede nella libertà e nella solidarietà umana.

GUIDO GIGLI

Weltgeschichte der Gegenwart in Dokumenten. Geschichte des Zweiten Weltkrieges in Dokumenten, I, Der Weg zum Kriege 1938-1939 a cura di M. FREUND, Verlag Herder, Freiburg, und Verlag Karl Alber, Freiburg-München, 1953, pag. XII, 474.

Non è facile nei tempi attuali — sommersi come siamo dalla documentazione e dal materiale più o meno ufficiale o ufficioso — cogliere l'essenziale dei vari documenti diplomatici, collocare gli avvenimenti soprattutto recenti nella loro esatta cornice storica.

Così, per la seconda guerra mondiale, molte sono le raccolte documentarie che stanno venendo alla luce. A cura dei vincitori — su materiale proprio o dei vinti —, oppure a cura di stati che, come l'Italia, con *I Documenti diplomatici italiani* dal 1861 al 1943 riunisce, in una sola raccolta, documenti della più recente e di più antica attività diplomatica, un enorme materiale è messo ora a disposizione degli studiosi. A queste fonti, che chiameremo ufficiali in senso stretto, vanno aggiunti i volumi di memorie diplomatiche che i vari « protagonisti » vanno pubblicando a illustrazione dell'azione propria ed altrui. Orientarsi in tutto questo *mare magnum* non è facile. Va dunque accolto con particolare consenso questo primo volume della *Weltgeschichte der Gegenwart in Dokumenten*, dedicato alla storia della seconda guerra mondiale, nei suoi prodromi più immediati, dalla crisi di Monaco sino al marzo del 1939.

Il compilatore di questo volume, cui ne seguiranno altri, non è nuovo a questo genere di lavori. Ricordiamo che già nel 1936 il prof. Michael Freund aveva cominciato a pubblicare alcuni volumi sotto il titolo *Weltgeschichte in Dokumenten*, dedicati come questi agli avvenimenti internazionali più recenti e accolti allora con particolari consensi da parte degli studiosi ed anche da politici e pubblicisti.

Il valore immediato, cioè il peso e il significato anche politici della letteratura scientifica, concernente i problemi internazionali, non vanno, infatti, sottovalutati, anche se poco appariscenti. Tale letteratura esercita la sua influenza solo indirettamente e alla lontana sulla opinione pubblica, sempre emotiva e superficiale; i suoi riflessi immediati si manifestano invece sugli stati maggiori intellettuali nella cui orbita gravitano le sfere dirigenti dei singoli Paesi, coloro cioè che realmente « fanno » la politica.

Probabilmente, anzi certo per questo motivo, le autorità naziste non consentirono la continuazione dell'opera che rimane tuttavia un esempio di consapevolezza di certi gruppi intellettuali tedeschi di dover svolgere una utile funzione di informazione obbiettiva sui problemi del momento, secondo fonti ineccepibili.

Nel ricollegarsi a questo non lontano precedente, il Freund, sulla base delle raccolte documentarie sinora edite, come di memorie diplomatiche, vuole illustrare il cammino che, passo passo, ha condotto alla seconda guerra mondiale: « L'attualità è sicuramente più difficile da cogliere che il passato. Essa non è ancora abbastanza storia » egli tiene a sottolineare nell'introduzione. Ma, giustamente egli osserva, la ventata totalitaria che

si è abbattuta sull'Europa e gli antefatti e svolgimenti diplomatici della II guerra mondiale sono ancora avvolti da troppa caligine — spesso interessata — perchè non sorga l'esigenza di vederci un po' chiaro. La guerra si è allargata a poco a poco: da « piccola » e di fatto limitata al conflitto tedesco-polacco, nel 1940 è divenuta *europea* per poi prendere respiro *mondiale* nel 1941 con l'apertura del fronte russo, e l'intervento degli Stati Uniti. L'opera quando sarà conclusa nei volumi che seguiranno darà il senso di questo progressivo estendersi del conflitto e, insieme, vorrà indicare, sempre attraverso i documenti, le situazioni che hanno poi condotto alla « guerra fredda », all'attuale tensione internazionale.

Il volume qui in esame si divide in due parti. La prima è dedicata alla crisi di Monaco e alla fine della Cecoslovacchia; la seconda all'« oscillazione » del pendolo della guerra fra est ed ovest. Ogni documento — o parte o gruppo di documenti — è unito all'altro da efficaci e a volte ampi collegamenti che mostrano nell'A. una assoluta padronanza della storia così drammaticamente da noi vissuta.

Lo sforzo di analisi, di penetrazione e di interpretazione degli avvenimenti e del complesso stato d'animo ed orientamento dei personaggi che si muovono sulla scena europea di questi anni è veramente notevole. Sì che si può dire che il documento « vive » e ne esce ben inquadrato; l'opera, quando sarà completa costituirà una guida indispensabile per quanti vorranno orientarsi nel dramma politico e umano della seconda guerra mondiale.

Certo, qualche lacuna v'è. Così, non vediamo citate le memorie di E. Benes (già pubblicate in ceco nel 1947 e tradotte in inglese nel 1954 sotto il titolo *Memoirs of dr. E. Benes — From Munich to the New War and New Victory*), e di minori suoi collaboratori, così importanti per illuminare tutte le vicende che hanno condotto alla crisi di Monaco. È vero che Benes aveva l'intenzione di consegnare ad un secondo volume, non terminato, la sua testimonianza riguardante in modo specifico la crisi di Monaco: ma alcune pagine delle memorie pubblicate sono però significative e di esse si poteva tener conto. L'A. tuttavia non ha mancato di riprodurre vari testi e documenti ufficiali del presidente Benes.

Il volume si presenta dunque, nel complesso, saldamente costruito di alto interesse.

ANGELO TAMBORRA

NOTIZIARIO

LA STORIA CONTEMPORANEA AL X CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE (ROMA, 4-11 SETTEMBRE 1955) ¹

Il sistema adottato nell'ultimo congresso storico internazionale di far dare nella seduta finale, dagli autori delle relazioni generali sulla storia antica, medievale, moderna e contemporanea, un primo bilancio consuntivo del congresso per quanto concerne rispettivamente i periodi da essi trattati, apre una nuova prospettiva: quella di riprendere il discorso al punto in cui il congresso lo ha lasciato per sviluppare, integrare, discutere e, magari, contraddire questi primi bilanci. Il che, forse, può riuscire più fecondo che ricominciare ogni bilancio da capo a fondo.

Il compito di stendere la relazione generale di orientamento sulla storia contemporanea è toccato a Pierre Renouvin, uno dei più autorevoli maestri della Sorbona.

Il Renouvin ha inteso per storia contemporanea la storia dei secoli XIX e XX, conforme all'accezione storiografica dominante in tutta l'Europa Occidentale. (Da noi, in Italia, il Dupré Theseider recentemente ha tentato scuotere questa concezione proponendo d'iniziare la storia contemporanea dal 1870, ma la sua tesi, espressa in un corso di dispense universitarie, non è stata ancora pubblicamente discussa come meritava. Gli storici, sovietici, dal loro canto, per storia contemporanea intendono la storia dal 1917, dalla «rivoluzione di ottobre», ad oggi).

Aperto ad ogni aspetto della storia (economico, sociale, politico, diplomatico, religioso, ideale), il Renouvin ha mirato a fissare in ogni campo le nuove preoccupazioni della ricerca storica e le ipotesi di lavoro più feconde di prospettive. Ma, salvo che per la storia delle relazioni internazionali e in parte anche per la storia economico-sociale, per le quali ha tenuto conto della produzione storiografica mondiale più significativa, egli ha tenuto d'occhio quasi esclusivamente la storiografia francese e anglo-americana. Per quanto riguarda la storiografia francese e anglo-americana, il Renouvin è aperto agli indirizzi nuovi più fecondi, come l'avvio dato alle ricerche demografiche dallo Chevalier con la sua classica opera su *La formation de la population parisienne*

¹ Cfr. per la storia medievale, E. SESTAN, nel fascicolo II, pp. 313-322.

au XIX.e siecle (1949); come il punto di vista socio-culturale del Guerlac, che mira a studiare le condizioni sociali nelle quali è nata la scienza moderna; come il metodo storico-culturale rappresentato dalla rivista americana *Journal of History of Ideas*; come la sociologia religiosa del Le Bras; come la sociologia elettorale, che ha in Francia tanta voga; come lo studio del personale parlamentare secondo il metodo biografico inglese o il metodo statistico francese; come lo studio del posto che ha avuto l'esercito nel cuore e nello spirito d'un popolo, secondo il lavoro esemplare del Girardet, e così via.

Orbene, nel campo della storia economico-sociale non era da trascurare il contributo italiano. Gino Luzzatto recentemente ha rimesso in discussione tutti i problemi fondamentali della storia economica italiana nel secolo XIX (PEPE, CHABOD, VALERI, DEMARCO, LUZZATTO, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, Laterza, 1952). La spinta al movimento per la creazione d'un mercato nazionale in Italia, al Luzzatto sembra che provenisse più dall'esterno, dall'osservazione di ciò che avveniva fuori di noi in Europa che dall'interno. Lo sviluppo industriale dell'Italia settentrionale era nel complesso assai modesto: l'industria della seta greggia non sentiva il danno dell'eccessiva ristrettezza del mercato interno nell'Alta Italia, e così pure l'industria laniera (Schio, Biella) e quella cotoniera erano ancora troppo modeste per sentire questo bisogno. Ciò posto, il Luzzatto combatte la tesi dei meridionalisti che « le industrie del Piemonte, e della Lombardia, assai meglio agguerrite, abbiano potuto giovare dell'unità doganale, troppo rapidamente decisa e attuata, per rovinare con la loro concorrenza le più deboli industrie del resto d'Italia e specialmente del Mezzogiorno. Attribuendo all'unità un tale effetto immediato si anticipa un fenomeno che in realtà non si è manifestato e non poteva manifestarsi che un ventennio più tardi. Nel 1861 e negli anni successivi fino al 1878 e al 1887, la mancanza dell'alta protezione doganale era compensata dalla lentezza, dal rischio e dall'alto costo dei trasporti per via di terra, che avrebbero impedito l'invasione dei manufatti settentrionali, anche se questi fossero stati prodotti fin d'allora in quantità tale da spingere a quell'invasione » (*Op. cit.*, pp. 166-167). E un terzo problema il Luzzatto ha additato con molto acume: la partecipazione del capitale straniero allo sviluppo economico del Regno d'Italia (acquisto di titoli del debito pubblico; costruzione ed esercizio di ferrovie; creazione della Banca anglo-italiana e della francese Società generale di credito mobiliare): « Nel largo concorso di capitale straniero si vide non solo un immediato vantaggio economico, come il solo mezzo che potesse rendere possibile un'attrezzatura moderna del nuovo stato, ma anche un più alto beneficio politico, perché in tal modo, in quei momenti d'incertezza sulla saldezza della sua unità e della sua indipendenza, l'Italia legò alle sue sorti gli interessi dei grossi e piccoli capitalisti dei principali Stati d'Europa. Ma di fronte a questi vantaggi vi era però anche il rovescio della medaglia. Non si trattava tanto del pericolo, così spesso affacciato in epoche diverse, di porre l'economia italiana alle dipendenze dello straniero, quanto piuttosto di trasformare il problema finanziario in un problema politico e anzi di politica estera, di far coincidere la minaccia della bancarotta con la minaccia all'esistenza stessa dello Stato italiano » (*Op. cit.*, pp. 172-173).

Nel campo della storia sociale, alla quale la storiografia italiana sembrava quasi refrattaria, si nota in Italia una ripresa che, sebbene sia fortemente inquinata di passioni politico-sociali attuali, è tuttavia degna di considerazione sul piano scientifico,

perché ha segnalato nuovi campi di ricerca storica. Se troppo risente della polemica militante l'opera di E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1947, il volume di G. MANACORDA, su *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma, 1953 è assai interessante perché mostra il sorgere e il primo sviluppo del movimento operaio in un paese in cui le idee socialiste giunsero prima delle macchine e dei grandi capitali. Si deve infine in gran parte a storici italiani lo studio d'una personalità come quella del Buonarroti, così importante per comprendere lo sviluppo delle idee rivoluzionarie nell'Ottocento (A. SAITTA, *F. Buonarroti*, Roma, 1950-1951; A. GALANTE GARRONE, *F. Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1951, sulla cui importanza cfr. ora A. LEHNING, *Buonarroti and His International Secret Societies*, in « International Review of Social History » vol. I, 1956, P. I, pp. 112-140).

Nel campo della storia delle idee, il Renouvin, a nostro avviso, avrebbe potuto tenere conto della concezione crociana della storia etico-politica, che permette di collegare intimamente la storia della cultura, delle idee, con la storia politica. È vero che le opere del Croce sono anteriori al periodo di produzione storiografica considerato nella rassegna del Renouvin, ma egli aveva davanti a sé l'opera dello Chabod, che ha citato più volte con ammirazione nella sezione sulla storia delle relazioni internazionali e che gli sarebbe giovata anche in questa sezione.

Vero è che — dobbiamo confessarlo lealmente — la scuola storica crociana italiana non tiene alcun conto dei progressi della scienza e della tecnologia moderne. Per collegare intimamente la storia delle discipline morali, quella delle discipline tecnico-scientifiche e quella della storia economico-sociale ed etico-politica in una visione organica di tutti gli aspetti della civiltà umana, bisogna andare a scuola — ed ecco un'altra lacuna del Renouvin — dai Tedeschi. Nel terzo volume della classica *Deutsche Geschichte im XIX Jahrhundert* di F. SCHNABEL, (nuova ed., Friburgo, 1954) la storia delle discipline morali e di quelle tecnico-scientifiche è legata assai bene alla storia del liberalismo nella sua fase entusiasticamente ottimistica. Così pure nel IV volume della stessa opera dello Schnabel v'è una storia esemplare della vita etico-religiosa germanica, più profonda di quella che si possa fare con i metodi del Le Bras. Infine, per non dilungarci troppo in questo campo, per quanto riguarda il posto che ha avuto l'esercito nella vita d'un popolo europeo nei secoli XIX e XX, non si possono trascurare gli studi fondamentali del RITTER sul militarismo tedesco, che è uno dei fenomeni più gravi di conseguenze nel mondo contemporaneo (*Staatskunst und Kriegshandwerk, I: Die altpreussische Tradition, 1740-1890*, Monaco, 1954; *Das Problem des Militarismus in Deutschland* in « Historische Zeitschrift » 1954).

Il Renouvin è avverso a ogni tesi storica preconcepita e ha il culto della ricerca storica disinteressata, mirante cioè a cogliere le cose come « propriamente sono andate » secondo la formula di Ranke. « Le malheur de la recherche historique actuelle — ha detto assai bene nelle sue osservazioni finali alla chiusura del congresso — c'est que trop d'entre nous savent d'avance le résultat auquel ils veulent aboutir. Mais alors dans ces cas là il n'y a plus à proprement parler de recherche historique, il n'y a plus qu'une recherche d'arguments à l'appui d'une thèse. Ce n'est pas cela je crois qui peut faire progresser le travail. »

Qui, senza dubbio, il Renouvin addita una delle grandi piaghe della ricerca storica attuale, ma bisogna anche osservare che se da un lato la diffusione di tesi unilaterali produce i danni che egli nota acutamente, dall'altro lato è proprio la creazione di

queste grandi tesi unilaterali che fa progredire la scienza storica, come ogni altra scienza, mostrandole nuove prospettive: la scienza storica progredisce per opera di queste grandi tesi unilaterali e si conserva con un savio eclettismo.

Così pure, il Renouvin lamenta la « pénétration de la politique actuelle dans l'histoire ». E anche qui in linea generale non ha torto: spesso la storiografia contemporanea è una vera proiezione della politica attuale nel passato prossimo o remoto, è un vero e proprio narcisismo storiografico-politico. Ma anche qui bisogna notare che la politica attuale quando si ripiega profondamente su se stessa per divenire storia, permette di cogliere aspetti del reale, che sfuggono agli storici puri. Per esempio, nella sua bella relazione di orientamento generale, il Renouvin non cita uno dei libri più caratteristici della storiografia italiana contemporanea: l'opera di Franco Venturi sui populistici russi. Prima di fare la politica degli uomini di Stato, dei diplomatici, dei grandi partiti politici e delle masse organizzate o quando non si può fare questa politica, v'è una politica, dei non politici, una politica degli intellettuali: è la funzione politica dei *philosophes* prima della rivoluzione francese, degli intellettuali del Risorgimento, dell'« intelligenza » rivoluzionaria russa premarxista. Orbene, l'esperienza attuale della « intelligenza » italiana nel campo politico ha permesso al Venturi sul piano storiografico di analizzare finemente la funzione politica dell'« intelligenza » rivoluzionaria russa premarxista e al Bobbio sul piano sociologico di spiegare la funzione dell'« intelligenza » nelle grandi crisi storiche. « Che gli intellettuali — ha rilevato acutamente il Bobbio (*Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 124 e 125) — formino o credano di formare una classe a se stante, distinta dalle classi sociali o economiche, e si attribuiscono quindi un compito singolare e straordinario, è segno di cattivo funzionamento dell'organismo sociale. In una società funzionale, come quella inglese, il problema non si pone neppure... Nelle società non funzionali, le varie parti invece di ordinarsi ad un fine, si disarticolano; invece di armonizzarsi, cozzano le une contro le altre; si scompongono e si ricompongono in vario modo, e da questo gioco di composizione o di scomposizione, nasce, staccandosi come un corpo nuovo, benefico o intruso che sia, la classe degli uomini di cultura, con caratteristiche proprie, con pretese di guide o di formatori di coscienze, di educatori politici o addirittura di protagonisti della storia... ».

Fondata sulla relazione d'orientamento generale del Renouvin, la sezione di storia contemporanea al decimo congresso internazionale di scienze storiche si è articolata in sette relazioni speciali pubblicate integralmente nel V volume edito dal Comitato organizzatore del congresso stesso e in un cospicuo numero di comunicazioni, di cui non ci è stato possibile avere il testo integrale e di cui, quindi, non possiamo occuparci.

La prima relazione speciale su *Le origini e vicende diplomatiche della seconda guerra mondiale* di Mario Toscano ha suscitato una delle più vive discussioni del congresso. Contro il nostro Toscano si è levato lo storico sovietico A. D. Nikonov, autore d'una comunicazione *The Origin of World War II and the Prewar Political Crisis of 1939*, che non è stata letta, ma è stata diffusa in un volumetto ai congressisti. Il Nikonov ha sostenuto che bisogna considerare la seconda guerra mondiale non da un punto di vista puramente diplomatico, ma dal punto di vista delle crisi imperialistiche del mondo capitalista. In sostegno del Toscano sono scesi in campo tutti i « grossi calibri » della storia diplomatica, come li definisce il Valsecchi (*La storiografia mondiale a congresso* in « Nuova Antologia », Ottobre 1955, p. 151): Renouvin, Baumont, Sir

Charles Webster, William Langer, Bernadotte Schmitt, Halvdan Koht. Nessuno — neanche il Toscano — ha inteso ridurre le origini della seconda guerra mondiale all'aspetto puramente diplomatico, ma tutti si sono sollevati contro la considerazione della dottrina leninista come l'unico canone d'interpretazione dell'imperialismo e della storia diplomatica contemporanea. Del resto, anche gli storici sovietici, quando sono venuti « al paragone » come nella comunicazione di V. M. KHVOSTOV, *L'alliance franco-russe et sa portée historique*, pubblicata in un volumetto a parte, pur facendo atto di fede nella dottrina leninista dell'imperialismo quale ultimo stadio del capitalismo, hanno battuto l'accento su criteri tradizionali della storia diplomatica. Il Khvostov ha fatto sua la tesi di Luigi Albertini, uno dei nostri più famosi pubblicisti di politica estera, sull'origine puramente politico-diplomatica dell'alleanza franco-russa (pp. 49-50 del volumetto a parte) e ha insistito sui motivi di carattere geopolitico (militarismo tedesco) che rendono, a suo avviso, ancora attuale l'esigenza di quell'alleanza, al di là di ogni dissenso ideologico-sociale.

A differenza della sezione di storia moderna, alla sezione di storia contemporanea sono mancate relazioni speciali di storia economica, e ciò è stato giustamente lamentato dal Renouvin nelle sue osservazioni finali. La relazione speciale su *Les problèmes sociaux au XIX.e siècle* dovuta al Bourgin, al Demarco e al Maitron, pur non mancando di notare spesso l'incidenza della storia economica nella storia sociale, non poteva naturalmente colmare la lacuna. Il compito che il Bourgin, il Demarco e il Maitron si sono addossati era immane, e perciò, pur condividendo alcune delle critiche fatte da Leo Valiani (*I movimenti sociali al congresso storico* in « Occidente », XI (1955), pp. 497-508), riteniamo giusto che si concedano loro molte attenuanti. Bisogna constatare, però, schiettamente, che il tentativo di fondere in una relazione d'insieme storia economica, storia sociale, storia demografica, storia delle dottrine sociali (che, posta l'impostazione generica della relazione, non può ridursi soltanto alla storia delle dottrine socialiste), storia dei movimenti sociali (che, per la stessa ragione, non può ridursi quasi esclusivamente a storia del movimento operaio o socialista), non è riuscito. Tuttavia, studiosi come il Bourgin, il Demarco e il Maitron non potevano non offrire un panorama brillante, vivace, in alcune parti anche solido e bene informato, che potrà rendere a tutti utili servizi.

Sebbene discussa in sede di storia moderna, non si può tralasciare in sede di storia contemporanea l'importante relazione speciale del LABROUSSE, *Voies nouvelles vers une histoire de la bourgeoisie occidentale aux XVIII.e et XIX.e siècles*, che con quella del Toscano divide l'onore di aver suscitato le discussioni più vive, più calde e più interessanti del congresso.

Facendo sua un'osservazione generale, che aveva già fatto in sede di storia moderna Gerhard Ritter nelle sue conclusioni finali, il Renouvin ha rimproverato al Labrousse e a molti autori di relazioni speciali la « fobia delle definizioni », l'essersi cioè messi a trattare della borghesia, del cattolicesimo liberale ecc. senza prima aver tentato di definire che cosa sia la borghesia, il cattolicesimo liberale, ecc.

Il Labrousse, infatti, è entrato subito *in medias res* in questo modo: « Définir le bourgeois? Nous ne serions pas d'accord... La consigne sera, dès lors, d'inclure dans l'enquête le plus grand nombre de cas, à partir d'un signalement sommaire, fondé, notamment, sur la profession, combinée avec le niveau social. Des présomptions pour-

ront suffire : une sorte de procédure des suspects. Je retiens tous mes suspects de bourgeoisie. On fera le triage après... » (vol. IV, *Relazioni, Storia moderna*, p. 367).

Le critiche del Renouvin sono state molto applaudite in sede di congresso e hanno trovato anche larghi consensi nei resoconti italiani del congresso stesso (cfr. per tutti F. Gozzi, *La storia senza frontiere* in « Il Mondo », Roma, 20 settembre 1955, p. 2). Ma, a dirla schietta, il metodo del Labrousse non mi dispiace, e mi sembra che, specialmente in Italia, potrebbe avviare a un malanno dei nostri studi : il « begriffismo ». Son risorti, infatti, da noi, i « begriffi » degli anni Quaranta. Vi sono giovani di vaglia, vivi, dialettici, che son pronti a dedicare alla discussione del concetto di borghesia non solo alcune sedute diurne d'un congresso, ma anche « collezioni di lavoro », « cene di lavoro », « nottate di lavoro », come si dice nel linguaggio attivistico del nostro tempo. Quando, però, si viene al sodo e li si esorta a vedere come in concreto si possa studiare la borghesia, allora dicono — è la loro formula classica — che « sarebbe altro e più lungo discorso », interrompono il dialogo e vi lasciano con un pugno di mosche in mano.

Vi sono poi altri, che, dopo aver dottamente profondamente e sottilmente dissertato, poniamo per esempio, del concetto di giacobino e dopo di aver sostenuto il rigore col quale tale concetto dovrebbe essere applicato, quando vengono all'atto pratico e debbono, per esempio, scrivere la storia del giacobinismo italiano finiscono in sostanza col dare al termine il significato generico, che aveva nella tradizione storiografica italiana, salvo a fare poi le debite distinzioni di tendenze (G. CANDELORO, *Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956). Ciò che per gli storici provenienti dalla storia della cultura come il Candeloro, è un punto d'arrivo; per uno storico empirico, uno storico d'intuito pratico come il Labrousse è punto di partenza.

Ma, si potrebbe obiettare, il metodo del Labrousse non è il metodo pratico, semplicistico, di Simone di Montfort e dei Giacobini, portato dal campo delle lotte politico-religiose o politico-sociali al campo scientifico? « Infilziamoli tutti a fil di spada », diceva Simone di Montfort, « poi Dio riconoscerà i suoi ». « Pecchiamo piuttosto per abbondanza che per difetto nell'elencare le categorie della borghesia, poi si vedrà ! ... » dice il Labrousse. Non è la stessa cosa. Nessuna forza al mondo potè richiamare in vita le vittime religiosamente o politicamente innocenti di Simone di Montfort o dei Giacobini, mentre anche se dal concetto di borghesia volessimo stralciare alcune categorie sociali presunte borghesi come ipotesi *ad abundantiam* dal Labrousse, resterebbero sempre individuate nella loro efficienza delle forze sociali reali di cui lo storico deve tenere conto e non... pugni di mosche.

Il Labrousse col suo battere l'accento sul metodo critico nell'accertare le fonti per lo studio della borghesia (liste dei censitari nelle liste elettorali; ruoli delle imposte dirette negli archivi fiscali; stato civile, reclutamento, negli archivi demografici) aveva dato l'impressione di mirare solo a stabilire su solide basi con metodo storico-descrittivo la struttura sociale d'una classe: la borghesia. Ciò ha allarmato vivamente gli studiosi di tendenza marxista, che non lo vedevano mai giungere al loro « porro unum et necessarium » : la presa di coscienza del gruppo sociale con le sue logiche conseguenze. Pungolato da ogni parte con un'azione concentrica, dal polacco Kula all'inglese Hobsbawn, dal francese Vilar all'italiano S. F. Romano, il Labrousse con una mossa oratoria geniale degna delle sedute memorande della Convenzione Nazionale, ha fatto in pubblico la sua professione di fede marxista, sconcertando gli avversari sul piano della discussione,

ma non persuadendo affatto Ernesto Ragionieri, come dire?, la giovane Vestale della scuola storica marxista italiana, « perché il marxismo non è una formula, e perciò la professione di fede non vale ad applicarlo concretamente più di quanto l'esorcizzarlo riesca a distruggerlo o ad esaurire le questioni che esso pone » (*La Disputa storica* in « Il Contemporaneo », a. II, 24 settembre 1955, n. 38). E, in verità, ci rincresce di dover fare la parte dell'*advocatus diaboli* contro uno studioso che stimiamo tanto come il Labrousse, ma dubitiamo forte che egli, proveniente dal gruppo così vivo, vario, ricco d'inquietudini delle « Annales », possa mai diventare uno storico marxista disciplinato evoluto e cosciente, come vorrebbe il Ragionieri.

Come abbiamo accennato, il rimprovero d'aver trattato un tema senza averlo prima definito è stato fatto anche agli autori della relazione speciale *Le Libéralisme religieux au XIX^e siècle*: R. AUBERT, J. B. DUROSELLE, e A. C. JEMOLO. Ma anche in questo caso il rimprovero non ci sembra giusto. A nostro avviso, l'elemento qualificativo determinante del cattolicesimo liberale, che è quello di cui i tre autori si sono effettivamente occupati, non può essere posto esclusivamente né in connotati ideologici rigorosamente definiti né in rapporti con situazioni strutturali sociali dei vari paesi europei, ma in tutta un'atmosfera storico-politico-sociale e soprattutto morale. Orbene, i tre relatori sono partiti proprio da questa giusta considerazione: « ...la notion de catholiques libéraux ou de libéralisme catholique est une notion équivoque ou du moins qui ne peut s'employer que dans des sens analogiques d'un cas à l'autre. Elle n'est pas à définir a priori, mais il faut constater historiquement les différentes positions pour essayer ensuite éventuellement d'en dégager un substratum commun, qui sera sans doute moins un contenu doctrinal précis qu'un esprit, consistant avant tout à faire confiance à la liberté, sous ses différents aspects, et plus profondément encore en une nouvelle appréciation de l'homme, prenant conscience de certaines valeurs négligées jusqu'alors: le Mémoire adressé par Mgr. Maret au Pape au lendemain du Syllabus, publié dans Bazin, II, pp. 321-344, paraît tout à fait caractéristique de ce point de vue » (*Relazioni, vol. V, Storia Contemporanea*, p. 306). A noi sembra che questa considerazione preliminare tenga efficacemente il luogo di quelle definizioni provvisorie, di quelle ipotesi di lavoro, delle quali il Renouvin lamenta la mancanza.

Il Renouvin lamenta ancora che nella relazione sul cattolicesimo liberale si parli « de certaines œuvres, de certaines âmes, de certaines actions individuelles et nous ne savons pas encore dans quelle mesure ces idées ont eu une prise réelle ». Ciò non è imputabile ai tre relatori, perché ancora difettano lavori su quest'aspetto della storia religiosa. Si potrebbe, a nostro avviso, invece, rimproverare ai tre relatori di non aver reso con adeguato vigore l'incontro drammatico tra la vecchia coscienza cristiana europea e la nuova Città liberale o la nuova Città Socialista. Il nostro Jemolo, senza dubbio, aveva tutti i numeri per interpretare in grande questo urto, ma nella relazione sul cattolicesimo liberale italiano fusa nella relazione collettiva non si è impegnato a fondo, e alla discussione, ove la sua personalità di disputatore di primissimo ordine era assolutamente insostituibile, non ha partecipato. Senza lo Jemolo, si è avuto il prevalere della considerazione della storia dei movimenti a scapito di quella del sentimento religioso nei suoi incontri e scontri col mondo contemporaneo.

Quanto ai particolari, nella parte francese si nota l'assenza dell'abate Grégoire, che nel 1814 pubblicò una traduzione in francese della famosa omelia pubblicata da Pio VII quando era vescovo di Imola per dimostrare la conciliabilità del Vangelo con

la democrazia; nella parte italiana si nota l'assenza del padre Gioacchino Ventura, che fu l'anima del movimento lamennesiano nella sua prima fase in Italia e fu anche uno dei primi ad accogliere l'evoluzione cattolico-liberale del Maestro, ma soprattutto è da lamentare la completa assenza dell'abate Gioberti, che, bene o male lo si voglia giudicare, ebbe nel campo politico-religioso presa reale maggiore dell'abate Rosmini.

Che sia stata trascurata nel congresso la storia dei parlamenti e dei partiti, come ha affermato il Renouvin nelle sue conclusioni finali, non si può dire. Nei limiti consentiti da una relazione speciale, Teodoro SCHIEDER (*Der Liberalismus und die Strukturwandlungen der Modernen Gesellschaft vom 19. zum 20. Jahrhundert*) non solo ne ha trattato, ma ha dimostrato di aver saputo trarre gran profitto da uno degli indirizzi storiografici francesi, di cui il Renouvin ha giustamente posto in rilievo l'importanza, cioè lo studio del Duverger sulle influenze dei regimi elettorali nella vita politica e quello del Lavau sui nessi tra partiti politici e realtà sociali. Né ha trascurato un aspetto che spesso si tiene in non cale dagli storici puri, che si occupano di storia contemporanea, cioè i rapporti tra partiti politici e diritto costituzionale.

Tre relazioni speciali riguardano tre problemi nevralgici dei rapporti tra Europa ed Extra Europa: J. GODECHOT, R. R. PALMER, *Le problème de l'Atlantique du XVIII.e au XX.e siècle*; J. K. FAIRBANK, *The Influence of modern western Science and Technology on Japan and China*; F. GABRIELI, *La storia moderna dei popoli arabi*.

Di queste tre relazioni, quella che ha provocato maggiori discussioni è stata, naturalmente, la prima. Il Godechot ed il Palmer hanno sostenuto l'esistenza d'una civiltà « atlantica » che unisce intimamente l'America all'Europa e che si contrappone nettamente alla civiltà orientale. Sir Charles Webster ha iniziato le critiche, in sede di discussione, affermando col suo *humour* britannico di non aver sentito mai parlare di una civiltà « atlantica » prima del Patto Atlantico. In realtà, a nostro avviso, non esiste una civiltà « atlantica », ma, allo stato attuale della storia, esiste una civiltà europea, di cui le « civiltà » dell'America anglo-sassone, dell'America latina e dei Dominions di lingua inglese sono le figlie legittime, mentre le nuove « civiltà » della Russia sovietica, dell'Estremo Oriente, dell'India e del mondo arabo risvegliato sono nate dal connubio della civiltà europea con le civiltà indigene fortemente radicate. In un mondo come il mondo contemporaneo in cui tutto si lega, è da aggiungere, la concezione d'una civiltà a sé stante senza rapporti dialettici con altre è insostenibile. Ma l'unità mondiale include in sé sviluppi continentali distinti, e una delle critiche che si può fare al Godechot e al Palmer è quella di aver considerato solo il periodo che essi in quanto specialisti di storia conoscono meglio, cioè il periodo 1750-1850, e non il periodo successivo 1850-1950 in cui, come ha notato il Siegfried, i tratti differenziali tra l'America del Nord e l'Europa sono diventati sempre più imponenti. Tuttavia, dobbiamo essere grati al Godechot di averci presentato un eccellente stato degli studi sulla questione e un brillante colpo d'occhio dei rapporti tra Europa e America dal 1750 al 1850. Lamentiamo solo che in questo colpo d'occhio egli non ha tenuto conto del libro del nostro Dante Visconti sulle testimonianze italiane di fronte al primo affermarsi dell'America del Nord.

Se v'è un relatore cui non si può dare la taccia di avere la « fobia delle definizioni », John K. Fairbank è quel desso. La sua relazione comincia con la definizione esatta dei termini di scienza e di tecnologia e con l'enunciazione netta dei limiti della sua indagine (*The Influence of modern western Science and Technology on Japan and*

China in Relazioni, V, Storia contemporanea, pp. 243-248). Il Renouvin, invece, gli rimprovera d'aver messo « l'accent avec insistance sur le rôle des individus ». Non ci pare. A pp. 253-254 il Fairbank dimostra con molta finezza come due spiriti orientali illuminati, Li Hung-chang (1823-1901), governatore cinese del Kiangsu, e Ito Hirobumi (1841-1901), il celebre statista giapponese, abbiano avuto diversa fortuna nei loro piani di assorbimento della civiltà occidentale perché operavano in ambienti spiritualmente, politicamente e socialmente differenti.

Infine, al nostro Francesco Gabrieli (*La storia moderna dei popoli arabi*) il Renouvin fa l'appunto di non aver individuato nei moti nazionalistici arabi odierni quanto si deve al sentimento politico, quanto al sentimento religioso, quanto agli interessi economici, quanto alle strutture sociali. Al Gabrieli, invece, a nostro avviso, non è sfuggita la complessità dei moti nazionalistici arabi, ma egli vede esattamente che il processo di affrancamento politico di quei popoli « è stato sinora così dominante, e per i rapporti con l'Occidente così essenziale, da aver fatto passare in seconda linea lo studio di ogni altro problema della moderna storia degli Arabi, di ogni altro aspetto della loro evoluzione religiosa, economica e sociale. I rapporti tra il nuovo nazionalismo appreso dall'Europa e la sopranazionale tradizione religiosa dell'Islàm, radicata in questi popoli, l'evoluzione di una coscienza civile saggiata sui problemi interni, oltre a quello predominante dell'indipendenza; il contrasto fra autorità e libertà, in alcuni paesi appena affiorante, in altri giunto già allo stadio acuto; la questione sociale ancor quasi ovunque latente, tacitata come già nell'Ottocento europeo dalla lotta per riscatti nazionali; gli squilibri e le crisi di uno sviluppo economico disarmonico, ora arretrato ora improvvisamente balzato in primo piano fra gli interessi e le cupidigie mondiali (il petrolio!) senza adeguato sviluppo scientifico e tecnico, da parte indigena, a dominarlo; questi non sono che alcuni dei problemi del Vicino Oriente arabo la cui esistenza non può essere almeno in una fuggevole menzione ignorata, anche se le luci si concentrano di preferenza a illuminare quello (cui del resto tutti questi altri si collegano) dell'« ottocentesco » risorgimento politico dei popoli. Giacché l'Oriente arabo e non arabo, per stringere in una formula l'osservazione della sua storia moderna e contemporanea, ha vissuto in questo secolo e vive ancora il suo Ottocento: non senza che i problemi, gli ideali e i veleni del Novecento intervengano anch'essi a complicare e talora esasperare la sua ritardata vicenda ». (*Relazioni, V, Storia contemporanea*, pp. 274-275). Come si vede, i problemi che sono dietro la facciata nazionalistica araba non sono affatto ignorati dal Gabrieli, ma egli, dovendo trattare del momento storico attuale, li pone, come si debbono porre, nel sottosuolo e non nella superficie della trattazione.

WALTER MATURI

